REGOLE
ED
OSSERVAZIONI
DELLA
LINGUA TOSCANA
RIDOTTE A METODO, ED IN TRE LIBRI DISTRIBUITE

DA

SALVADORE CORTICELLI

BOLOGNESE

Prete professo de' Chierici Regolari di S. Paolo.

NAPOLI, 1827

DA' TORCHI DEL TRAMATER

Largo S. Gio: Maggiore n. 30.

Altra Lettera di N. S. dopo la seconda Edizione.

DILECTO FILIO

SALVATORI CORTICELLIO

CLER. REG. BARNABITAE.

Dilecte Fili salutem, et Apostolicam Benedictionem.

Per le mani di Monsignor Laurenti abbiamo ricevuti i due esemplari della nuova edizione della sua Gramatica toscana: ed uno di questi è stato regalato da Noi al Cardinale Passionei Cardinale Letterato, e che ha una superba Biblioteca, e che ne ha avuta una gran consolazione. Dopo averla Noi ringraziata della finezza usataci, *l' animiamo alla terza Edizione*; essendo al parere di tutti l' Opera bella, utile, e che fa onore alla nostra commune patria; nella quale se non si parla felicemente Italiano, si ritrova però chi insegna agli altri il parlare, e scriver bene Italiano. Terminiamo col darle l'Appostolica Benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem. Die 21 *Decembris* 1754 *Pontificatus Nostri Anno decimo quinto.*

TAVOLA

DE' LIBRI, E DE' CAPITOLI DELLA PRESENTE OPERA.

LIBRO PRIMO

DELLE PARTI DELLA TOSCANA ORAZIONE.

LIBRO SECONDO

DELLA COSTRUZIONE TOSCANA.

LIBRO TERZO

DELLA MANIERA DI PRONUNZIARE, E DI SCRIVER TOSCANO.

DON FRANCISCUS GAJETANUS SOLA

Congregationis S. Pauli Praepositus Generalis.

Quum librum, cui titulus est: *Regole, ed osservazioni della lingua Toscana ridotte a metodo*, a R. P. Don Salvatore Corticellio Congregationis nostrae Presbytero professo, ac Provinciae Hetruriae Praeposito, compositum, duo ejusdem Congregationis nostrae eruditi Viri, quibus id commisimus, accurata lectione, et gravi judicio recognoverint, et posse in lucem edi probaverint; Nos, ut typis mandetur, quantum in Nobis est, facultatem facimus. In quorum fidem has fieri, sigilloque nostro muniri jussimus.

Dat. Mediolani ex Collegio SS. Apostolorum Pauli, et Barnabae tertio Idus Februarii Anno salutis MDCCLV.

D. Franciscus Cajetanus Sola Praep. Gen.

Don Philippus Maria Brambilla Cancellarius.

REGOLE

ED

OSSERVAZIONI

DELLA LINGUA TOSCANA.

LIBRO PRIMO

DELLE PARTI DELLA TOSCANA ORAZIONE.

CAP. I.

Del Toscano Alfabeto.

Venti lettere, senza più, ha il toscano Alfabeto, e sono queste: A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U Z. Tre sono i caratteri de' Latini, che noi non usiamo: cioè K X Y, perchè potendo in altra maniera supplire al lor mancamento, non sono a noi necessarj.

In vece del K, lettera Greca, e di cui nè pure i Latini aveano bisogno, noi ci serviamo del C rotondo: e del CH, come nelle parole *Kalendae*, *Kyrie*. Bocc. g. 8, n. 9, *Senza fallo a* Calendi *sarà capitano Buffalmaco*. E g. 8, n. 2, *diceva un* Chirie, *ed un Sanctus*.

La forza dell' X la sogliamo esprimere con la S o semplice, o raddoppiata, come nelle parole, *exemplum*, *Alexander*. Bocc. Introd. *Acciocchè io prima* esemplo *dea a tutte voi*. E g. 2, n. 3. *Un giovane lor nepote*, *che avea nome* Alessandro, *mandarono*. Ce ne serviamo contuttociò alcuna volta per iscrivere alcune parole prette latine usate da' nostri Autori. Bocc. g. 1, n. 9. *Una parola molte volte per accidente*, *non che* exproposito, *detta*, *l' ha operato*. Matt. Vill. l. 8, c. 31. Exabrupto *gli feciono condannare*. Ancora, dice il Vocabolario, possiamo talvolta usare la X per profferire que' pochi nomi forestieri, che cominciano da cotal lettera, come *Xanto*, per isfuggire l' equivoco della parola *Santo*.

L' Y l' esprimiamo con l' I vocale, come per esempio nelle voci *gyrus*, *stygius*. Petr. son. 85.

Ch' i' non m' inchini a ricercar *dell' orme*, *che 'l bel piè*

ece in quel cortese giro. E son. 265. *Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.*

Cinque sono le vocali, come presso i Latini, cioè A E I O U; le quali da se stesse hanno suono. Quindici sono presso di noi le consonanti, e sono le rimanenti lettere del suddetto Alfabeto, dal Q, e dall' H in fuori; il numero delle quali vien supplito dall' I, e dall' U, che sotto forma d' J, e d' V si adoperano a maniera di consonanti. Queste quindici lettere si chiamano consonanti, perchè da se stesse non hanno suono, ma solamente insieme con le vocali, alle quali aggiungono una vibrazione, un modo, e un' impressione particolare.

Il Q, e l'H chiamar si possono mezze lettere, perchè appresso di noi non hanno da se vibrazione, che possa rilevare elemento. In fatti il Q senza l' U non rileva; l' H rileva solamente col C, e col G, e da se sola punto, benchè talvolta serva per contrassegnare una certa pronunzia allungata, come in *ah*, *eh*, *uh*.

Delle consonanti altre si dicono mute, cioè B C D G P T Z, le quali cominciano da consonante, chiamandosi, secondo la fiorentina pronunzia, *bi*, *ci*, *di*, *gi*, *pi*, *ti zeta.* Gli altri Italiani, e fra questi alcuni Paesi ancor di Toscana, pronunziano i nomi delle sei accennate lettere mute con l' *e*, dicendo *be*, *ce*, *de*, *ge*, *pe*, *te*, come i Latini facevano; ma essendo la pronunzia de' Fiorentini autorizzata dal buon secolo, sembra doversi all' altra preferire. Dante nel Convito. *E di questi cotali sono molti idioti, i quali non saprebbono l'* abbiccì. Gian Villani lib. 2. cap. 13. parlando dell' Imperador Carlo Magno, dice: *E fè edificare tante Badie, quante lettere ha nell'* abbiccì. Bocc. g. 6. n. 5. *Voi non apparaste miga l'* abbiccì *in su la mela, come molti sciocconi voglion fare.*

Altre consonanti si chiamano semivocali, e sono F L M N R S; perchè i loro nomi cominciano da vocali, pronunciandosi *effe*, *elle*, *emme*, *enne*, *erre*, *esse*. Di queste semivocali quattro si chiamano liquide, cioè L M N R, perchè sono assai correnti, e di molto spirito.

Si fa quistione fra' Gramatici, se i nomi delle lettere dell' Alfabeto debbano farsi mascolini, o femminini. La regola in oggi più ricevuta è la seguente. Le due vocali A, ed E, con tutte le consonanti ad esse appoggiate, sono di genere femminino, e si dice: *la a*, *la e*, *la f*, *la h*, *la l*, *la m*, *la n*, *la r*, *la s*, *la z*. Si eccettua la lette-

ra straniera K, ch' è di genere mascolino, dicendosi: *il K.* Le tre vocali I O U, insieme con le loro consonanti, sono di genere mascolino, e si dice: *l' i, il b, il c, il d, il g, il p, il q, il t, e l' u.* Salviati Avvertim. *lib.* 3. *cap.* 1. Manni *lez.* 2.

Per ultimo notiamo col Manni nel luogo testè citato che i venti addotti caratteri non bastano a contrassegnare tutti gli elementi della nostra pronunzia, i quali ascendono al numero di trentaquattrò. Sette suoni vocali, abbiamo, a cagione dell' *e*, e dell' *o*, che aver possono suono largo e stretto. Perciò Gian Giorgio Trissino Vicentino, celebre Letterato, tentò d' introdurre nel nostro Alfabeto *l' epsilon*, e l' *omega* de' Greci per contrassegnare i suoni larghi delle due suddette vocali; e pregò Clemente VII de' Medici che favoreggiar volesse tale introduzione, ma ciò non ebbe effetto: imperocchè i Toscani gagliardamente si opposero, e fra questi Agnolo Firenzuolo Monaco Vallombrosano con l' Operetta intitolata *Discacciamento delle nuove lettere*, che vedesi nel primo tomo delle sue Opere: e con ragione, perchè in tali cose è da fuggire la novità, e la troppa squisitezza; massimamente perchè, come disse il Salvini, i caratteri greci mescolati co'nostri scordano nell' architettura, e non fanno buona mischianza. Due cose contuttociò si sono insensibilmente nella nostra Lingua introdotte; la distinzione cioè di carattere fra l'U vocale e l' V consonante; e l' J lungo, non solamente per consonante, ma per lettera doppia in que' casi del numero del più, i quali vorrebbon due I, come *varj pregj*, e simili. Le consonanti poi hanno venzette suoni diversi, per le varie multiplicazioni, che nascono principalmente nel C, nel G, e nella Z, come nel terzo Libro si vedrà.

CAP. II.

Delle Sillabe.

Sillaba chiamasi ogni elemento dell' umano discorso, che ha il suono suo rilevato, e spiccato. Quindi ogni sillaba dee avere la sua vocale, perchè senza vocale non può esservi suono.

In molte maniere può rilevarsi la sillaba. Primieramente può la sillaba consistere in una sola vocale. Ciò avviene non solamente in quelle vocali, che da se sole formano una parola, come sono le particelle *a*, *e*, *o*, ma ancora in quelle, ch' entrano in una parola di più sillabe, quan-

do niuna vocale loro s' appoggia. Così nella parola *amore* la *a* fa sillaba da se, perchè la *m* non appartiene ad essa, ma all' o, sul quale ella vibra.

In secondo luogo può la vocale avere avanti di se una sola consonante, come *ha*, *ce*, *di* etc. , e in questo caso può la consonante essere ciascuna dell' Alfabeto.

Terzo. Può la vocale della sillaba avere dopo di se una consonante ad essa appoggiata, senza più. Se la sillaba è l'ultima della parola, non può ammettere la nostra lingua più consonanti alla vocale appoggiate ; se non fosse già usando una voce straniera , come quella di *Agilulf* presso il Boccaccio g. 3, *n.* 2. Se la sillaba è per entro la parola, abbiamo negli Antichi qualche esemplo in contrario, come nel Boccaccio g. 5, n. 2. *Mentre che di transricchire cercavano.* E g. 7, n. 9. *Perchè di certo la magagna di questo* transvedere *dee procedere dal pero*. Ma le suddette voci sono dal Vocabolario chiamate antiche.

Quarto. Se le consonanti , che precedono alla vocale , son due, non possono essere due mute, le quali presso di noi farebbon troppo duro suono, e perciò, *bde*, o *cti*, che si usano da' Greci, alla nostra Lingua non s' adattano. Possono essere due semivocali , purchè la prima sia F, o S. La F si mette solo avanti L, o R, come in *flagello*, *flemma*, *floscio*, *fratello* , *freno* , *frigido* , *frode* , *frumento*. La S può mettersi avanti a qualunque lettera , fuorchè alla Z : la quale ancora non può mai andare innanzi a veruna consonante. Ancora è da osservarsi che presso di noi niuna sillaba comincia da due medesime consonanti ; perciò quando in una parola è una consonante raddoppiata, la prima delle due lettere alla precedente sillaba si ascrive , e l' altra alla seguente , come nel terzo Libro vedremo.

Quinto. Può la vocale della sillaba avere avanti di se fino a tre consonanti , purchè la prima di queste sia S , come *strada scrivere*, e simili.

Sesto. La sillaba non può oltrepassare il numero di cinque lettere. Le consonanti in una sillaba , fra avanti , e dopo la vocale, possono essere tre, come in *bracco*, o anche quattro, come in *spranga*.

Settimo. La sillaba finale della parola dee finire in vocale; perchè la Lingua nostra ha le sue parole terminate in vocale, eccettuati i monosillabi *con*, *in*, *non*, *per*. Delle altre cose appartenenti alle sillabe nel Libro terzo si tratterà.

C A P. III.

De' Dittongi toscani.

L'unione di due vocali in una sillaba chiamasi con greca voce Dittongo. Molti ne ha la Lingua toscana, perchè, secondo il parere del Salviati, a quarantanove aggiungono.

I Dittongi altri sono distesi, altri raccolti. I distesi son quelli, che fanno sentire amendue le vocali in maniera, ch' e' non appariscono quasi dittongi, come *Aurora*, *Europa*, *Borea*, *aere*, *feudo*, *maisì* etc., ne' quali la principal vocale è la prima; e l'altra si sente bensì chiara e spiccata, ma ciò non toglie che la sillaba non sia una sola, perchè la seconda vocale si pronunzia in qualche modo unita alla prima. I Dittongi raccolti son quelli, che si pronunciano talmente uniti, che la primo vocale perde molto di suono, e la seconda è la principale, perchè sopra essa la voce si posa, come in *piano*, *cielo*, *tuono*, *gielo*, e somiglianti.

Ha la Lingua toscana anche de' Trittongi, cioè tre vocali in una sillaba unite, come *vuoi*, *tuoi*, *suoi*, *miei* ec. ne' quali la principal vocale è quella di mezzo, sopra di cui la voce si posa.

Se la lingua nostra abbia de' Quadrittongi, cioè quattro vocali in una sillaba, è controverso. Il Salviati *lib.* 3. *partic.* 7. dice di sì, e adduce gli esempli in *lacciuoi*, e *figliuoi*. Il Buommattei *Tratt.* 5 *cap.* 5. gli giudica solamente Trittongi, perchè il primo *i* nel primo esempio serve unicamente per segno che il *c* ha a pronunciarsi chiaro; e nel secondo esempio serve per accennare che il *gl* dee profferirsi schiacciato. Mi pare che dica bene.

C A P. IV.

Delle parole.

Parola, dice il Salvini nelle note al Buommattei, detta è da *parabola*, in Provenzale *paraula*, in Ispagnuolo *palabra*; perciocchè quando uno ragiona, o favella, suole usar figure: e trall' altre frequentemente comparazioni, e similitudini.

Parola adunque, che nella nostra Lingua chiamasi ancora voce, vocabolo, e dizione, altro non è che *una voce articolata significativa d' alcuna idea dell' animo nostro.*

Siccome può la sillaba essere di una, o di più lettere, così d'una, o di più sillabe può essere la parola.

Delle parole altre sono semplici, altre composte. Le semplici sono quelle, che sono formate di sillabe non significanti da se sole, almeno rispetto al tutto; come *monarca*, *liberale*, *principe* ec. perchè le sillabe di queste parole, o non significano cos' alcuna, come *mo*, *nar*, *prin*; o se significano altro, ciò non ha che fare col significato di quella parola intera. Così *li*, *le*, *ci* possono essere particelle significative, ma ciò non ha relazione alle parole *liberale*, o *principe*. Le parole composte son quelle, che si formano di più semplici, come *Granduca*, *valentuomo*, *gentiluomo* etc. Si noti però, esservi in alcune parole composte qualche parte, la quale da se non significa, ma solamente in composizione. Così *arci* da se non significa nulla, ma nella parola *Arcivescovo*, accenna maggioranza, e maggior eccellenza, ed è di greca origine. Altresì *stra*, e *tra* in composizione denotano accrescimento, forse dall' *extra* de' Latini, come nelle parole *stracantare*, *tracorrere* ec. Delle altre cose, le quali alle toscane parole appartener possono, tratteremo nel terzo Libro.

CAP. V.

Della toscana orazione, e delle sue parti.

L'orazione che chiamasi ancora discorso, è *una unione di parole*, *con la quale noi*, *componendo*, *o dividendo le nostre idee*, *manifestiamo i concetti dell' animo nostro*; come sono le seguenti, del Bocc. Proem. *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*; E degli Ammaestr. degli Antichi pag. 119. *Siccome non sono da usare parole molto usate*, *così nè molto disusate.*

Otto sono le parti della toscana orazione, cioè *nome*, *pronome*, *verbo*, *participio*, *preposizione*, *avverbio*, *interiezione*, *e congiunzione*. Le prime quattro si declinano, le altre quattro sono indeclinabili.

Nome è *parola declinabile per casi*, *la quale significa alcuna cosa*, *senza denotar tempo*, come, *uomo*, *Pietro*, *virtù.*

Pronome è *parola declinabile*, *la quale esercita la vece del nome*, come *io*, *tu*, *colui*, *questo.*

Verbo è *parola declinabile*, *che significa alcuna cosa con tempo*, come *amo*, *scrivo*, *leggo.*

Participio è *parola declinabile*, *la quale formandosi da un verbo*, *accenna alcun significato di quello*, come *amante*, *amato.*

Preposizione è *una parola indeclinabile, la quale aggiunta ad altra parte dell' orazione, ha forza di variarla nel caso, e nella significazione*, come *vado a Roma, vengo da Roma*.

Avverbio è *una parola indeclinabile , che aggiunta al verbo ha forza di esplicare gli accidenti di quello*, come *Pietro studia* diligentemente *la lezione*.

Interiezione è *una parola indeclinabile , che s' intramette per entro il parlare, per esprimere gli affetti dell' animo*, come *ah, oh, oimè*.

Congiunzione è *una parola indeclinabile, la quale ha forza di unire insieme le parti dell' orazione* , come *perchè, pure, dunque*.

C A P. VI.

Delle divisioni del nome.

La più solenne divisione del nome è in sustantivo , e in addiettivo. Il nome sustantivo *è quello che significa una sustanza, ovvero alcuna cosa a guisa di sustanza, che se medesima si sostenga* : e può perciò stare nell' orazione senza altro nome, a cui s' appoggi , come *Cielo* , *uomo* , *virtù*, *colore*.

L' addiettivo *è quello , che accenna modo , o qualità della cosa, e non può stare nell' orazione senz' appoggiarsi a un sustantivo o espresso , o sottinteso* : espresso , come *uomo prudente* ; sottinteso , come *il prudente*, cioè *l' uomo prudente*.

I nomi sustantivi , che dinotano individualmente una persona , o una cosa , si chiamano proprj , come *Pietro*, *Bologna* , *Reno* ; e quelli che dinotano cose comuni, ed incerte , appellativi si chiamano , come *uomo* , *città*, *fiume*. Agli appellativi ridur si possono gli infiniti de' verbi , quando stanno per nomi , come *il dire* , *lo stare*, *l' udire* etc. Appellativo è ancora il nome collettivo , il quale nel numero singulare significa moltitudine , come *gente*, *esercito* , *greggia* , e simili.

I nomi addiettivi altri sono perfetti , altri imperfetti. Addiettivi perfetti sono quelli , che accennano assoluta qualità nel loro sustantivo , ricevono il più , e 'l meno , e possono servir per epiteti , come *bianco* , *nero* , *bello*, *brutto* , *laudevole* , *biasimevole* , *piacevole* , *nojoso*, ed altri senza fine ; i quali manifestano qualità nel suggetto , possono aumentarsi , e diminuirsi nel significato , potendo

per esempio una cosa essere più, o men bianca; e possono servir per epiteti, potendosi dire *bel giovane*, *costumi laudevoli*, e va discorrendo. Addiettivi imperfetti si dicono quelli, a' quali mancano le accennate condizioni. Tali sono i pronomi, come *ciascuno*, *qualunque*, *alcuno*, e sì fatti, a' quali mancano tutte e tre le condizioni suddette. E sono ancor tali gli addiettivi patrj, nazionali, e possessivi, come *Romano*, *Italiano*, *Regio*; ed anche i titoli di *Monsignore*, *Madama*, e simili, ai quali mancano tutte, o pressochè tutte le condizioni accennate. E gli ultimi sono da' nostri Gramatici chiamati partecipanti, perchè si usano talora addiettivi, talora sustantivi. Così dicesi e *Monsignor Vescovo*; e assolutamente *Monsignore*; e altresì *Madama tale*, e assolutamente *Madama*. E così avviene de' titoli di *Santo*, *Maestro*, *Sere*, *Signore*, e d' altri sì fatti.

Per fine, quanto all' origine, i nomi sustantivi, o addiettivi, diconsi primitivi, quando da altra voce non derivano, come *monte*, *mare*, *buono*; e quando sì, derivativi si chiamano. Quelli che vengono da un nome, come *scudiere* da *scudo*, nominali; quelli, che da un verbo, come, *bravata* da *bravare*, verbali; e quelli, che da pronome derivano, come *nostrale* da *nostro*, pronominali s' appellano. Altri vengono dalla patria come *Bolognese*; altri dalla nazione, come *Italiano*, *Toscano*; altri dall' appartenenza, come *cavallo regio*, *soldato austriaco*; altri dall' imitazione, come *stilo boccaccesco*; ed altri da altro che non giova qui annoverare.

CAP. VII.

De' nomi alterati.

Nomi alterati chiamiamo quelli, i quali ricevono accrescimento, o diminuzione nella loro semplice significazione.

Degli accrescitivi, o diminutivi proprj della lingua toscana.

Gli aumentativi, o accrescitivi sustantivi, i quali più significano de' semplici loro, talvolte dinotano grandezza, talvolta peggioramento, o malvagità. Quelli che dinotano grandezza sogliono escire in *one*, *otto*, *ozzo*, *ozza*. Salvini *Cicalata* 3. *I Greci gran* maestroni Bocc. *g*.8, *n*.6. *Ben farai e con pane, e con formaggio a certi* gentilotti, *che ci ha dattorno.* Secondo il Vocabolario *gentilotto* signi-

fica gentiluomo di grande autorità, e propriamente Signor di castella. Bocc. *g.* 8, *n.* 2. *Era pure una piacevole*, e *fresca* foresozza. Cioè contadinotta. E si noti che gli accrescitivi in *ona* si odono bensì nell' uso, come *donnona*, *campanona*, ma secondo gli Scrittori, e 'l Vocabolario, sembra che 'l genio della Lingua sia di fargli di genere maschile. Berni *rime vol.* 2. *pag.* 7. *Alle guagnel tu sei un bel* donnone, *Da non trovar nella tua beltà fondo.* Buonarroti *Fiera giorn* 2, *atto* 3, *sc.* 9. *Sonate 'l* campanone, *ecco 'l consilio Delle vedove ch' entra.*

Quegli accrescitivi, che dinotano peggioramento; avvilimento, o malvagità, chiamansi peggiorativi, o avvilitivi. I più escono in *accio*, *accia*, *azzo*. Gelli *Sporta atto* 2, *sc.* 4. *Chi non toe moglie allè fine è tenuto un* omaccio. Varchi *Suoc.att.*3,*sc.* 4. *Cotesta è una* fantaccia *sudicia.* Bocc. g. 10. n. 8. *Io non son nato dalla feccia del* popolazzo *di Roma.* Talvolta però alcuni di tali peggiorativi si trovano usati per dinotar grandezza, come presso il Bocc. *g.* 8, *n.* 9. *O ella vi parrebbe la bella* femminaccia! Cioè grande, e grossa. Sono altresì peggiorativi i seguenti. Bardi *disc. del Calcio* pag. 11. *Nel Calcio non è da comportare ogni* gentame. Segneri *Manna* 27. *Agosto n.* 4. *I Demonj si ripartiranno quella* ciurmaglia *tra se.*

Anche gli addiettivi ricevono le suddette alterazioni, come da'seguenti esempli si vedrà. Caro *p.*2, *lett.*137. *Non vidi mai uomini più* belloni, *nè più rugiadosi di questi.* Firenz. *nov.* 8. *Egli è* grassotto *a quel modo.* Bocc. *g.* 8, *n.* 4. *Perchè così* cagnazzo *viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza.* Cioè brutto, e deforme. E ivi n. 2. *Era* brunazza *e ben tarchiata.* Lor. de' Medici Nencia st. 26. *Ella è* grossoccia, *tarchiata e giulia*, Frescoccia, *e grassa.* Agnolo Pandolf. pag. 62. *Vedi tu, donna mia, come le nostre sono tutte* frescozze? Il vocabolario V. *Galeone* nel §. *Uom* grandaccio, *e da nulla.*

Quanto a' diminutivi, ricchissima n' è la Lingua toscana. Ne sono di due sorte, dispregiativi, e vezzeggiativi. I dispregiativi dinotano dispregio, ed escono ordinariamente in *etto*, *ello*, *uccio*, *uzzo*, tanto sustantivi, quanto addiettivi. Caro *vol.* 1, *lett.* 28. *Chi è quest'* ometto, *che c' è venuto a dir villania in casa nostra?* Bocc. *g.* 7, *n.* 4. *Io una n' aggiugnerò da una* semplicetta *donna adoperata.* Dant. Inf. can. 24. *Lo* villanello, *a cui la roba manca, Si leva e guarda.* Bocc. *Ninf. Fies. st.* 101. *Io non ti seguo, come il falcon face, La volante pernice*

cattivella. Matt. Vill. *l.* 9, *c.* 50. *Vestito di sacco, con vil* cappelluccio. Boc. *g.* 2, *n.* 10. *Sì* tisicuzzo, *e tristanzuol mi parete.*

A' suddetti aggiungner si possono i seguenti, che sembrano fuor di regola. Bocc. *g.* 3, *princ. Ed in alcuna* cerbiatti *giovani andar pascendo* E *g.* 8, n. 9. *Era una* tristanzuola, *che peggio, che non era alta un sommesso.* Cecch. *Dissim. Atto* 5. *scena* 5. *Che tu non la cavi di codesta* casipola; *e non la conduci qua in casa tua?* Cresc. *lib.* 1. *c.* 7. *E spinosi*, e lepratti, *e simiglianti cose.* Buonarr. *Fiera g.* 4, *att.* 5, *sc.* 16. *Torcon quelle boccucce*, *Fan que' visi* amarognoli, cioè alquanto amari. Franco Sacch. *n.* 177. *Vide nuove ragioni di uve al suo intendimento*; *e dove bianche di ragione* verdigna. Cioè alquanto verde.

De' comparativi, e de' superlativi toscani.

Un nome, che significa semplicemente alcuno accidente, senza relazione, od eccesso, chiamasi positivo, come *buono*, *cattivo*, *grande.* Se poi significa qualche accrescimento, o diminuzione per rispetto al positivo, si chiama comparativo, come *migliore*, *peggiore*, *men buono*, *men cattivo*, *maggiore*, *minore ec.* E se significa tutto l' effetto del crescere, o dello scemare, si chiama superlativo, come *ottimo*, *bonissimo*, *massimo*, *grandissimo*, *pessimo*, *cattivissimo.*

I comparativi nella nostra Lingua si formano con aggiungnere le particelle *più*, o *meno*, le quali significano accrescimento, o diminuzione. Petrar. canz. 24 *Una donna* più bella *assai che 'l Sole*, *E* più lucente. E son. 12. Quanto *ciascuna è* men bella *di lei*, *Tanto cresce il desio*, *ch' m' innamora.*

Abbiamo ancora i comparativi *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore*, *meglio*, e *peggio*, i quali sono di latina schiatta, e quindi passati a noi con poco travisamento. Questi comparativi contengono in se le particelle *più*, *o meno*, le quali perciò non debbono esprimersi, benchè presso gli Antichi *più maggiore* si trovi alcuna volta. Altresì il Boccaccio usò, *più e meno* in vece di *maggiore*, e *minore. Giorn.* 6. *nel princ. Della* più *bellezza*, e *della* meno *delle raccontate novelle disputando.*

De' superlativi n' abbiamo alcuni da' Latini, come *ottimo*, *pessimo*, *massimo*, *minimo*, *supremo*, *infimo*, ec. Gli altri superlativi escono in *issimo*, come *grandissimo*, *bel-*

lissimo ec. siccome non pochi presso i Latini. E'però da notarsi che presso di noi, come presso i Latini, i superlativi non si prendono con tanto rigore, che non possono ricevere determinazione, od accrescimento. In Cicerone troviamo: *multo jucundissimus, longe eruditissimus, res tam maxime necessaria ec.* Presso i nostri Antichi troviamo. Nov. ant. 43. *Vide l'ombra sua* molto bellissima. Bocc. *g.* 6, *n.* 10. *Niuna scienza avendo,* sì ottimo *parlatore, e pronto era, che* ec. Filoc. *lib.* 7. *n.* 454. *Appresso i quali Biancofiore veniva* tanto bellissima, *che ogni comparazione ci saria scarsa.* Ed altri esempli ancora ci sono, ma tal maniera oggi non s'userebbe.

Parimente gli antichi usavano d'aggiungnere a' nomi in principio la sillaba *tra, tras,* o *trans,* per significare eccesso, come da' seguenti esempli addotti dal vocabolario, Sen. Pest. *Seguiti le* trabelle *e* le tranobili *cose.* Dante Conv. pag. 178. *In tutte le loro ragioni* trasvanno. F. Giord. Pred. *Non pensano ad altro, che ad un sicuro* transricchimento.

Al superlativo altresì potrebbe in qualche modo ridursi il positivo replicato, perchè dinota eccesso. Nov. ant. 54. *Ebbe uno cavallo, e da' suoi fanti il fece* vivo vivo *scorticare* Bocc. g. 5, n. 10. *Elle si vorrebon* vive vive *metter nel fuoco, e farne cenere. E* g. 1, *n.* 1. *Perciò vi priego, Padre mio buono, che così puntualmente* d'ogni cosa, d'ogni cosa *mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi.* E *g.* 2, *n.* 3. *Che se* allato allato *a Filostrato vedea.* Buonarr. Fiera *giorn.* 2, *atto* 4, sc. 30. *Basti e diventò piccin piccino.* Così *tu tutto* si usa per *tutto tutto*, per brevità di pronunzia. Bocc. *g.* 7, *n.* 4. *Cominciarono a riprender* tututti *Tofano.*

Ancora al superlativo si riducono i seguenti modi di dire Bocc. *g.* 2, *n.* 7. *Dolente* fuor di misura, *senz' alcuno indugio ciò, che il Re di Cappadocia domandava, fece. E g.* 3, *n.* 8. *Ferondo uomo materiale, e grosso* senza modo. Petrarca canz. 49. *Fammi, che puoi, della sua grazia degno,* Senza fine *o beata, Già coronata nel superno regno.*

CAP. VIII.

De' Nomi partitivi, e de' numerali.

I Nomi partitivi sono quelli, i quali significano una cosa fra molte, come *una, solo, alcuno, chi, ciascuno,* ec. o molte cose insieme, come *tutti, molti, niuno* ec.

I nomi numerali sono quelli, che significano numero, e ne sono di tre sorte. Altri chiamansi cardinali, che significano numero assolutamente, e senz' ordine, come *uno*, *due*, *tre*, *quattro* ec., e sono ordinariamente addiettivi, dicendosi per esempio: *tre giovani*, *sette donne*, *cento novelle* ec.

Talvolta però si adoperano in forza di sustantivi, come quando diciamo: *il due*, *il tre* ec., e in giucando: *tre cinqui*, *tre setti*, *tre novi* ec.

Quanto a come si pronunziino, e si scrivano i numerali, è cosa nota: *Due* si dice in prosa, e in verso. *Duoi*, è disapprovato dal Caro vol. 2, lett. 100., ma pure trovasi in Gian Villani l. 12, c. 55. *Duo* è frequente in verso, e presso il Petrarca, non solamente mascolino, ma anche contra il parer del Ruscelli, in femminino. Dante Par. can. 4. *Intra duo brame*. *Dua* sembra troppo fiorentino, ma pur se ne trovan esempj negli Antichi. I numeri *diciassette*, *diciotto*, *diciannove* così si pronunziano, e non altrimenti.

Altri chiamansi ordinativi, e significano numero con ordine, ovvero l'ultimo di tal numero, come *primo*, *secondo*, *terzo* ec., e sono quasi sempre addiettivi, dicendosi: *il primo uomo*, *il secondo* ec.; ma pure si usano alcuna volta sustantivi, come quando si dice per esempio: *un terzo*, *un quarto*, cioè una terza, o una quarta parte. Bocc. g. 8, *n.* 7. *Questa non è stata lunga per* lo terzo, *che fu la sua*. Nov. ant. 93 *Questi non avea* il quarto *danari*.

Altri finalmente sono distributivi, i quali significano distribuzione, o sia quantità numerata, come *decina*, *ventina*, *centinajo*, *migliajo* ec., e sono sempre sustantivi, perchè stanno senz' appoggio.

C A P. IX.

Delle varietà, o sieno passioni del nome.

Tre sono le varietà, o passioni del nome, cioè genere, numero, e caso.

Cinque annoverar si possono i generi de' nostri nomi, cioè maschile, come *uomo*, *Pietro*, *principe*, *valore*, *pensiero* ec. femminile, come *Donna*, *Anna*, *Reina*, *spezie* ec. comune, che si usa in amendue i generi, come *grande*, *fonte* ec. neutro, che non è nè maschile, nè femminile, come *opportuno*, *giusto* ec. e promiscuo, o confuso il quale con una sola voce serve ad amendue i sessi, come, *tordo*, *anguilla* ec.

Quali nomi presso di noi sieno di genere comune.

Quegli addiettivi, che finiscono, in *e*, e dinotano qualità, servono ad amendue i generi, come *parente*, *nobile*, *illustre*, *grande*, *potente*, *prudente*, *celebre*, e altri sì fatti.

Ci sono ancora de' sustantivi, i quali da' nostri Autori si usano nell' uno, e nell' altro genere. I più ricevuti sono i seguenti.

AERE. Bocc. Introd. *Ed evvi, oltre a questo*, l' aere *assai più* fresco. E nell' Ameto num. 100. *Ma poichè* l' aere *a divenir buona incominciò.*

ARBORE. Amm. ant. nella giunta n. 199. Arbore trasportato *sovente non prende vita*. Cresc. lib. 5, nel Proemio: *In prima diciamo del cultivamento di* tutte *in comune*, e *poscia del cultivamento* delle *singolari* arbori.

FINE. Bocc. g. 5, n. 4. *Uno amore a* lieto fine *pervenuto*. Gio. Vill. lib. 7 cap. 22. *Questa fu* la fine *dello 'mperadore Arrigo.*

FONTE. Bocc. Ameto num. 66. *Entrata nel* chiaro fonte, *tutta infino alla gola si mise nelle bell' acque.* E giorn. 6. nel princ. *Dintorno* alla fonte *si posero a sedere.*

FUNE. Petrar. son. 148. E 'l fune avvolto *Era alla man, che avorio, e neve avanza.* Bocc. g. 4, n. 1. *Accomandando ben l' un de' capi* della fune *a un forte bronco, per* quella *si callò nella grotta.*

GENESI. Gio. Vill. lib. 11. cap. v. *Cominceremo dal principio* del Genesi. Davanz. scism. pag. 38. *Lasciasse loro un per cento di quanto hanno, e guadagnassonsi quell' uno col sudore del volto, come comanda* la Genesi.

ORDINE PER DISPOSIZIONE. Bocc. g. 9. n. 9. *Se con sana mente sarà* riguardato l' ordine *delle cose.* Stor. Pistol. pag. 171. Presa l' ordine *tra loro*, *il trattato fue rivelato al Duca.*

ORDINE PER RELIGIONE. Bocc. n. 1. *Io ho avuta sempre special divozione al* vostro Ordine. Gio. Vill. l. 5. cap. 24. *Al tempo del detto Papa Innocenzo si cominciò* la santa Ordine *de' Frati Minori.*

OSTE PER ESERCITO. Gio. Vill. lib. 11. cap. 53. *Così avvenne nel* nostro *bene* avventurato oste. Bocc. g. 2. n. 7. *Congregò* una bella, *e* grande, *e* poderosa oste.

TEMA PER ARGOMENTO. Petrar. cap. 6. *Ma per*

non seguir più sì lungo tema, *Tempo è che io torni al mio primo lavoro*. Boc. g. 9. in fine. La tema *piacque alla lieta brigata*. Nel femminile però si trova di rado.

Osservazioni sopra alcuni altri nomi di genere comune.

CARCERE si trova in amendue i generi. Petr. son. 22. *Nè lieto più* del carcer *si disserra Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta*. Gio. Vill. l. 12. cap. 16. *E ogni atto*, *e scritture vi furon prese*, *e arse*, *e rotta* la carcere *della Volognana*, *e scapolati i prigioni*. Nel numero del più si dice *le carceri*, o *le carcere*, ma in genere maschile non ho trovato alcuno esempio.

Presso gli Antichi si trovano alcuni nomi maschili singolarmente dinotanti uficio, applicati a femmina. Matt. Vill. lib. 1. cap. 9. *Lasciò la giovane Reina ricca di grande tesoro*, *e* governatore *del reame*. E lib. 7. cap. 64. della celebre Madonna Cia degli Ordelaffi dice: *Ella sola rimase* guidatore *della guerra*, *e capitana de' soldati*. E nella Vita di S. Maria Maddalena pag. 4. si dice di lei: *Era molto bellissima* parlatore.

Alcuni nomi ci sono, i quali si usano in amendue i generi; ma con qualche variazione di significato. Così =.

DIMANE quando significa il dì vegnente è mascolino. Albertano cap. 64. *Lo stolto sempre procrastina di far bene*, *dicendo*: *diman farò bene*, *doman farò bene*, *e sempre* l'un dimane *dimanda* l'altro dimane. Quando significa il principio del giorno è femminile. Dante Inf. cant. 33. *Quando fui desto innanzi* la dimane, *Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli.*

MARGINE per estremità si usa in amendue li generi. Dante Inf. cant. 14. *Lo fondo suo*, *ed ambo le pendici Fatte eran pietra*, *e i margini dallato*. Firen. Asin. carte 47. *Posciacchè con gran fatica ella si fu condotta* alla margine *dell' alta ripa*, *appena notando scampammo*. Quando significa cicatrice è femminile. Bocc. g. 5. n. 5. *Si ricordò*, *lei dovere avere* una margine, *a guisa d' una crocetta*, *sopra l' orecchia sinistra*.

E ancora da osservarsi che presso di noi non fanno forza le regole de' generi da' Latini stabilite. Così *metodo*, *periodo*, *sinodo*, ch' essi voglion femminili, noi gli usiamo maschili; *ecclissi*, e *parentesi*, benchè venuti dal greco, sono, il primo di genere maschile, di feminile il secondo. I nomi degli alberi noi gli usiamo maschili, da *quercia*, ed *elce* in fuori. E quando l' al[illegible]

r utto hanno lo stesso nome, noi facciamo maschile il primo, e femminile il secondo, dicendo v. g. *pero* l' albero, e *pera* il frutto; e così, *melo*, e *mela*, *il noce*, e *la noce*, e va discorrendo.

Del genere neutro.

Il Cardinal Bembo nel lib. 3 delle Prose stima che la Lingua nostra non abbia neutro. Il Salviati Vol. lib. 2. cap. 12. lo ammette. Hanno in certo modo ragione tutti e due: il Bembo, perchè la nostra Lingua non ha voce apposta per lo neutro, come sono v. gr. *templum illud* presso i Latini: il Salviati perchè abbiamo voci neutralmene poste. Bocc. g. 2, n. 10. Il che *come voi il faceste*, *voi* il *vi sapete*. Quell' *il* sta come neutro, e corrisponde al *quod*, e all' *hoc* de' Latini. E g. 7, n. 5. *Io mi posi in cuore di darti* quello, *che tu andavi cercando*, e dieditelo. Ecco espresso *l' illud*, e *l' id* de' Latini. Nov. ant. 94. *Le genti vi trassero smemorate*, *credendo che fosse* altro. Ciò esprime l' *aliud*, cioè altra cosa. Bocc. g. 2. nel fine. *Reputo* opportuno *mutarci di qui*, Direbbesi in Latino *opportunum*, cioè opportuna cosa. Ancora nel maggior numero *le pugna*, *le coltella*, *le peccata*, *le Demonia*, *le fondamenta*, *le castella*, e sì fatti, ché presso i nostri Scrittori si trovano, vanno vestiti, dice il Salviati, d' abito neutrale.

Del genere promiscuo.

Questo comprende alcuni animali, de' quali non abbiamo i nomi per amendue i generi, e perciò con un solo nome comprendiamo il maschio, e la femmina. Così *tordo*, *luccio*, *corvo*, *scarafaccio* ec. comprendono anche la femmina: *aquila*, *lepre*, *anguilla*, *volpe*, *rondine*, *vipera*, *pantera* ec. comprendono ancora il maschio. Manni *lez.* 4.

Numeri de' nostri nomi.

Due sono i numeri de' nostri nomi, singulare, e plurale. Il Singulare noi lo chiamiamo numero minore, o del meno: e il plurale lo domandiamo numero maggiore, o del più.

Casi de' nostri nomi.

Sei sono presso di noi i casi de' nomi, come presso i Latini, e sono da noi talvolta usati anco i loro nomi: benchè per altro l' uso nostro più frequente sia di chiamare il nominativo primo caso, secondo il genitivo, terzo

il dativo, quarto l' accusativo, quinto il vocativo, e sesto l' ablativo.

CAP. X.

Del segnacaso.

La terminazione, o sia uscita de' nostri nomi è bensì varia passando dal minore al numero maggiore, onde diciamo per esempio nel numero del meno *uomo*, *donna*, nel numero del più *uomini*, *donne*: ma non hà varietà alcuna ne' casi di ciascun numero, servendo una sola invariata voce al minor numero, ed un' altra sola al maggiore. Ed è in questo la nostra Lingua simile all' Ebraica, e differente dalla Greca, e dalla Latina, le quali accennano i casi con l' alterazion delle voci. Noi adunque per conoscere i casi adoperiamo alcune preposizioni, le quali aggiunte a' nomi, mostrano in quali casi adoperar si vogliano da chi parla, o scrive, e perciò chiamansi segnacasi, o viceca si.

Intorno al numero de' segnacasi ci ha diversità di pareri fra i nostri Gramatici. Il Salviati *vol.*2, *lib.*2, *part.*2 e 3. ne assegna sei, DI, A, DA, CON, IN, PER: altri più comunemente de' soli tre primi si contentano. Noi, senza metterci ad esaminare questo punto, diremo col Bembo, e col Buommattei, tre essere i segnacasi più ordinarj, cioè DI, che serve al secondo caso, A, che serve al terzo, e DA che serve al sesto: e questi tre segnacasi, senz' alterazione alcuna, servono ad amendue i numeri. Il primo, e 'l quarto caso non hanno segno, perchè si possono agevolmente conoscere: e così parimente il quinto caso, il quale viene abbastanza contrassegnato dalla circostanza del chiamare altrui: e al più vi si pone avanti l' avverbio di vocazione, dicendo: o *Pietro*, o *Paolo*. Or quest' uficio di segnare i casi può farsi ancora da altre preposizioni; ma le tre addotte sono le più frequenti nell' uso.

Si declinano adunque i nomi col segnacaso così =

Nel minor numero.

Primo caso. *Uomo*, *donna*.
2. caso. *D' uomo*, *di donna*.
3. caso. *Ad uomo*, *a donna*.
4. caso. *Uomo*, *donna*.
5. caso. *O uomo*, o *donna*.
6. caso. *Da uomo*, *da donna*.

Nel maggior numero;

Primo caso. *Uomini, donne.*
2. caso. *D' uomini, di donne.*
3. caso. *Ad uomini, a donne.*
4. caso. *Uomini, donne.*
5. caso. *O uomini, o donne.*
6. caso. *Da uomini, da donne.*

CAP. XI.

Dell' Articolo.

L'articolo è *una particella declinabile che aggiunta a nome, o pronome, ha forza di determinare, o distinguere la cosa accennata.*

L'articolo per se stesso non è declinabile, non avendo altro più, che tre voci del minor numero, *il, lo, la,* e tre nel maggiore, *i, gli, le* : ma unendosi queste voci a quelle del segnacaso, l'articolo si rende variabile, o sia declinabile secondo i casi del nome o del pronome.

Dee l'articolo essere aggiunto a nome, o a pronome; perchè l'uficio suo è intorno al nome, e a tutto ciò, che ne fa le veci. Se dunque si troverà la voce dell'articolo aggiunta a Verbo, non sarà articolo, ma pronome. Bocc. g. 4, n. 2. *Il buon uomo mosso a pietà, nel suo letto il mise.* Il primo *il* aggiunto a nome, è articolo; il secondo aggiunto a verbo è pronome relativo, e vale: *mise lui.*

Quanto alle parole, che stanno in vece di nome, gl'infiniti de' verbi, adoperati per nomi, hanno l'articolo, Bocc. g.3, n. 2. *E* il dire *le parole*, e l'aprirsi, e 'l dar *del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutt' uno.* E così avviene degli avverbj, e delle altre particelle, quando sostengono le veci di nome. Dittam. lib. 1, cap. 7. *E 'l dove*, e 'l quando *tutti gli narrai.* Bocc. g.8, n.6. *Senz' alcuna cosa dir* del perchè, *amendue gli fece pigliare.* E Filoc. lib. 6, num. 145. *Come, e perchè venisti tu qui? Ed egli mi rispondeva*: del come *non ti caglia*, *ma* il perchè *ti dirò.*

Gli addiettivi, comechè aderiscono al loro sustantivo, non hanno articolo proprio: ma pure il ricevono non di rado per proprietà di linguaggio. Così que' sustantivi, che non hanno articolo, se avranno seco un addiettivo, si riceveranno l'articolo. Passav. pag. 12. L'onnipotente *Id-*

dio. **Petrar**. son. 106. L' avara *Babilonia ha colmo il sacco.*

Ma l' oficio proprio, e specifico dell' articolo si è determinare, e distinguere la cosa accennata: e forse perciò si chiama articolo, per similitudine alle giunture del corpo, le quali distinguono fra se i membri, e chiamansi articoli. Or questa determinazione, e distinzione si fa nell'articolo col particolarizzare in certo modo una cosa. Così s' io dicessi, per cagion d' esempio: *io non ho danari*, sarebbe inteso ch' io non ne avessi punto: ma se io dicessi *io non ho i danari*, s' intenderebbe ch' io non avessi la quantità di danari necessaria a fare alcuna spesa. I Latini, i quali mancavano degli articoli, non potevano dire altro più, che *nummos non habeo*. Così ancora, dice il Buommattei, noi diciamo: *bere vino*, *bere il vino*, e *bere del vino*, e il primo significa non astenersi dal vino, il secondo bere tutto il vino, di cui si tratta, e 'l terzo bere qualche quantità di vino. In latino non si può dir altro, che *vinum bibere*.

Tre sono i nostri articoli, cioè *il*, *lo*, *la*. La declinazione di tali articoli va in ciascun numero per cinque casi solamente, perchè il vocativo non riceve articolo.

Del primo articolo.

Num.° del meno.	1. caso *il.*	Num.° del più.	1. caso *i*, o *li.*
	2. caso *del.*		2. caso *degli*, o *de'.*
	3. caso *al.*		3. caso *agli*, o *a'.*
	4. caso *il.*		4. caso *i*, o *li.*
	6. caso *dal.*		6. caso *dagli*, o *da'*

Quest' articolo si adopera con tutti i nomi mascolini di qualunque declinazione, che cominciano da consonante. Non si usa innanzi a que' nomi, che cominciano da più consonanti, la prima delle quali è un' S: nè immediatamente dopo la particella *per*.

Del secondo Articolo.

Num.° del meno.	1. caso *lo.*	Num.° del più	1. caso *gli.*
	2. caso *dello.*		2. caso *degli.*
	3. caso *allo.*		3. caso *agli.*
	4. caso *lo.*		4. caso *gli.*
	6. caso *dallo.*		6. caso *dagli.*

Quest' articolo si adopera avanti a' nomi mascolini di qualunque declinazione, che cominciano da vocale o da,

S seguita da altro consonanti, o dopo la particella *per*: onde si dice, *l' abate*, *l' orto*, *lo studio*, *per lo quale*, e non mai *per il quale*. Anzi il Boccaccio dopo le parole accorciate, che finiscano in R. adopera volentieri quest' articolo e dice: *Monsignor lo Re*, *Messer lo Prete*, *Messer lo Giudice*, e simili.

Del terzo articolo.

Num.° del meno	1. caso *la.* 2. caso *della.* 3. caso *alla.* 4. caso *la.* 6. caso *dalla.*	Num.° del più	1. caso *le.* 2. caso *delle.* 3. caso *alle.* 4. caso *le.* 6. caso *dalle.*

Quest' articolo si adopera con tutti i nomi femminili di qualsivoglia declinazione.

C A. P. XII.

Della declinazione de' nomi.

La declinazione altro non è, che *la variazione del nome ne' numeri, e ne' casi.*

Quattro sono nella nostra Lingua le regolari, ed ordinarie declinazioni de' nomi; le quali porremo quì distribuite con l' articolo. Chi le vorrà fare col segnacaso, tolga via l' articolo, e a' secondi, terzi, e sesti casi di ciascun numero ponga il segnacaso.

Prima Declinazione.

Questa declinazione comprendo i nomi maschili terminanti in A. Mutando l' A in I, si forma il numero del più.

Minor numero.	*Il Profeta, Del Profeta,* *Al Profeta, Il Profeta,* *O Profeta, dal Profeta.*
Maggior numero.	*I Profeti, De' Profeti,* *A' Profeti, I Profeti,* *O Profeti, Da' Profeti.*

Seconda declinazione.

Questa Declinazione comprende i nomi femminili terminanti in A. Mutando l' A in E, resta formato il numero del più.

Minor numero. *La Donna, Della Donna, Alla Donna.*
La Donna, O Donna, Dalla Donna

Maggior numero. *Le Donne, Delle Donne, Alle Donne, Le Donne, O Donne, Dalle Donne.*

Terza Declinazione.

Questa comprende i nomi maschili, e femminili terminanti in E; la quale mutata in I, n' esce il numero del più.

Minor numero. *Il Padre, la Madre. Del Padre, della Madre. Al Padre, alla Madre. Il Padre, la Madre. O Padre, o madre. Dal Padre, dalla Madre.*

Maggior numero. *I Padri, le Madri. De' Padri, delle Madri. A' Padri, alle Madri. I Padri, le Madri. O Padri, o Madri. Da' Padri, dalle Madri.*

Quarta Declinazione.

Questa Declinazione comprende i nomi maschili, e femminili terminanti in O; e mutato questo in I, n' esce il plurale.

Minor numero. *Il capo, la mano. Del capo, della mano. Al capo, alla mano. Il capo, la mano. O capo, o mano. Dal capo, dalla mano.*

Maggior numero. *I capi, le mani. De' capi, delle mani. A' capi, alle mani. I capi, le mani. O capi, o mani. Da' capi, dalle mani.*

C A P. XIII.

De' nomi indeclinabili.

Indeclinabili chiamiamo que' nomi, i quali con una sola invariata voce servono ad amendue i numeri. Faremo alcune osservazioni sopra l' uso di essi.

Osservazione prima.

I nomi forestieri finienti in consonante, se si adoperano invariati, come fece il Boccaccio di *Alatiel, Agilulf, Natan*, sono indeclinabili; onde si direbbe per esempio: *molte Alatiel, due Agilulf, molti Natan.* Se poi vengon ridotti a desinenza nostrale, come *Alatielle, Agilulfo, Natanno*, divengono declinabili. E noi sovente diciamo, *Gerusalemme, Gabriello, Raffaello*, e simili.

Osservazione seconda.

Indeclinabili sono i nomi, che hanno l' accento in sull' ultima sillaba', quali sono i tronchi, ed i monosillabi, come *Città*, *carità*, *virtù*, *piè*, *Re*, *gru* etc. onde si dice, *le Città*, *le Carità*, *le virtù*, *i piè*, *i Re*, *le gru*. Quando però tali nomi si rendono intieri, come *cittade*, *caritade*, *virtude*, o *virtute*, *piede*, *rege* etc. sono declinabili.

Osservazione terza.

I nomi, che finiscono in I, sono ordinariamente indeclinabili. Così *Parigi*, *Napoli*, *Empoli*, *Luigi*, *Lottieri mestieri*, *mulattieri*, e simili, non alterano punto la loro voce nel maggior numero.

Osservazione quarta.

Abbiamo ancora *spezie*, usato per sorta, ed anche *superficie*, che si usano indeclinabili. Bocc. Introd. Un *altro animale fuori* della spezie *dell' uomo*. Passav. pag. 154. *Quattro sono* le spezie *della superbia.* Quanto al secondo nome Bocc. nella Fiamm. lib. 5. num. 9. *I paurosi spiriti non altrimenti mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento disteso* nella sua superficie *minutamente*. Galil. tom. 3 pag. 34. *intendendo sempre* delle superficie sole, *che gli circondano intorno*.

C A P. XIV.

De' nomi eterocliti di doppia uscita.

Eterocliti si chiamano que' nomi, i quali nella loro declinazione escono dalle ordinarie regole degli altri nomi. Alcuni nomi adunque hanno doppia uscita nel minore, o nel maggior numero, sopra i quali notar si possono le seguenti osservazioni.

Osservazione prima.

Alcuni nomi hanno più voci nel minore, e nel maggior numero.

Sing. *Ala*, *Ale*, *Alia*.	Plur. *Ale*, *Ali*, *Alie*.
Sing. *Arma*, *Arme*.	Plur. *Arme*, *Armi*.
Sing. *Canzona*, *Canzone*.	Plur. *Canzone*, *Canzoni*.
Sing. *Dote*, *Dota*.	Plur. *Doti*, *Dote*,
Sing. *Frode*, *Froda*.	Plur. *Frodi*, *Frode*.

Sing. *Fronde*, *Fronda.*	Plur. *Frondi*, *Fronde.*
Sing. *Lode*, *Loda.*	Plur. *Lodi*, *Lode.*
Sing. *Macina*, *Macine.*	Plur. *Macine*, *Macini.*
Sing. *Redine*, *Redina.*	Plur. *Redini*, *Redine.*
Sing. *Scure*, *Scura.*	Plur. *Scuri*, *Scure.*
Sing. *Tosse*, *Tossa.*	Plur. *Tossi*, *Tosse*,
Sing. *Veste*, *Vesta.*	Plur. *Vesti*, *Veste.*

Osservazione seconda.

Altri nomi hanno più terminazioni nel numero del meno, e una sola in quello del più.

Due terminazioni hanno: *Cavaliere*, *Cavaliero*. *Console*, *Consolo*. *Pensiere*, *Pensiero*. *Scolare*, *Scolaro*.

Tre terminazioni hanno: *Destrieri*, *Destriere*, *Destriero*. *Leggiere*, *Leggieri*, *Leggiero*. *Mestiere* , *Mestieri*, *Mestiero*. *Mulattiere*, *Mulattieri*, *Mulattiero*. Tutti però hanno la sola terminazione in I nel maggior numero.

Osservazione terza.

Molti altri nomi hanno un solo singolare ; ma nel plurale hanno due uscite , una delle quali ha l' articolo femminile. Eccone alquanti. *Anello* ha *anelli* , e *anella*. *Braccio* fa *bracci* , e *braccia*. *Calcagno* , *calcagni* , e *calcagna*. *Carro*, *carri* , e *carra*. *Castello* , *castelli* , e *castella*. *Ciglio*, *cigli*, e *ciglia*. *Coltello*, *coltelli*, e *coltella*. *Comandamento*, *comandamenti*, e *comandamenta*. *Corno*, *corni* , e *corna*. *Demonio*, *Demonj*, e *Demonia*. *Dito*, *diti*, e *dita*. *Filo*, *fili* , e *fila*. *Fondamento*, *fondamenti*, e *fondamenta*. *Fuso*, *fusi*, e *fusa*. *Ginocchio*, *ginocchi*, e *ginocchia*. *Lenzuolo* , *lenzuoli* , e *lenzuola*. *Letto*, *letti*, e *letta*. *Mulino*, *mulini* , e *mulina*. *Muro* , *muri*, e *mura*. *Peccato*, *peccati*, e *peccata*. *Quadrello* , *quadrelli*, e *quadrella*. *Riso*, *risi*, e *risa*. *Sacco* , *sacchi*, e *sacca*. *Vestimento*, *vestimenti* , e *vestimenta*.

Osservazione quarta.

Alcuni nomi di cotal fatta hanno fino a tre uscite nel numero del più. Ecco i più sicuri , esaminati però diligentemente intorno il loro uso, il quale talvolta non è totalmente libero.

Frutto ha *frutti*, e *frutta*. E si trova anche presso gli Antichi, *fruttora*. Così il Manni *Lez. p.* 80. Io credo però che *frutte* sia plurale di *frutta*, nome femminile significante il parto degli arbori, e d' alcune erbe.

Gesto in senso d' impresa o fatto glorioso, ha nel maggior numero, secondo il Manni ivi *gesti*, *gesta*, e *geste*. Io trovo *gesta* nel minor numero, in significato d' impresa; ma *gesta* nel maggior numero il veggo da' Moderni usato, ma nol trovo nel Vocabolario, nè presso approvati Scrittori.

Legno ha nel plurale le voci *legni*, *legne*, *legna*; ma da non volersi liberamente usare. Quando significa la materia solida degli alberi, ha solamente *legni*: e quando si vuole intendere del legname da bruciare, l' uso di Firenze ammette e *legne*, e *legna*.

Labbro, ha *labbri*, *labbra*, e *labbia*. quest' ultima voce è più del verso, che della prosa.

Osso ha *ossi*, *osse*, *ossa*.

Vestigio ha *vestigj*, *vestigia*, e *vestigie*.

A questi aggiunge il Manni pag. 81. *Membro*, che ha *membri*, *membra*, e *membre*. Quest' ultima voce si trova in Dante Purg. cant. 6. *Ha' tu mutato e rinnovato* membre? Ma usandola il Poeta per la rima, non è da farsene caso.

Osservazione quinta.

De' nomi ci sono, i quali hanno il plurale, non solamente di genere femminile, ma anche con incremento. I nostri buoni antichi dicevano *agora* per *aghi*, *borgora* per *borghi*, *corpora* per *corpi*, *nomora* per *nomi*, *palcora* per *palchi*, *tettora* per *tetti*, e altri molti. Il Boccaccio *g.* 3, *princ.* usò *latora* per *lati*. Due antiche terminazioni di plurale con incremento sono in uso oggidì, ma con restrizione di significato. La prima è *donora* che gli antichi dicevano per *doni*, e oggi significa quegli arnesi, e altro che oltre la dota si danno alla sposa, quando ella se ne va a casa del marito. La seconda è *tempora*, che gli antichi dicevano per *tempi*, e noi l' usiamo per significare i digiuni, che si fanno in tutte le stagioni dell' anno, che noi chiamiamo: *Le Quattro Tempora*.

CAP. XV.

De' nomi eterocliti, che hanno un solo plurale, ma con desinenza fuor di regola.

Osservazione prima.

Ci sono de' nomi, i quali nel singolare escono in O, ed hanno un solo plurale, il quale finisce in A, come

quello de' nomi accennati nel cap. precedente osser. 3., e con l' articolo femminile. Così *centinajo*, e *migliajo* fanno *le centinaja*, *le migliaja*: *miglio le miglia*: *moggio le moggia*: *stajo le staja*: *pajo le paja*: *uovo le uova*; e simili.

Osservazione seconda.

De' nomi, che nel singolare finiscono in *co*, alcuni nel plurale escono in *ci*, altri in *chi*. In *ci* terminano *amici*, *dimestici*, *nemici*, *pubblici*, *tragici*, *canonici*, *cherici*, *monaci*, *medici*, *eretici*, *porci*, *ebraici*, *greci*. In *chi* escono *fichi*, *antichi*, *abbachi*, *fuochi*, *cuochi*, *biechi*, *ciechi*. Alcuni escono all' uno, e all' altro modo. Così diciamo *pratici*, e *pratichi*: *salvatici*, e *salvatichi*; *mendici*, e *mendichi*.

Osservazione terza.

De' nomi terminati nel singolare in *go*, alcuni escono nel plurale in *gi*, come *teologi*, *astrologi*, *sparagi*: altri in *ghi*, come *alberghi*, *draghi*, *funghi*, *sacrileghi*, *spaghi*, *vaghi*: altri sono indifferenti, come *dittongi*, e *dittonghi*: *dialogi*, e *dialoghi*: *analogi*, e *analoghi*.

CAP. XVI.

De' nomi difettivi.

Osservazione prima.

Mancano nella nostra lingua del minor numero *nozze*, *vanni*, voce poetica in significato di penne; *spezie*, per mescuglio d' aromati ad uso di condimento, o medicina; *esequie*; *parecchi*, e *parecchie*; *reni*, quando significa gli arnioni, ha amendue i numeri; ma quando significa la parte deretana del corpo, ha il solo plurale. Così anche *molle*, o *molli*, strumento da rattizzare il fuoco: e *froge*, cioè la pelle di sopra delle narici, propriamente de' cavalli.

Osservazione seconda.

I nomi numerali cardinali, da uno in su, quando stanno per addiettivi mancano del singolare, e a' plurali soli si adattano, onde diciamo: *tre anni*, *quattro case* etc. Quando stanno per sustantivi, hanno amendue i numeri con questa distinzione: *tre*, *sei*, e *dieci* sono indeclinabili, e si

dice: *un tre, un sei, un dieci* : *due tre* , *due sei* , *due dieci*: gli altri si declinano, e si dice : *i quattri* , *i cinqui, i setti, gli otti, i novi*. Poteva dubitarsi se fosse lecito usar *dui* nel numero del più, perchè il Vocabolario lo dice usato da' Poeti per la rima ; ma ora sembra tolta via la difficoltà avendolo usato Lorenzo Bellini nelle sue Lezioni anatomiche dette nell' Accademia della Crusca *Disc.* 11. *pag.* 197. , dove scrive: *E' indivisibile il sei nell' esser di sei, perchè* i tre dui , *ne' quali si può dividere, sono bensì di misura minore, etc.*

Osservazione terza.

Niuno, nessuno, veruno, ciascuno, ciascheduno, qualcuno, ognuno, qualunque, qualsivoglia , *ogni* , e altresì *uno* e *una* numerali addiettivi, mancano del plurale, perchè sempre sono aggiunti a sustantivi singulari, e accennano cosa singulare, o a modo di singulare.

Alcuno, quando significa o da se, o aggiunto ad altro nome, più cose indeterminate , ha plurale. Bocc. n. 99. nel princ. *Secondo*, che alcuni *affermano*. E nel Proem. *Di niuna altra cosa servieno, che di porgere* alcune cose *dagl' infermi addomandate*. *Uno* e *Una* sustantivi hanno plurale. Boccaccio Fiam. lib. 5. n. 93. *Siccome fecero i Sagontini*, gli uni *tementi Annibale Cartaginese, e gli altri Filippo Macedonico*. E lib. 3. n. 22. *Sperava l'* une *cresciute, l' altre dover trovar scemate.*

Osservazione quarta.

Ventuno, trentuno, quarantuno, e simili, mancano del plurale; nè variano terminazione o sieno avanti , o dopo il loro sostantivo: questo bensì si fa singulare, s'è dopo, e s'è avanti, plurale; onde diciamo, *ventuno scudo, scudi ventuno*. Dante *nel Convito pag.* 116. disse: *Poi per la medesima via per discendere* altre novantauna rota , *e poco più*: Dove, dice il Buommattei; *altre* si accorda con *novanta* e *rota* con *una*. E il Petrarca Son. 312. *Tennemi Amor* anni ventuno *ardendo*.

Osservazione quinta.

Prole, progenie, stirpe, e *mane* per mattina , non si usano presso di noi nel maggior numero.

Osservazione sesta.

Dio, *Sole*, *Luna*, *Fenice*, benchè significhino cose singulari, pure hanno nella nostra Lingua il numero del più. Dante Inf. cant. 1. *Al tempo* degli Dei *falsi e bugiardi*. Petrar. cap. 4. *poi quando il verno l' aer si rinfresca*, Tepidi Soli, *e giochi*, *e cibi*, *ed ozio Lento ch'e' semplicetti cori invesca*. Dante rim. pag. 46. *Onde s' io ebbi colpa*, Più Lune *ha volto 'l Sol*, *poichè fu spenta*. Bocc. Laber. num. 157. *Le simili a quelle*, *che dette abbiamo*, *sono più rade*, *che* le Fenici.

CAP. XVII.

Del pronome.

Ha il pronome tre generi maschile, femminile, e neutro: ha due numeri, maggiore, minore: ha cinque casi, cioè tutti i casi del nome, dal Vocativo in fuori; perchè il solo pronome *tu* ha vocativo. Ha finalmente tre persone, *io* è la prima, *tu* la seconda; gli altri pronomi sono tutti di terza persona.

CAP. XVIII.

De' pronomi primitivi.

Pronomi primitivi son quelli, che sono i primi, nè hanno da alcun altro l' origine; e sono tre; *io*, *tu*, *se*.

Del pronome *io*.

IO pronome primitivo, dimostrativo, sustantivo, di ambedue i generi, insieme con le particelle, *mi*, *me*, *ci*, *ce*, *ne*, le quali in forza di esso si adoperano, si declina nel seguente modo.

Minor numero.	Maggior numero.
Io.	*Noi.*
Di me.	*Di noi.*
A me, *mi*, *me.*	*A noi*, *ci*, *ce*, *ne.*
Me, *mi.*	*Noi*, *ci*, *ce*, *ne.*
Da me.	*Da noi.*

Le particelle suddette, che fanno le veci del pronome, possono usarsi spiccate innanzi al verbo, e ancora affisse alla fine del verbo, di modo che del verbo, e di esse si formi una sola parola.

Mi serve per terzo, e per quarto caso, in vece del pro-

nome *Io*, col verbo, o dopo il pronome relativo. Bocc. g. 3, n. 9. *Voi mi potete torre quant' io tengo e donarmi, siccome vostro uomo, a chi vi piace.* E g. 8. n. 7. *Nè negare il mi puoi, se io il desiderassi.* E g. 5, nov. 7. *Poichè tu così mi permetti, io starò, ma pensa di* osservarlomi.

In vece di *mi* si adopera *me* nel terzo caso innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne* Bocc. g. 6, n. 4. *Tu dì di farmelo vedere ne' vivi.* E g. 8, n. 3. *Per veder fare il tomo a que' maccheroni*, e tormene *una satolla*.

CI serve per terzo, e per quarto caso nel maggior numero col verbo, o dopo il pronome relativo, e vale lo stesso, che *a noi* e *noi* Bocc. n. 1. Correrannoci *alle case e l' avere ci ruberanno.* E Introd. *il vostro senno, più che'l nostro avvedimento*, ci *ha quì guidati.*

In vece di *ci* si adopera *ce* innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne.* Bocc. g.° 10. nov. 8. *Gli amici noi abbiamo quali* ce gli *eleggiamo.* E g. 8, n. 6. *Tu non* ce ne *potresti far più.*

NE serve parimente per terzo, e per quarto caso nel numero del più. Bocc. n. 1. *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo*, ne *sarebbe gran biasimo.* Cioè sarebbe a noi. E Introd. *Sole in tanta afflizione* n' *hanno lasciate.*

Del pronome *tu.*

TU pronome primitivo, dimostrativo, sustantivo, seconda persona, di genere comune con le particelle *ti, te, vi, ve*, che ne fanno sovente le veci, si declina come segue.

Minor numero.	Maggior numero.
Tu.	*Voi.*
Di te.	*Di voi,*
A te, ti, te.	*A voi, vi ve.*
Te, ti.	*Voi, vi ve.*
O tu.	*O voi.*
Da te.	*Da voi.*

TI serve per terzo, e per quarto caso nel minor numero, o spiccato, o affisso al verbo, o dopo il pronome relativo. Bocc. g. 8, n. 7. *S' egli* ti *fu* tanto *la maladetta notte grave*, e parveti *il fallo mio così grande, che non* ti *posson muovere a pietate alcuna le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno* muovati *alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto.* E g. 7, n. 7. *La donna rispose ad Egano*; *io il*

ti *dirò*. Avanti il pronome relativo, e la particella *ne* si dice *te* in vece di *ti* Bocc. g. 3, n. 3. *Io non me maraviglio, nè te ne so ripigliare*. E g. 7, n. 9. *Senz' alcun maestro, io tel trarrò ottimamente.*

VI serve per terzo, o per quarto caso nel maggior numero col verbo, o dopo il pronome relativo: ma avanti al pronome relativo, o alla particella *ne* si adopera *ve*. Bocc. g. 2, n. 9. *S' elle vi piacciano*, *io* le *vi donerò volentieri*. E n. ult. Piacevi *di rivolerlo*, *ed a me dee piacere e piace di* renderlovi. E g. 4, princ. Il *quale il Ciel produsse tutto atto ad* amarvi. E ivi. *Come* vi *vide*, *sole da lui desiderate foste*. E g. 2, n. 4. *Come questo avvenuto mi sia*, *brievemente* vel *farò chiaro*. E g. 2, n. 1. *Ch' io dica il vero*, *questa pruova* ve ne *posso dare*. E g. 1, n. 3. princ. *Mi piace di* farvene *più chiare con una picciola novelletta.*

Si noti che gli antichi in vece di *tu* dicevano *tue* quando in tal voce cadeva la posa della pronunzia, o v' era raffronto di vocali, e talvolta anche senza questo. Nov. ant. 71. *Perchè ti rammarichi* tue *perchè io mi parta da te?* E nov. 100. *Comandoti che* tue *incontanente vadi per lo tuo padre.*

I Poeti pér la rima usano *vui* per *voi*. Petr. son. 104. *In questo stato son, Donna, per vui.*

Del pronome *se*.

SE pronome primitivo, che manca del primo, e del quinto caso, e con le stesse voci serve ad amendue i generi, si declina col segnacaso nel modo seguente, con la particella *si*, la quale ne fa le veci.

Genit. *Di se*. Dat. *A se*, *si*. Accus. *Se*, *si*. Ablat. *Da se*.

Questo pronome significa il riverbero, o sia ritorno nell' azione in qualunque terza persona in ogni genere e numero. Bocc. g. 2, n. 7. *il Duca queste cose sentendo*, *a difesa* di se *similmente ogni suo sforzo apparecchiò*. E Introd. *Ciascuna verso* di se *bellissima*. E g. 3, n. 7. *Apertamente confessarono*, se *esser stati coloro*, *che Tedaldo Elisei ucciso aveano.*

La particella *si* fa le veci di questo pronome nel terzo, e nel quarto caso d' amendue i generi, e numeri. Bocc. g. 2, n. 5. *Davanti* si *vide due*, *che verso di lui con una lanterna in mano veniano*. E g. 4, n. 1 *Insieme maravigliosa festa* si *fecero*. E g. 2, n. 4. *Di quindi marina marina* si *conduce infino a Trani*. E g. 2, n. 8.

Essa sopra il seno del Conte si lasciò con la testa cadere. E n. 1. *Alla qual cosa il Priore, e gli altri Frati creduli s' accordarono.* E g. 4, n. 6. *Dopo alquanto risentita, e levatasi, con la fante insieme, verso la casa di lui si dirizzaro.*

CAP. XIX.

De' pronomi derivativi.

Mio, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, si chiamano pronomi derivativi, perchè derivano, e si formano da' primitivi; e si dicono ancora possessivi, perchè dinotano possedimento.

Mio nel maggior numero fa miei; *mia mie*; *tuo tuoi*; *tua tue*; *suo suoi*; *sua sue*; *nostro nostri*; *nostra nostre*; *vostro vostri*; *vostra vostre*. Si declina come gli altri pronomi, talvolta con l' articolo, talvolta col segnacaso.

In Toscana il popolo usa *mia* per *miei* e *mie*; *tua* per *tuoi*, e *tue*; *sua* per *suoi*, e *sue*. Quindi colà s' ode: *i mia parenti*, *le robe mia*, *i tua piedi*, *le tua sorelle*, *i fatti sua*, *le sua parole*. È idiotismo popolare, ch' era ancor nel miglior secolo, ed è perciò caduto dalla penna anche talvolta a' buoni antichi. Bocc. g. 2, n. 8. *Dieder fede alle* sua *parole*. Così ha il testo del Mannelli. Franco Sacchetti n. 2. *Vide i servi*, *e sudditi* sua *molto ordinati*, *e costumati*. Vedi il Salviati l. 2, c. 10.

Quando i pronomi suddetti sono addiettivi accompagnati col loro sostantivo, vogliono l' articolo, o altra particella, che gli regga. Bocc. g. 5, n. 4. *Per quanto tu hai caro* il mio amore. E Introd. *Aveva, siccome se*, le sue *cose messe in abbandono*. E g. 4, n. 1. *O, molto amato cuore*, ogni mio *oficio verso te è fornito*. E g. 2, n. 8. *Se tu ti contenti di lasciare appresso di me* questa tua *figlioletta*. E g. 1, n. 2. *questa fatica* per mio *consiglio ti serberai in altra volta*.

Talvolta da' suddetti pronomi addiettivi si toglie via ogni appoggio d'articolo, e d'altra particella, così in prosa, come in verso, per proprietà di linguaggio. Bocc. n. 1. *Ho fatte* mie *piccole mercatanzie*: Petr. son. 262. Sua *ventura ha ciascun dal dì che nasce*: E canz. 34. *S' il dissi, unqua non veggian gli occhi miei Sol chiaro*, o sua sorella. Dante Purg. cant. 3. *Matto è chi spera che* nostra ragione *possa trascorrer la 'nfinita via, Che tiene una sustanzia in tre persone*. Petr. cap. 11. *Un dubbio verno, un instabil sereno* E' vostra fama, *e poca*

nebbia il rompe; *E' l gran tempo a' gran nomi è gran veneno Passan* vostri *trionfi*, e vostre *pompe*.

Talvolta questi pronomi si congiungono col verbo sustantivo, senz' alcun appoggio d' articolo, o di nome; e significano libertà, o appartenenza. Bocc. Laber. pag. ult. *Alla quale disposizione fu la Divina Grazia sì favorevole, che infra pochi dì la mia perduta libertà racquistai, e come io mi soleva, così sono mio.* E g. 8, n. 4. *Son disposta, posciachè così vi piaccio, a voler esser* vostra.

Nel numero del più senz' appoggio di nome, ma con l' articolo, si adoperano tali pronomi a significare i parenti, i famigliari, e simili. Petrar. son. 264. *Ove giace il tuo albergo, e dove nacque Il nostro amor vo' ch' abbandoni, e lasce, Per non veder* ne' tuoi *quel ch' a te spiacque.* Bocc. g. 5, n. 8. *Vassene, pregato* da' suoi, *a Chiassi.* Petrar. cap. 9. *Vide verso la fine il Saracino, Che fece* a' nostri *assai vergogna, e danno.*

Si usano ancora tali pronomi neutralmente senz' appoggio di nome, ma con l' articolo, e significano la roba, l' avere, le sostanze. Bocc. g. 1. n. 1. *Non so cui io mi possa lasciare a riscuotere* il mio *da loro più convenevole di te.* Nov. ant. 74. *La vecchia disse a colui allora: vieni: e domanda* il tuo. Bocc. g. 1, n. 7. *Or mangi* del suo, *s' egli ne ha, che* del nostro *non mangerà egli oggi.* E g. 7, n. 9. *Se io vi vidi, io vi vidi* in sul vostro.

Quanto al pronome *suo* è da notarsi che tal pronome in tutte le sue voci d' amendue i numeri ha propriamente relazione alla terza persona del singolare di tutti i generi, come dice il Vocabolario. Per esempio si dirà. *Amore col* suo *arco*, *con la* sua *forza, co'* suoi *dardi, con le* sue *faci ferisce, ed accende gli uomini.* Altresì: *La Fortuna col* suo *riso*, *con la* sua *ruota*, *co'* suoi *tesori, con le* sue *promesse inganna gli uomini.* Quando poi la relazione si fa a un caso del numero del più non si suole adoperare il pronome *suo*, ma l' uso migliore è di servirsi degli obliqui de' pronomi *egli* ed *ella*, cioè *loro*, Bocc. g. 7, n. 8. *Il che veggendo la madre* di loro, *piagnendo gl' incominciò a seguitare.* E nel Proem. *Alcune canzonette dalle predette donne cantate* a lor *diletto.* E g. 4. n. 10. *Allogaronla allato ad una camera, dove* lor *femmine dormivano.* Petrar. cap. 6. *Non uman veramente, ma divino* Lor *andar era*, e lor *sante parole.*

Contuttociò molti esempli ci sono d' ottimi Autori del

buon secolo, i quali usarono il pronome *suo*, con relazione al numero del più in vece di *loro*. Bastino questi pochi, de' tanti che addur si potrebbono. Bocc. g. 5, n. 2, *Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il* suo *saettamento saettato*. E g. 7, nel tit. *Le beffe, le quali le donne hanno già fatte a'* suoi *mariti*. Petrar. son. 310. *Volo con l' ali del pensiero al cielo Sì spesse volte, che quasi un di loro Esser mi par, che hann' ivi il* suo *tesoro*. Un tal uso ammisero que' buoni Antichi, o seguendo la maniera de' Latini, presso i quali il reciproco *suus* ha relazione ad amendue i numeri; o pure seguendo il popolo, che l'adopera sovente. Non può dirsi un tal uso manifesto errore, ma il primo uso è il più naturale, il più regolato.

CAP. XX.

De' pronomi dimostrativi di persona.

Pronomi dimostrativi si chiamano quelli, i quali accennano, o dimostrano persona, o cosa. De' pronomi dimostrativi alcuni dimostrano persona prossima a chi parla, altri persona prossima a chi ascolta, ed altri persona terza, senza relazione di prossimità a chi parla, o a chi ascolta.

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi parla.

QUESTI pronome, che nel numero del meno si usa nel primo caso, quando si parla d' uomo, e significa *quest' uomo*. Bocc. *g.* 10, n. 9. Questi *è il mio signore*, questi *veramente è M. Torello*. Petrar. canz. 48. Questi *in sua prima età fu dato all' arte Da vender parolette, anzi menzogne*.

Il dir *questo* nel primo caso sustantivamente, parlando d' uomo, è riputato errore. Pure si adducono due esempli in contrario. Il primo è di Dante Inf. cant. 16, che citano così: Questo, *l' orme di cui pestar mi vedi, Tuttochè nudo, e dipelato vada, Fu di grado maggior, che tu non credi*. Ma e i testi a penna, e le buone stampe leggono concordemente. *Questi*. Il secondo esemplo è del Petrarca cap. 10. Questo *cantò gli errori, e le fatiche Del figliuol di Laerte, e della Diva, Primo pittor delle memorie antiche*. Ma, oltre ad altre stampe, l' edizione ultima di Firenze fatta per opera de' nostri Accademici della Crusca, legge: *Questi*. Sembra adunque oggimai potersi dire manifesto errore l' usar *questo*, per *questi* nel caso retto.

Primo pittor delle memorie antiche. Ma, oltre ad altre stampe, l' edizione ultima di Fiorenza fatta per opera de' nostri Accademici della Crusca, legge: *Questi.* Sembra adunque oggimai potersi dire manifesto errore l'usar *questo*, per *questi* nel caso retto.

Trovasi alcuna volta *questi* nel caso retto singolare, benchè non riferito ad Uomo. Dante Inf. cant. 1. *Ma non sì che paura non mi desse La vista, che m' apparve d' un leone.* Questi *parea che contra a me venisse.* Bocc. g. 4. n. 1. *Dall' una parte, mi trae l' amore etc. e d' altra mi trae giustissimo sdegno etc.*: *quegli vuole ch' io ti perdoni*: e questi *vuole*, *che contro a mia natura in te incrudelisca.*

Gli obbliqui di *questi* sono gli stessi del pronome *questo*. S' adoperano talvolta a modo di sustantivi, in significato di *quest' uomo.* Petrar. cap. 3. parlando di Giacobbe, dice: *Vedi 'l padre* di questo, *e vedi l' avo*, *Come di sua magion sol con Sarra esce.*

QUESTA, pronome femminile, che manca del vocativo e ha nel maggior numero *queste*, e si declina col segnacaso. Quando è addiettivo, si unisce al suo sustantivo, come: *questa donna*, *queste donne*, *questa cosa*, *queste cose.* Si usa sustantivo in significato di *questa donna.* Petrar. canz. 36. Questa *ancor dubbia del fatal suo corso Sola pensando*, *pargoletta*, *e sciolta Entrò di primavera in un bel bosco.* E cap. 5. Queste *gli strali*, *E la faretra*, *e l' arco avean spezzato A quel protervo*, *e spennacchiate l' ali.* Bocc. Laber. n. 279. *Ha faccenda soperchia pur di far motto* a questa, *e a quell' altra*, *e di sufolare ora ad una*, *ora a un' altra nelle orecchie.*

COSTUI è lo stesso che *questi* e vale *quest' uomo*; *costei* vale *questa Donna.* Questi due pronomi si declinano col segnacaso, mancano del vocativo, e il plurale *costoro* serve indifferentemente ad amendue. Bocc. g. 1. *Che farem noi diceva l' uno all' altro*, di costui! E g. 7, n. 4. *Tofano udendo* costei *si tenne scornato.* Ameto pag. 89. O *grazioso Apollo etc. deh ferma il grado a riguardare* costoro, *le quali*, *qualunque s' è l' una*, *così meritano l' amor tuo.*

S' adoperano talvolta questi pronomi nel secondo caso senza segno. Gio. Vill. lib. 2. cap. 16. *Al* costui *tempo Leone Papa Quarto fece rifare la Chiesa di Santo Pietro.* Bocc. g. 8, n. 10. *Salabaetto lieto s' uscì di casa* costei.

S' usano ancora di cosa inanimata, e di animale fuori

della spezie dell' uomo. Bocc. Filoc. lib. 6. n. 231. *Io ho meco questo anello: la virtù di costui credo che 'l mio periclitante legno ajutasse* E lib. 7. n. 55. *Di questo intendimento un pappagallo mi tolse: a seguitar costui si dispose alquanto più l' animo che alcun degli altri uccelli.* Dante Purg. cant. 6. *O Alberto Tedesco, che abbandoni* Costei (l' Italia) *ch' è fatta indomita, e selvaggia.*

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi ascolta.

COTESTI vale l' uomo prossimo a chi ascolta, e si usa nel primo caso del minor numero. Dante Purg. canto 11. Cotesti, *ch' ancor vive, e non si noma, Guardere' io, per veder se il conosco, E per farlo pietoso a questa soma.*

COTESTUI vale lo stesso che *cotesti*, ma si declina nel singolare col segnacaso. Nel plurale fa *cotestoro*, e si declina parimente col segnacaso. Bocc. g. 8, n. 9. *Se* cotestui *se ne fidava, ben me ne posso fidare io.* Passav. pag. 89. Di cotestui *non dico nulla.* Nov. ant. 55. *Perchè battete voi* cotestoro?

Pronomi dimostrativi di persona Terza.

Quattro sono i pronomi dimostrativi di persona terza, e non prossima a chi parla, nè a chi ascolta. Tre corrispondono all' *ille*, *illa* de' Latini, e sono *egli*, *ella*; *quegli*, *quella*; *colui*, *colei*. Il quarto corrisponde all' *ipse*, *ipsa* de' Latini, ed è *esso*, *essa*.

Egli.

Questo pronome, con le quattro particelle, *il*, *lo*, *gli*, *li*, che ne fanno le veci, e pronomi relativi si chiamano, si declina così senza vocativo:

Minor numero.

Egli, e per accorciamento *Ei*, ed *È*.
Di lui.
A lui, *gli*, *li*.
Lui, *il*, *lo*.
Da lui.

Maggior numero.

Egli, E', o Eglino.
Di loro.
A loro
Loro, gli li.
Da loro.

Il pronome *egli* di sua natura accenna persona. Bocc. g. 2. n. 7. *io intendo di torre via* l' *onta* , *la quale egli* fa *alla mia sorella.* E g. 2. n. 5. *Avendo riguardo all' ingratitudine* di lui *verso mia madre mostrata.* E g. 7. n. 8. *Com'* egli *hanno tre soldi* , *vogliono le figliuole de' gentiluomini* , *e delle buone donne per moglie.* E g. 10. n. 8. *A lui* , *e alla madre narrò lo 'nganno* , *il quale* , *ella* , *ed* eglino *da Gisippo ricevuto aveano.* E g. 4. n. 8. E loro , *i quali Amor vivi non avevapotuti congiugnere* , *la morte congiunse.*

E si noti che il genitivo di questo pronome , usato possessivamente , si ode bensì volgarmente posto avanti al nome , dicendo per esempio : *il di lui valore* , *la di lei virtù* ; ma l' uso migliore del Boccaccio è di posporlo. G. 4. n. 6. *Verso* la casa di lui *si dirizzaro.* E ivi n. 1. *Da se rimosso di volere* , *in alcuna cosa* nella persona , di lei *incrudelire.*

E non che di persona , ma d'altre cose ancora si trova usato questo pronome. Bocc. g. 5. n. 9. d' un falcone dice : *Presolo* , *e trovatolo grasso pensò* lui *esser degna vivanda di cotal Donna.* Dante Convivio pag. 185. *Il perso è un color misto di purpureo e di nero* ; *ma vince il nero e da* lui *si dinomina.*

Gli Antichi in vece d' *egli* usavano *elli* , *ed ello* e nel plurale *elli* , ed *ellino* , e nel retto , e talvolta negli obliqui. Nov. ant. 7. *Ed* elli *stava molto pensoso.* Fior. S. Franc. pag. 174. *Beato è colui* , *il quale d' ogni cosa*, *ch'* ello *vede* , *e ode* , *riceve per se medesimo buona edificazione.* B. Jacopone lib. 2. Laud. 15. strofa 14. *Alma*, *il tuo corpo è quello* , *Che t' ha giurata morte*, *Guardati ben* da ello. Petrar. son. 100. *E veggio ben quant'* elli *a schivo m' hanno.* Dante Inf. cant. 3. *Che alcuna gloria i rei avrebber* d'elli. Nov. ant. 38 Ellino. *nell'altre cose l' ubbidiano.*

Egli si trova usato in caso obbliquo dal Barberino pag. 233. v. 7. *Ma guardati* da egli *Che soglion esser fegli.*

Ma ciò, che dell'uso di questo pronome principalmente è da notarsi, è che il dir *lui* in caso retto, in vece d'*egli*, benchè s'ode tuttodì ne' discorsi famigliari, è manifesto error di Lingua contro la sopraddetta declinazione. Si trovano in contrario esempli di moderni, come del Firenzuola, e del Burchiello, i quali, dice il Vocabolario, in ciò scrissero sregolatamente. Se negli Scrittori del buon secolo si trovino esempli di tal uso, l'affermano il Cinonio, e 'l Bartoli; ma lo niega il Manni lez. 5, dove dice tali esempli essere tutti errati, e tratti da ree stampe.

Tre eccezioni soglion darsi a questa regola. La prima si è del verbo *essere*, il quale quando è posto tra due sustantivi, e significa transmutazione d'uno nell'altro, riceve il quarto caso. Bocc. g. 9, n. 7. *Credendo esso ch' io fossi te, mi ha con un bastone tutto rotto.* E g. 3, n. 7. *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto* lui. Il Castelvetro pag. 72, voltata, adduce per ragione, che il secondo sustantivo è in certo modo paziente, e perciò gli conviene il quarto caso.

La seconda eccezione, si è, che dopo la particella *come*, o *siccome*, il nostro pronome si pone in caso obbliquo. Bocc. g. 1. n. 4. *Dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco, quello che egli*, siccome lui, *aveva meritato.* E nov. 5. *Costoro, che dall' altra parte erano*, siccome lui, *maliziosi.* Il Castelvetro pag. 73. stima che in questi esempli *lui* sia sesto caso, perchè il *siccome* viene dal *cum* de' Latini, e significa compagnia di demerito, e di malizia, laddove, dic' egli, quando il *come*, o *siccome* viene dal *quomodo* de' Latini, il pronome si mette in caso retto. Bocc. Introd. *Voi potete così*, com' io *molte volte avere udito.* Del pronome *egli* co' gerundj, tratteremo a suo luogo.

La terza eccezione si è, che nelle esclamazioni dinotanti contentezza, o miseria il nostro pronome, come nota Annibal Caro vol. 2, lett. 77, si mette in quarto caso. Petrar. canz. 1. O me beato *sopra gli altri amanti.* Alamanni lib. 1, Elegia 10. Beato colui, *che casto a morte corse.* Bocc. g. 3, n. 6. *Io*, Misera me, *t' ho più che la mia vita amato.* Petrar. canz. 9. Misero me, *che volli?* Quindi nel Giornale de' Letterati d' Italia tom. 1. pag. 177, vien censurata l' Annot. 40 alle particelle del Cinonio, nella quale il *lui* nel sopra citato verso di Luigi Alamanni è giudicato caso retto, o vocativo. E veramente si vede

che la nostra lingua in tal caso seguè la Latina, la quale dice: *me beatum, miserum etc.*

Ciò, che detto è di *lui*, si dica di *loro* che non dee usarsi in caso retto. Il Cinonio adduce in contrario i seguenti due esempli. Bocc. Laber. n. 150 *Assai sovente si gloriano che alquante, della cui virtù spezial solennità fa la Chiesa di Dio, furono femmine* come loro. Quest' esempio non fa forza, perchè ci ha la particella *come*: Gio. Vill. lib. 12, cap. 4. *Il modo che hai a tenere, volendoti bene governare, si è questo: Che ti ritenghi col popolo, che prima reggevà, e reggiti per loro consiglio, non* loro *per lo tuo*. Così ha la moderna ristampa: ma non è gran cosa che ad uno Scrittore cada talvolta dalla penna un famigliare idiotismo.

Quanto alle sopraccennate particelle, *il*, e *lo* fanno le veci di *lui* accusativo singolare, il primo innanzi a consonante, il secondo innanzi vocale, o all' *s* seguita da altra consonante. Bocc. g. 4, n. 6. *Assai volte in vano* il *chiamò*. E g. 5, n. 1. *Se d' una cosa sola non* lo *avesse la fortuna fatto dolente*. E g. 7, n. 3. *Tanto l' afflizion del figliuol* lo *strinse, che egli non pose l' animo allo 'nganno fattogli*.

Gli, e *li* servono per dativo singolare, e per accusativo plurale. Bocc. g. 1. n. 3. *Per alcuno accidente sopravvenutogli*, bisognandogli *una buona quantità di danari*, gli *venne a memoria un ricco Giudeo*. Gio. Vill. lib. 4. cap. 18. *Il seguente di apparve per visione Cristo a Ruberto*, dicendoli *che in forma di lebbroso* li *si era mostrato, volendo provare la sua pietà*. Petrar. son. 214. O li *condanni a sempiterno pianto*.

Notisi che l' usare *gli* per terzo caso nel numero del più, benchè si oda tuttodì dal volgo, e si trovi usato anche da' buoni Antichi, gli esempli de' quali adduce il Vocabolario §. 2. è però creduto modo di dire poco regolato, come ivi dice lo stesso Vocabolario.

Finalmente ci convien notar due cose intorno a questo pronome. La prima si è, che si usa talvolta in amendue i numeri per lo reciproco. Bocc. Filoc. lib. 5, n. 152. *Tarolfo rimirava costui nel viso, e in se dubitava, non questi si facesse beffe* di lui. Cioè di se. E introd. *La quale usanza de donne, per salute* di loro *aveano ottimamente appresa*. Ciò di se.

La seconda è che *lui*, e *loro*, quando precedono il relativo, vagliono *colui*, o *coloro*. Petrar. son. 234. *Morte*

biasmate, anzi laudate lui, *Che le ga, e sceglie, e 'n un punto apre e serra.* Bocc. g. 4. n. 8. *E loro i quali Amor vivi non avea potuto congiugnere, la morte congiunse.*

Ella.

È pronome femminile, il quale co' pronomi relativi *la*, e *le*, che ne fanno le veci, si declina così.

Minor numero	Maggior numero.
Ella.	*Elle, o elleno.*
Di lei.	*Di loro.*
A lei, le.	*A loro.*
Lei, la.	*Loro, le.*
Da lei.	*Da loro.*

Ella si dice nel nominativo singolare, non *lei*, benchè il volgo ad ogni piè sospinto v' inciampi. S' è fatta da' Gramatici una grossa lite sopra i seguenti versi del Sonetto 93. del Petrarca:

Ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei;
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.

È in questo modo era citato da tutti, anche dal Vocabolario alla voce *Disprezzare*. Sicchè si disputava come mai avesse usato il Petrarca quel *lei* in caso retto. Ma ora è terminata la lite, perche nell' ultima edizione del Petrarca fatta testè in Firenze, per opera de' nostri accademici, il secondo emistichio del terzo verso si legge così, *e ciò che non è in lei*. E chi vuol vedere con qual fondamento di stampe, e di manuscritti siasi fatta cotal correzione, consulti il Manni Lez. 5.

La per *ella* nel retto, benchè nel parlar famigliare molto da' Toscani si usi, nè manchi esempio di qualche approvato moderno; non pare contuttociò, dice il Vocabolario, assolutamente da usarsi.

Ne' casi obliqui troviamo presso gli Antichi *ella*, ed *elle* Petr. canz. 34. *E sosterrei, Quando 'l ciel ne rappella, Girmen* con ella *in sul carro d' Elia.* Bocc. Amet. pag. 32. *E poich' i' ho lassù condotto quelle, Le nuove erbette della pietra uscite Per caro cibo porgo innanzi* ad elle.

Si trova *lei*, usato non solamente di persona, ma d' altro. Bocc. g. 4, n. 5. *Videro il drappo, ed in quello la testa non ancor sì consumata ch' essi alla capellatura*

crespa non conoscessero, lei *esser quella di Lorenzo.* Petrar. son. 151. *Fama nell' adorato*, *e ricco grembo D' arabi monti* lei (La Fenice) *ripone*, *e cela.*

Anche *lei*, quando precede al relativo, val *colei.* Petrar. son. 136. *Ad or ad or a me stesso m' involo, Pur* lei *cercando*, che *fuggir devria.*

Quanto alle accennate particelle, *le* serve di dativo singolare, e d' accusativo plurale. Bocc. g. 5, n. 1. *La giovine cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna* le *potesse tornare.* E g. 2, n. 9. *S' elle vi piacciono, io* le *vi donerò.*

L' usare adunque *gli* per terzo caso del meno, nel genere femminino, è fuori della comune regola; benchè non manchino di ciò esempli negli Antichi. Fra gli altri Bocc. g. 2, n. 6. scrisse: *Si ricordò lei dovere avere una margine a guisa di una crocetta sopra l' orecchia sinistra, stata d' una nascenza, cho fatta* gli *aveva poco davanti a questo accidente tagliare.* E così ha il testo del Mannelli.

La serve d' accusativo singolare. Bocc. g. 5, n. 7. *Ad una lor possessione* la *ne mandò.*

Quegli.

Sua Declinazione,

Minor numero.	Maggior numero.
Quegli o que'	*Quelli, quegli, que'*, o *queglino.*
Di quello.	*Di quelli.*
A quello.	*A quelli.*
Quello.	*Quelli.*
Da quello.	*Da quelli.*

Sembra regola costante, che *quegli* in caso retto si dica solamente d' uomo. Potrebbe addursi in contrario l' esempio del Boccaccio g. 4, n. 1., da noi citato sotto il pronome *questi*, dove parlando dell' amore si dice *quegli*; ma dandosi in certo modo persona alle due passioni, dell' amore, e dello sdegno, possono loro adattarsi i pronomi, che a persona convengono.

Talvolta ancora si trova usato in caso retto *quello* in vece di *quegli*, riferendosi ad uomo. Petrar. son. 4. *Quel ch' infinita providenzia, ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero.* Albertan. trat. 1, cap. 2. *Maggiormente è da amare lo ladro, che* quello, *che sta cotidianamente in bugie.*

Ne' casi obliqui del singolare si trova, contro la regola, *quegli*, o *quei*, riferito ad uomo. Dante Purg. can. 3. *Io*

mi rendei Piangendo a quei, che volentier perdona. Passav. pag. 69. *Per questo entrare nella Chiesa intende la confessione per la quale altri si rappresenta, per lo comandamento della Chiesa*, a quegli, *che Vicario di Cristo è nella Chiesa.*

Quella.

Pronome femminino, che in plurale fa *quelle*, e si declina senza variazione col segnacaso. Si usa per *colei*, e *coloro*, col relativo dopo. Petrar. son. 250. *Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri* Quella, *che n' ha portato i pensier miei.* Bocc. g. 10, n. 8. *Io lascio star volentieri*, quelle, *che già contr' a volere de' Padri hanno i mariti presi*, e quelle, *che si sono co' loro amanti fuggite.*

Colui, Colei.

Significa quell' uomo, quella donna, e si declina senza variazione col segnacaso. In plurale *coloro* serve a i amendue i generi. Si trovano questi pronomi usati, non solamente di persone ideali, ma di cose ancora inanimate. Dante Inf. can. 26. parlando del Sole: *Nel tempo che* colui, *che 'l mondo schiara, La faccia sua a noi tien meno ascosa.* E can. 24. parlando della rena: *Lo spazzo era una rena arida, e spessa, Non d' altra foggia fatta*, *che* colei, *Che fu da' piè di Caton già soppressa.*

Esso, Essa.

Sono lo stesso, che *egli*, ed *ella*. *Esso* nel plurale fa *essi*; ed *essa esse*. Si declinano in amendue i numeri col segnacaso. Bocc. Introd. *Non a quella Chiesa, ch'* esso *avea anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano.* E' ivi; essi *pervennero al luogo da loro primieramente ordinato.* Dante Purg. can. 1. *Ch' infino* ad essa *gli par ire in vano.* E Bocc. Introd. *Ne' prima* esse *agli occhi corsero di costoro, che costoro da* esse *furon veduti.*

Questi pronomi posti avanti a nome, o altro pronome ricevono la significazione del medesimo. Bocc. g. 2, n. 3. *Quantunque il maggior a diciott' anni non aggiungnesse, quando* esso M. Tedaldo *ricchissimo venne a morte.* Dante Par. can. 8. *Vid' io* in essa luce *altre lucerne.* E Bocc. g. 2. n. 10. *Con ardentissimo desiderio* esso stesso *dispose d' andar per lei.*

CAP. XXI.

mi dimostrativi di cosa.

Quattro sono i pronomi dimostrativi di cosa; i quali quando sono mascolini, o femminini, sono addiettivi; ma quando son neutri si usano a modo di sustantivi. Si declinano invariatamente col segnacaso, e sono i seguenti.

QUESTO, QUESTA, QUESTO dimostra cosa prossima a chi parla, e risponde all' *hic*, *haec*, *hoc* de' Latini. Bocc. g. 9. 1, n. 5. *Dama, nascono in questo paese solamente galline, senza gallo alcuno?* Petrar. canz. 33. *Che fanno meco omai questi sospiri, Che nascean di dolore?* Bocc. g, n. 8. *Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli?* E g. 10, n. 6. Queste parole *amaramente punsero l' animo del Re.* E g. 1, n. 2. *Quando Giannotto intese questo, fu oltremodo dolente.*

COTESTO, COTESTA, COTESTO dimostra cosa prossima a chi ascolta, e corrisponde all' *iste*, *ista*, *istud* de' Latini. Dant. Inf. can. 29. *Se l' unghia ti basti Eternalmente a* cotesto lavoro. Bocc. n. 1. Cotesta *non* è cosa *da curarsene.* E ivi: *Come ti se' tu spesso adirato? O, disse Ser Ciappelletto,* cotesto *vi dico io bene ch' io ho molto spesso fatto.*

QUELLO, QUELLA, QUELLO, dimostra cosa terza, e non prossima a' parlanti, e corrisponde all' *ille*, *illa*, *illud* de' Latini. Bocc. Introd. *Prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune facendoci seguitare, oggi in questo luogo, e domani in* quello, quella allegrezza, e *festa prendendo, che questo tempo può porgere.* E ivi: *Io non so* quello, *che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare.*

CIO' è un pronome neutro indeclinabile, che si adopera indifferentemente per gli altri tre. Bocc. Introd. *Ad un fine tiravano assai crudele*; ciò *era di schifare, e di sfuggire gl' infermi.* E n. 1. *Va via, figliuol, ch' è* ciò *che tu dì?* E n. 3. *A volervene dire* ciò, *ch' io ne sento, mi vi convien dire una novelletta.* E g. 3, n. 1. *Ed egli è il miglior del mondo da* ciò *costui.*

CAP. XXII.

De' pronomi asseverativi.

Alcuni pronomi ci sono, uficio de' quali è l' aggiugnere alla cosa, di cui si tratta, asseveranza, o espressione. Sono i seguenti.

Desso, Dessa.

Dimostrano con maggior efficacia, e voglion dire: *quello stesso, quel proprio, quella stessa, quella propria.* Hanno nel plurale *dessi*, *desse*, ma non hanno altre voci. Si usano propriamente co' verbi *essere*, *e parere*, e perciò ricevono il primo caso d' amendue i numeri, o pure il quarto per forza dell' infinito. Bocc. g. 9, n. 3. *Hai tu sentito stanotte cosa niuna? Tu non mi* par desso. Bocc. g. 3, n. 2. *Avendone dunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse* essere stato desso, *pervenne a costui.* Petrar. son. 290. *Ch' i' grido: ell' è ben* dessa, *ancora è in vita.*

Talvolta non dimostrano persona, ma cosa. Bocc. g. 6, n. 5. *Niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose, ed operatrice, col continuo girare de' cieli, fu ch' egli con lo stile, e con la penna e col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto* dessa *paresse.* E g. 10, n. 9. *Vide quelle robe, che al Saladino avea la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che* desse *fossero.*

Talora *desso* posto neutralmente significa così proprio, come si dice, si teme o si spera. Bocc. g. 2, n. 8. *Il gentiluomo, e la sua donna, questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse* desso, *cioè di dover dar la Giannetta al loro figliuolo per isposa.*

Si usano alcuna volta in significato di *colui*, o *colei*. Bocc. g. 10, n. 8. *Io temo che i parenti suoi non la dieno prestamente ad uno altro il quale forse non sarai* desso *tu.* E g. 3, n. 3, *dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è* dessa.

Medesimo, medesima.

Vagliono *stesso*, *stessa*. Si usano in compagnia d' un nome o d' un pronome, co' quali s' accordano nel genere, e nel numero; facendo nel plurale *medesimi*, *medesime*. Aggiungono forza d' espressione. Bocc. Laber. num. 78. *Guardando tra molte, che quivi n' erano in* quello medesimo *abito*. E g. 2, n. 9. *Il terzo quasi in* questa medesima *sentenzia, parlando, pervenne*. E g. 4. n. 2. *Prima* se medesimi, *e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d' ingannare* E g. 3, n. 1. *Purchè* noi medesime *nol diciamo*.

L' accademico intrepido, che ha fatte le Note alle Particelle del Cinonio, annot. 46, stima che il pronome *medesimo* possa usarsi anche non accordato in genere e in numero col suo appoggio. Egli adduce Gio. Vill. lib. 9. cap. 185. *In* Firenze medesimo *fu caro le due staja, e mezzo di grano uno fiorino d' oro*. Ma quel *medesimo* potrebb' essere avverbio, e n' adduce un esempio simile il Vocabolario. Cita anche un testo degli Ammaestramenti degli Antichi, che trovasi a pag. 41. num. 7. *E nell'* enfiatura medesimo *non appare fedità* Ma nell' ultima corretta edizione abbiamo: *nell' enfiatura medesima*. Adduce un altro esempio dello stesso libro ivi num. 6. Lo scontrare medesimo *de' savj uomini, giova*. Ma in questo non si scorge discordanza alcuna. Io non sono contuttociò lontano dal credere che F. Bartolomeo da S. Concordio Autore di quel libro avesse in uso quell' idiotismo. Due esempli basteranno a far ciò vedere; il primo pag. 257. rub. 2, num. 1. *Sono alquanti che la gloria cercano per mal modo*, *lodando* se medesimo. Il secondo pag. 159. rub. 3. num. 3. *Quelli, che falsamente sono lodati, egli è bisogno ch' e'* medesimo *si vergognino delle lor lode*. Così ha la moderna corretta edizione.

Medesimo posto assolutamente co' pronomi, *questo*, *quello*, *il*, fa figura di neutro. Dante Par. can. 24. *Risposto fummi: di, chi t' assicura Che quell' opere fosser* quel medesimo, *Che vuol provarsi?*

Si aggiunge ancora *medesimo*, quantunque senza necessità, alle voci *meco*, *teco*, *seco*: e si trova talvolta usato nella terminazione maschile, riferendosi a femmina. Bocc. Fiam. lib. 3, n. 1. *Io alcuna volta* meco medesimo *fingeva lui dovere ancora, indietro tornando venirmi a vedere*. E lib. 1, n. 56. *Certo voler nol dei, nè credo*

che 'l vuogli, se savia teco medesima *ti consigli.* E. g. 5, n. 6. *La qual cosa la donna vedendo, la grandezza dell' animo suo molto* seco medesimo *commendò.* E g. 7, n, 5. *La quale questo vedendo disse* seco medesimo: *lodato sia Iddio.*

Si noti che *medesmo*, è voce poetica, da non usarsi in prosa; e *medemo* è voce affatto barbara, nè approvata, ch' io mi sappia, da alcuno de' nostri Gramatici, se non da Girolamo Gigli pag. 61. Jacopo Pergamini nel Trattato della Lingua pag, 19. l' ammette nel verso; ma nel Memoriale, ch' è la migliore delle sue opere, lo mette in dubbio. Niccolò Amenta nelle note al Bartoli al cap. 92 la chiama voce segretariesca.

Stesso, Stessa.

Val quanto *medesimo*, *medesima*, e con pari regola precede Bocc. g. 5, n. 5. *Creduto abbiamo che costei nella casa, che mi fu* quel dì stesso *arsa ardesse.* Petrar. son. 213. *Ma com' è che sì gran rumor non suone Per altri messi, o per* lei stessa, *il senta?* Bocc. Proem. *Avendo* essi stessi, *quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano.* E g. 3, n. 1. *Elle non fanno delle sette volte le sei quello, ch' elle si vogliono* elleno stesso.

Si trova anche *stesso* usato alla maniera neutrale. Petrar. son. 288. *Che* quello stesso, *ch' or per me si vole, sempre si volse*.

Stessi nel caso retto del minor numero, a somiglianza di *questi*, o *quegli*, fu usato da Dante Par. can. 5. *Siccome il Sol che si cela* egli stessi *Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose Le temperanze de' vapori spessi.*

Notisi che le voci *istesso*, *istessa*, usate da alcuni moderni non si trovano presso buoni Autori, nè sono nel Vocabolario.

CAP. XXIII.

De' pronomi relativi.

Pronomi relativi sono quelli, i quali riferiscono cosa antecedente detta. Quattro ne abbiamo nella nostra Lingua, secondo il Salviati *vol.* 1, *lib.* 1, *cap.* 5, e sono *quale*, *che*, *chi*, *cui.*

Quale.

Ha sempre l' articolo, e si riferisce a persona, o a cosa

antecedente, e si declina con amendue gli articoli, mascbile, e femminile. Bocc. Introd. *Dioneo, il quale, oltre ad ogni altro, era piacevol giovine* E ivi. *Filomena, la quale discretissima era.* E ivi. *De' quali uno era chiamato Panfilo.* E ivi. *Sette giovani donne, i nomi delle quali io in propria forma racconterei.* E Introd. *Una montagna aspra, ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole, sia riposto: il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontar la gravezza.*

È abuso de' volgari l' usar *quale* relativo senz' articolo. V' è chi adduce un' autorità di Gio. Vill. lib. 12, cap. 99. Ma non è vera secondo la moderna corretta edizione. Si può bensì addurre un autorità del Boccaccio, nell' Ameto pag. 145. *O Diva luce, quale in tre persone, Ed un' essenza il ciel governi, e 'l mondo Con giusto amore, ed eterna ragione.* Ma essendo versi, non ha molta forza.

In vece del pronome *quale* relativo si usa la particella *onde* ne' seguenti casi.

Per *del quale, de' quali, della quale, delle quali.* Bocc. Filoc. Lib. 7, num. 414. *Se io a ciascun di voi donassi un Regno, quale è quello, ond' io la corona attendo, non debitamente vi avrei guiderdonati.* E Fiamm. Prol. num. 5. *I casi infelici, ond' io con ragione piango, con lagrimevole stilo, seguirò.* Dante Par. cant 20. *L' anima gloriosa, onde si parla, Tornata nella carne, in che fu poco, Credette in lui, che poteva ajutarla.* Petrar. son. 151. *Lasso! ben veggio in che stato son queste Vane speranze, ond' io viver solia.*

Per *di cui, di che.* Gio. Vill. lib. 1, cap. 24. *Di lor progenie discese il buono, e cortese Re Artù, onde i Romanzi Brettoni fanno menzione.* Petrar. son. 226. *Ben ho di mia ventura, di Madonna, e d' Amor onde mi doglia.* Per *da che, da cui.* Bocc. g. 2, n. 8. *Essi fanno ritratto da quello onde nati sono.* Petrar. canz. 44. *Nella bella prigione, ond' ora è sciolta, Poco era stata ancor l' alma gentile.*

E in vece degli ablativi con le preposizioni *con, e per* Petrar. son. 75. *I' aggio in odio la speme, e i desiri, Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.* Bocc. Vita di Dante pag 264. *Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria.* E g. 2, n. 2. *Per quello usciuolo, ond' era entrato, il mise fuori.* Petrar. son. 289. *O belle, ed alte,*

e lucide finestre, Onde colei, che molta gente attrista, Trovò la via d'entrare in sì bel corpo.

Che.

Quando è relativo di sustanza riferisce tutti i generi e tutti i numeri. Bocc. Proem. *Potranno conoscer quello che sia da fuggire*. E g. 7, n. 9. *Siccome quella, che era d'alto ingegno*. E Introd. *Le cose che appresso si leggeranno*. Petr. son. 251. *Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente.*

Quando è relativo di qualità, o quantità vale lo stesso che *quando*, o *quale*. Bocc. g. 5, n. 10. *Dio il sa che dolore io sento*. E g. 9, n. 6. *Odi gli osti, nostri che hanno non so che parole insieme.*

Usato alla maniera neutrale riceve l' articolo e vale *la qual cosa*. Bocc. Proem. Il che *degli innamorati uomini non avviene*. E g. 6. nel fine. *Io vi farei goder di quello*, *senza* il che *per certo niuna festa compiutamente è lieta.*

Talvolta si tralascia l' articolo, singolarmente nelle parentesi. Bocc. Introd. *L' un fratello l' altro abbandonava, e (che maggior cosa è) i padri, e le madri i figliuoli.*

E talora in vece dell' articolo vi si pone il segnacaso. Bocc. n. 9. *Domandò, quanto egli allora dimorasse presso a Parigi*, a che *gli fu risposto che forse a sei miglia.*

Finalmente si noti, che il semplice *che* si usa talvolta in modo, ch' egli significa il pronome relativo con tutta la preposizione annessa. Bocc. g. 3, n. 1. *In quel medesimo appetito cadde*, che *cadute erano le sue Monacelle*. Cioè *nel quale*. Petrar. son. 78. *Questa vita terrena è quasi un prato*, Che *'l serpente tra fiori e l' erba giace*. Cioè *in cui*. E canz. 8. *Ed io son un di quei* che *'l pianger giova*. Cioè *a' quali.*

Chi.

Significa *colui che*, o *coloro che*. Serve ad amendue i generi, e numeri, e si declina invariato col segnacaso per amendue i numeri. Bocc. Introd. *A niuna persona fa ingiuria* chi *usa la sua ragione*. E g. 2, n. 6. *La pregarono a dire* chi *ella fosse*. Amm. ant. pag. 179, n. 12. *Lo Sole del mondo pare che togliano* chi *tolgono di questa vita l' amistà.*

Si trova ne' casi obliqui ancora, inchiudendo però il

relativo in caso retto. Secondo caso. Bocc. g. 1, n. 7. *Oltre al credere di* chi *non l' udì presto parlatore, ed ornato*. Terzo caso. Bocc. Proem. *Quel piacere, ch' egli è usato di porgere a* chi *troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando*. E talvolta senza il segno del dativo. Gio. Vill. lib. 12, cap. 76. *Furonvi sventuratamente sconfitti: e così avviene* chi *è in volta di fortuna*. Petrar. canz. 48. *Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali Per le cose mortali, Che son scala al Fattor*, chi *ben l' estima*. Quarto caso. Bocc. g. 8, n. 9. *Avea in costume di domandare* chi *con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare*. Sesto caso. Bocc. g. 8, n. 10. *Le quali da* chi *non le conosce sarebbono, e sono tenute grandi*. È dunque falsa l' opinione di coloro, i quali vogliono che *chi*, e *cui* formino un solo pronome che faccia *chi* nel retto e *cui* negli obliqui. Contro costoro stanno il Salviati *vol.* 2, *lib.* 1, *cap.* 5, e 'l Buommattei *tratt.* 11, c. 13. E da' citati esempli si vede che *chi* ha da se tutti i casi.

Chi talvolta ha senso d' *alcuno che*. Bocc. n. 2. *Non credi tu trovar qui* chi *il battesmo ti dea?* Talvolta di *se alcuno*, Dant. Purg. can. 24. *Quinci si va* chi *vuole andar per pace*. Talvolta di *chiunque*. Bocc. Introd. *Parli* chi *vuole in contrario*.

Cui.

Pronome relativo di persona, che significa *quale*, o *chi* d'amendue i generi, e numeri, e che si trova in tutti i casi fuorchè nel primo. Non ha mai l' articolo, e si declina invariato col segnacaso, ma spesso lascia anche questo, per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 2. n. 7. *La figliuola del Soldano*, di cui *è stata così lunga fama che annegata era*. E g. 4. n. 8. *buon uomo in casa* cui *morto era, disse* etc. E introd. *Macchie apparivano a molte*, a cui *grandi, e rade*, e a cui *minute, e spesse*. Petrar. can. 29. *Voi*, cui *fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade*. Bocc. n. 10 *Non guardando* cui *motteggiasse, credendo vincere, fu vinta*. Dante Inf. can. 7. *L' anime di color*, cui *vinse l' ira*. Bocc. g. 8. n. 1. *Come essi da* cui *egli credono sono beffati*. Petrar. canz. 6. *E quella*, in cui *l' etade Nostra si mira*.

Talvolta si usa *cui per* relativo di bestie, o di cose inanimate. Bocc. g. 4. n. 7. *Una botta di maravigliosa grandezza*, dal cui *venifero fiato avvisarono, quella sal-*

via essere velenosa divenuta. E ivi n. 8. *Amore la cui natura è tale, che piuttosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via.* E in questo esempio nota che quel *la cui natura* mostra l'articolo avanti il nostro pronome, ma non è suo l' articolo, bensì del nome. E ciò non rade volte avviene al *cui*; ma sempre in secondo caso.

CAP. XXIV.

De' pronomi di qualità.

Quattro sono i pronomi dinotanti qualità, cioè *tale*, *cotale*, *altrettale* e *quale*.

Tale.

Nel maggior numero fa *tali*, si declina col segnacaso, ed è di genere comune.

E' correlativo ad altro termine, e spesse volte ha la corrispondenza di *quale* o di *che*. Bocc. n. 1. *Si pensò, costui dover essere* tale, quale *la malvagità de' Borgognoni il richiedea.* E n. 2. *Pensa che* tali *sono là i Prelati*, quali *tu gli hai potuti vedere.* E n. 4. *Potrebbe esser* tal *femmina*, o *figliuola* di tale uomo, ch' *egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna.*

Talora si mette *tale* e *quale* in sul principio, e con un' altra corrispondenza, e anche senza, Bocc. g. 3. fin. Tale, quale *tu l' hai*, cotale *la dà.* E Amor. Vis. canto 16. Tal, qual *or me vedete giovinetta, Quivi accompagno Amore.*

Alcuna volta *tale* si aggiunge qualche altra simile espressione per maggior energia. Bocc. g. 3, fin *Mille fiate, e più aveva la novella di Dioneo a rider mosso le oneste Donne*: tali, e sì fatte *lor parevano le sue parole.* E g. 10, nov. 4. *Subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu* tale, e di tanta forza, *che in lei spense ogni segno di vita.*

Si usa alcune volte *tale* senza corrispondenza, la quale si suppone nota dal contesto del discorso. Bocc. Introd. *La cosa dell' uomo infermo stato, o morto* di tale *infermità, tocca da un altro animale, quello infra brevissimo spazio occidesse.* La correlazione ivi si fa alla pestilenza già descritta. Petrar. son. 9. *Onde* tal *frutto, e simile si colga.* Si riferisce a' tartufi, che il Poeta mandava a un amico, accompagnandogli col sonetto.

Si adopera ancora neutralmente a modo di sustantivo, e vi si sottintende *stato*, *termine*. etc., e dinota miseria. g. 3, n. 1. *Sono, per quello che infino a qui ho fatto, a tale venuto, che io non posso fare nè poco nè molto* Petrar. canz. 31. *A tal son giunto Amore.*

Nell' uso si dà l' articolo, o pronome a *tale*, dicendo: *il tale*, *la tale*, *un tale*, e significa *colui*, *colei*, *un cert' uomo.*

Cotale.

Significa *tale*, e si usa con le medesime regole; e di più si adopera col pronome dimostrativo, e con l' articolo. Bocc. g. 5, n. 9. *Il ristoro è cotale ch' io intendo desinar teco dimesticamente stamane.* E Introd. *Estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare.* E ivi. *E questo cotale del luogo, e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.* E ivi. *Pareva seco quella cotale infermità nel toccatòr trasportare.* E ivi. I cotali *son morti, gli altrettali sono per morire.*

Si usa talvolta *cotale* con l' accompagnanome, in significato d' *un certo* in amendue i generi. Bocc. g. 3, n. 10. *La giovane, non da ordinato disiderio, ma da* un cotal *fanciullesco appetito mossa, ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise.* Gio. Vill. lib. 7, cap. 13. *Per* una cotal *mezzanità, e per contentare il popolo, elessono due Cavalieri Frati Godenti per Podestà di Firenze.*

Altrettale.

Significa *Altro tale.* Si suole usare solamente nel numero del più, perchè gli esempli, ne' quali sembra singolare, non l' usano in forza di pronome, ma d' avverbio. Bocc. Introd. Gli altrettali *sono per morire.* Cresc. lib. 6. cap. 21. *Se macererai le sue granella, ovvero semi in latte di pecora, ed in mulsa, diventeranno dolci, e candidi, e lunghi, e teneri. E se metterai acqua in vasello aperto due palmi sott' esse diventeranno* altrettali.

Quale.

Usato senz'articolo è pronome di qualità. Talvolta significa qualità assoluta. Dan. Vit. nov. pag. 16. *Molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia*

ad immaginare, quale *Amor mi facea*. Petr. canz. 26. *Spirito Beato*, quale *Se'*, *quando altrui fai tale?* Bocc g. 8. n. 7. *Seco pensando*, quali *infra piccol termine dovean divenire.*

Talvolta dinota rassomiglianza con la corrispondenza di *tale*, e parimente senz' articolo. Bocc. g. 6, n. 5. *Videsi di tal moneta pagato*, quali *erano state le derrate vendute*. E g. 8, n. 8. *Assai dee bastare a ciascuno*, se quale *asino dà in parere* tal *riceve*.

Si trova anche usato con leggiadria senza corrispondenza. Petrar. canz. 29. *Piacemi almen che i miei sospir sien* quali *Spera il Tevere, e l' Arno*. Bocc. Filoc. lib. 3, n. 32. *Divenuto nel viso* quale *è la molto secca terra, o la scolorita cenere*.

Quale dubitativo, o domandativo altresì non riceve articolo. Bocc. g. 10, n. 8. *E' non so* quale *Iddio dentro mi stimula, ed infesta a doverti il mio peccato manifestare*. E g. 5, n. 6. *Impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggeri domandò*: quale?

Finalmente è da notarsi un modo di dire. Bocc. g. 4, n. 2. *Non sono le mie bellezze da lasciare amare* nè da tale, nè da quale. Cioè, come spiega il Vocabolario, *nè da questo, nè da quello, o da ognuno.*

CAP. XXV.

De' pronomi di diversità.

Tre sono i pronomi, i quali dinotano diversità d'una cosa dall' altra.

Altri.

Primo caso del minor numero, il quale posto sustantivamente vale *altr' uomo*. Bocc. g. 1, n. 8. *Nè voi, nè* altri *con ragione mi potrà più dire ch' io non l' abbia veduta*.

Adduce il Vocabolario i seguenti esempli, ne' quali questa voce pare usata ne' casi obliqui. Bocc. g. 6, n. 9. *Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s' era diliberata, e che ad* altri *non restava a dire, che a lei etc.* così a dir cominciò. Gio. Vill. lib. 12. cap. 4. *Si vestieno i giovani una cotta, ovvero gonnella corta, e stretta, che non si potea vestire senza ajuto d'*altri. In questi esempli però, come dice saviamente il Cinonio, mal si discerne, se *altri* sia del numero del meno, o del più.

Talvolta *altri* s' adopera in significato di *uno*, *alcuno*, e simile. Bocc. g. 7, n. 4. *Egli si vuole innacquare quando* altri *il bee*. E g. 3, n. 6. *Tanto sa* altri, *quanto* altri.

Ancora si adopera in vece d' *io*, usando per proprietà di linguaggio la terza per prima persona. Bocc. g. 4. n. 2. *Voi potreste dir vero: ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia*, altri *non si rivolgerebbe così di leggiero*. Ed è maniera toscana accennata da' Deputati pag. 105, dove adducono un esempio familiare: *io ve lo dico a fin di bene; perch'* altri *non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi*.

Altrui.

Vale quanto *altro*, ma non ha relazione se non all' uomo. Regolatamente non si usa nel caso retto. Si declina così: *di altrui*, *ad altrui*, *altrui*, *da altrui*, e queste voci servono ad amendue i numeri. Nel secondo, e nel terzo caso si può porre senza segno assolutamente, ma non nel sesto. Ha spesse volte l' articolo innanzi, il quale però non è suo, ma del nome. Bocc. n. 1. *Mais ch' io ho detto male* d' altrui. E Introd. *Ciò per* l' altrui *case facendo*. E g. 4. princ. *Piuttosto*, ad altrui *le presterei, ch' io per me l' adoperassi*. E n. 4. *Io estimo ch' egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda* altrui. E g. 3. n. 5. prin. *La sciocchezza trae* altrui *di felice stato*. E g. 3. n. 5. *Ch' io* da altrui, *che da lei udito non sia*. E n. 7. princ. Iu altrui *figurando quello, che di se, e di lui intendeva di dire*.

Ha talora forza di sustantivo, e vale ciò, che non è proprio, ma d' altri. Bocc. g. 4, n. 10. *Per potere quello di casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e di voler logorar* dello altrui.

Alcuni citano esempli di Dante, del Boccaccio, del Passavanti, e del Dittamondo, ne' quali si pretende usato *altrui* in caso retto; ma dal Vocabolario è reputato errore, perchè nelle migliori edizioni, e ne' testi a penna più corretti si legge *altri*. Vedasi il Manni lez. 6, dalla pag. 151, dove esamina questo punto, e fa vedere gli esempli addotti essere errati. Potrebbe forse addursi quel verso del Petr. son 63. *E d' altrui colpa* altrui *biasmo s' acquista*. Quivi il secondo *altrui* potrebb' essere caso retto: ma se quel *s' acquista* fosse neutro passivo sarebbe terzo caso.

Altro.

Altro addiettivo fa in femminino *altra*, e nel plurale *altri*, e *altre*, e significa diverso, ch'è differente in qualsivoglia maniera da quelle cose, di cui si parla, o s'intende, che non è lo stesso. Si declina in ambedue i numeri col segnacaso, con l'articolo, e con altre preposizioni. Bocc. g. 2, n. 5. *Quasi* altro *bel giovine, che egli non si trovasse allora in Napoli.* E Intr. *La cosa tocca* da un altro *animale fuori della spezie dell'uomo.* E ivi. *Qui sono giardini; qui sono pratelli, qui* altri *luoghi dilettevoli assai.* Petr. canz. 18. *Una dolcezza inusitata, e nuova, La quale* ogni altra *salma Di nojosi pensier disgombra allora.* Bocc. Introd. *Tindaro al servigio di Filostrato*, e degli altri *due attenda nelle camere loro.*

Il Longobardi n. 115. per mostrare essersi usato *altro*, in vece d' *altri* caso retto, contra il comun sentimento, adduce il seguente esempio del Bocc. n. 8, *E da questo innanzi fu il più liberale, e il più grazioso gentiluomo, e quello che più è forestieri, e' cittadini onorò, che* altro, *che in Genova fosse a' tempi suoi.* Così legge, oltre il testo Mannelli, l'edizione del 27, ed anche la famosa d'Amsterdam, di cui s'è servita l'Accademia. Molte cose sono state dette sopra questo testo; ma il Vocabolario l'ha omesse, e ha fatto gran senno; perchè a me pare che quell' *altro* sia addiettivo, e voglia dire *altro gentiluomo*, per non ripetere il sustantivo la seconda volta nello stesso periodo. In fatti immediatamente avanti l'addotto esempio dice così: *nè voi*, *nè* altri *mi potrà più dire ch'io non l'abbia veduta, nè conosciuta.* Ecco dove vuol significare altra persona, altro uomo, dice *altri*; il che non tornerebbe bene in fine, dove vuol determinatamente *altro gentiluomo* significare.

Altro sustantivo è neutro, e significa *altra cosa*. Ha il solo singolare, nel quale si declina col segnacaso, e con l'articolo; e riceve altre preposizioni. Bocc. g. 9, n. 6. *Temendo non fosse* altro, *così al bujo levatosi, com' era se n' andò là.* E g. 7, n. 3. princ. *sembiante facendo di rider* d'altro. Laber. n. 208. *Va via tu non se'*da altro, *che da lavare scodelle.* E g. 6, n. 2. *Ricco, e savio, ed avveduto*, per altro, *ma avarissimo.* Petrar. canz. 31. *Purchè gli occhi non miri*, L' altro *puossi veder securamente.*

Altro talvolta significa accrescimento di pregio, e fa intender più di quel che si dice. Bocc. g. 8, n. 9. *Altro avresti detto, se tu m' avesti veduto a Bologna, dove non era niuno nè grande, nè piccolo, nè Dottore, nè scolare che non mi volesse il meglio del mondo.* Petr. son. 303. *Assisa in alta, e gloriosa sede, E d'altro ornata, che di perle, o d' ostro.*

Ancora significa talvolta *altro* cosa, che porti il pregio d' importanza. Nov. an. 94. *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse* altro. Cioè cose d' importanza, e non una baja, com' era la contesa di Ser Frulli con Bito. Così dovendo uno accennare il caso della sua morte, per fuggire il tristo augurio, suol dire: *se Dio facesse* altro di me. Vedi i Deputati pag. 127.

C A P. XXVI.

De' pronomi di generalità.

Pronomi di generalità son quelli, i quali o affermativamente, o negativamente, hanno la significazion generale.

Ogni.

Significa tutto di numero, e corrisponde all' *omnis* de' Latini. E' pronome invariabile, di genere comune, e si declina col segnacaso. Si accompagna in maniera d' addiettivo co' nomi d'ambedue i generi. Bocc. g. 1. n. 2, *E, per quello che io estimi con* ogni sollecitudine, *e con* ogni ingegno *e con* ogni arte, *mi pare che si procaccino di riducere a nulla, e di cacciar del Mondo la Cristiana Religione.*

Ogni malvolentieri s' adatta al plurale, ancorchè dinoti pluralità, ed universalità. Pure ve l' accordarono talvolta gli Antichi. Bocc. Fiam. lib. 7, n. 4. *Compensata ogni cosa degli altrui affanni, i miei* ogni altri *trapassare di gran lunga deliberi.* Gio. Vill. lib. 12, cap. 20. *Infino alle lastre del tetto, e* ogni vili *cose, non che le care, non si potieno saziare, nè raffrenar di rubare.*

La voce *ognissanti* usata dal Boccaccio per significare la Festa di tutti i Santi, o la Chiesa de' Minori Osservanti in Firenze, è un idiotismo antico. G. 3, n. 9. *Sentendo lui il dì d'* Ognissanti *in Rossiglione dover fare una gran festa.* E g. 8, n. 9. *Lungo S. Maria della scala, verso il prato d'* Ognissanti. Dice il Salviati vol. 1, c. 260. che nel testo Mannelli tal voce è scritta con due ss.

Così veramente si pronunzia anch' oggi in Firenze, non solamente ne' suddetti significati, ma per accennare anche una gozzoviglia antica ne' Fiorentini, di mangiar l' Oca il dì d' Ognissanti. Franc. Sacch. nov. 186. *Si pensarono tra loro di fare uno* Ognissanti *senza fatica.* E per dare altrui dell' oca per lo capo. Lasca son. 151 *Varchi alla fe, tu hai dell'* Ognissanti, *Del nuovo pesce, anzi dell' animale.*

In vece *d' ogni* gli Antichi dissero *ogne*. Amm. ant. giunta 90. *Ogne virtù giace, s' ella non è conta.* E Francesco da Barberino pag. 60, v. 17. *Io non t' ho ancor detto D' un documento, ch' a certi bisogna, Di cosa, che sovra ogne Forte mi par gravosa sostenere.*

Ognuno, che anche si scrive *ogni uno*, vale *ciascuno, ciascheduno*. Bocc. g. 5, n. 1. *con grandissima ammirazione d'* ognuno. E g. 1, n. 6. *Se per* ognuna *cento ve ne sieno rendute di là*. Si dice nello stesso senso *ogni uomo*. Bocc. n. 7. *Mise* ogni uomo *a tavola.* Si trova usato *ognuno* col plurale in senso di *tutti*. Salvin. Pros. Tosc. p. 2, pag. 169. Ognuno *portiamo qualche cosa da noi segnata.*

Ogni cosa vale *il tutto*, e spesso anche si usa per ogni luogo. Bocc. g. 2, n. 9. *Chiaramente, come stato era il fatto, narrò* ogni cosa. E g. 2, n. 3. *Domandò l' oste, là dov esso potesse dormire; al quale l' oste rispose: in verità io non so: tu vedi ch'* ogni cosa è *piano*.

Ogni dove vale ogni luogo. Dante Parad. cant. 3. *Chiaro mi fu allor, com'* ogni dove *In Cielo è paradiso.*

È uso più comunemente ricevuto, di scrivere *ogni* intero avanti qualsisia lettera, onde cominci la parola seguente. Bensì ammette la Lingua di fare alcune volte d' *ogni*, e la seguente parola una dizion sola, come si vede nelle ricevute voci, *ognora, ognotta, ognuno, etc.* e fra gli Antichi *ogniudì per ognidì.*

Ogni si trova talvolta accoppiato con *qualunque*, con la congiunzione in mezzo, ed anche senza. Matt. Vill. lib. 11, c. 6. *E, contra all' opinione d'* ogni qualunque, *il giovedì mattina a dì 3. Giugno partì da Pescia con tutta l' oste.* E ivi c. 41. *Annullando tutti i privilegj imperiali, che avesse per successione, e che gli fossono conceduti in persona, ed* ogni, e qualunque *avesse.* La qual maniera contuttociò, al parere del Cinonio, sente dello stil de' Notaj.

Tutto.

Riferita a quantità discreta è pronome di generalità, e vale *ogni*, *ciascuno*, *ognuno*. Si declina per amendue i numeri col segnacaso, quando però adiettivamente si adopera. Quando si usa a modo di sustantivo, ha le sole voci, *tutti*, *tutte*. Bocc. Introd. Tutti *sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere*. E ivi, *Pregogli per parte di* tutte.

Usato addiettivamente ha dopo di se l'articolo, e 'l nome, e s' adatta al plurale, e a' nomi singolari collettivi. Talvolta per proprietà di linguaggio si toglie via l' articolo. Bocc. n. 2. *Cominciò a riguardare alle maniere di* tutti i Cortigiani. Petr. son. 10. Tutte le notti *si lamenta, e piagne*. Fiorett. S. Franc. pag. 137. *Fece chiamare Frate Ginepro, e presente* tutto il convento, *lo riprese*. Bocc. Introd. *A lui la cura, e la sollecitudine di* tutta la nostra famiglia *commetto*.

Quanto al toglier via l'articolo, com' è il dir *tutto dì*, *tutto giorno*, e simili, s' è fatto con giudicio, torna assai bene. Addurrò per regola alcuni esempli. Nov. ant. 20. *La gente ch' avea bontade, venivа a lui da* tutte parti. E n. 51. *Mondo di* tutte lordure *di peccato*. Passav. pag. 48. *Riverito, onorato, careggiato da* tutta gente. Pier. Cres. lib. 6, cap. 2. E tutte cose, *che si colgono a discrescere della luna, migliori sono, e più conservevoli*. Bocc. nov. ult. *Onorerebbonla in* tutte cose, *siccome donna*.

Con le voci dinotanti numero vi si pone le più volte tra queste, e *tutto* la particella *e*, per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 7, n. 8. *Che andate voi cercando, a quest' ora* tutti e tre? E talvolta vi si trova frapposta la particella *a*. Matt. Vill. lib. 3, cap. 79. *I Catalani* etc. *con* tutte a tre *le cocche si dirizzarono contro l' armata de' Genovesi*.

Se *tutto* si riferisce a quantità continua reale, o virtuale, è addiettivo. Bocc. g. 2, n. 1. *Loro* tutto rotto, *e* tutto pesto *il trassero delle mani*. E g. 8, n. 3. Tutta livida, e *rotta nel viso*. E g. 4, n. 10. *Nel quale ella pose* tutta *la sua* speranza, tutto *il suo* animo, tutto il ben *suo*.

Tutto usato sustantivamente, e neutralmente vale *ogni cosa*. Dante Inf. cant. 7. *E quel savio gentil, che* tutto *seppe, Disse per confortarmi*. Boccac. g. 2, n. 7. *Se-*

condo l'ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò tutto.

Avere il tutto, o *essere il tutto* vale aver tutta l'autorità, essere il più potente. Matt. Vill. l. 10, c. 74. *A' Priori, e a' Camerlingi di Perugia, in cui stava il tutto del reggimento.* E cap. 77. *Avendo appo loro i 24 Ambasciatori, ch' erano* il tutto *della Terra.*

Tutto quanto vale tutto interamente, *prorsus omnis*, e può riferirsi a quantità continua, discreta, o virtuale. Bocc. g. 9, n. 5. *E poscia manicarlati* tutta quanta. E g. 2, n. 7. Tutti quanti *perirono.* Dante Inf. can. 20. *Ben lo sa' tu che la sai* tutta quanta.

Niuno, Neuno, Nessuno, Nissuno.

Negativi generali, che si adoperano solamente nel singolare, col femminile *niuna* declinandogli ancora col segnacaso. Vagliono il *nemo* de' Latini. Bocc. g. 3, n. 1. *Il luogo è assai lontano di qui*, e niuno *mi vi conosce.* E Fiamm. lib. 5, num. 84. Niuna *ebbe mai gli Dii sì favorevoli, che nel futuro gli potesse obligare.* E Concl. Niun campo *fu mai sì ben cultivato, ch' in esso o ortica o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato fra l' erbe migliori.* E g. 8, n. 7. Niuna gloria *è ad un' aquila aver vinta una colomba.* Passav. pag. 8. *Disse che volea dare guadagno piuttosto a lui che a* niuno altro. Nov. ant. 7. *Non donai a chi non m' insegnò, e nè* a neuno *donai.* Albertan. cap. 35, p. 86. *Perciocchè* nessuno uomo *è libero, lo qual serve al corpo.* Nov. ant. 72. *Lo maestro fece le unella così appunto, che* nissuno *conoscea il fine altro che il padre.*

Scrivonsi questi pronomi con la negazione, e senza: con questo però, che senz' essa soglion preporsi e con essa posporsi al verbo. Bocc Lett. Pin. Ross. Niuno *è sì discreto, e perspicace, che conoscer possa i segreti consigli della fortuna.* E g. 8, n. 9. *Egli non ve n'* è niuno *sì cattivo, che non vi paresse uno imperadore.* Talvolta contuttociò non si serva tal regola, come da' sopraccitati esempli potrà vedersi.

Con la negazione affermano, e vagliono *alcuno.* Bocc. g. 2, n. 7. *Se di queste due cose voi mi darete intera speranza* senza niun *dubbio n' andrò consolato.* E g. 8, n. 9. *Altro avresti detto, se tu m' avesti veduto a Bologna, dove* non era niuno, *grande, nè piccolo, nè Dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo.*

Posti per via di domanda, o di dubbio, anche senza negazione, affermano. Nov. ant. 21, *Lo imperadore, disse: come può essere? trovossi in Melano niuno, che contradiasse alla podestate?* Bocc. g. 4, n. 6. *Se la tua anima ora le mie lagrime vede*, o niun *conoscimento*, o *sentimento, dopo la partita di quella, rimane a' corpi, ricevi benignamente l' ultimo dono.*

Si trova *nessuno* usato nel numero del più dal Cresc. lib. 2, c. 17. pag. 67. *i frutti di tali arbori o sono nessuni, o sono sconvenevoli, e non maturi.*

Veruno.

Vale lo stesso che *niuno, nè pur uno*, quando è da se, e quando è solo; e si usa solamente nel minor numero. Pass. pag. 147. *I peccati veniali in* verun *modo si perdonano senza i mortali.* Crescin. lib. 3, cap. 7. *Ma del mese di Maggio in* verun *modo si tocchino le granora, imperocchè fioriscono in otto dì.*

Quando vi s' aggiunge la negativa, o la particella *senza*, o pure si tratta di domanda, o di dubbio, vale *alcuno*. Bocc. g. 5, n. 4. *Anzi non fa egli caldo* veruno. E g. 8, n. 9. *Fareste danno a noi*, senza *fare a voi pro* veruno. Passav. pag. 47. *Per le tentazioni si pruova l' uomo, s' egli ha bontade* veruna.

Nullo.

Lo stesso che *niuno* e si usa sustantivo, e addiettivo. Bocc. g. 10, n. 9. *Con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto* da nullo. Passav. pag. 158. Nullo *parla volentieri al mutolo, ed al sordo uditore.* Gio. Vill. lib. 3, cap. 5. *E mai poi non fu* nullo Imperadore *d' Italia.* Petrar. canz. 42. *E il Ciel qual è, se* nulla nube *il vela.*

Niente, Nulla.

Particelle negative generali, che dinotano privazione, o negazione, e vagliono *non punto*. Fanno figura di pronomi, in quanto ammettono l' articolo, il segnacaso e le preposizioni. Si usano con altra negativa, e senza; e quando l' hanno, si sogliono posporre al verbo, e anteporre quando non l' hanno. Gli Antichi dicevano *neente*. Bocc. g. 8, n. 7. *Siccome quella, che dal dolore era vinta, e che* niente *la notte passata avea dormito, s' addormentò.* E g. 10, n. 2. *Rispose ch' egli* non *ne volea far* niente. E Introd. *De'*

quali il numero è quasi venuto al niente. E g. 2, n. 9. *Senza che la donna* di niente *s' accorgesse.* Nov. ant. 18. *Guarda quanti sono dugento marchi, che gli hai così* per neente. Petr. canz. 28. *Ben sai canzon, che quant'io parlo è* nulla. Fiamm. lib. 5, n. 85. *Chi in alcuna cosa può sperare,* di nulla *si disperi.* Bocc. g. 2. *Si procaccino di riducere* a nulla, *e di cacciar del mondo la cristiana religione.*

Quando si usano per via di domandare, di ricercare, o di dubitare, o pure con la particella *senza,* hanno senso affermativo, Bocc. g. 9, n. 3. *Gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò, s' egli si sentisse* niente. (cioè alcun male.) E ivi nello stesso senso. *Potrebb' egli essere ch' io avessi* nulla? E g. 4, n. 6. *Con la mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se* niente *v' avessi.* Vit. SS. Padri t. 1, p. 40. *Cercando d' intorno, se* niente *d' acqua trovassero.* Bocc. g. 2, n. 5. *Con un piccolo fanciullo, che gli mostrasse, s' egli volesse* nulla. E g. 1, n. 4. Senza del suo *cruccio* niente *mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse.* E g. 9, n. 5. *Calandrino*, senza dir nulla *volse i passi verso la casa della paglia.*

CAP. XXVII.

De' pronomi, che dinotano numero, e quantità indeterminatamente.

De' pronomi ci sono, i quali dinotano quantità continua, o discreta, ma con indeterminazione.

Uno, Una.

Uno, Una, come pronomi dinotanti principio di quantità, discreta, sono per se stessi senza plurale, e si declinano nel singolare col segnacaso, oltre le preposizioni. Talvolta si adoperano come sustantivi, talvolta come addiettivi. Bocc. g. 1. Proem. *Novellando, il che può porgere, dicendo* uno, *a tutta la compagnia, che ascolta, diletto.* E g. 8, n. 3. *Avevasi* un' oca *a denajo, e* un papero *giunta,* E g. 2, n. 1. *Quello a guisa* d'un corpo *santo nella chiesa maggior ne portarono.* E g. 1, n. 7. princ. *Se subitamente* da uno arciere *è ferita.* Petr. canz. 28. Ad una ad una *annoverar le stelle.*

Uno, correlativo ad *altro,* sì in singolare, come in plurale, riferendo due cose mentovate, vale *primo* de' men-

tovati, o pure insieme con *altro* vale *amendue*. In tali casi *uno* ammette l' articolo, e 'l plurale. Bocc. g. 2, n. 6. *Tanto l'età* l'uno, e l'altro *da quello ch'esser solevano, gli avea trasformati*. Petr. son. 258. *Ov' è 'l bel ciglio*, e l'una, e l' altra *stella, Ch' al corso del mio viver lume denno?* Bocc. Fiamm. lib. 5. num. 93. *Siccome fecero i Saguntini, e gli Abidei*, gli uni *tementi Annibale Cartaginese*, e gli altri *Filippo Macedonico*. E lib. 3, n. 22. *Sperava* l' une *cresciute*, e l' altre *dover trovare scemate*.

Uno si usa talvolta con la preposizione *per* in vece di *ciascuno*. Bocc. Lett. Pin. Röss. pag. 278. *Niuno altro guernimento, per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina* per uno, *con alquanto lardo*. E g. 7, n. 3. *Senza aver quattro cappe* per uno.

Uno talvolta si adopera per significare *lo stesso*. Dante rim. pag. 5. *Amore*, e *'l cor gentil sono* una cosa, *Siccome il saggio in suo dittato pone*. Petrar. cap. 8. *O fiero voto, ch' l padre, e 'l figlio ad* una *morte offerse*. Ricord. Malesp. Stor. Fior. pag. 43. *La nostra Città di Firenze, ch' era* unò *co' Romani, e coll' imperio, non potea respirare, nè prosperare*. Cioè: *una medesima cosa*.

Qualche, alcuno, qualcuno, qualcheduno.

Sono pronomi indefiniti, che vagliono l' *aliquis* de' Latini, e si declinano per amendue i numeri col segnacaso.

Qualche con la stessa invariata terminazione serve ad amendue i generi e numeri. Bocc. g. 7, n. 3. *S' io fossi pur vestito*, qualche modo *ci avrebbe*. E g. 8, n. 8. *Egli trovi* qualche cagione *di partirsi da me*. Petrar. canz. 37. *Deh or foss' io col vago della Luna Addormentato in* qualche verdi boschi.

Alcuno fa nel plurale *alcuni*, *alcune*; e si adopera a modo e di sustantivo, e d' addiettivo. Bocc. g. 10, n. 4. *Quando* alcuno *vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua*. Petr. son. 216. *Nocque* ad alcuna *già l' esser sì bella: Questa più d' altra è bella, e più pudica*. Bocc. g. 4, n. 8. Alcuni *sono, i quali più che l' altre genti si credon sapere, e sanno meno*. E Introd. *Delle quali* alcune *crescevano come una comunal mela*. E g. 2, nel Proem. *Dopo* alcun ballo *s' andarono a riposare*. E Introd. *Nè vi poteva* d' alcuna parte *il Sole*.

In vece d' alcuno si usa *tale*. Bocc. Introd. *E* tali *furono, che per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno*. E g. 4, in fin. *Forse più dichiarato l' avrebbe*

l'aspetto di tal donna, *che nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso.* Gell. Sporta att. 3, sc. 1. *Stamane mi ha fatto motto tale, e tale mi ha riso in bocca, e inchinatomi, che un mese fa facea vista di non mi vedere.*

Qualcuno si usa sustantivo di persona, ed addiettivo di persona, o di cosa, ma il più col secondo caso dopo, che accenni alcun genere. E' talvolta anche addiettivo vicino al sustantivo. Nè suole usarsi in plurale. Passav. pag. 194. *Or chi potrà scampare di tanti lacciuoli, che non sia preso da* qualcuno? Pecor. g. 7, n. 2. *Colui che ve lo dice, è* qualcuno *che mi vuol male.* Petrar. canz. 47. *Cogliendo omai* qualcuno di questi rami. E canz. 25. *Ma se pietà ancor serba L' arco tuo saldo,* e qualcuna saetta. *Fa di te, e di me, signor, vendetta.*

Qualcheduno ancora si dice. Firenz. Asino d'oro num. 238. *Oramai non è buono ad altro, che a farne un vaglio, e però doniamolo* a qualcheduno.

Chiunque, qualunque, qualsisia qualsivoglia chicchessia.

Questi pronomi indeterminati vagliono, *ciascuno* o assolutamente, o per relazione a qualche altra cosa, che nel discorso si supponga.

Chiunque vale lo stesso che *qualunque*, in Latino *quicumque, quisquis*, ed è trisillabo. Si dice di persona, ed è sustantivo singolare, che riceve il segnacaso, e le preposizioni. Bocc. g. 9, n. 5. *Dio la faccia trista,* chiunque *ella è.* E Filoc. lib. 2, pag. 107. *So che secondo il giudicio* di chiunque *vi sarà*, ella sarà *giudicata a morte.* E g. 2, n. 9. *Della sua malvagità fecero* a chiunque *le vide testimonianza.* E Amor. Vis. can. 42. In chiunque *dimora anima sì vana.* Si dice in tal senso *chi che sia.* Bocc. g. 8, n. 2. *Quando io ci tornassi, ci sarebbe* chi che sia, *che c' impaccerebbe.*

Si trova pure un esempio, in cui *chiunque* è appoggiato a sustantivo, anche di cosa. Pallad. Marzo 19. *La cedro si puote tutto l' anno serbare in sull' arbore etc, ma meglio se nel chiudi con* chiunque vasello.

Cheunque suole usarsi neutralmente in senso di *qualunque cosa.* Petrar. cap. 11, *Ma* cheunque *si pensi il vulgo, o parle, Se 'l viver vostro non fosse sì breve, Tosto vedreste in polve ritornarle.* Si trova ancora usato per

lo semplice qualunque. F. Giordan pag. 278. *Questo consiglio di Caifas fu il migliore* chiunque *mai fosse dato al mondo.*

Qualunque, che da alcuni s' è anche detto *qualunche*, vale *ciascuno*, o *ciascuna che*; e serve ad amendue i numeri col segnacaso; e, a differenza di *chiunque*, si dice di persona, e di cosa. Bocc. Laber. nel princ. Qualunque persona, *tacendo i benefizj ricevuti nasconde, assai manifestamente dimostra, se essere ingrato, e sconoscente di quegli.* E g. 5, n. 6. *Estimando vilissima cosa essere* a qualunque uomo *si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne.* E g. 1, n. 4. A qualunque *della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica.* E Filoc. lib. 6, n. 267. O qualunque cavalieri, *ch' intorno a' miseri dimorate, quella pietà entri negli animi vostri.* Creso. lib. 11, cap. 16. Qualunque piante *son calde, avvegnachè sien dure, diventan buone de' rami fitti in terra.*

In vece di *qualunque* si dice ancora *qualsivoglia, qualsisia*. Giambull. stor. Europ. lib. 5. pag. 103. *Molto più faccia stima d' una minima particella d' onore, di* qualsivoglia *cosa del mondo.* Redi esper. nat. pag. 13. *che non possano esser rotte da* qualsisia *ferro, o da* qualsisia *colpo di pistola.*

Ciascuno, Ciascuna.

Pronome distributivo, che ancora dicesi *ciascheduno*, vale *ognuno, qualsivoglia*. Si adopera addiettivo, e sustantivo, si declina col segnacaso; e nel comune uso non ha plurale, benchè alcuni Antichi gliel dessero. Passav. pag. 89. *E' in* ciascuno *caso il laico è tenuto di celare i peccati, ch' egli udì in confessione, come dee fare il prete.* Bocc. g. 2, n. 3. *Con gran piacere* di ciascuna *delle parti.* E ivi nov. 1. *Cominciarono a dire* ciascuno, *da lui essergli stata tagliata la borsa.* Petr. son. 12. *Quanto* ciascuna *è men bella di lei, Tanto cresce il desio che m' innamora.* Dante inf. cant. 20. *E non restò di ruinare a valle, Fino a Minos, che* ciascheduno *afferra.* Bocc. n. 1, princ. *Convenevole cosa è che* ciascheduna *cosa, la quale l' uomo fa, dallo ammirabile, e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio.*

E nel numero del più. Amm. ant. pag. 199, nel fine: Ciascheduni infermi *si deono dipartire dalla compagnia de' rei, acciocchè i mali, i quali spesso veggono, non si dilettino di seguitare* Franco Sacch. rim. pag. 47. *Che desti il nome al loco, ove ciascune Strane nazioni vollon' onorarlo.*

Gli antichi per *ciascuno* dicevano *catuno*, e *caduno*; ma quel *cadauno* usato da alcuni Moderni non m' è avvenuto di trovarlo in alcuno Antico, e non è nel Vocabolario.

Quando nella distribuzione si vuole significare il contingente, o sia la porzione di chicchessia, che tocca a ciascuno, si aggiugne al pronome *ciascuno*, o a *uno*, o a *uomo*, la particella *per*. Bocc. g. 10, n. 9. *Fattesi venir* per ciascuno *due paja di robe*. E g. 6, n. 2. *Che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier* per uomo *desse alle prime mense*. Vedi sopra sotto ad *uno*.

Tanto, quanto, alquanto, altrettanto.

Tanto è pronome indeterminato di quantità, o continua dinotante grandezza, o discreta dinotante moltitudine. *Quanto* è il suo corrispondente, benchè non sempre sia espressa la corrispondenza. Bocc. g. 8, n. 9. *Il Maestro diede* tanta *fede alle parole di Bruno*, quanto *si saria convenuta a qualunque verità*. E n. 1, princ. *Nel cospetto di* tanto giudice. E g. 9, n. 2. *Con intenzione di fare un mal giuoco a* quante *giugnere ne potesse*. Petrar. cap. 11. Quanti *felici son già morti in fasce!* Quanti *miseri in ultima vecchiezza!*

Si dice anche *cotanto*. Bocc. g. 3, n. 6. *Misera me, a cui ho* cotanti *anni portato* cotanto *amore!* Petrar. cap. 3. *Da indi in qua* cotante *carte aspergo Di sospiri, di lagrime, e d' inchiostro.*

Altrettanto pronome correlativo, che dinota uguaglianza di numero, o di misura, nel femminile fa *altrettanta*, e nel plurale *altrettanti*, e *altrettante*, si declina col segnacaso, e si usa addiettivo, e sustantivo. Bocc. g. 10, n. 2. *Nè prima vi tornò che 'l seguente dì, con* altrettanto pane *arrostito, e con* altrettanta vernaccia. Petr canz. 24. *Una donna più bella assai, che 'l Sole, E più lucente, e* d'altrettanta etade. Gio. Vill. lib. 9, cap. 94. *Mandaronvi i Fiorentini cento cavalieri, e cinquecento pedoni, tutti soprassegnati a gigli, e di Bologna* altrettanti. Bocc.

g. 3, n. 4. *Cinquanta pater nostri, e altrettante avemmarie.* Petrar. son. 166. *Cos' avess' io del bel velo* altrettanto.

Alquanto, variato per generi, e numeri col segnacaso, vale *alcuno*, *un poco* etc.. e nel numero del più si usa anche a modo di sustantivo. Bocc. g. 4, n. 8. *Dopo alquanto spazio cominciò a dire.* Gio. Vill. lib. 7, cap. 114. *Con* alquanta *gente, ch' ebbe dal Re Ridolfo.* Petr. canz. 10. *L' industria* d' alquanti uomini *s' avvolse Per diversi paesi.* Bocc. g. 3, n. 5. *E quinci tacendo*, alquante lagrime *mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attendere.* E g. 2, n. 7. Alquanti, *che risentiti erano all' arme corsi, n' uccisero.* Petr. cap.5. *Ma* d' alquante *dirò, che 'n su la cima Son di vera onestate.*

Usato sustantivamente, e neutralmente col secondo caso vale *qualche poco.* Bocc. g. 2, n. 4. *Con* alquanto di *Buono vino, e di confetto il riconfortò.*

CAP. XXVIII.

Del verbo.

Si divide il verbo in personale, e in impersonale. Il verbo personale è quello, che si varia in tre distinte persone come *io amo*, *tu ami*, *colui ama.* Impersonale è quello, che non ha altro più, che la terza persona. Ne sono di tre sorte: gl' impersonali rigorosi, i quali non hanno alcun caso, come, *piove*, *tuona*, *nevica*, *lampeggia* etc. i mezzi impersonali, i quali, benchè possano usarsi personalmente, si adoperano talvolta impersonalmente col primo caso espresso, o sottinteso, come *conviene*, *disdice*, e simili: e gl' impersonali formati da verbi di lor natura personali, alla maniera passiva *si dice*, *si crede*, *si corre.*

Il verbo personale altro è transitivo, altro intransitivo. Verbo transitivo è quello, il quale significa azione, che passa realmente, o intenzionalmente in un termine diverso dal suo principio, come: *il maestro batte i discepoli*, *la madre ama i figliuoli.* Verbo intransitivo è quello, il quale significa azione, che non si parte dal suo principio, nè passa in alcun termine. Di questi ne abbiamo di due sorte; perchè altri sono assoluti, nè hanno dopo di se caso alcuno, come *dormire*, *morire*, *correre* etc. altri hanno caso dopo di se, ma senza passaggio di azione in termine alcuno, come *dormire un sonno*, *entrare in casa* etc. e di questi ne sono alcuni, che hanno del passivo,

perchè significano azione, che ritorna nel suggetto, come *pentirsi*, *attristarsi* etc. Abbiamo parlato qui de' verbi, i quali significano azione, che sono i più; perchè il verbo *essere* significa la sustanza, non l'azione del suggetto, quello cioè, che il suggetto ha in se stesso, non quello, ch' egli fa, o patisce.

Adunque la lingua Toscana non ha gli ordini de' Verbi che ha la Latina, e la Greca, ma solo cinque principalmente ne considera; cioè gli attivi, gli assoluti, i neutri, i neutri passivi, e gli impersonali. Attivi sono quelli, i quali significano azione transitiva, ed hanno dopo di se accusativo paziente. Assoluti sono quelli, che non hanno alcun caso dopo di se. Neutri si dicono quelli, i quali non hanno significazion transitiva, almeno perfetta. Neutri passivi chiamansi quelli, che significano ritorno dell' azione nel suggetto. Non ha la nostra Lingua alcun verbo di voce passiva, ma ricava il senso passivo tramutando il nominativo agente in sesto caso con la preposizione *da*, e l' accusativo paziente in nominativo, così: *io amo Iddio*: *Iddio è amato da me*. Può ancora il verbo farsi passivo, aggiungendovi la particella *si*, purchè l' agente si metta in sesto caso con la preposizione *da*, come se dicessimo: *il Cielo*, *secondo Aristotile*, *dalle intelligenze si muove*. Vedi le Note all' Ercolano del Varchi pag. 239.

C A P. XXIX.

Delle variazioni del Verbo.

Il Verbo si varia per modi, tempi, numeri, e persone; questa variazione si chiama conjugazione.

I modi del verbo sono cinque, indicativo, o sia dimostrativo, imperativo, e sia comandativo, ottativo, o sia desiderativo, congiuntivo, o sia soggiuntivo, e infinito.

I tempi generalmente parlando, sono tre, presente, e preterito, o sia passato, e futuro; ma questi poi, secondo la natura di ciascun modo, si suddividono in varie differenze, o sieno affezioni.

L' indicativo ha otto tempi, cioè il presente, come *io amo*; il preterito imperfetto, o (come i Toscani con una sola voce esprimono) il pendente, che accenna azione non perfezionata, come *io amava*; il preterito, o passato determinato, che dimostra un fatto di poco tempo, come *io ho amato*; il preterito, o passato indeterminato, che

accenna un fatto di qualche tempo, come *io amai*; il trapassato imperfetto, che indica quello, che già da noi si faceva, come *io aveva amato*; il trapassato perfetto dinotante ciò, che da noi già si fece, come *io ebbi amato*; il futuro imperfetto quel, che altri promette di fare, come *io amerò*; e il futuro perfetto ciò, che ad un tal tempo sarà eseguito, come *io avrò amato*.

L' imperativo, o sia comandativo, ha due tempi; il presente, che comanda, esorta, o priega, come *va tu*; e il futuro, che comanda, esorta, o priega, che una cosa si faccia, ma non di presente, come *andrai tu*.

L' ottativo ha sei tempi; il presente perfetto, che dimostra desiderio efficace di fare, come *oh se io amassi!* il presente imperfetto, che accenna desiderio di fare una cosa, ma non già al presente, come *io amerei*; il preterito determinato, che dimostra desiderio di aver fatto a tal tempo, come *Dio voglia ch' io abbia amato*; il preterito indeterminato, che indica desiderio di aver fatto, se si fosse potuto, come *Io avrei amato, ma non potei*; il trapassato il quale dimostra, che altri vorrebbe aver già fatto, come *volesse Iddio, che io avessi amato*; e finalmente il futuro, che mostra desiderio di mettersi a fare, come *Dio voglia ch' io ami*.

Il congiuntivo prende in prestanza tutti i suoi tempi dagli altri modi, appoggiato sempre ad alcuna particella di congiunzione, come *conciossiachè*, *quantunque*, *benchè* e simili. Ha cinque tempi, presente, come *benchè io ami*; preterito imperfetto, come *benchè io amassi*; preterito perfetto, come *benchè io abbia amato*; trapassato, come *benchè io avessi amato*; e il futuro, come *quando io avrò amato*.

L' infinito ha tre tempi: il presente, che accenna azione in confuso, come *amare*: il preterito, che mostra l' opera già fatta, come *avere amato*: e il futuro, che dimostra disposizione a fare un' opera in avvenire, come *avere ad amare*, o *essere per amare*.

I numeri del verbo sono due, singolare, o sia numero del meno, come *io amo*, e plurale, o sia numero del più, come *noi amiamo*. Le persone in ciascuno de' due numeri sono tre, la prima, come *io amo*, *noi amiamo*: la seconda, come *tu ami*, *voi amate*: e la terza, come *colui ama*, *coloro amano*.

CAP. XXX.

Alcune generali osservazioni sopra le conjugazioni de' Verbi.

Di due sorte sono i Verbi, quanto alla conjugazione, perchè altri sono regolari, altri anomali. I verbi regolari sono quelli, i quali si conjugano con regola a molti verbi comune; e gli anomali quelli sono, che escono dalla regola comune degli altri Verbi, ed hanno particolare conjugazione.

Quattro sono le conjugazioni de' Verbi, le quali si conoscono, e prendono regola dal presente dell'infinito. La prima conjugazione esce in *are*, come *amare*; la seconda in *ere* con la penultima lunga, come *temere*; la terza in *ere* con la penultima breve, come *leggere*; e la quarta in *ire*, come *sentire*.

Intorno alla formazione delle voci di ciascun Verbo nelle suddette conjugazioni, i due nostri dottissimi Gramatici, il Bembo, e 'l Castelvetro assegnano molte regole di ciò fare con lo scambiamento, o accrescimento di alcuna lettera; e sono regole veramente sottili, e degne di que' valenti maestri. Ma io, che mi sono proposto di volere instruire i giovani con metodo facile, e sciolto, m'attengo al savio parere del Buommattei, che stima tali cose poco necessarie al nostro fine, o perchè senz' esse altri può ben conoscere le maniere de' Verbi, o perchè tali cose forse dall' uso, e dall' arbitrio in qualche parte dipendono. E chi vorrà profondarsi di vantaggio in tali materie, potrà soddisfarsi col leggere gli Autori suddetti, e il Cinnonio altresì nel suo Trattato de' Verbi.

Noi adunque ci contenteremo di porre distesamente le conjugazioni di tutti e quattro i Verbi regolari sopraccennati, che servono di norma a molti altri; aggiugnendo a ciascuna conjugazione quelle osservazioni, che giudicheremo opportune a far ben conoscere le varie uscite, che hanno talora alcune voci de' Verbi, e tuttociò, che alla natura de' Verbi appartiene. Singolarmente noteremo, quali sieno le voci proprie della prosa, quali del verso, e insieme gli errori popolareschi da fuggirsi nella conjugazione de' Verbi.

E perchè i verbi anomali della Lingua Toscana, da una parte, per conto del loro infinito, si riducono alle quattro conjugazioni; e per l' altra e' non hanno tutte le loro voci fuor di regola, ma solamente alcune, qual più,

qual meno; e nel rimanente ciascun Verbo anomalo segue la sua conjugazione; perciò sotto ciascuna conjugazione porremo anche i verbi anomali ad essa spettanti, cioè quelle voci solamente di essi, ch' escono dalla regola.

Ora tutte queste conjugazioni di Verbi, che alla distesa da noi si porranno, sono tratte dal Buommattei, e dall' autorità di approvati moderni Scrittori, e comprendono quelle voci solamente, che ricevute sono dal buon uso vegliante de' moderni Toscani, e possono usarsi da chi in oggi vuole, in prosa, e in versi, parlare, e scriver toscano. Ben so, che negli autori del buon secolo vi sono molte uscite delle voci de' Verbi, le quali erano allora in uso, o furono da' Poeti adoperate per necessità della rima, e che non son ricevute dall' uso moderno. Ma il notar tutte queste, per altro venerabili antichità, sarebbe andare, come suol dirsi, nell' un vi' uno, e non toccar mai della fine. Quelle bensì noteremo, che possono anche in oggi adoperarsi, o che arrecano qualche lume all' uso di ben parlare, ch' è il nostro intendimento.

Prima però, che pogniamo le quattro conjugazioni, stimiamo ben fatto di porre la conjugazione del Verbo sustantivo *essere*, e quella del transitivo *avere*. Questi due Verbi sono ausiliarj degli altri Verbi, i quali non avendo tutte le voci pure, e semplici, che si richieggono a formare i loro tempi, ne' preteriti, ne' trapassati, e ne' futuri, prendono in prestanza delle voci da *essere*, e da *avere*; e declinandole per persone, e per numeri, le accompagnano col proprio participio, come vedremo. Per contrario i due Verbi *essere*, ed *avere*, per formare i loro tempi, non hanno molto bisogno d' altri Verbi, ma da se soli suppliscono al difetto delle pure voci espressive de' tempi: salvo il verbo *essere*, il quale, non avendo participio proprio, si serve di quello del Verbo *stare*. È adunque necessario il premettere la cognizione di questi due Verbi anomali, i quali, fra gli altri s' intermettono.

CAP. XXXI.

Conjugazione del verbo essere.

INDICATIVO.

Presente Singolare. *Io sono, tu sei, se', o se, colui è.* Plur. *Noi siamo, voi siete, coloro sono.*

Preterito imperfetto. Singul. *Io era, tu eri, colui era.* Plur. *Noi eravamo, voi eravate, coloro erano.*

Preterito determinato. Singul. *Io sono, tu sei, colui, o colei è stato, o stata.* Plurale. *Noi siamo, voi siete, coloro sono stati, o state.*

Preterito indeterminato. Singul. *Io fui, tu fosti, colui fu.* Plur. *Noi fummo, voi foste, coloro furono.*

Trapassato imperfetto. Singul. *Io era, tu eri, colui, o colei era stato, o stata.* Plur. *Noi eravamo, voi eravate, coloro erano stati, o state.*

Trapassato perfetto. Singul. *Fui, fosti, fu stato, o stata.* Plur. *Fummo, foste, furono stati, o state.*

Futuro imperfetto. Singul. *Sarò, sarai, sarà, o fia, o fie.* Plur. *Saremo, sarete, saranno, o fieno.*

Futuro perfetto. Sing. *Sarò, sarai, sarà stato, o stata.* Plur. *Saremo, sarete, saranno stati, o state.*

IMPERATIVO.

Presente Sing. La prima persona manca, *Sii, o sia tu. sia colui.* Plur. *siamo noi, siate voi, sieno coloro.*

Futuro. Sing. la prima persona manca. *Sarai tu, sarà colui.* Plurale. *Saremo noi, sarete voi, saranno coloro.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse che io fossi, tu fossi, colui fosse.* Plur. *Noi fossimo, voi foste, coloro fossero, o fossono.*

Presente imperfetto. Sing. *Sarei, o fora, saresti, sarebbe, o saria, o fora.* Plur. *Saremmo, sareste, sarebbero, sarebbono o sariano, o forano.*

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia ch' io sia, tu sii, o sia, colui, o colei sia stato, o stata.* Plur. *Che noi siamo, voi siate, coloro sieno stati, o state.*

Preterito indeterminato. Sing. *Sarei, saresti, sarebbe stato, o stata.* Plur. *Saremmo, sareste, sarebbero, o sarebbono stati, o state.*

Trapassato. Sing. *Dio volesse, che io fossi, tu fossi, colui, o colei fosse stato, o stata.* Plur. *Che noi fossimo, voi foste, coloro fossero, o fossono stati, o state.*

Futuro. Sing. *Dio voglia ch' io sia, tu sii, colui sia.* Plur. *Che noi siamo, voi siate, coloro sieno.*

CONGIUNTIVO.

Presente Sing. *Benchè io sia, tu sii, colui sia.* Plur. *noi siamo, voi siate, coloro sieno.*

Preterito imperfetto. Sing. *Benchè io fossi, tu fossi, colui fosse.* Plur. *Noi fossimo, voi foste, coloro fossero, o fossono.*

Preterito perfetto. Sing. *Benchè io sia, tu sii, colui sia stato etc.* Plur. *Noi siamo, voi siate, coloro sieno stati etc.*

Trapassato. Sing. *Benchè io fossi, tu fossi, colui fosse stato etc.* Plur. *Noi fossimo, voi foste, coloro fossero, o fossono stati etc.*

Futuro. Sing. *Quand' io sarò, tu sarai, colui sarà stato etc.* Plur. *Noi saremo, voi sarete, coloro saranno stati etc.*

INFINITO.

Presente. *Essere.*
Preterito. *Essere stato, o stata.*
Futuro. *Essere per essere, o avere a essere.*

Osservazioni sopra il verbo essere.

Circa la seconda persona singulare del presente dell' indicativo di questo Verbo, il Buommattei stima doversi dire *tu se* senz' apostrofo, e questa essere l' intera voce di tal tempo, e dice, se non avere letto mai tu *sei* in Autore antico stimato. Ma il Manni lez. 7. dice che ne' buoni testi de' primi maestri della nostra lingua, oltre al *tu se* senz' apostrafo, si trova ancora più volte l' intero *tu sei*, e il *se'* apostrofato, e adduce l' autorità del Menagio annot. al sonetto 13. del Casa, nella quale vien citato il Padre Daniello Bartoli nel Torto, e Diritto annot. 79. Dal che egli conchiude, che noi possiamo assicurarci di usar con ragione e l' uno, e l' altro.

In Firenze s' ode talvolta *ène* per *è*; singularmente quando altri tarda a rispondere ad interrogazion fattagli, e replica la terza persona suddetta, dicendo *ène* così per istrascico, e riposo di pronunzia. Si trova anche presso gli antichi. F. Giord. pag. 88. *E senza dubbio* ène *di grande mistieri di tenere silenzio.* Si trova ancora *èe* in vece di *è*. Dante Inf. cant. 21. *Nè con ciò, che di sopra al mar rosso* èe. E cant. 30. *Dentro* èe *l' una già, se l' arrabbiate Ombre, che vanno intorno, dicon vero.*

Semo per *siamo* si trova presso gli antichi, in prosa, e in verso; ma non è oggi in uso. *Siàno*, coll' accento sulla seconda, per *siamo*, è in Toscana voce del popolo, come lo è altresì *siate* per *siete*. Troviamo bensì usato *sète* per *siete*. Salvin. Pros. Tosc. pag. 25, 103, e altrove.

Enno per *sono* ha molti esempj di antichi, ma non è più in uso in Toscana, se non se in alcuni luoghi tra i Contadini.

Nel preterito imperfetto si dice *io era*, e così trovasi sempre usato dagli antichi, e anche da' moderni regolati scrittori. Volgarmente si dice *io ero*, e quest' uso tornerebbe forse bene per distinguer la prima dalla terza persona, e si ammette nel parlar famigliare, ma non già nello scrivere, e nel parlare in pubblico, perchè di troppo peso è l' autorità in contrario.

Noi eramo per *eravamo*, *voi eri* per *eravate* si usano, dice il Buommattei, solo in parlando, o scrivendo familiarmente, e alla dimestica.

Gli Antichi per *eravamo eravate* dicevano *savamo*, *savate*. Bocc. Laber. pag. 80. *Fece una via luminosa, e chiara, non trapassando il luogo, dove noi* savamo. Tav. rit. presso il Vocabolario: *E siccome voi* savate *partito*.

Fusti, e *fuste* per *fosti*, e *foste* sono condannati dal Buommattei. E tale è *fossimo* per *fummo*, essendo scambiamento di un tempo per l'altro, perchè *fossimo* è primo presente dell' Ottativo. Per altro *fussi*, e *fusse* per *fossi*, e *fosse* si trova in buoni Autori.

Si noti l' errore di chi dice *serò*, *serai*, *serà*, e simili in vece di *sarò*, *sarai*, *sarà*, ch' è contro la costante autorità degli Scrittori.

Furo per *furono* si adopera il più da' Poeti: non ne mancano però esempj di prosa. Nov. ant. 1. Furo *allo 'mperadore, e salutaronlo*.

Siano, che alcuni dicono per *sieno* di tre sillabe, è riprovato dal Buommattei, siccome contrario all' uso degli Autori, che vanno per la maggiore. Io però ora nol riprenderei sì di leggieri, trovandosi in Autori moderni approvati, singolarmente nel Segneri Manna 27. Marzo. Siano *pure ignobili le opere, che a te spettano*, sian *triviali*, sian *tenui*; *non dubitare, basteranno a santificarti, purchè* sian *fatte con quella perfezione maggiore, che loro conviensi*. Ed in altri luoghi ancora.

Talora si dice *fia*, e *fie* per *sarà*, e *fièno* per *saranno*, Bocc. g. 8, n. 7. *Io ognora, che a grado ti fia, te ne*

posso render molte per quella una. Dante Purg. cant. 18. *E fieti manifesto Lo error de' ciechi, che si fanno duci*. Bocc. g. 1. n. 6. *Se per ognuna cento ve ne fieno renduti di là, voi n' avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare*.

Sii si muta in *sie*, singolarmente negli affissi Bocc. g. 8, n. 7. *Sieti assai l' esserti potuto vendicare*.

Saria si usa non di rado per *sarebbe*, e *sariano*, o *sarieno*, per *sarebbono* Bocc. g. 2, n. 6. *Se pur fosse sommamente mi saria caro*. E nell' Introd. *Non si saria estimato, tanti avervene dentro avuti*. E g. 8, canz. *Non mi sarieu credute Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco*. E g. 2, n. 1. *I tuoni non si sarieno potuti udire*.

I Poeti dicono *fora* per *sarebbe*. Dant. Purg. cant. 27. *E fallo fora non fare a suo senno*.. Dicesi anche nel Vocabolario, essersi usato *forano* per *sarebbono*.

Il participio del Verbo *essere*, secondo la sua analogia, dovrebbe essere *essente*, *essuto*, o *issuto*, che talvolta si trovano nelle più antiche Scritture; ma allora poco in uso, e oggi niente. Il Boccaccio usò *suto*, come nella n. 1. *Tu mi dì, che se' sato mercatante*. Il participio adunque, col quale il Verbo *essere*, in oggi forma i suoi passati, è quello del Verbo *stare*, cioè *stato*, il quale oggimai è fatto proprio del Verbo *essere*.

CAP. XXXII.

Conjugazione del Verbo avere.

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Ho, hai, ha*. Plur. *Abbiamo*, o *aviamo*, *avete*, *hanno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Aveva*, o *avea*, *Avevi*, *Aveva* o *avea*. Plur. *Avevamo*, *Avevate*, *Avevano* o *Aveano*.

Preterito determinato. Sing. *Ho, hai, ha avuto*. Plur. *Abbiamo, avete, hanno avuto*.

Preterito indeterminato. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe*. Plur. *Avemmo, aveste, ebbero*, o *ebbono*.

Trapassato imperfetto. Sing. *Aveva, avevi, aveva avuto*. Plur. *Avevamo, Avevate, avevano avuto*.

Trapassato perfetto Sing. *Ebbi, avesti, ebbe avuto*. Plur. *Avemmo, aveste, ebbero avuto*.

Futuro imperfetto Sing. *Avrò, avrai avrà*. Plur. *Avremo, avrete, avranno*.

Futuro perfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà avuto* Plur. *Avremo, avrete, avranno avuto.*

IMPERATIVO.

Presente Sing. *Abbi tu, abbia colui.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano*

Futuro. Sing. *Avrai tu, avrà colui.* Plur. *Avremo, avrete, avranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto Sing. *Dio volesse ch'io avessi, tu avessi, colui avesse.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero, o avessono.*

Presente imperfetto. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe.* Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero, o avrebbono.*

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, colui abbia avuto.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano avuto.*

Preterito indeterminato Sing. *Avrei, avresti, avrebbe avuto.* Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero avuto.*

Futuro Sing. *Voglia Iddio, che io abbia, tu abbi, colui abbia.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano.*

CONGIUNTIVO.

Presente. Sing. *Che io abbia, tu abbi, o abbia, colui abbia.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano.*

Preterito imperfetto. Sing. *Se io avessi, tu avessi, colui avesse.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero, o avessono.*

Preterito perfetto. Sing. *Benchè io abbia, tu abbi, o abbia, colui abbia avuto.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano avuto.*

Trapassato. Sing. *Se io avessi, tu avessi, colui avesse avuto.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero avuto.*

Futuro. Sing. *Quando io avrò, tu avrai, colui avrà avuto.* Plur. *Avremo, avrete, avranno avuto.*

INFINITO.

Presente. *Avere.*
Preterito. *Avere avuto.*
Futuro. *Avere ad avere, o essere per avere.*

Osservazioni sopra il Verbo Avere.

Avea, aveano, per *aveva, avevano* si dice non solamente in verso, ma ancora frequentemente in prosa,

Boccaccio g. 7, n. 1. *Ad un luogo molto bello che il detto Gianni avea in Camerata*. E g. 4, n. 10. *I quali, perciocchè molto vegghiato aveano, dormivan forte*. I Poeti, per conto della rima, dicono *avia*, siccome ancora *solia*, e così in altri verbi di simil terminazione nell' imperfetto del Dimostrativo.

S' ode in Firenze nel discorso famigliare *ate* per *avete*, come: ate *vo' fatta* la *tal cosa*? Ancora s' ode *aviamo* per *abbiamo*: la qual voce dal Buommattei è riputata barbara. Io non ho alcuna difficoltà d' ammetterla, avendola usata il gran lume della nostra Accademia, e dell' Italia, il Galileo, e più volte, singolarmente nel Sist. pag. 27. *Noi dunque* aviamo *la linea retta per determinatrice della lunghezza tra due termini*.

Avemo per *abbiamo* è stato detto in verso, e in prosa. Petrar. son. 8. *Ma del misero stato, ove noi semo, Condotte dalla vita altra serena, Un sol conforto, e della morte*, avemo. Boccac. g. 1, in fine. *E, come oggi* avem *fatto, così all' ora debita torneremo a mangiare*.

Abbo, verbo difettivo antico, vale lo stesso che *Ho*, onde vengono *abbiendo*, *abbiente*, e simili, che oggi non sono più in uso. Dante Inf. canz. 15 *E quant' io l'* abbo *in grado mentr' io vivo, Convien che nella lingua mia si scerna*. Gio. Vill. l. 7, c. 101. Abbiendo *raunata grande oste in Toscana, si partì di Francia*. Pier. Cresc. l. 11, c. 5. *La città scoperta dall' Oriente, e dall' opposita parte coperta, è sana, e di buon aere: il contrario sito* abbiente, *è inferma*.

Aggio, parimente verbo difettivo antico, è lo stesso, che *Ho*, ma non ha, se non le voci della prima persona singolare dell'Indicativo, e quelle del presente dell'Imperativo, o del Soggiuntivo. Petr. son. 19. *V'* aggio *profferto il cor, ma a voi non piace Mirar sì basso*. E son. 82. *Però, Signor mio caro*, aggiate *cura, Che similmente non avvenga a voi*. E si trova *aja* per sincope presso Dante Par. cant. 17. *Che l' animo di quel, ch' ode, non posa, Nè ferma fede per esemplo, ch'* aja *La sua radice incognita, e nascosa, Nè per altro argomento, che non paja*.

I Poeti, in vece di *ha*, dicono *ave*. Petrar. canz. 6. *Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno, Donna, di voi non* ave. E son. 57. *Non vedrian la minor parte Della beltà, ch' m'* ave *il cor conquiso*. E son. 111. *Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa Alla mia lin-*

gua, qual dentro ella siede, Dimostrarla in palese ardir non ave.

Gli errori popolareschi, da schifarsi nelle voci del Verbo *avere*, sono i seguenti: *Abbiano* per *abbiamo*: *io aveva* per *io aveva*: *voi avevi*, per *avevate*: *avessimo*, o *ebbimo* per *avemmo*: *averò*, *averai*, *averà*, *averemo*, *averete*, *averanno*, *averei*, *etc.* per *avrò etc. avrei etc.* È finalmente *che io abbi*, *che colorò abbino*, per *che io abbia*; *che coloro abbiano*.

Il participio del Verbo *avere*, cioè *avuto*, serve ad amendué i generi, rispettivamente alla persona, che regge il Verbo; onde tanto un uomo, quanto una donna dirà: *io ho avuto*; quando il caso, ch' è dopo, altro non richiegga. Il che non avviene del participio di *essere*, perchè un uomo dice: *io sono stato*, e una donna: *io sono stata*. Quindi è, che i Verbi, i quali si conjugano col Verbo *essere*, accordano il participio colla persona del Verbo, e si dice: *il padre* è amato *de' figliuoli*; *i figliuoli* sono amati *dal Padre*: *la donna* è partita; *le speranze sono* cresciute. Laddove ne' Verbi, che si conjugano col Verbo *avere*, il participio è indeclinabile in riguardo alle persone del Verbo, e si dice: *L' uomo ha*, *gli uomini hanno* amato, temuto, sentito etc. *La donna ha*, *le donne hanno* amato, temuto, sentito etc.

Finalmente sono da notare alcune antiche maniere del Verbo *avere*, come *avavamo*, *avavate* per *avevamo avevate*; e *avieno* per *avevano*, le quali si trovano nello stesso Boccaccio, ma sono in oggi dismesse.

C A P. XXXIII.

Uso de' Verbi essere, *e* avere *nella conjugazione degli altri Verbi, e quando* Avere *si ponga per* Essere, *o per* dovere.

Nel formare i preteriti de' Verbi nasce talvolta dubbio, se debba adoperarsi il Verbo *essere*, o il Verbo *avere*. Il Buommattei tratt. 12. cap. 19. e il Manni Lez. 7. stabiliscono la seguente regola.

I Verbi intransitivi si servono del Verbo *essere*, e i transitivi del Verbo *avere*. Ecco esempj de' Verbi assoluti. Bocc. g. 2, n. 8. *Essi fanno ritratto da quello*, *onde* nati sono. E ivi. *In luogo di quello*, *che* morto era, *il sostituì*. E g. 6. n. 9, princ. *Non ci* son vivuta *in vano io*, *no*. E g. 5, n. 9. *Io* son venuta *a ristorarti de'*

danni, i quali tu hai già avuti per me. Ecco esempj de' transitivi. Bocc. g. 4, n. 1. *Io ho amato, e amo Guiscardo.* E g. 4, princ. *Queste novelle leggendo*, hanno detto, *che voi mi piacete troppo:* g. 5, n. 10. *Sentendoti quel medesimo* aver fatto, *ch' ella* fatto avea.

Si trovano però alcuni esempj, per altro pochi, ne' quali si vede, questa regola non essere stata sempre dagli antichi osservata. *Correre* si trova con *essere*, e con *avere*. Bocc. g. 7, n. 8. *Sentendo Arriguccio* essere corso *dietro a Ruberto*, E di sotto: Avendo corso *dietro all' amante tuo. Dormire* si trova assoluto col Verbo *avere*. Bocc. g. 8, n. 7. *Siccome quella, che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata* avea dormito, *si addormentò*. E quando è accompagnato colla particella *si*, vuole il Verbo *essere*. Bocc. g. 2, n. 3. *Alessandro levatosi, senza sapere alcuno, ove la notte* dormito si fosse, *rientrò in cammino. Starnutire* assoluto con *avere*. Bocc. g. 5, n. 10. *Quegli, che* starnutito avea.

Quanto all' altro punto proposto, di quando cioè *avere* si ponga per *essere*, non trovo presso a' Gramatici regola alcuna ben ferma. Dice contuttociò il Bembo, che una tal maniera la presero gli antichi Toscani dalla lingua Provenzale: e in fatti i Franzesi medesimi usano molto *avere* per *essere*.

E io osservo appunto, che i Toscani, secondo la maniera Franzese, usano *avere* per *essere* solamente nelle terze persone, ponendo ancora il singulare di *avere* per lo plurale di *essere* come da' seguenti esempj si farà chiaro.

Ha per *è* Bocc. g. 3, n. 3. *Qui non* ha *altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire.* E g. 3, n. 4. *Ad una nostra, non* ha *ancor lungo tempo, intervenne.*

Ha per *sono*. Bocc. g. 8, n. 3. *Quante miglia ci* ha? *Haccene più di millanta.* E g. 8, n. 9. Havvi *letti, che vi parebber più belli, che quello del Doge di Vinegia.*

Aveva per *erano*. Bocc. g. 9, n. 3. *Con quanti sensali* aveva *in Firenze teneva mercato*. E g. 4, n. 4. *Al mostrar del guanto rispose che quivi non* avea *falconi al presente, perchè guanto v' avesse luogo.*

Ebbe per *furono*. Bocc. g. 3, fin Ebbevi *di quegli, che intender vollono alla Melanese.*

Talvolta si trova usato *avere* per *essere* in plurale. Bocc. g. 2, n. 10. *Una delle più belle, e delle più*

vaghe giovani di quella Città; comechè poche ve n' abbiano, che lucertole verminare non pajano. Vedi i Deputati al Decamerone pag. 49. 50.

Ancora il plurale d' *avere* si trova talora usato per lo singulare di *essere*. Livio M. *Tutti furo battuti colle verghe, nel mezzo della piazza, ed ebbono tagliata la testa*. Cioè *fu loro*; maniera Franzese: *ils eurent la tete tranchée*.

Ancora dee notarsi, che talvolta *essere* sembra usato per *avere*, come in quel luogo del Boccaccio g. 4, n. 3. *Essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n'* erano, *quando avvenne etc.*

Avere, innanzi agl' infiniti degli altri verbi, colla particella *a*, prende la forza del Verbo *dovere*. Bocc. g. 10, n. 8. *Che ho io a curare, se 'l colzolajo più tosto che 'l Filosofo, avrà d' un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto o in occulto, o in palese, se il fine è buono?* Caro vol. 1, lett. 28. *Non parlavano per non* avere a dar *conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*. Segneri pred. 40. num. 6. Hassi a ordinare *un medicamento? Si osserva la luna*. Hassi a potare *le viti? si osserva la luna*. Hassi a seminar *le campagne? Si osserva la luna*. Hassi a tagliare *le selve? Si osserva la luna*. Hassi a solcare *l' Oceano? Si osserva la luna*. Hassi a tosare *la greggia? Si osserva la luna*.

C A P. XXXIV.

Conjugazione del Verbo amare, *ch' è la prima regolare, co' suoi anomali.*

I N D I C A T I V O.

Presente Sing. *Io amo, tu ami, colui ama*. Plu. *Noi amiamo, voi amate, coloro amano*.

Preterito imperfetto. Sing. *Io amava, tu amavi, colui amava*. Plur. *Amavamo, amavate, amavano*.

Preterito indeterminato. Sing. *Amai, amasti, amò*. Plur. *Amammo, amaste, amarono*.

Passato determinato Sing. *Ho, hai, ha amato*. Plur. *Abbiamo, avete, hanno amato*.

Trapassato imperfetto. Sing. *Aveva, avevi, aveva amato*. Plur. *Avevamo, avevate, avevano amato*.

Trapassato perfetto. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe amato*.

Plur. *Avemmo*, *aveste*, *ebbero amato*.

Futuro imperfetto. Sing. *Amerò*, *amerai*, *amerà*. Plur. *Ameremo*, *amerete*, *ameranno*.

Futuro perfetto Sing. *Avrò*, *avrai*, *avrà amato*. Plur. *Avremo*, *avrete*, *avranno amato*.

IMPERATIVO.

Presente. Sing. *Ama tu*, *ami colui*. Plur. *Amiamo*, *amate*, *amino*.

Futuro. Sing. *Amerai tu*, *amerà colui*. Plur. *Ameremo*, *amerete*, *ameranno*.

OTTATIVO.

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse*, *che io amassi*, *tu amassi*, *colui amasse*. Plur. *Amassimo*, *amaste*, *amassero*.

Presente imperfetto. Sing. *Amerei*, *ameresti*, *amerebbe*. Plur. *Ameremmo*, *amereste*, *amerebbono*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia che io abbia*, *tu abbi*, *colui abbia amato*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano amato*.

Preterito indeterminato. Sing. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe amato*. Plur. *avremmo*, *avreste*, *avrebbero amato*.

Trapassato Sing. *Dio volesse che io avessi*, *tu avessi*, *colui avesse amato*. Plur. *Avessimo*, *aveste*, *avessero amato*.

Futuro. Sing. *Ch' io ami*, *tu ami*, *colui ami*. Plur. *Amiamo*, *amiate*, *amino*.

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch'io ami. etc.* come nel Futuro dell'Ottativo.

Preterito imperfetto *Che io amassi etc.* come nel Presente perfetto dell' Ottativo.

Preterito perfetto. Sing. *Quando abbia*, *abbi*, *abbia amato*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano amato*.

Trapassato. Sing. *Quando avessi*, *avessi*, *avesse amato*. Plur. *Avessimo*, *aveste*, *avessero amato*.

Futuro. Sing. *Se amerò*, *amerai*, *amerà*. Plur. *Ameremo*, *amerete ameranno*.

INFINITO

Presente. *Amare*.

Preterito. *Avere amato*.

Futuro. *Avere ad*, *dovere*, *o essere per amare*.

Osservazioni sopra la prima conjugazione.

La prima persona singulare del preterito imperfetto dell' indicativo non è già *io amavo*, come dice il volgo, ma *io amava*; e questa terminazione in *a* in tal tempo, senza ch' *io* l' abbia a replicar di vantaggio, è comune a tutti i Verbi, ed è stabilita con fermissima regola.

Parimente dee dirsi nel plurale del preterito indeterminato *amammo*; non già *amassimo*, che è Presente perfetto dell' Ottativo; ed è parimente osservazione comune a tutti i Verbi.

Osservazione propria della prima conjugazione si è primieramente la mutazione, che si fa nella penultima sillaba nel futuro imperfetto dell' Indicativo, nel Futuro dell' Imperativo, e nel Presente imperfetto dell' Ottativo, mettendovi l' *e* in luogo dell' *a*, e dicendo: *amerò etc. amerai etc.* Pareva di necessità, dice il Bembo, che si dovesse dire: *amarò, amarei*, come udiamo dir tutto dì dal volgo, e ciò secondo l' analogia, e l' esempio delle altre tre conjugazioni, le quali non ammettono in tali tempi mutazione alcuna. Ma l' uso della lingua ha portato, che si dica *amerò, amerei, canterò, canterei*, e così del restante, ed è maniera più graziosa, e gentile.

Ancora nella terza persona plurale del Preterito indeterminato dell' indicativo si dice *amarono*, similmente *studiarono, pensarono etc.* e il dire col volgo *amorono, studiorono, pensorono etc.* è errore ben grande.

Nel Futuro dell' infinito abbiamo posto *dovere amare*, perchè il Verbo *Dovere* è ausiliario, che si può congiugnere con tutti i Verbi nell' infinito, e significa *essere, esser possibile, necessario, conveniente*, e simili; il che vogliamo aver detto per sempre.

Parimente col participio preterito, secondo l' uso della nostra lingua, si adopera il Verbo *andare* in senso di *dovere* Così diciamo: *Questa cosa, non va fatta, non va detta*, e simili.

Verbi anomali della prima conjugazione.

DARE è anomalo ne' seguenti tempi. Indicativo Presente. Sing. *Io do, tu dai, colui dà.* Plur. *Noi diamo, voi date, coloro danno.* Preterito indeterminato. Sing. *Io diedi, o detti, o die', tu desti, colui diede, o diè, o*

dette. Plur. *Noi demmo, voi deste, coloro diedero, diedono*, o *dierono*, o *dettero*. Futuro. Sing. *Darò, darai, darà*. Plur. *Daremo, darete, daranno*. Imperativo, *Dà tu, dia*, o *dea colui*. *Diamo, date, dieno*, o *deano*. Ottativo. Presente perfetto. *Dessi, dessi, desse*. *Dessimo, deste, dessero*, o *dessono*. Presente imperfetto. *Darei, daresti, darebbe*. *Daremmo, dareste, darebbero*, o *darebbono*. Ci sono ancora *dei* per *dia*. Bocc. g. 6, princ. *Farai che tu sopr' essa dei sentenza finale*. E *denno* per *diedero*. Petr. son. 258. *Ov' è 'l bel ciglio; e l' una, e l' altra stella, che al corso del mio viver lume denno?*

APPENDICE.

Dasti, daste, dassi, dasse, dassero non sono voci di buon calibro, perchè ne' buoni Autori si trova sempre *desti etc.* come sopra. Lo stesso dico di *diano* per *dieno*.

STARE. Indicativo. Presente. *Io sto, tu stai, colui sta*. *Noi stiamo, voi state, coloro stanno*. Passato indeterminato. *Stetti, stesti, stette*. *Stemmo, steste, stettero*. Futuro. *Starò, starai, starà*. *Staremo, starete, staranno*. Imperativo. *Sta tu, stia*, o *stea colui*. *Stiamo, state, stieno*, o *steano*. Ottativo Presente perfetto. *Stessi, stessi, stesse*. *Stessimo, steste, stessero*, o *stessono*. Presente imperfetto. *Starei, staresti, starebbe*. *Staremmo, stareste, starebbono*, o *starebbero*.

APPENDICE.

Similmente non sono buone voci *stasti, staste, stiano, stassi, stasse, stassero*.

FARE. Indicativo presente. *Io fo*, e poeticamente *faccio, tu fai, colui fa*, e in verso *face*. *Facciamo, fate, fanno*. Preterito imperfetto. *Io faceva*, e poeticamente, *fea, tu facevi, colui faceva*. *Facevamo, facevate facevano*. Preteriti. *Io feci*, e in verso *fei*, e *ho fatto, tu facesti*, e *hai fatto, colui fece, fe*, poeticamente *feo*, e *ha fatto*. *Facemmo, faceste, fecero*, e all' antica *ferono, feciono*, o *fenno*; *e abbiamo, avete, hanno fatto*. Futuro. *Farò, farai, farà*. *Faremo, farete, faranno*. Imperativo. *Fa tu, faccia colui*. *Facciamo, fate, facciano*. Ottativo. Presente perfetto. *Facessi, facessi, facesse*. *Facessimo, faceste, facessero*. Presente imperfetto. *Farei, faresti, farebbe*, o *faria*. *Faremmo, fareste, farebbero*, o *farebbono*, o *fariano*. Gerundio. *Facendo*. Participio. *Fatto*.

APPENDICE.

Si noti, e si fugga l' errore di chi dice *faccino* per *facciano.*

Fesse per *facesse* trovasi presso Dante Parad. cant. 5. *Lo maggior don, che Dio per sua larghezza* Fesse *creando, e alla sua bontate Più conformato, e quel ch' ei più apprezza, Fu della volontà la libertate.*

ANDARE. Questo Verbo è composto di tre Verbi difettivi, *andare*, *ire* e *gire*. Si conjuga, come segue; notando però, che le voci appartenenti al Verbo *gire*, sono più del verso, che della prosa.

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io vo, o vado, tu vai, colui va.* Plur. *Noi andiamo, o gimo, voi andate, o gite, coloro vanno.*

Preterito imperfetto. Sing. *Io andava, o giva, tu andavi, o givi, colui andava, o giva.* Plur. *Noi andavamo, o givamo, voi andavate, o givate, coloro, andavano, o givano.*

Preterito indeterminato. Sing. *Io andai, tu andasti, o gisti, colui andò, gì, o gio.* Plur. *Noi andammo, o gimmo, voi andaste, o giste, coloro andarono, o girono.*

I tempi composti fanno: *Sono, era, fui, sarò* etc. *andato, ito, o gito.*

Futuro imperfetto. Sing. *Io andrò, tu andrai, colui andrà.* Plur. *Noi andremo, voi andrete, coloro andranno.* Si noti che *Anderò* ec. *anderemo* ec. non sono voci troppo buone.

IMPERATIVO.

Presente. *Va tu, vada colui. Andiamo noi, andate, ite, o gite voi, vadano coloro.*

Futuro. *Andrai tu, andrà colui. Andremo noi, andrete voi, andranno coloro.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse, che io andassi, tu andassi, colui andasse. Andassimo, andaste andassero.*

Presente imperfetto. *Andrei, andresti, andrebbe. Andremmo, andreste, andrebbero.*

I tempi composti fanno. *Sia, sarei, fossi andato, ito, o gito.*

Futuro. Sing. *Ch' io vada, tu vadi, o vada, colui vada.* Plur. *Andiamo, andiate, vadano.*

Congiuntivo, come ne' tempi, ch' e' prende in prestanza.

INFINITO.

Presente. *Andare, ire, e gire.*

Preterito. *Essere andato, ito, o gito.*

Futuro. *Essere per, dovere, o avere ad andare, ire, o gire.*

Gerundio. *Andando*, e presso qualche Antico si trova *gendo.*

Circa i Verbi composti da *andare*, come *riandare*, *trasandare*, questi, secondo il Bartoli n. 197, e ivi l' Amenta, non seguono scrupolosamente le voci del Verbo *andare*, benchè si trovino esempli negli Antichi di tal flessione. Dante Inf. cant. 28. *Prima ch' altri dinanzi li* rivada. Salviati Granch. att. 2, sc. 5. Rianda *le cose, che tu gli hai dette di me.* Dante Convit. pag. 178. *Sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni* trasvano, *e anzichè sillogizzino, hanno chiuso.*

CAP. XXXV.

Conjugazione del Verbo Temere, *ch' è la seconda regolare.*

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io temo, tu temi, colui teme.* Plur. *Noi temiamo, voi temete, coloro temono.*

Preterito imperfetto. *Temeva, temevi, temeva. Temevamo, temevate, temevano.*

Preterito indeterminato. Sing. *Temei, o temetti, temesti, temè o temette. Tememmo, temeste, temerono, o temettero.*

Preterito determinato. *Ho, hai, ha temuto. Abbiamo, avete, hanno temuto.*

Trapassato imperfetto. *Aveva, avevi, aveva temuto. Avevamo, avevate, avevano temuto.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe temuto. Avemmo, aveste, ebbero temuto.*

Futuro imperfetto. *Temerò, temerai, temerà. Temeremo, temerete, temeranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà temuto. Avremo, avrete, avranno temuto.*

IMPERATIVO

Presente. *Temi tu, tema colui. Temiamo, temete, temano.*

Futuro. *Temerai tu, temerà colui. Temeremo, temerete temeranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io temessi, tu temessi, colui temesse. Temessimo, temeste, temessero.*

Presente imperfetto. *Temerei, temeresti, temerebbe. Temeremmo, temereste, temerebbero.*

Preterito determinato. *Dio voglia, ch' io abbia, tu abbi, colui abbia temuto. Abbiamo, abbiate, abbiano temuto.*

Preterito indeterminato. *Avrei, avresti, avrebbe temuto. Avremmo, avreste avrebbero temuto.*

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi, tu avessi, colui avesse temuto. Avessimo, aveste, avessero temuto.*

Futuro. *Ch' io tema, tu temi, o tema, colui tema. Temiamo, temiate, temano.*

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch'io tema etc.* come nel Futuro dell'Ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io temessi etc.* come nel Presente perfetto dell' Ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia etc.* come nel Preterito determinato dell' Ottativo.

Trapassato. *Se io avessi temuto etc.* come nel Trapassato dell' Ottativo.

Futuro. *Se io temerò etc.* come nel Futuro imperfetto dell' Indicativo

INFINITO.

Presente. *Temere.*

Preterito. *Aver temuto.*

Futuro. *Averè a, dovere, o esser per temere.*

Osservazioni sopra la seconda Conjugazione.

I Verbi di questa conjugazione, o tutti o quasi tutti, si trovano presso gli antichi nel Preterito indeterminato dell' Indicativo terminati indifferentemente in *ei*, e in *etti*,

come *temere*. La terminazione in *ei* porta la terza persona singulare in *è* accentato, e la terza plurale in *erono*, come *temè*, *temerono*. La terminazione in *etti* nella terza persona singulare esce in *ette*, e nella plurale in *ettero*, come *temette*, *temettero*.

Ma presso i primi Maestri, e nell' uso de' migliori Scrittori si trovano molte varietà nella formazione di questi preteriti, la quale non s' incontra nel formare i preteriti indeterminati de' Verbi regolari della prima conjugazione, i quali da quello del Verbo *amare*, senza varietà, si formano. Chi amasse di vedere questa materia sottilmente trattata, legga il Bembo *lib.* 3. il Castelvetro nella Giunta *partic.* 23. e il Cinonio nel Tratt. de' Verbi *cap.* 8. 9. 10. Noi ci contenteremo delle seguenti osservazioni.

I verbi, che hanno la *c* per loro natural consonante, come, *tacere*, *giacere*, *piacere*, e i loro composti, nella prima, e nella terza persona del singulare, e nella terza persona del plurale, prendono il *q*, e hanno una loro particolare uscita, e si dice: *tacqui*, *giacqui*, *piacqui*; *tacque*, *giacque*, *piacque*; *tacquero*, *giacquero*, *piacquero*.

Ne' Verbi, che si hanno per consonante la *l*, come sono *valere*, *dolere*, e i loro composti, si forma il preterito, detrattone *ere*, con aggiugnervi *si*, o *se* in singulare, e *sero* in plurale, e si dice: *valsi*, *dolsi*; *valse*, *dolse*; *valsero*, *dolsero*. Lo stesso può dirsi del Verbo *volere*, di cui si trova presso a buoni autori *volsi*, *volse*, *volsero*, benchè non sieno in ciò da volersi imitare; e altresì del Verbo difettivo *calere*, di cui trovasi *calse* terza persona singulare.

Avere, *cadere*, *tenere*, *sapere*, *volere* formano il preterito col raddoppiare la loro consonante, e aggiugnervi l' *i*, o *e* in singulare, ed *ero* in plurale, e si dice: *ebbi*, *caddi*, *tenni*, *seppi*, *volli*: *ebbe*, *cadde*, *tenne*, *seppe*, *volle*: *Ebbero*, *caddero*, *tennero*, *seppero*, *vollero*. E si noti, che *avere*, per miglior suono, muta la prima vocale. Parimente il Verbo *vedere*, secondo l' uso famigliare Toscano, fa *veddi*, *vedde*, *veddero*; benchè e negli Antichi, e ne' moderni si trovi *vidi*, *vide*, *videro*, e così ne' composti; e forse quest' uso è migliore.

Alcuni Verbi sembrano in ciò fuor d' ogni regola: come *parere*, che *fa parvi*, *parve*, *parvero*; e *rimanere*, che fa *rimasi*, *rimase*, *rimasero*.

Gli altri Verbi hanno la desinenza in *ei* *è*, *erono*, o

pure in *etti*, *ette*, *ettero*; e questa seconda desinenza sembra la più famigliare a' Toscani.

CAP. XXXVI.

De' Verbi anomali della seconda Conjugazione.

CADERE anomalo in tre tempi dell' Indicativo. Presente. Sing. *Io caggio*, o *cado*, *tu cadi*, *colui cade*. Plur. *Noi caggiamo*, o *cadiamo*, usato di rado, *voi cadete*, *coloro caggiono*, o *cadono*. Preterito indeterminato. *Caddi*, *cadesti*, *cadde*. *Cademmo*, *cadeste*, *caddero*, *caddono*, e anche *caderono*, ma di rado. Futuro. *Cadrò*, o *caderò*, *cadrai*, *caderai*, *cadrà*, o *caderà*. *Cadremo*, o *caderemo*, *cadrete*, o *caderete*, *cadranno*, o *caderanno*. Similmente nell' Ottativo fa *cadrei*, o *caderei* etc.

PARERE anomalo in quattro tempi. Indicativo. Presente. *Io pajo*, *tu pari*, *colui pare*. *Noi pajamo*, *voi parete*, *coloro pajono* Preterito *Parvi*, *paresti*, *parve*. *Paremmo*, *pareste*, *parvero*. Futuro, *Parrò*, *parrai*, *parrà*. *Parremo*, *parrete*, *parranno*. E così nell' Ottativo. *Parrei*, *parresti*, *parrebbe etc.* Il dir *parerò*, *parerai*, *parerà*, *parerei etc.* senza la sincope dal buon uso introdotta, è reputato errore. Imperativo presente. *Pari tu*, *paja colui*. *Pajamo*, *parete*, *pajono*. Il participio, con cui si formano i tempi composti, è *paruto*, benchè si trova talvolta *parso* come presso il Salvini Disc. Accad. pag. 427. In luogo di *parvi*, *parve*, *parvero* il dire *parsi*, *parse*, *parsero* è uso men che buono.

SAPERE anomalo in due tempi dell' Indicativo. Presente. *Io so*, *tu sai*, *colui sa*. *Sappiamo*, *sapete*, *sanno*. Preterito. *Seppi*, *sapesti*, *seppe*. *Sapemmo*, *sapeste*, *seppero*. In questo Verbo dee dirsi: *saprò etc.* *saprei etc.* e il dir, senza sincope, *saperò etc.* *saperei etc.* son modi contadineschi.

SEDERE anomalo in due tempi. Indicativo. *Io seggo*, *tu siedi*, *colui siede*. *Noi seggiamo*, o *sediamo*, *voi sedete*, *coloro seggono*, o *seggiono*. Imperativo. Presente. *Siedi tu*, *segga colui*. *Sediamo*, o *seggiamo noi*, *sedete voi*, *seggano coloro*.

TENERE anomalo in sei tempi Indicativo. Presente. *Tengo*, *tieni*, *tiene*. *Tenghiamo*, *tenete*, *tengono*. Preterito. *Tenni*, *tenesti*, *tenne*. *Tenemmo*, *teneste*, *tennero*. Futuro. *Terrò*, *terrai*, *terrà*. *Terremo*, *terrete*, *terran-*

no. Imperativo presente. *Tieni tu*, (o pure *te*, pronunziata, con l' *e* larga. Bocc. g. 7, n. 2. Te *questo lume, buon uomo.*) *Tenga colui*, *Tenghiamo*, *tenete*, *tengano*. Il Futuro va come quello dell' Indicativo. Ottativo. Presente imperfetto. *Terrei*, *terresti*, *terrebbe*. *Terremmo*, *terreste*, *terrebbero*, o *terrebbono*. Futuro. *Che io tenga*, *tu tenghi*, o *tenga*, *colui tenga*, *Che noi tenghiamo*, *voi tenghiate*, *coloro tengano*.

DOVERE anomalo in sei tempi, e con mutazione della sua propria vocale. Indicativo. Presente. *Io debbo* o, *deggio*, *tu dei*, o *debbi*, *colui dee*, o *debbe*. *Noi dobbiamo*, o *dovemo*, *voi dovete*, *coloro debbono*, *deggiono*, o *deono*. Preterito. *Dovetti*, *dovesti*, *dovette*. *Dovemmo*, *doveste*, *dovettero*. Futuro. *Dovrò*, *dovrai*, *dovrà*. *Dovremo*, *dovrete*, *dovranno*. Imperativo. Presente. *Debbi tu*, *debba*, o *deggia colui*. *Dobbiamo*, *dobbiate*, *debbano*, o *deggiano*. Ottativo. Presente imperfetto. *Dovrei*, *dovresti*, *dovrebbe*. *Dovremmo*, *dovreste*, *dovrebbero*, o *dovrebbono*. Futuro *Ch' io debba*, *debbia*, o *deggia*, *tu debbi*, o *dei*, o *debba*, *debbia*, o *deggia*, *colui debba*, *debbia*, o *deggia*. *Che noi dobbiamo*, *voi dobbiate*. *coloro debbano*, *debbiano*, *deggiano*, o *deano*. *Devo*, *devi*, *deve* sono da ammettersi, trovandosi più volte usati dal Salvini, e dal Segneri. Di più il Salvini Disc. t. 1. pag. 9. usa *devè* per *dovette*. E ivi pag. 110. usa *debbiamo*, per *dobbiamo*. È da notarsi ancora, che presso gli Antichi questo verbo nell' infinito facea anche *devere*, voce approvata dal Vocabolario: e quindi nasce la varietà, che in esso si vede nella prima vocale.

POTERE anomalo in quattro tempi. Indicativo. Presente. *Io posso*, *tu puoi*, *colui può*, e *puote*, e non mai *puole*. *Noi possiamo* (e non mai *potiamo*, ch' è voce barbara) *voi potete*, *coloro possono*. Futuro, *Potrò*, *potrai*, *potrà*. *Potremo*, *potrete*, *potranno*. Ottativo. Presente imperfetto. *Potrei*, *potresti*, *potrebbe*. *Potremmo*, *potreste*, *potrebbero potrebbono*. Futuro. *Ch' io possa*, *tu possi*, o *possa*, *colui possa*. *Possiamo*, *possiate*, *possano*. E si noti che il dire: *poterò*, *poterai*, etc. per *potrò*, *potrai etc.* e *poterei*, *poteresti etc.* per *potrei*, *potresti*, *etc.* è maniera da Contadini. *Ponno* per *possono* è poetico, benchè si trovi usato una volta dal Salvini *Pros. Tosc. pag.* 357. *Potero* per *poterono* si trova nel Tesoro Brun. *l.* 8. *c.* 4. *Poria* per *potrei*, e *potrebbe* l' ha il Pet. canz. 34. e il Bocc. g. 1, canz. *Possendo*

per *potendo* si trova nel Bocc. g. 10, n. 8. e nel Petr. canz. 39. ma non è in uso; come non è *possuto* per *potuto*. Altresì presso lo stesso troviam *potavate* per *potevate*, ma oggi non si userebbe. E lo stesso dico di *volavate*, per *volevate*.

VOLERE anomalo in sei tempi. Indicativo. Presente. *Io voglio*, o pure, *io vo'*, *tu vuogli*, o *vuoi*, *colui vuole*. *Vogliamo*, *volete*, *vogliono*. Preterito. *Io volli*, *tu volesti*, *colui volle*. *Volemmo*, *voleste*, *vollero*, o *vollono*. Futuro. *Vorrò*, *vorrai*, *vorrà*. *Vorremo*, *vorrete*, *vorranno*. Imperativo presente. *Vuogli*, o *vogli tu*, *voglia colui*. *Vogliamo noi*, *vogliate voi*, *vogliano coloro*. Ottativo. Presente imperfetto. *Vorrei*, *vorresti*, *vorrebbe*. *Vorremmo*, *vorreste*, *vorrebbero*, o *vorrebbono*. Futuro. *Ch' io voglia*, *tu vuogli*, o *vogli*, o *voglia*, *colui voglia*. *Vogliamo*, *vogliate*, *vogliano*.

Si noti, che, *volsi*, e *volse* per *volli*, e *volle*; e *volserò* per *vollero* appartengono propriamente al verbo *volgere*, e non già al Verbo *volere*. È vero, che si trovano negli Scrittori del buon secolo, ma perchè vi si trovano usati di rado, e talvolta da' Poeti per necessità della rima, non vogliono usarsi.

VEDERE in cinque tempi anomalo. Indicativo. Presente. *Io vedo*, *veggo*, o *veggio*; *tu vedi*, *colui vede*. *Veggiamo*, *vedete*, *veggono*. Preterito; *io vidi*, o *veddi*, *tu vedesti colui vide*, o *vedde*. *Vedemmo*, *vedeste*, *videro*, o *veddero*. Futuro. *Vedrò*, *vedrai*, *vedrà*. *Vedremo vedrete*, *vedranno*. E così nell' imperfetto dell' Ottativo si dice: *vedrei etc.* e il dire: *vederò etc.* *vederei etc.* non è di uso buono. Imperativo. Presente. *Vedi tu*, *vegga colui*. *Veggiamo noi*, *vedete voi*, *veggano coloro*. Ottativo. Futuro. *Ch' io vegga*, *tu vegghi*, (o *veggi*, secondo il Bocc. g. 5, n. 6.) o *vegga*, *colui vegga*. *Veggiamo*, *veggiate*, *veggano*.

C A P. XXXVII.

Conjugazione del Verbo leggere, *ch' è la terza regolare.*

I N D I C A T I V O.

Presente. *Io leggo*, *tu leggi*, *colui legge*. *Noi leggiamo*, *voi leggete*, *coloro leggono*.

Preterito imperfetto. *Io leggeva*, *tu leggevi*, *colui leggeva*. *Leggevamo*, *leggevate*, *leggevano*.

Preterito indeterminato. *Lessi, leggesti, lesse. Leggemmo, leggeste, lessero.*

Preterito determinato. *Ho, hai, ha letto. Abbiamo, avete, hanno letto.*

Trapassato imperfetto. *Io aveva, tu avevi, colui aveva letto. Avevamo, avevate, avevano letto.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe letto. Avemmo, aveste, ebbero letto.*

Futuro imperfetto. *Leggerò, leggerai, leggerà. Leggeremo, leggerete, leggeranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà letto. Avremo, avrete, avranno letto.*

IMPERATIVO.

Presente. *Leggi tu, legga colui. Leggiamo*, (o *legghiamo*. Salvin. Pros. Tosc. pag. 348.) *leggete, leggano.*

Futuro. *Leggerai tu, leggerà colui. Leggeremo, leggerete, leggeranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io leggessi, tu leggessi, colui leggesse. Leggessimo, leggeste, leggessero.*

Preterito imperfetto. *Leggerei, leggeresti, leggerebbe. Leggeremmo, leggereste, leggerebbero.*

Preterito determinato. *Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, colui abbia letto. Che noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano letto.*

Preterito indeterminato. *Avrei, avresti, avrebbe letto. Avremmo, avreste, avrebbero letto.*

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi, tu avessi, colui avesse letto. Che noi avessimo, voi aveste, coloro avessero letto.*

Futuro. *Ch' io legga, tu legghi, o legga, colui legga. Che noi leggiamo, voi leggiate, coloro leggano.*

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch'io legga etc.* come nel Futuro dell' Ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io leggessi etc.* come nel Presente perfetto dell' Ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia letto etc.*, come nel Preterito determinato dell' Ottativo.

Trapassato. *Se io avessi letto etc.* come nel Trapassato dell' Ottativo.

Futuro. *Se io leggerò etc.* come nel Futuro imperfetto dell' Indicativo.

INFINITO.

Presente. *Leggere.*
Preterito. *Aver letto.*
Futuro. *Avere a, dovere, o esser per leggere.*

Osservazioni sopra la terza Conjugazione.

S' incontra grandissima varietà nella formazione de' preteriti di questa conjugazione, come può vedersi ne' sopraccitati Gramatici, da' quali abbiamo tratte le seguenti osservazioni.

I Verbi, che nella prima persona singulare dell' Indicativo presente escono in *go* colla *g* doppia, come fa il conjugato Verbo *leggere*, sono anche simili ad esso nel preterito in *ssi*, salva a ciascun Verbo la penultima vocale sua propria. Così *traggo*, fa *trassi*; *eleggo*, *elessi*; *reggo*, *ressi*; *affliggo*, *affiggo*, *configgo*, *trafiggo*, fanno *afflissi*, *affissi*, *confissi*, *trafissi*; *struggo*, *distruggo* fanno *strussi*, *distrussi*, e così degli altri.

Altri verbi ancora della terza, i quali nella prima lor voce non hanno, come i precedenti, l' ultima consonante doppia, pure hanno terminazione regolare nel preterito, e questi sarà più utile addurli, che il porli sotto regola. *Dico* ha *dissi*; *scrivo scrissi*, *vivo vissi*; *muovo mossi*; *cuoco cossi*; *conduco*, *induco*, *introduco*, e simili, hanno *condussi*, *indussi*, *introdussi*, *ridussi*. *Imprimo*, *esprimo*, *opprimo*, *reprimo*, e sì fatti, hanno *impressi*, *espressi*, *oppressi*, *ripressi*, alla Latina, con mutazione nella loro vocale. *Scuoto*, *riscuoto*, *percuoto*, e simili hanno *scossi*, *riscossi*, *percossi*. *Concedo*, *cedo*, *procedo*, *succedo*, e simili si trovano presso ad antichi scrittori, e presso ancora a' Poeti, coll' uscita regolare nel preterito, *concessi etc.* e col participio *concesso etc.* ma ne' migliori scrittori, e nel miglior uso hanno la terminazione come i Verbi della seconda, cioè *concedetti*, *procedetti*, *succedetti etc.* e il participio, *conceduto*, *proceduto*, *succeduto etc.*

Que' Verbi, i quali nella prima loro voce finiscono in *do* seguente a vocale, nel preterito escono in *si*, a cui precede la vocale propria del Verbo. Così *chiedo fa chiesi*, *assido*, *assisi*, *conquido conquisi*, *divido divisi*,

recido recisi, rido risi, uccido uccisi, rodo rosi, chiudo chiusi; e così i loro composti.

I Verbi terminati nella prima voce in *endo*, *ondo*, nel preterito escono in *si*, a cui precede la vocale propria del Verbo. Così *accendo* ha *accesi*; *ascendo ascesi*; *apprendo appresi*; *attendo attesi*; *contendo contesi*; *spendo spesi*; *difendo difesi*; *intendo intesi*; *offendo offesi*; *prendo presi*; *riprendo ripresi*; *sospendo sospesi*; *tendo tesi*; *stendo stesi*; e così i loro composti. Parimente *nascondo* ha *nascosi*, *rispondo risposi*; ma si noti che, *fondo*, *rifondo*, *profondo*, *confondo* mutano la prima vocale in *u*, e fanno *fusi*, *rifusi*, *profusi*, *confusi*. A tali Verbi si aggiungono, *pongo*, che ha *posi*, e *metto*, *prometto*, e loro composti, che hanno *misi*, e *promisi*.

I Verbi, i quali nella loro prima voce hanno innanzi l'ultima vocale due diverse consonanti, la prima delle quali sia una delle tre liquide LNR, colla medesima lettera, aggiugnendovi *si*, formano il preterito. Così primieramente *scelgo* ha *scelsi*; *divelgo divelsi*; *colgo colsi*, *dolgo dolsi*; *sciolgo sciolsi*; *tolgo tolsi*; *volgo volsi*: e così i loro composti. E a questi possono aggiugnersi *cale*, e *vaglio*, che fanno *calse*, e *valsi*, benchè non abbia il secondo la *l* prima dell'altra consonante. In secondo luogo *vinco* ha *vinsi*; *frango fransi*; *piango piansi*; *spengo spensi*; *cingo cinsi*; *dipingo dipinsi*; *fingo finsi*; *sospingo sospinsi*; *stringo strinsi*; *tingo tinsi*; *distinguo distinsi*; *estinguo estinsi*; *giungo giunsi*; *ungo unsi*; *mungo munsi*; *pungo punsi*, e simili, co' loro composti. E a questi si possono aggiugnere *consumo*, e *presumo*, i quali non avendo la terminazione simile a questi Verbi, hanno talvolta simile il preterito, e fanno *consunsi*, *presunsi*, benchè il primo più frequentemente si adoperi della prima conjugazione, e faccia *consumai*, e il secondo faccia spesso *persumetti* alla maniera della seconda. In terzo luogo finalmente *torco* fa *torsi*; *ardo arsi*; *mordo morsi*; *spargo sparsi*; *aspergo aspersi*; *accorgo accorsi*; *scorgo scorsi*; *porgo porsi*; *sorgo*, o *surgo sorsi*, o *sursi*; *scerno scersi*; *corro corsi*; *ricorro ricorsi*, e simili, co loro composti. *Perdo* presso a' Poeti ha *persi*, e nel participio *perso*, ma l'uso migliore si è *perdei*, e *perduto*.

Non pochi Verbi della terza hanno il preterito terminato in *ei*, o in *etti*, ch'è proprio della seconda conjugazione. Così *empiere* fa *empiei* (e parimente i suoi composti) *battere battei*; *perdere perdei*; *premere premei*,

e *premetti*; *vendere vendei*, e *vendetti*; *tondere tondei*; *splendere*, e composti, *splendei*; *rendere*, *rendei*, e *rendetti*; *ricevere ricevetti*, e anche *ricevei*; *credere credetti* (che alcuno antico disse *cresi*) *pascere pascei*; *pendere*, e *dipendere*, *pendei*, *dipendei*. A questi si aggiungono *concedo*, *cedo*, e gli altri simili eccettuati di sopra. *Fendere* ha *fendei*, ma talvolta anche *fessi*. *Discernere*, benchè presso a Dante, citato dal Cinonio, abbia *discernei*, non è però in uso, e può dirsi mancante del preterito.

Fuor d'ogni regola sembrano i seguenti Verbi nel preterito, cioè *essere*, che ha *fui*; *conoscere conobbi*; *rompere ruppi*; *nascere nacqui*; *nuocere nocqui*, e *piovere*, che ha *piovvi*, e anche *piovei*.

CAP. XXXVIII.

Verbi anomali della terza Coniugazione.

La maggior parte de' seguenti anomali hanno la prima voce sincopata, ma perchè la voce intera (benchè il più non debba usarsi, per essere antica, e dismessa) è della terza coniugazione; perciò l'analogia, e l'anomalia di questi Verbi si considera per relazione alla terza, e non già a quella coniugazione, alla quale la voce sincopata appartiene.

DIRE, anticamente *dicere*, anomalo in sei tempi, e con esso *ridire*, *disdire*, e gli altri composti. Indicativo. Presente. *Io dico*, *tu dici*, o *dì*, *colui dice*. *Diciamo*, (o *dichiamo*. Salvin. Pros. Tosc. pag. 474.) *dite*, *dicono*. Preterito. *Dissi*, *dicesti*, *disse*, *diceste*, *dissero*. Futuro. *Dirò*, *dirai*, *dirà*. *Diremo*, *direte*, *diranno*. Imperativo. Presente. *Dì tu*, *dica colui*. *Diciamo*, *dite*, *dicano*. Ottativo. Presente, imperfetto, *Direi*, *diresti*, *direbbe*. *Diremmo*, *direste*, *direbbero*, o *direbbono*. Futuro. *Ch'io dica*, *tu dichi*, o *dica*, *colui dica*. *Diciamo*, *diciate*, *dicano*.

PORRE, anticamente *ponere*, anomalo in sei tempi, e con esso *comporre*, *proporre* ed altri composti. Indicativo. Presente. *Io pongo*, *tu poni*, *colui pone*. *Noi poniamo*, o *ponghiamo*, *voi ponete*, *coloro pongono*. Preterito. *Posi*, *ponesti*, *pose*. *Ponemmo*, *poneste*, *posero*, *posono*, o *puosono*. Futuro, *Porrò*, *porrai*, *porrà*. *Porremo*, *porrete*, *porranno*. Imperativo. Presente. *Poni tu*, *ponga colui*. *Poniamo*, *pognamo*, o *ponghiamo noi*, *po-*

nete voi, pongano coloro. Ottativo. Presente imperfetto. *Porrei, porresti, porrebbe. Porremmo, porreste, porrebbero, o porrebbono*. Futuro. *Ch' io ponga, tu ponghi, o ponga, colui ponga. Ponghiamo, ponghiate, pongano*.

SCIOGLIERE, comunemente *sciorre*, anomalo in cinque tempi, e con esso *prosciorre, disciorre*, ed altri composti, e ancora altri Verbi di simile desinenza, come *cogliere, ricogliere etc.* Indicativo. Presente. *Io scioglio, o sciolgo, tu sciogli, colui scioglie. Noi sciogliamo, voi sciogliete, coloro sciolgono, o sciogliono*. Preterito. *Sciolsi, sciogliesti, sciolse. Sciogliemmo, scioglieste, sciolsero*. Futuro. *Sciorrò, sciorrai, sciorrà. Sciorremo, sciorrete, sciorranno*. Imperativo. *Sciogli tu, sciolga colui. Sciogliamo, sciogliete, sciolgano*. Ottativo. Futuro. *Ch' io sciolga, tu sciogli, o sciolga, colui sciolga. Noi sciogliamo, o sciolghiamo, voi sciogliete, coloro sciolgano*.

TOGLIERE, comunemente *torre*, e con esso, *distorre*, e altri composti. Indicativo. Presente. *Io tolgo, o toglio, tu togli, colui toglie, tolle, o toe. Noi tolghiamo, voi togliete, coloro tolgono, o tollono*. Preterito imperfetto. *Io toglieva etc.* Preterito perfetto. *Tolsi, togliesti, tolse. Togliemmo, toglieste, tolsero*. Futuro. *Torrò, torrai, torrà. Torremo, torrete, torranno*. Imperativo. Presente. *Togli, o toi tu, tolga colui. Tolghiamo noi, togliete voi, tolgano coloro*. Ottativo presente perfetto. *Togliessi etc.* Presente imperfetto. *Torrei*. Futuro. *Ch'io tolga, tu tolga, colui tolga. Che noi tolghiamo, voi tolghiate, coloro tolgano*. Infinito *torre*, e *aver tolto*.

SCEGLIERE. Indicativo. Presente. *Io scielgo, tu scegli, colui sceglie. Noi scegliamo, voi scegliete, coloro scelgono*. Preterito. *Scelsi, scegliesti, scelse. Scegliemmo, sceglieste, scelsero*. Futuro. *Sceglierò etc.* Imperativo. Presente. *Scegli tu, scelga colui. Scegliamo noi, scegliete voi, scelgano coloro*. Ottativo. Presente perfetto. *Scegliessi etc.* Presente imperfetto. *Sceglierei etc.* Infinito. *Scegliere, o scerre*, e *aver scelto*.

VOLGERE, e con esso *rivolgere*, ed altri composti. Indicativo. Presente. *Io volgo, tu volgi, colui volge. Noi volgiamo, voi volgete, coloro volgono*. Preterito. *Volsi, volgesti, volse. Volgemmo, volgeste, Volsero*. Futuro. *Volgerò etc.* Imperativo. Presente. *Volgi tu, volga egli. Volgiamo, volgete, volgano*. Ottativo. Presente. *Volgessi*

etc. *Volgerei etc.* Futuro. *Ch' io volga, tu volga, colui volga. Che noi volgiamo*, (o *volghiamo*, che usa il Salvin. Disc. t. 1, *pag.* 78.) *che voi volgiate, che coloro volgano.* Participio: *volto.*

ADDURRE, già *adducere*, con *ridurre*, *condurre*, *produrre*, e simili. Indicativo. Presente. *Io adduco*, *tu adduci, colui adduce. Adduciamo, adducete, adducono.* Preterito. *Addussi*, *adducesti*, *addusse. Adducemmo*, *adduceste, addussero.* Futuro. *Addurrò, addurrai, addurrà. Addurremo, addurrete, addurranno.* Imperativo. Presente. *Adduci tu, adduca colui. Adduciamo, adducete, adducano.* Ottativo. Presente. *Adducessi etc. Addurrei etc.* Futuro. *Ch' io adduca*; *tu adduchi*, o *adduca, colui adduca. Adduciamo, adduciate*, *adducano. Adducendo, addotto.*

SPEGNERE, e con esso *spignere, dipignere, tignere, cignere, strignere*, e simili mutando l' *e* in *i*. Indicativo. Presente. *Io spegno, tu spegni, colui spegne. Spenghiamo*, *spegnete, spengono.* Preterito. *Spensi*, *spegnesti*, *spense. Spegnemmo, spegneste*, *spensero.* Futuro. *Spegnerò etc.* Imperativo. Presente. *Spegni tu, spenga colui. Spenghiamo*, *spegnete*, *spengano.* Ottativo. Presente. *Spegnessi etc. Spegnerei.* Futuro. *Ch' io spenga*, *tu spenghi*, o *spenga, egli spenga. Spenghiamo, spenghiate. spengano. Spegnendo, spento.*

CONOSCERE. Indicativo. Presente. *Conosco*, *conosci, conosce. Conosciamo*, o *conoschiamo, conoscete, conoscono.* Preterito. *Conobbi, conoscesti, conobbe. Conoscemmo, conosceste, conobbero.* Ottativo. Futuro. *Ch' io conosca, tu conoschi*, o *conosca*, *colui conosca. Conosciamo, conosciate, conoscano.* Si dice anche *cognoscere*, e si conjuga con proporzione.

BERE nel miglior uso de' Toscani, è anomalo come segue. Indicativo. Presente. *Io beo, tu bei, egli bee. Noi bejamo*, *voi beete*, *coloro beono.* Preterito imperfetto. *Io beeva, tu beevi, egli beeva. Beevamo, beevate, beevano.* Preterito determinato *Ho bevuto etc.* Preterito indeterminato. *Io beevi, tu beesti, colui bevve. Beemmo*, *beeste, bevvero.* Futuro, *Berò*, *berai*, *berà. Beremo*, *berete, beranno.* Imperativo. Presente. *Bei tu, bea colui. Bejamo*, *beete*, *beano.* Futuro. *Berai tu*, *berà egli. Beremo, berete, beranno.* Ottativo. Presente. *Beessi etc. Berei, etc.* Futuro. *Ch' io bea, tu bei*, o *bea, egli bea. Bejamo*, *bejate*, *beano.* Infinito. *Bere*, e *aver bevuto.*

Gerundio *beendo*. Questo Verbo però fa ancora *bevere*, come ammette il Vocabolario, e in tal caso si conjuga regolarmente. *Bevo, Bevi, beve, beviamo, bevete, bevono: Beveva, bevevi, beveva, bevevamo, bevevate, bevevano. Bevetti, bevesti, bevette, bevemmo, beveste, bevettero.* Nel Futuro *beverò* etc. non è in uso. *Bevi tu, beva colui, beviamo, bevete, bevano.* Così pure *bevessi* etc. non già *beverei* etc. *Ch' io beva, bevi, beva, beviamo, beviate, bevano.* Finalmente *bevere, aver bevuto, bevendo*, usato dal Boccaccio.

CAP. XXXIX.

Conjugazione del Verbo sentire
ch' è la quarta regolare.

INDICATIVO.

Presente. *Io sento, tu senti, colui sente. Sentiamo, sentite, sentono.*

Preterito imperfetto. *Io sentiva, tu sentivi, colui sentiva. Sentivamo, sentivate, sentivano.*

Preterito indeterminato. *Io sentii*, o *sentì*. (Dant. Purg. cant. 24. v. 148.) *tu sentisti, egli sentì. Sentimmo, sentiste, sentirono.*

Preterito determinato. *Ho, hai, ha sentito. Abbiamo, avete, hanno sentito.*

Trapassato imperfetto. *Aveva, avevi, aveva sentito. Avevamo, avevate, avevano sentito.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe sentito. Avemmo, aveste, ebbero sentito.*

Futuro imperfetto. *Sentirò, sentirai, sentirà. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà sentito. Avremo, avrete, avranno sentito.*

IMPERATIVO.

Presente. *Senti tu, senta egli. Sentiamo, sentite, sentano.*
Futuro. *Sentirai tu, sentirà egli. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io sentissi, tu sentissi, colui sentisse. Che noi sentissimo, voi sentiste, eglino sentissero.*

Presente imperfetto. *Sentirei*, *sentiresti*, *sentirebbe*. *Sentiremmo*, *sentireste*, *sentirebbero*.

Preterito determinato. *Ch' io abbia*, *tu abbi*, *egli abbia sentito*. *Che abbiamo*, *abbiate*, *abbiano sentito*.

Preterito indeterminato. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe sentito*. *Avremmo*, *avreste*, *avrebbero sentito*.

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi*, *tu avessi*, *egli avesse sentito*. *Che avessimo*, *aveste*, *avessero sentito*.

Futuro. *Dio voglia ch' io senta*, *tu senti*, o *senta*, *egli senta*. *Che noi sentiamo*, *voi sentiate*, *coloro sentano*.

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io senta etc.* come nel Futuro dell'Ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io sentissi etc.* come nel Presente perfetto dell' Ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia sentito etc.* come nel Preterito determinato dell' Ottativo.

Trapassato. *Quando io avessi sentito etc.* come nel Trapassato dell' Ottativo.

Futuro. *Se io sentirò etc.* come nel futuro imperfetto dell' Indicativo.

INFINITO.

Presente *Sentire*.

Preterito. *Avere sentito*.

Futuro. *Avere a*, *dovere*, o *essere per sentire*.

CAP. XL.

Anomali della quarta Conjugazione.

Dagl' infrascritti anomali si scorgeranno alcune eccezioni dalla formazion regolare de' preteriti, senza che qui facciamo osservazione alcuna.

APRIRE, COPRIRE, RICOPRIRE, SCOPRIRE, regolari in tutti i tempi, fuorchè nel Preterito indeterminato dell' Indicativo, che fa così: *Io aprii*, o *apersi*, *tu apristi*, *colui aprì*, o *aperse*. *Noi aprimmo*, *voi apriste*, *essi aprirono*, *apersero*, o *apersono*.

SALIRE. Indicativo. Presente. *Io salgo*, o *saglio*, *tu sali*, *egli sale*. *Salghiamo*, *salite*, *salgono*, o *sagliono*. Preterito indeterminato, *salii*, *salisti*, *salì*. *Salimmo*, *saliste*, *salirono*. Futuro, *Salirò*, *etc.* e talvolta si dice: *sarrò etc.* Imperativo. Presente. *Sali tu*, *salga*, o *saglia*

colui. Salghiamo, salite, salgono, o sagliono. Ottativo. Presente secondo. *Salirei, saliresti, etc.* e talvolta *sarrei, sarresti etc.* Futuro. *Che io salga, o saglia, tu salghi, o salga, egli salga, o saglia. Che noi salghiamo, o sagliamo, voi salghiate, o sagliate, coloro salgano, o sagliano.*

VENIRE. Indicativo. Presente. *Io vengo, o vegno, tu vieni, egli viene. Noi veniamo, venghiamo, o vegnamo, voi venite, essi vengono.* Preterito imperfetto, *Io veniva, venisti, veniva*, che anche *venia* disse il Salvin. Pros. Tosc. pag. 158. Preterito indeterminato. *Venni, venisti, venne. Venimmo, veniste, vennero.* Futuro. *Verrò, verrai, verrà. etc.* Imperativo. Presente. *Vieni tu, venga egli. Venghiamo, o vegnamo noi, venite voi, vengano essi.* Ottativo. Presente. *Venissi etc.*

Imperf. *Verrei etc.* Futuro. *Ch' io venga, tu venghi, o venga, egli venga. Venghiamo, venghiate, vengano.*

MORIRE. Indicativo. Presente. *Io muojo*, e poeticamente *moro, tu muori, egli muore. Muojamo, morite, muojono.* Preterito indeterminato. *Io morii*, e non mai *morsi. Tu moristi, egli morì*, e non già *morse, ma* bensì *morìo* presso i Poeti. *Morimmo, moriste, morirono*, e non *morsero*, perchè tali voci appartengono al Verbo *mordere*, Futuro. *Morirò*, e meglio *morrò etc.* Imperativo. Presente. *Muori tu, muoja*, e in verso *mora colui. Muojamo, morite, muojano*, e poeticamente *morano*. Ottativo. Presente perfetto. *Ch' io morissi, tu morissi, egli morisse. Morissimo, moriste, morissero, o morissono.* Presente imperfetto. *Morrei, morresti, morrebbe. Morremo, morreste, morrebbono, o morriano.* Futuro. *Che io muoja, tu muoi, o muoja, egli muoja. Muojamo, muojate, muojano.* Gerundio: *morendo.* Participio: *moriente, morto*; e quest' ultimo vale talvolta *ucciso*.

UDIRE anomalo con mutazione della prima vocale. E ciò perchè in alcune delle sue voci dall' antico verbo *odire* viene supplito. Indicativo. Presente. *Io odo, tu odi. colui ode. Udiamo, udite, odono.* Imperativo Presente. *Odi tu, oda egli. Udiamo, udite, odano.* Ottativo. Futuro. *Ch' io oda, tu oda, colui oda. Udiamo, udiate, odano.* Negli altri tempi è regolare colla prima vocale *u*, *udiste, udisse, udito, udendo.*

USCIRE ed *escire* anomalo colla suddetta mutazione. Indicativo. Presente, *Io esco, tu esci, egli esce. Usciamo, uscite, escono.* Imperativo presente. *Esci tu, esca*

egli. Usciamo, *uscite*, *escano*. Ottativo Futuro. *Ch' io esca*, *tu esca*, *egli esca*. *Usciamo*, *usciate*, *escano*. Negli altri tempi, cominciando in *u*, è regolare *Escire*, *escisse*, *escissero* si trovano presso i Poeti antichi, e con giudicio adoperar si possono, ma le accennate terminazioni con l'*u* sono le più regolate. Così *escito* si dice, ma è meglio *uscito*; nel gerundio però sempre si dice *uscendo*. Nel preterito indeterminato si trova *uscì* per *uscii*. Bocc. n. 1.

Verbi terminati in isco.

Non hanno tali verbi se non tre tempi, e in questi non tutte le voci, mancando della prima, e della seconda persona del plur. Per esempio *nutrisco*, ha le seguenti voci. Indicat. Presente. Sing. *io nutrisco*, *tu nutrisci*, *egli nutrisce*. Plur. *Coloro nutriscono*. Imperativo. Presente. *Nutrisci tu*, *nutrisca egli*. Plur. *Nutriscano coloro*. Ottativo. Futuro Sing. *Ch' io nutrisca*, *tu nutrischi*, *egli nutrisca*. Plur. *Coloro nutriscano*.

In due classi si dividono questi Verbi. La prima classe è di quelli, de' quali si trova altro verbo equivalente della stessa voce, che non termina in *isco* come *nutrisco* ha *nutro*; *offerisco offero*; *profferisco proffero*; *ferisco fero*; *inghiottisco inghiotto*, e così degli altri. La seconda classe è di quelli, che non hanno altro Verbo della stessa voce equivalente, come *ambisco*, *gioisco*, *fiorisco*, *impallidisco*, ed altri molti. La regola adunque si è, che i Verbi della prima classe prendono in prestanza le voci, delle quali mancano, da' loro Verbi equivalenti; onde si dice, a cagion d' esempio: *nutriamo*, *offeriamo*, *ferite*, *inghiottite* etc. ma, i Verbi della seconda classe non hanno con che supplire al lor mancamento, onde non si dice, per esempio., *ambiamo*, *fioriamo* etc. ma convien ricorrere ad altro Verbo equivalente di voce diversa, o esprimere con più parole il sentimento.

Si noti, che tutti questi Verbi hanno l'infinito in *ire*, come *nutrire*, *fiorire*, e il participio passato in *ito*, come *nutrito*, *fiorito*, e perciò appartengono a questa conjugazione.

C A P. XLI.

De' Verbi difettivi.

Ha la lingua Toscana molti Verbi difettivi, cioè che non hanno tutte le voci. Ne addurremo alcuni, non già

arrogandoci di determinare con aria decisiva, ch' e' non abbiano altre voci, che quelle, le quali saranno da noi qui notate, ma producendo quelle voci, che da noi sono state osservate negli Scrittori autorevoli, e che sono dal miglior uso ricevute.

GIRE ha queste voci: *gite*, *giva*, o *gìa*, *givi*, *giva*, o *gìa*, *givamo*, *givano*, o *giano*, *gisti*, *gì*, o *giò*, *gimmo*, *giste*, *girò*, *girai*, *girà*, *giremo*, *girete*, *giranno*, *gissi*, *gisse*, *gissimo*, *giste*, *gissero*, *girei*, *giresti*, *girebbe*, *giremmo*, *gireste*, *girebbono*. Ne' preteriti ha: *io son gito*, o *gita etc.* nell' infinito *gire*, *esser gito*, e *avere a gire*. Le altre voci si sogliono supplire co' Verbi *ire*, e *andare*; come si è veduto di sopra. In qualche antico si truova *giamo*, e *gendo*, ma non vogliono adoperarsi. È Verbo anzi poetico, che no.

IRE ha queste voci: *ite*, indicativo, e imperativo, *iva*, *ivano*, *iremo*, *irete*, *ire*, *essere ito*. Fuorchè in queste voci, dicesi nel Vocabolario, non suole usarsi; e alla mancanza delle sue voci si supplisce col Verbo *andare*. Notisi, che il participio *ito* è più in uso fra' Toscani, che *andato* e ha più grazia.

REDIRE Verbo antico, di cui oggi si usano in verso le voci *riedi*, e *riede*, e di rado *redirono*.

ARROGERE, benchè il Buommattei nol voglia difettivo, tale contuttociò è giudicato da' nostri Accademici nel Vocabolario. La prima voce *arrogo* non la trovo usata. Il preterito indeterminato dell' Indicativo ha *arrosi*. L' infinito *arrogere* è molto in uso, e così il gerundio *arrogendo*; ma il participio presente non l' ho potuto rinvenire, bensì il passato nel seguente esempio Lib. mott. *Comandò, che gli fosse arroto un pane per dì*. Con questo participio formandosi i preteriti, non sarebbe questo Verbo difettivo gran fatto, il che forse volle intendere il Buommattei.

OLIRE, che val rendere odore, ha *oliva*, *olivi*, *olivano*, e forse niun' altra voce.

CALERE è verbo difettivo, perchè è sempre impersonale, e non ha altro, che le terze persone singulari. Fa *cale*, *caleva*, *calse*, *è caluto*, *calerà*, o *carrà*, *calesse*, *calerebbe*, o *carrebbe*.

CAGGERE Verbo antico, di cui son rimase alcune voci che si usano da' Poeti, e talvolta ancora da' Prosatori, e vale lo stesso, che cadere. Il Vocabolario adduce esempj della voce *caggia*, e del gerundio *caggendo*.

SOLERE ha queste voci. Presente dell' Indicativo. *Io soglio*, *tu suogli*, oggi *soli*, *egli suole*. *Sogliamo*, *solete*, *sogliono*. Preterito imperfetto. *Io soleva*, o *solea*, *tu solevi*, *egli soleva*, o *solea*. *Solevamo*, *solevate*, *solevano*, o *soleano*. Futuro dell'Ottativo. *Ch' io soglia*, *tu suogli*, o *sogli*, *egli soglia*. *Che noi sogliamo*, *voi sogliate*, *essi sogliano*.

LICERE, o LECERE, esser lecito, o convenevole. Questi due Verbi non hanno altro, che la terza persona singolare del presente del Dimostrativo. Petrar. son. 158. *Nè più si brama, nè bramar più* licè. E son. 76. *Nè mi* lece *ascoltar chi non ragiona.*

CAP. XLII.

De' verbi passivi, e degli impersonali.

La lingua toscana non ha Verbo alcuno di voce passiva, onde per dare a un Verbo significazione passiva, s' aggiunge al suo participio passato il Verbo *essere*. Per esempio, se vogliamo voltare in passivo questa proposizione: *io amo Pietro*, non avendo noi un Verbo, che colla sua voce significhi, come il Verbo *amor* de' Latini, diciamo: *Pietro è amato da me*; e così conjugando il Verbo sustantivo per tutti i tempi col detto participio, in amendue i gèneri, venghiamo a rilevare la significazione del Verbo passivo.

Quanto a' Verbi impersonali, quelli della prima sorte, cioè gl' impersonali di lor natura, come *tuona*, *nevica*, *piove*, *etc.* si conjugano per le terze persone singulari, ciascuno secondo la sua propria maniera, onde si dice: *tonava*, *nevicava*, *pioveva*: *tonò*, *nevicò*, *piovve*: *è tonato*, *nevicato*, *piovuto etc.* I mezzi impersonali, come *appartiene*, *conviene*, *disdice etc.* si conjugano similmente per le terze persone singulari, come i sopraddetti; ma talvolta vi si pone la particella *si*, o spiccata innanzi, o affissa al fine, per proprietà di linguaggio, e si dice: *si appartiene*, *si conviene*, *si disdice etc.* ovvero *appartiensi*, *conviensi etc.* Gl' impersonali della terza sorta si conjugano come i precedenti, e si aggiugne loro la particella *si*, spiccata, o affissa, non già per puro ripieno, ma con qualche senso passivo, dicendo per cagion d' esempio: *si dice*, o *dicesi*; *si ama*, o *amasi*; *si corre*, o *corresi etc.* e questi corrispondono agl' impersonali di voce passiva de' Latini: *amatur*, *curritur etc.*

CAP. XLIII.

Del participio.

Il participio è così detto, perchè partecipa del nome, e del Verbo, in quanto che essendo formato da un Verbo, e declinandosi a guisa di nome, accenna con brevità qualche significato del medesimo Verbo come, *amante*, *amato*, *amabile*.

Tre generi ha il participio; mascolino, come *amato*, *riverito*, *stupendo etc.*, femminino, come *amata*, *riverita*, *stupenda etc.*, e comune, come *amante*, *dolente*, *amabile etc.* che possono ad amendue i generi addattarsi. La declinazione del participio si fa come del nome, per numeri, e casi, o coll' articolo, o col segnacaso.

Quanto alla significazione i participj sono di tre sorte, attivi, passivi, e comuni. Attivi sono quelli, che significano operazione, come *amante*, *veggente etc.* passivi quelli, che accennano passione, come *amabile*, *reverendo etc.* communi quelli, che possono adoperarsi e in attiva, e in passiva significazione, come *trovato*, *sentito etc.*, perchè se, per esempio, dirò: *Egli*, *trovato un cavallo*, *andossene*, o: sentito *il romore*, *s' affacciò*: la significazione è attiva; ma se dicessi: *Egli*, trovato *con quella persona*; o, sentito *mentre andava*, *fu preso*, la significazione sarebbe passiva.

Quanto al tempo, il Bembo, e 'l Buommattei dicono concordemente, che i participj l' hanno bensì, comechè formati da Verbo, ma non però proprio loro, o del loro Verbo, ma quello del Verbo, che regge il sentimento. Così posso dire: *Pietro è dolente*, *fu dolente*, *sarà dolente*: *fu amato*, *è amato*, *sarà amato*; dove uno stesso invariato participio serve a tutti i tempi, per cagion del Verbo, che regge la sentenza. È vero contuttociò, che i participj *amato*, *temuto*, e simili, perchè servono il più al tempo passato, perciò si chiamano passati, o preteriti. Ancora ci sono participj di lor natura ristretti al tempo avvenire, come *futuro*, *venturo etc.* ma questi più Latini sono che Toscani.

Per ciò, che appartiene alla formazione de' participj, noi accenneremo, conjugazione per conjugazione, tutto ciò, che stimeremo opportuno a stabilir qualche regola, benchè non sempre al medesimo modo, perchè la materia nol sostiene, in cui, come in quella de' preteriti, s' incontra molta varietà.

Nella prima conjugazione il participio si forma dall' infinito, che termina in *are*, togliendo via l' ultima sillaba *re*, e surrogandovi *nte*, *to*, *ta*, *bile*, ovvero *ndo*. Così da *amare* si foma *amante*, *amato*, *amata*, *amabile*; e da *ammirare*, e *venerare* i passivi *ammirando*, *venerando*, e simili.

Nella seconda conjugazione i participj di tempo indifferente si formano dall' infinito *ere*, levandone l' ultima sillaba *re*, e sostituendovi *nte*, come *godere*, *godente*, *sedere*, *sedente etc.* ma ne' participj preteriti, si tolgon via tutte e tre le lettere *ere*, e vi si mette in vece *uto*, o *uta*, come *godere*, *goduto*, *goduta*; *temere*, *temuto*, *temuta*, *etc.* Si eccettua il Verbo *rimanere*, il quale ha per participio preterito *rimaso*, o *rimasto*.

Nella terza conjugazione s' incontra molta varietà di participj, sicchè il Buommattei non istabilisce regola alcuna; ma fa una lista ben lunga delle varie terminazioni di tali participj. Noi c' ingegneremo di prendere qualche lume sopra ciò da' preteriti indeterminati dell' Indicativo, che a suo luogo adducemmo, colle seguenti brievi osservazioni.

Que' Verbi, che nella prima voce escono in *go* con *g* doppia, e nel preterito in *ssi*, come *leggo*, *lessi*, formano il loro participio dal preterito, togliendo via *ssi*, ponendovi *tto*, come *lessi letto*, *ressi retto*, *trassi tratto*, *afflissi afflitto*, *distrussi distrutto*, e così discorrendo.

I Verbi, ch' escono nel preterito in *si* seguente a vocale, formano il participio col mutare il *si* in *so*, come *resi reso*, *assisi assiso*, *divisi diviso*, *risi riso*, *uccisi ucciso*, *rosi roso*, *chiusi chiuso*, e così discorrendo. Si eccettuano *chiesi* co' suoi composti che mutano il *si* in *sto*, e fanno, *chiesto*, e anche *risposi*, *posi*, e composti, che hanno *risposto*, *posto etc.*, e *misi* co' suoi composti, ne' quali si muta la prima vocale in *e*, e si raddoppia la *s* dicendo: *messo* etc.

I preteriti terminati in *lsi* formano il participio, gettando via *si*, e surrogandovi *to*: *scelsi scelto*, *divelsi divelto*, *colsi colto*, *sciolsi sciolto*, *tolsi tolto etc.* Si eccettuano *calse*, e *valse*, che hanno per participio *caluto*, e *valuto*.

I preteriti terminati in *nsi*, detrattone *si*, e sostituendovi *to*, rendono il participio: *fransi franto*, *piansi pianto*, *spensi spento*, *finsi finto*, *dipinsi dipinto*; *giunsi giunto*, *punsi punto*, e così degli altri.

*

I preteriti terminati in *rsi* rendono il participio surrogando al *si*, alcuni *so*, altri *to*. De' primi sono *arsi arso*, *sparsi sparso*, *dispersi disperso*, *morsi morso*, *corsi corso etc.* De' secondi sono *sparsi sparto*, *accorsi accorto*, *scorsi scorto*, *risursi risurto*, *sursi surto* e va discorrendo.

I Verbi, che hanno il preterito terminato in *ei*, o in *etti* alla guisa della seconda conjugazione, rendono il participio, togliendo via la detta terminazione, e in vece mettendovi *uto*, o *uta*, *perdei*, *perduto*, *perduta*, *ricevei*, *ricevuto*, *ricevuta*, e così degli altri.

Que' Verbi poi, che adducemmo nelle osservazioni sopra la terza conjugazione, varj nella loro prima voce, e nel preterito terminati concordemente in *ssi*, rendono variamente il participio, anche colla mutazione della loro vocale. E perchè sopra ciò non si può stabilire alcuna regola, meglio sarà annoverare i più usitati. Alcuni escono in *etto*, come *detto*, *astretto*, *etc.* altri in *otto*, come *addotto*, *condotto*, *ridotto*, *cotto*, *rotto etc.* altri in *esso*, *isso*, *osso*, *usso*, come *concesso*, *permesso*, *infisso*, *crocefisso*, *mosso*, *percosso*, *scosso*, *discusso etc.* A questi si aggiunga il Verbo *nascere*, che ha per participio *nato*, e il verbo *fare*, *trarre*, e composti, i quali si possono ridurre nell' infinito alla terza conjugazione, dicendo *facere*, *traere*, e hanno per participio *fatto*, *tratto etc.* i quali, siccome *nato*, sono portati dal Latino. Ed altresì il Verbo *vivere*, il quale fa *vivuto*, presso gli Antichi *visso*, presso il Salvini disc. t. 1. pag. 108. *vissuto*, ch'è maniera più frequente, ma men regolata.

Nella quarta conjugazione i participj di tempo indifferente si formano dall'Infinito, detratte le ultime tre lettere *ire*, e postovi in vece *nte*, *ndo*, o *nda*. Così da *offerire* viene *offerente*, da *languire languente etc.*, e da *riverire* i passivi *reverendo*, e *reverenda*. I participj preteriti si formano col detrarre dalla voce dell' infinito solamente *re*, e coll' aggiugnervi *to*, e *ta*, e così da *sentire* viene *sentito*, e *sentita*. Si eccettuano *comparire*, che ha *comparso*, *aprire aperto*, *concepire conceputa*, e *concetto*, *morire morto*, *offerire offerto*, *profferire profferto*.

CAP. XLIV.

Del Gerundio.

GErundio, come presso a' Latini, così ancora nella Lingua Toscana, altro non è che una significazione del Verbo, la quale non riceve gli accidenti del nome.

De' tre gerundj de' Latini, *di, do, dum*, uno solo ne hanno i Toscani, cioè in *do*; il quale ne' Verbi della prima conjugazione termina in *ando*, come *amando*, e in que' delle altre in *endo*, come *temendo, leggendo, sentendo*. A questi gerundj talvolta si mette avanti la particella *in*, con dire *in amando, in temendo, in leggendo, in sentendo*; e allora sembra, che abbino forza d' infiniti, e che voglian dire: *nell' amare, nel temere, nel leggere, nel sentire.*

A questa scarsezza di gerundj si supplisce coll'adoperare l'infinito de' Verbi, con alcune particelle, come in questi esempj. Bocc. n. ult. *Metti in ordine quello, che ha fare ci è*: g. 1. princ. *Tempo parve alla Reina* d'andare *a dormire*: g. 8. n. 6. *Calandrino, veggendo che 'l Prete non lasciava pagare, si diede* in sul bere.

I gerundj non hanno il tempo proprio dal loro Verbo, ma come i participj, si regolano col tempo del Verbo, che regge il sentimento.

CAP. XLV.

Della Preposizione.

La proposizione, di cui già demmo l' idea, quando trattammo delle parti della orazione, si chiama così, perchè ordinariamente si mette avanti a quella parte dell' orazione, sopra cui cade; e nel fare la construzione sempre si dee mettere avanti, perchè induce varietà di caso, e di significazione, in tal parte, che non avrebbe, se non si premettesse la preposizione. Così dicendo: *Vado a Roma*, quella preposizione *a* fa che *Roma* sia accusativo, e termine di moto, che non sarebbe senza ciò. Ci sono però alcune preposizioni, le quali si mettono affisse alla loro parte, come in *meco, teco, seco, nosco, vosco.*

Semplici possono essere le preposizioni, o composte, e di queste altre sono separabili, altre inseparabili. Separabili si dicono quelle, che si possono scrivere, e prof-

ferir da se stesse con qualche significazione: così, per esempio, nelle parole *addosso*: *frattanto*; *a*, e *fra*, si possono pronunziare, e scrivere separatamente con senso di vere preposizioni, dicendo: *a dosso*, *fra tanto*. Inseparabili sono quelle, che da se nulla significano, benchè attaccate a una parte dell' orazione, ne varino il significato: così, per cagion d' esempio, in *disgrazia*, *misfatto*, *riprendere*, quelle particelle *dis*, *mis*, *ri* da se stesse non vengono a dir nulla, e pure attaccate al principio delle dette parole, ne variano più che molto la significazione. E simili particelle talvolta significano contrario, come in *disgrazia*, *misfatto*: talvolta accrescimento, come in *istrafare*; talora diminuzione, come in *sorridere*; o replicazione, come in *rifatto*; o pure ordine, come in *antiporre*, e *posporre*; o finalmente negazione, come in *infelice*, *ingiusto*, *improprio*.

Varj possono essere i significati delle preposizioni, ma i più frequenti son quelli, che seguono.

STATO IN LUOGO. *Accanto*, *allato*, *presso*, *vicino*, *addosso*, *appiè*, *dentro*, *in*, *nel*, *sopra*, *dirimpetto*, *a fronte*, *di sotto*, e simili.

MOTO DA LUOGO. *Da*, *di*, *indi*, *fuori*, e simili. E le preposizioni composte, come *da canto*, *da lato*, *di là*, *d' in su*, e così fatte.

MOTO PER LUOGO. *Per lungo*, *rasente*, *su per etc.* E si adoperano anche delle preposizioni appartenenti a stato in luogo, o a moto da luogo, come quando si dice: *passai accanto al palagio*, *vicino alla Chiesa*, *sopra le rovine*, *di là etc.*

MOTO A LUOGO. *A*, *ad*, *infino*, *verso etc.* E anche servono le preposizioni di stato, e degli altri moti, come quando si dice: *andai vicino a Roma*, *sopra al le rovine etc.*

CAGIONE. *A*; *con*, *da*, *di*, *mediante*, *per etc.*

MODO. *Di nascosto del padre*; *secondo sua pari*; *secondo donna*; *secondo Uom di villa*; *secondo il costume di là*; *cosa da ridere*; *quistione da te*; ed altre maniere di dire dinotanti alcun modo.

TEMPO. *Da*, *di*, *dietro*, *circa*, *dopo*, *fino*, *sino*, *innanzi*, *infra*, *verso*, *vicino etc.*

NUMERO. *Circa*, *da intorno*, *presso*, *oltre*, *sopra*, *vicino etc.*

PRIVAZIONE, *Senza*, *fuori*, *lungi*, *da*, *di etc.*

COMPARAZIONE. *Appetto*, *a paragone*, *in comparazione*, e simili.

ACCRESCIMENTO. *Oltre a*, *più di*, *assai più*, *molto più etc.*

Molti altri sono i significati delle preposizioni; ma e di esse, e de' loro significati si tratterà più pienamente nel libro secondo. Ma non si dee tralasciar qui la differenza, che passa tra la preposizione, e il segnacaso, perchè ben si conosca la natura della preposizione.

I segnacasi, come accennammo, sono veramente preposizioni, che si adoperano per conoscere i casi de' nomi, e de' pronomi. Ora due effetti fanno le preposizioni, come abbiamo detto, cioè dimostrare il caso del nome, o del pronome, e variarne, o per dir meglio, determinarne la significazione. Quando la preposizione dimostra unicamente il caso, e non varia la significazione, si chiama segnacaso; e ciò succede quando la preposizione si mette avanti un nome, o pronome, il quale in Latino avrebbe il puro caso senza preposizione, e a noi convien mettere il segno, perchè non abbiamo voci variate per casi. Ma quando la preposizione, oltre al segnare il caso, varia significazione, allora si chiama più propriamente preposizione. Così quando il Boccaccio dice: *Parmeno famigliare* di *Dioneo*: quel *di* è segnacaso, perchè il Latino direbbe: *servus Dionaei*. E così ancora quando dice: Se d'*altrui foste stata piuttosto*, *che mia*; perchè in Latino si direbbe: *si alterius fuisses*. Ma quando dice *Che noi* di *questa terra uscissimo*, e *Maestri lavorate* di *forza*, quel *di* è preposizione, perchè significa nel primo esempio moto da luogo, e nel secondo istrumento, o modo, e in Latino si direbbe: *De hac regione exiremus*: *operamini cum vi*.

CAP. XLVI.

Del Ripieno.

Alla preposizione si può in qualche modo ridurre il ripieno, il quale consiste in alcune particelle proprie della lingua Toscana, le quali non sono assolutamente necessarie alla tela gramaticale, che potrebbe stare senz'esse; ma pure sembra che aggiungano all'orazione forza, grazia, ornamento, o, se non altro, una certa nativa proprietà di linguaggio.

Si possono i ripieni dividere in quattro classi. La pri-

ma classe è di quelli, che aggiungono al parlare quell' energia, la quale da' professori si chiama evidenza, in quanto fa meglio sentire una cosa, e la mette, in certo modo, sotto agli occhi. La seconda è di quelli, che aggiungono ornamento al discorso, e fiancheggiandolo, il rendono pieno, e robusto. La terza classe è degli accompagnanomi; e la quarta degli accompagnaverbi, che sono alcune particelle accompagnate co' nomi, e co' Verbi, le quali tralasciar si potrebbero, ma lo usarle è proprio della lingua nostra.

Particelle, che si adoperano per evidenza.

ECCO. Questa particella si suole adoperare in principio di clausola, e dà forza al parlare, mostrando talora prontezza all' operazione, ed affetto. Boccac. g. 8. n. 7. Ecco *io non so ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato.* E g. 1. n. 2. Ecco, *Giannotto, a te piace, ch' io divenga Cristiano, ed io son disposto a farlo.* Talvolta dinota irrisione. Bocc. g. 9. n. 5. Ecco *bello innamorato: or non ti conosci tu tristo? non ti conosci tu dolente?*

BENE. Questa particella accresce forza d' espressione al discorso. Usasi in principio di clausola avanti l' interrogativo. Bocc. g. 8. n. 2. Bene, *Belcolore, deh tu far sempre morire a questo modo.*

O in risposta affermativa. Bocc. g. 9. n. 7. *E ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse*: bene, *io il farò.*

E con aggiugnervi in principio la particella *sì*. Bocc. g. 9. n. 5. *Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, ch' io ti darò? Disse Calandrino*: sì bene.

E coll' antiporgli la particela *ora*, o pospergli la particella *sta*. Bocc. g. 3. n. 1. Or bene, *come faremo?* E g. 7. n. 1. *La donna disse al marito*: bene sta: *tu di tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva, nè sicura, se noi non la 'ncantiamo.*

Per entro il discorso *bene* si aggiugne a' nomi, a' pronomi, a' Verbi, o avverbj. Bocc. g. 7. n. 2. *Egli ci sono de'* ben leggiadri, *che mi amano.* E g. 2. n. 1. *Egli è qua un malvaggio uomo, che m' ha tagliata la borsa con* ben *cento fiorini d'oro.* E g. 1. n. 8. *Ma se vi piace io ve ne insegnerò* bene una. E g. 4. n. 10. *Voi* sapete

bene *il legnajuolo, dirimpetto al quale era l'arca.* E g. 7. n. 3. *Questi son vermini, ch' egli ha in corpo, i quali gli s' appressano al cuore, e ucciderebbonlo troppo bene, ma non abbiate paura ch' io gl' incanterò, e farogli morir tutti.*

BELLO si adopera addiettivamente come ripieno di forza. Bocc. g. 2. n. 9. *Per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro.* E g. 8. n. 10. *Le portò cinquecento be' fiorin d' oro.* E ivi n. 3. *Chi facesse le macini bell' e fatte legare in anella, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò, che volesse.*

PURE aggiungne evidenza, ed equivale al *quidem*, e al *sanè* de' Latini. Bocc. g. 5. n. 10. *Fa* pure, *che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me.* E g. 2. n. 5. *La cosa andò* pur *così.* E g. 7. n. 2. *Ella n'è divenuta femmina di Mondo*, pur *perciò.*

Preposta quella particella ad avverbio di tempo aggiugne forza, e vale *appunto.* Bocc. g. 5. n. 2. *La quale* (*perciocchè* pure allora *smontati n' erano i signori di quella*) *d' albero, di remi la trovò fornita.*

GIA' ha forza talora pel *quidem sane* de' Latini. Bocc. Introd. *Ora fossero essi pur* già *disposti a venire* E g. 10. n. 5. *Il Nigromante disse:* già *Dio non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore, e voi del vostro amore, ch' io similmente non sia liberale del mio guiderdone.* Passav. pag. 200. *Non si tiene polvere, e cenere colui che si veste di seta, e di scarlato, che chi farebbe cotali sacca alla cenere, se non fosse* già *matto.*

Si pospone al *non* per un certo raddolcimento di pronunzia. Bocc. Introd. *Le quali*, non già *da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, cominciarono a ragionare.*

Gli si affigge la particella *mai*, e allora vale l' *unquam* de' Latini. Bocc. g. 1. n. 1. *A Chiesa non usava* giammai.

MAI posposto, o preposto al *sempre*, gli dà forza. Bocc. g. 8. n. 2. *Se voi mi prestate cinque lire, io* sempre mai *poscia farò ciò, che voi vorrete.* Petr. canz. 5. *Una parte del Mondo è, che si giace* Mai sempre *in ghiaccio, ed in gelate nevi.*

Gli si affigge il *sì*, o il *no*, il quale si usa nel rispondere ad alcuna interrogazione, e aggiugne forza. Bocc. g. 3. n. 8. *Come, disse Ferondo, dunque sono io morto?*

Disse il Monaco : mai sì. Passav. pag. 67. *Cominciò a pensare, se i dannati dello 'nferno dovessono dopo mille anni essere liberati: e rispose al pensier suo di no. Appresso gli dicea il pensiere*: o *dopo centomila anni? e rispondica* , che mainò. *Poi pensò , se dopo mille migliaja d' anni fosse possibile la loro deliberazione, e diceva di no. Or dopo tante migliaja d' anni , quante gocciole hae nel mare d' acqua , potrebbe essere , che n' uscissono? E rispuose a se medesimo* , *che* ma' no.

Talvolta, sciolto l'affisso, vi si intramette altra parola. Bocc. g. 1. n. 1. Mai *Messer* sì, *rispose Ser Ciappelletto, ch' io ho detto male d' altrui.*

Gli antichi nel predetto senso dicevano *madiè*, e *madiò* alla Provenzale. Franco Sacch. nov. 144. Madiè sì, *ch' io gli voglio veder uscir le budella di corpo.* Nov. ant. 55. *Confortollo che rispondesse* : madiò , *rispose quegli, non farò.* E F. Giordano pred. 2. pag. 5. scrisse *madiesì*: *Colui, ch' è in sul cavallo, s' egli l' ha infrenato, or nol mena egli ovunque egli vuole ?* Madiesì. E fra' Moderni l' Ambra Cofan. atto 4. scena 10. disse *madesì*: *Entra in casa, e ponlo in camera In luogo salvo sai? F.* Madesì , *seguita Pur lo cammino.*

MICA, e PUNTO aggiungono efficacia alla negazione. Bocc. g. 10. n. 6. princ. *Una ne dirò*, non mica *d'uomo di poco affare.* E g. 3. nov. 7. *Madonna , Tedaldo non è* punto *morto , ma è vivo , e sano.*

TUTTO aggiugne energia. Bocc. g. 2. n. 7. *E famiglio trovò la gentil giovane* tutta *timida star nascosta. E* g. 1. n. 4. Tutto *rassicurato estimò , il suo avviso dovere avere effetto.* E g. 3. n. 1. *La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo*, tutta *stordì.* E g. 3. n. 9. *Senz' aspettare d' essere sollecitata da' suoi, così* tutta *vaga cominciò a parlare.* E g. 10. n. 3. *Dimorando il giovane* tutto *solo nella corte del suo palagio , una femminella gli domandò limosina.* E g. 10. n. 9. Tutto *a piè fattosi loro incontro, ridendo disse.* E ivi. *Il letto*, con tutto *Messer Torello, fu tolto via.*

VIA congiunto co' Verbi accresce loro forza , o ne varia in qualche parte il significato. Bocc g. 8. n. 6. Via *a casa del Prete nel portarono.* E g. 9. n. 1. *E così questa seccaggine torrò via.* E g. 2. n. 4. *Se spacciar volle le cose sue , gliele convenne gittar* via.

UNO. *Quell' uno , quest' uno*, e simili, dove la voce *uno* è di più, e solamente accenna con maggior evidenza,

e precisione Bocc. Fiamm. l. 4. num. 32. *Deh, desti tu a tutte, o a quest' una quella fede, che a me donasti?* Petrar. son. 201. *E caramente accolse a se* quell' una.

Particelle che si adoperano per ornamento.

EGLI si adopera per ornamento, e pienezza di stile, sempre invariato, e senza riguardo a genere, nè a numero, e in principio, e per entro, e nel fine della clausola. Bocc. g. 4. n. 1. *Egli è il vero, ch' io ho amato, ed amo Guiscardo*: g. 8. n. 7. Egli *non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane.* E g. 8. n. 3. *A me par egli esser certo, ch' egli è ora a casa a desinare.* E g. 5. n 4. *O figliuola mia, che caldo fa* egli?

ELLA si adopera altresì come per ripieno, ed è proprietà di lingua. Bocc. g. 9. n. 5. *Come la donna udì questo, levatasi in piè cominciò a dire*: Ella *non andrà così, ch' io non te ne paghi.* Il dire *la* per *ella*, per esempio *la non andrà così*, non è approvato dai nostri Accademici nel Vocabolario, benchè si oda tutto dì in Firenze nel parlar famigliare, e se ne trovi qualch' esempio di buon Autore.

ESSO si adopera indeclinabile in amendue i generi, è numeri, dopo la particella *con*, avanti alcuni pronomi, e anche senza i pronomi. Bocc. g. 3. n. 4. *Ella voleva* con esso lui *digiunare*: g. 7. n. 3. *Ritrovandosi colla donna molto di questa incantazione rise* con esso lei. E g. 7. in principio. *Cominciarono a cantare, e la valle insieme* con esso loro. E g. 8. n. 8. *Fatti alla finestra, e chiamala, e dì, che venga a desinare* con esso noi. E Madama Fiordaliso disse ad Andreuccio g. 2. n. 5. *Di vero tu cenerai* con esso meco: g. 3. n. 10. *Non ti dare malinconia, figliuola, no, ch' egli servirà bene* con esso teco *Domeneddio.* Gio. Vil. libro 9. cap. 324. *La disavventura era tanta, e con esso la discordia de' Fiorentini, che non l'ardirono a soccorrere.*

Si noti però che il Bocc. g. 5. n. 2. in vece di usare col pronome femminile il ripieno *esso* indeclinabile, usò *essalei.* Essaleí, *che forte dormiva, chiamò molte volte.*

ORA si adopera per ripigliare, o continuare il discorso. Bocc. g. 3. n. 4. *Come non sapete voi quello, che questa voglia dire?* Ora *io ve l' ho udito dire mille*

volte : chi la sera non cena , tutta notte si dimena. E g. 3. n. 6. Ora *le parole furono assai, ed il rammarichio della donna grande.*

Talvolta pare che esprima desiderio. Bocc. g. 8. n. 9. *Deh, or t' avessono essi affogato , come essi ti gittaron là , dove tu eri degno d' esser gittato.*

Talora imprime nell' interrogazione un non so che di energia. Bocc. g. 7. n. 8. *Monna Simonda disse : chi è là ? Alla quale l' un de' frategli rispose : tu 'l saprai bene , rea femmina , chi è. Disse allora Monna Simonda*, ora *che vorrà dir questo? Domine ajutaci.*

SI' adoperasi per ornamento, e ha non so che di grazia toscana. Bocc. g. 6. n. 9. *Oltre a quello', ch' egli fu ottimo filosofo naturale, sì fu egli leggiadrissimo , e costumato.* E g. 9. n. 9. *Se ti piace , sì ti piaccia, se non , sì te ne sta.* E g. 1. n. 1. *Confortati , che fermamente , se tu fossi stato un di quegli , che il posero in croce , avendo la contrizione , ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli.* E g. 5. n. 9. *La prima cosa, ch' io farò domattina , io anderò per esso , e sì il ti recherò.*

DI si adopera per certa maniera affatto propria della nostra lingua. Bocc. g. 5. n. 3. *Per queste contrade* , e *di dì , e di notte , e d' amici , e di nemici vanno di male brigate assai , le quali molte volte ne fanno di gran dispiacere , e di gran danni.*

NON si pone talora dove nulla opera , per proprietà non solamente della lingua Toscana , ma di quasi tutti i dialetti d' Italia, e ciò dee notarsi da' forestieri. Bocc. g. 2. n. 6. *Diragli da mia parte , che si guardi di* non *aver troppo credute , o di* non *credere alla favola di Giannotto.* E g. 7. n. 9. *Io temo forte, che Lidia* non *consiglio , e voler di lui questo* non *faccia per dovermi tentare.* E g. 4. n. 8. *Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora* non *ha quattordici anni.*

ALTRIMENTI si usa talvolta per pura proprietà di lingua. Bocc. g. 2. n. 5. *Le sue cose , e se parimente , senza sapere* altrimenti *chi egli si fosse, rimise nelle sue mani.*

Accompagnanomi.

USa la lingua Toscana di mettere avanti i nomi , e i pronomi le voci *uno*, e *una* , non già come nomi nu-

merali, ma per una certa accompagnatura propria sua, che non ebbero la lingua Greca, nè la Latina, e perciò si chiamano accompagnanomi. Bocc. g. 3. n. 8. *Io credo, che gran noja sia ad una bella, e delicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto.* E g. 7. n. 8. *Era Arriguccio, contuttochè fosse mercatante, un fiero uomo, ed un forte.*

Talvolta vale il *quidam* de' Latini. Bocc. g. 10. n. 8. *Un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono.* E g. 1. n. 1. *Gli venne a memoria un Ser Giapperello da Prato.*

Talora è accompagnanome numerale, e vale il *circiter* de' Latini. Bocc. g. 8. n. 9. *Senza che quando noi vogliamo un mille, o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo prestamente.*

In vece di *uno* accompagnanome si usa talora *alcuno*. Vit. Crist. *Che gli menassero l' asina, e 'l poltruccio, ch' erano legati in alcun luogo in pubblico.* Mirac. M. Alcuna *donna lisciava la faccia sua di varj colori.*

A *uno* si aggiunge qualche volta *certo*, ed esprime il *quidam* de' Latini. Stor. Eur. lib. 7. pag. 160. *Più per un certo che di riputazione, che perchè e' ne sperasse, o temesse molto.* E si tralascia talora l'*uno*. Bocc. Introd. *Nascevano nell' anguinaja, o sotto le ditella* certe *enfiature.*

Si aggiugne *uno* a' pronomi *questo*, e *quello*, per accennare con maggior evidenza, e precisione. Bocc. Fiamm. l. 4. n. 32. *Desti tu a tutte, o a questa una quella fede, che a me donasti?* E l. 7. n. 59. *Se i miei argomenti frivoli già tenete*, questo uno solo, *ed ultimo a tutti gli altri dia supplimento.* Petrar. canz. 41. Quell' uno *è rotto, e 'n libertà non godo.* E son. 201. *E caramente accolse a se* quell' una.

Tutt' uno vale l' *idem* de' Latini. Dante convir. f. 93. *Cortesia, e onestade, è tutt' uno.*

Accompagnaverbi.

Così chiamansi alcune particelle, che si accompagnano co' Verbi, o ad essi si affiggono, senza necessità, ma per sola proprietà di linguaggio, e sono *mi*, e *ci* per le prime persone, *ti*, e *vi*, per le seconde, *si* per le terze, e *ne*, che da se sola, e con altre suddette particelle si mette avanti i Verbi, o loro si affigge.

MI. Bocc. g. 3. n. 1. *Io mi credo, che le Suore sien tutte a dormire.* E g. 1. n. 2. *Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea avere impiegata,* credendomi *costui aver convertito.*

Le si aggiugne la particella *ne*, ma allora si dice *me*, non *mi*. Bocc. g. 3. n. 1. *Non vi volli star più, e sommene venuto; anzi mi pregò il Castaldo loro, quand' io me ne venni, che se io n' avessi alcuno alle mani, ch' io glielo mandassi.*

CI. Bocc. g. 7. n. 9. *La donna, e Pirro dicevano: noi ci seggiamo.* Coll' articolo pronominale fa *ce*. Bocc. g. 8. n. 6. *E poscia cel godremo qui col Domine.* E similmente colla particella *ne*. Bocc. Introd. *Io giudicarei ottimamente fatto, che noi a' nostri luoghi in contado ce ne andassimo stare.* E g. 9. n. 4. Vogliancene *noi andare ancora?*

TI. Bocc. g. 5. n. 3. *Che tu con noi ti rimanga per questa sera, n' è caro.* E g. 2. n. 3. *Io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiraviti.* Avanti il pronome relativo si dice *te*; ma dopo di esso negli affissi si dice *ti*. Bocc. g. 9. n. 5. *Tu te la griferai.* E ivi. *E poscia manicarlati tutta quanta.* Col *ne* si dice *te*. Bocc. g. 6. n. 8. *Tu te ne se' così tosto tornata in casa.* E g. 2. n. 10. Vientene *meco.*

VI. Bocc. g. 9. n. 7. *Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese.* Col *ne* si dice *ve*. Bocc. g. 8. n. 7. *Voi ve ne potrete scendere al luogo, dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi, e tornarvene a casa.*

SI. Bocc. g. 2. n. 8. *Del palagio s' uscì, e* fuggissi *a casa sua.* E così dopo il pronome relativo, e le particelle suddette. Bocc. g. 4. n. 5. *Noi ti faremo quella risposta che ti* si conviene. E g. 9. n. 1. *Essi il corpo di colui non vogliono per* doverlosi *tenere in braccio.*

Ma avanti il pronome relativo, e col *ne* fa *se*. Bocc. g. 9. n. 3. *Comperati i capponi, insieme col medico, co' compagni suoi,* se gli *mangiò.* Firenzuola Disc. degli anim. *Fece vista di* berselo. Bocc. Introd. *I tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate,* se *n'andarono:* g. 1. n. 2. *A Nostra Dama di Parigi con noi insieme* andatosene, *richiese i cherici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il Battesimo.*

NE. Bocc. g. 2. n. 7. *Chetamente n'andò per la camera infino alla finestra.* E n. 4. Andianne *là, e laverenlo spacciatamente.*

CAP. XLVIII.

Dell' Avverbio.

L'Avverbio opera col verbo ciò, che l'addiettivo opera col sustantivo, cioè spiega e fa conoscere gli accidenti, e le circostanze dell' azione del Verbo.

Degli avverbj altri sono primitivi, come *forte, subito etc.*, altri derivati, come *fortemente, subitamente etc.*, altri semplici, come *appresso, più, meno etc.*; altri composti, come *in disparte, poco appresso, rade volte etc.* altri proprj, che hanno voce, e desinenza avverbiale, come *fortemente etc.*, altri, che non hanno voce, e desinenza di avverbio, ma ne hanno la significazione, benchè sieno anche nomi, come *di buona voglia, da galantuomo etc.*, e di questi modi avverbiali spiegantissimi è sopra modo abbondevole la lingua toscana.

Parimente negli avverbj ci sono i positivi, i comparativi, e i superlativi. *Bene, meglio, ottimamente: male, peggio, pessimamente* hanno le voci proprie. Gli altri non avendo voce propria, formano il comparativo con aggiugnere *più*, come *più forte*, e il superlativo coll'aggiungnere *issimamente*, come *fortissimamente*. Ci sono anche de' diminutivi, che si usano avverbialmente coll' accompagnanome, come *pochetto*, e *pocolino*. Bocc. g. 8. nel fin. *Emilia* un pochetto *si vergognò*. E g. 4. n. 10. *Rivolta a lui*, un cotal pocolin *sorridendo disse*, E ancora *ben bene*, che vale interamente. Bocc. g. 7. nel princ. *Nè ancora spuntavano i raggi del Sole* ben bene.

Molti sono gli avverbj, e più che molti i modi avverbiali della lingua toscana, nè sarebbe senza noja l'annoverargli qui tutti. Contuttociò addurremo i più usitati riducendoli sotto i capi delle più frequenti significazioni degli avverbj.

TEMPO. *Ora, adesso, jeri, domani, oggi, oggidì, oggimai, oramai, omai, dianzi, appresso, prima, di poi, un pezzo fa, ratto, subito, talora, talvolta, alcuna volta*, e presso a' moderni *alle volte, presto, ratto, adagio, a bell' agio, quando, continuamente, infino etc.*

LUOGO. *Qui, quivi, ivi, là, colà, colassù, colaggiù, quaggiù, costì, costà, qua, quassù, quinci, quindi, indi, onde etc.*

QUALITA'. *Dottamente*, *avvedutamente*, *piacevolmente*, *parcamente*, *diligentemente*, *in pruova*, *a bello studio*, *alla dimestica*, *da galantuomo*, e altri senza fine:

QUANTITA'. *Assai*, *molto*, *più*, *troppo*, *meno*, *abbastanza etc.*

AFFERMAZIONE, E NEGAZIONE. *Sì*, *sì bene*, *volentieri etc. No*, *non*, *non già*, *non mai*, *per nulla etc.*

CONCESSIONE. *Volentieri*, *di buona voglia*, *a tua posta etc.*

ORDINE. *A vicenda*, *gradatamente*, *successivamente*, *l'un dopo l' altro*, *primieramente*, *finalmente*, *ultimamente*, *quindi*, *dipoi*, *al tutto etc.*

ELEZIONE. *Anzi*, *meglio*, *piuttosto*, *più presto*, *più etc.*

ESORTAZIONE. *Orsù*, *alto*, *su via*, *o bene*, *di grazia etc.*

FORTUNA. *Per buona ventura*, *per trista sorte etc.*

Talvolta si può confonder l'avverbio colla preposizione, come nelle voci *appresso*, *avanti*, *allato*, e simili, che possono essere l'uno, e l'altro. La regola si è, che quando queste particelle hanno caso, sono preposizioni, quando nò, sono avverbj. Eccone un esempio: Bocc. g. 2. n. 5. *Or via mettiti avanti*, *io ti verrò* appresso. Quivi *appresso* è preposizione, perchè congiunta col *ti*, ha caso. Bocc. g. 2. n. 6. *Dalla madre della giovane prima*, e appresso *da Currado soprappresi furono.* Quivi *appresso* è avverbio, perchè non dipende da caso, ma cade in sul Verbo.

Ancora può scambiarsi l'avverbio col nome addiettivo, come in *pòco*, *molto*, *forte*, *presto*, *tosto*, e simili. La regola è, che tali voci di per se sono avverbj, e accompagnate col nome sostantivo sono addiettivi. Ecco un esempio. Dante Inf. cant. 26. *S' i' meritai di voi assai*, o poco. *Quando nel Mondo gli alti versi scrissi.* Quivi *poco* è avverbio, perchè non s'appoggia a sustantivo, ma cade sul Verbo. Bocc. n. 1. *Segno manifesto di* poco *senno.* E g. 8, n. 9. *E per* poco, *se tu mi dicessi*, *che io andassi di quì a Peretola*, *io credo*, *ch' io v' andrei.* In questi due esempj *poco* è nome, perchè nel primo s' appoggia al sustantivo *senno*, e nel secondo sta a maniera di sustantivo, e vi si sottindente *cosa.*

Parimente può nascer dubbio, se una voce sia avverbio, interjezione, o ripieno, come può avvenire nella

voce *bene*, la quale può fare tutte e tre queste figure, come si vede in questi esempj. Bocc. g. 1, n. 7. *Vennegli sì ben fatto, che avanti d' ora di mangiare pervenne là.* Quivi *bene* è avverbio, perchè cade sul participio. Bocc. g. 5. n. 3. *Vide in sul primo sonno venire ben venti lupi.* Quivi *bene* è ripieno d' evidenza, che aggiugne asseveranza. Firenz. Trinuz. att. 2. sc. 2. *Orsù dunque la mia Purella, dì su, alto, bene, escine.* Quivi *bene* è interjezione, e vale l' *eja* de' Latini.

Può ancora talvolta l' avverbio equivocare colla congiunzione, come nella voce *poi*. Bocc. g. 2. n. 3. *Pregollo, che poi verso Toscana andava, gli piacesse d' essere in sua compagnia.* Quivi *poi* è congiunzione dinotante cagione, e vale *quoniam*. Bocc. n. 1. *Che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire.* Quivi *poi* è avverbio di tempo, e vale *postea*.

CAP. XLVIII.

Della interiezione.

Molte sono le interiezioni, ch' esprimono gli affetti dell' animo, ma le più usate sono le seguenti.

ALLEGREZZA. *Oh, viva, bene, buono.*

DOLORE. *Ah, ahi, aimè, oimè.*

IRA. *Doh, oh, guarda, puh, via via.*

TIMORE. *Oh Dio, oimè, sta, oh.*

VOGLIA. *Deh, pure, oh se, purchè, di grazia, così.*

MARAVIGLIA. *Oh, o, come può esser questo?*

DISPREZZO. *Oh, deh, puh, andate andate, oibò.*

APPROVAZIONE. *Sì, così, bene, buono, bene, mi piace.*

NEGAZIONE. *No, non, non già, appunto, Dio mi guardi, guarda, pensate, come?*

DI PREGARE. *Deh, mercè, non più.*

DI GRIDARE. *Eja, olà, piano, oh oh.*

DI DARE IN SULLA VOCE. *Zi, zitto, sta, piano, cheto.*

CAP. XLIX.

Della congiunzione.

Di varie sorte, e molte sono le congiunzioni, le quali si adoperano e nel principio, e per entro il periodo. Le principali sono le seguenti.

DI CAGIONE. *Perchè*, *imperciocchè*, *conciossiachè*, *acciocchè*, *affine*, *a cagione*, *per*, *poscia che*.

SOSPENSIVE. *Se*, *purchè*, *sì veramente che*, *ogni volta che*, *ancorchè*, *dato che*, *con questo però*, *se mai*.

NEGATIVE. *No*, *non*, *non già*, *anzi*, *niuno*, *nè*.

ECCETTUATIVE. *Fuori*, *in fuori*, *fuorchè*, *in poi*, *se non*, *eccetto*, *eccettuato*.

DICHIARATIVE. *Cioè*, *ben sai*, *ben sapete*.

COPULATIVE. *E*, *ancora*, *anche*, *similmente*, *esiandio*, *altresì*.

AGGIUNTIVE. *In oltre*, *oltrechè*, *oltracciò*, *appresso*, *ancora*, *altresì*, *di più*.

DISGIUNTIVE. *O*, *ovvero*, *se*, *nè*.

AVVERSATIVE. *Pure*, *nondimeno*, *non per tanto*, *benchè*, *ancorchè*, *comechè*, *quantunque*, *perchè*, *se non*, *per questo*.

ELETTIVE. *Anzi*, *innanzi*, *prima*, *piuttosto*, *meglio*, *più che*, *più volentieri*, *anzi che no*.

DIMINUTIVE. *Pure*, *almeno*, *solamente*, *solo*, *non che*, *tanto*, *non meno*.

CONCHIUSIVE. *Dunque*, *adunque*, *pertanto*, *perciò*, *per la qual cosa*, *onde*, *laonde*, *tanto che*, *in somma*.

Talora si può dubitare, se una particella sia avverbio, pronome, preposizione, o congiunzione, e ciò da questi esempj si mostrerà. Bocc. g. 6. n. 9. *Cominciarono a dire, che quello, ch' egli aveva risposto, non veniva a dir nulla*. Quivi il primo *che* è congiunzione, perchè unisce, e il secondo è pronome relativo. Bocc. g. 2. n. 5. *Iddio mi ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli*. Quivi *anzi* è preposizione, perchè ha caso. Bocc. g. 6. princ. *Attempatetta era, e anzi superba che no*. Quivi *anzi* è avverbio, perchè modifica il verbo. Bocc. g. 3. n. 1. *Io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità*. In questo esempio *anzi* è congiunzione, perchè precisamente unisce.

Fine del Primo Libro.

REGOLE

ED

OSSERVAZIONI

DELLA LINGUA TOSCANA.

LIBRO SECONDO

DELLA COSTRUZIONE TOSCANA.

CAP. I.

Idea generale della costruzione toscana.

La costruzione, con Greco vocabolo chiamata sintassi, è *quella conveniente disposizione, la quale debbono avere fra se le parti dell' orazione.*

Di due sorte può essere la costruzione, semplice, e figurata. La costruzion semplice, o sia regolare, è quella, che segue l' ordine naturale, e le regole della Gramatica, com' è questa del Bocc. g. 4. n. 1. *Io ho amato, e amo Guiscardo.* La figurata è quella, che si allontana dall'ordine naturale, e dalle comuni regole della Gramatica, e perciò chiamasi ancora irregolare: com'è questa dello stesso Bocc. g. 10. n. 1. *In quella dimorando, poco, o niente potrebbe del suo valor dimostrare.* Della figurata costruzione parleremo al suo luogo; ora tratteremo della semplice, e regolare.

Tre cose voglion considerarsi nella semplice costruzione, cioè l'ordinata collocazione delle parti; la dipendenza di una parte dall' altra; e la concordanza di una parte coll' altra. Spiegheremo partitamente queste tre cose, e con ciò verremo a dare l' idea generale della toscana costruzione.

Ordinata collocazione delle parti dell' orazione.

Le parti dell' orazione nella semplice costruzione si debbono collocare ciascuna nel suo luogo, secondo la

loro natura, e le regole della Gramatica. Sopra ciò si notino le seguenti regole.

Regola prima.

Nel primo luogo si mette sempre il nominativo, a cui si attribuisce l'azione del Verbo, ed è ordinariamente un nome, un pronome, o un infinito usato in forza di nome, come, *Pietro legge*; *il maestro insegna*; *io scrivo*; *il dormire giova*.

Regola seconda.

Quando l'azione del Verbo si attribuisce a più persone, o cose, queste appartengono tutte al nominativo, e si mettono in primo luogo, unite colla loro congiunzione, come *Pietro, e Paolo leggono*; *i fiori, e l'erbe languiscono*.

Regola terza.

Al nominativo parimente appartengono gli addiettivi aderenti al sustantivo, di cui è l'azione del Verbo, e perciò si pongono dopo di esso, innanzi al Verbo, come, *gli scolari morigerati, e diligenti studiano*. E lo stesso dee dirsi di qualunque preposizione incidente, la quale per mezzo del relativo sia unita al nominativo, come, *Pietro, il quale voi molto ben conoscete, è morto*.

Regola quarta.

Se il nominativo ha l'articolo, questo si mette sempre avanti, che ivi è la sua natural sede: onde que' trammezzi fra 'l nome, e l'articolo, che si leggono sì spesso nel Boccaccio, come: *il male amato giovane*; *nella materiale, e grossa mente*, e simili, sono iperbati, e non appartengono alla semplice costruzione.

Regola quinta.

Talvolta fa le parti di nominativo un Verbo col suo caso. Bocc. Procm. *Umana cosa è avere compassione degli afflitti*: e talora anche una intiera preposizione. Bocc. g. 5. n. 3. *Che tu con noi rimanga per questa sera, u' è caro*.

Regla sesta.

Il nominativo talora si sottintende. Ciò può accadere primieramente in virtù del verbo, il quale contiene i

pronomi primitivi, onde, a dire *amo*, vi s' intende il pronome *io*, ch'è il nominativo, e così del resto; benchè il Boccaccio le più volte esprima tali pronomi, per rendere più pieno lo stile. Accade ancora, che il nominativo si debba supplire dal contesto, per non ripetere tante volte un nome.

Regola settima.

Dopo il nominativo si pone il Verbo. Se il Verbo ha l' accompagnatura di particella sua propria, questa gli si mette avanti, perchè l' affisso non è della semplice, ma della figurata costruzione. Se ci è avverbio, si dee porre immediatamente dopo il Verbo, di cui spiega gli accidenti, e le circostanze, come *Pietro ama ardentemente la gloria.*

Regola ottava.

Il gerundio, essendo significazione del Verbo, si mette nella sua clausola al luogo del Verbo, benchè il senso perfetto della sentenza, e anche il tempo del gerundio da altro Verbo dipenda. E se il nominativo del gerundio è lo stesso con quello del Verbo principale, si mette avanti al gerundio, ma se è diverso, gli si mette dopo. Eccone gli esempj del Boccaccio. g. 8. n. 6. *Calandrino, veggendo, che il Prete non lasciava pagare, si diede in sul bere.* E g. 3. n. 5. *Prese nuovo consiglio; e cominciò in forma della donna, udendola ella, a rispondere a se medesimo.*

Regola nona.

Dopo il Verbo, e 'l suo corredo, si pongono i suoi casi, che possono essere uno, o più, secondo la natura dell' azione, come: *io amo Pietro; io dono un libro a Paolo.* Quali casi abbia, o possa avere ciascun verbo, si potrà conoscere dalle regole, e appendici, che si daranno intorno alla particolare, e alla comune costruzione de' Verbi. Intanto si avverta, che il caso del Verbo, come dicemmo del nominativo, può avere più voci unite con copula, o qualche preposizione e incidente, o un Verbo col suo caso, o una preposizione intera, e queste cose similmente, e col suddetto ordine, apppartengono al caso del Verbo. Gli esempj possono esser questi: *Io amo Pietro, e Paolo, e Giovanni. Tu curi poco*, sia detto con tua pace, *il tuo onore. Pietro ama di bere*

il cioccolate. *Il maestro procura*, che gli scolari sappiano le buone regole della Gramatica.

Regola decima.

Se il caso del Verbo ha segno, questo si mette sempre immediatamente avanti il suo caso. Chi adunque dicesse: *di bella, e gentil forma*: *a grande, e molto crudel fuoco, etc.* sarebbono iperbati.

Regola undecima.

Quando il caso del Verbo consiste in uno infinito coi suoi casi; se l'infinito ha l'accusativo, gli si mette avanti, e se ha il nominativo, gli si mette dopo. Bocc. g. 9. n. 4. *A Siena se ne tornò, per tutto dicendo, se il palafreno, e i panni aver vinto all' Angiulieri.* E g. 5. n. 9. *Seco dispose di non mandare, ma d'andare* ella *medesima per esso.*

Regola duodicesima.

In vece dell' infinito fa talvolta il gerundio le parti di caso del Verbo, ma ha forza d'infinito. Bocc. g. 4. n. 4. *Al Re Guiglielmo mandò* significando *ciò, che fare intendeva.* Cioè: mandò a significare.

Regola tredicesima.

Il participio presente, come *amante etc.* comechè nome può appartenere al nominativo, o al caso del Verbo. Talvolta pare ablativo assoluto, e a forza di gerundio, e si premette alla clausola, col suo caso avanti, o dopo. Bocc. g. 2. n. 8. *Avvenne*, durante *la guerra, che la reina infermò gravemente.* Più frequentemente si adopera assoluto il participio preterito. Bocc. g. 2. n. 8. *Nè prima nella camera entrò, che il battimento del polso ritornò al giovane, e lei* partita, *cessò.*

Regola decimaquarta.

La preposizione va sempre avanti al suo caso, come *vicino a casa.* Il relativo sempre si pone dopo l'antecedente, come *Pietro, il quale studia.* La congiunzione si dee mettere fra quelle parti ch' ella unisce: come *Pietro, e Paolo*: *Alessandro, benchè sia povero, fa limosina.* Ma l'interjezione non ha luogo fisso, perchè non ha relazione intrinseca alle altre parti; si suole con-

tuttociò porre al principio della clausola. Bocc. g. 3. n. 8. *Oh mangiano i morti?* E g. 5. n. 5. *Ahi traditori voi siete morti.* E g. 3. n. 1. *Oimè, che è quello, che tu dì?*

Dipendenza delle parti dell'orazione, l'una dall'altra.

Regola prima.

Il nominativo è la base, e il fondamento del discorso, e da lui dipende il Verbo, siccome dal Verbo dipendono gli altri casi. L'addiettivo dipende dal sustantivo, a cui si appoggia, e l'avverbio dal Verbo, di cui spiega gli accidenti.

Regola seconda.

Il genitivo dipende da un sustantivo espresso, tacito, o equivalente, che lo regga.

Regola terza.

L'accusativo dipende, o da un Verbo attivo, di cui sia caso paziente, come *io amo la virtù*: o da un infinito, come: *disse, se avere in ciò errato*: o da una preposizione, come: *vado verso la chiesa.*

Regola quarta.

L'ablativo dipende da una preposizione, che lo regga, come: *parto da Roma*: *esco di casa.*

Regola quinta.

Il dativo, e il vocativo non hanno rigorosamente dipendenza dalle altre parti. Il dativo è caso di direzione, ed è comune a quasi tutti i nomi, e Verbi. Il vocativo non accenna altro che la persona, con cui altri parla.

Concordanze delle parti dell' orazione fra di se.

Regola prima.

Gli addiettivi concordano co' loro sostantivi in genere, numero, e in caso, come *uomo virtuoso*; *sontuosi palagi*; *Re magnanimo.*

Eccezione prima.

Per tutto usato con sostantivi femminini, non si rende femminino, nè si accorda con essi, ma è come avverbio, e ciò è pura proprietà di linguaggio. Quindi si dice, io

sono stato per tutto Roma: *ho guardato per tutto la strada*: *ho cerco per tutto la casa*; e simili. Salviati *avvertim. vol.* 1. *lib.* 3. *partic.* 1. Lo stesso succede di *salvo*, cioè eccettuato. Gio. Vill. l. 3. c. 5. n. 1. *Rendègli la signoria di Lombardia*, salvo la *Marca Trivigiana*.

Eccezione seconda.

Ogni cosa, benchè di voce femminina, ha senso neutro, ed equivale all'*omne* de' Latini, e perciò si accorda coll'addiettivo mascolino, come gli altri neutri nella nostra lingua. Bocc. g. 6. n. 5. *Veggendo* ogni cosa *così* disorrevole, *e così* disparuto, *cominciò a ridere*. Talvolta riceve addiettivo femminino. Bocc. Introd. *E* ogni cosa *di fiori*, *quali nella stagione si potevano avere*, piena, *e di giunghi* giuncata *la vegnente brigata trovò*.

Eccezione terza.

Mezzo in senso di metà non si accorda col nome femminino, di cui accenna metà. Gio. Vill. lib. 12. cap. 96. *Essendo montato in Firenze l'ariento della lega di once undeci*, *e mezzo per libra in libre* 12. *e soldi* 15. *a fiorino*. Burchiell. 2. p. son. 1. *Togli una libbra* o mezzo *di castrone*.

Eccezione quarta.

I soprannomi femminini dati a maschio si trovano coll'addiettivo mascolino. Bocc. g. 7. n. 4. *Gli prieghi non giovavano alcuna cosa, perchè quella* bestia, (cioè Tofano) *era pur* disposto *a volere*, *che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna*. F. Giord. Pred. pag. 133. La persona, *quando è* tribolato, *e hae molta fatica*, *si dice*, *e pensa che Iddio l'abbia in odio*.

Regola seconda.

Quando vi sono più sostantivi singolari uniti, l'addiettivo, o preterito, o participio, che loro si aggiunge, dee essere plurale. Bocc. g. 10. n. 7. *Perdicone*, *e 'l padre*, *e la madre della Lisa*, *ed ella altresì* contenti, *grandissima festa fecero*.

Regola terza.

Se i sostantivi saranno, l'uno singolare, e l'altro plurale, l'aggiunto potrà accordarsi liberamente, o coll'uno, o coll'altro. Bocc. g. 6. nel fin. *Essendo Dioneo con gli altri giovani* messo *a giuocare a tavole*. E g. 10 n. 6. *Il Re co' suoi compagni* rimontati *a cavallo*, *al reale ostiere se ne tornarono*.

Regola quarta.

Il Verbo personale finito concorda col suo nominativo.

espresso, o sottinteso, nel numero, e nella persona. Bocc. g. 7. n. 7. Io *ti* consolerò *di così lungo desio*. E canz. g. 4. *Che per minor martir la morte* bramo. Contuttociò negli Autori del buon secolo si trova spesso il Verbo personale finito, in numero singolare, accordato col plurale. Bocc. Fiamm. lib. 5. num. 123. *Conservi il caro marito, e* conservi le sorelle, i cari parenti, e gli amici. Matt. Vill. l. 2. c. 82. nel tit. *Come fu in Firenze* tagliate le teste *a più de' Guazzalotri da Prato.* Pier Cresc. l. 3. c. 2. *Per ciascuno di questi* si corrompe le biade, *e fa lor perdere la virtù naturale.*

Il Verbo impersonale, che da' Latini si chiama finito, concorda col suo nominativo, o con una preposizione, che ne faccia le veci. Bocc. g. 7. n. 5. *Viensene dentro, e stassi con meco, e* questa non falla *mai.* E g. 3. n. 4. *Bucinavasi, ch' egli era degli scopatori.*

Il Verbo infinito o è retto da un verbo, o da uno accusativo. Bocc. g. 8. n. 10. *Essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei* incominciò a cianciare. E g. 4. n. 1. *Niuna laude da te data gli fu, ch' io* lui operarla *non vedessi.*

Se il nominativo è nome collettivo, gli si dà talvolta il Verbo plurale, e non si valuta la parola, ma la significazione. Bocc. g. 2. n. 6. Il popolo *a furore corse alla prigione, e uccise le guardie, lui n'*avevan tratto *fuori.* E n. 60. *Come* ogni Uomo desinato ebbero, *tanti uomini, e tante femmine concorsero nel castello, che appena vi capeano.* Dante Purg. cant. 32. *Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta L'inno, che quella* gente *allor* cantaro. Nov. ant. 83. *La sua* famiglia avevano *un dì preso un pentolajo per mallevaria, e menandolo a giudice, Messere Azzolino era nella sala, e disse: chi è colui? Uno rispose: Messere, è uno olaro. Andàlo a impendere.* Gio. Vill. l. 1. c. 26. *Potete vedere, come* il comune popolo erano ignoranti *del vero Iddio.*

Regola quinta.

Quando di due nominativi l'uno è mascolino, l'altro femminino, il preterito, e il participio del Verbo si accorda col mascolino, se si tratta di persone, ma se si tratta di altre cose, si può accordare col femminino. Bocc. g. 2. n. 6. Convitati le donne, e gli Uomini *alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, quale andato era in Cicilia.* E g. 5. n. 10. *Essendosi* la donna col giovine posti *a tavola per cenare, ed ecco Pietro*

chiamò all' uscio, che aperto gli fosse. E g. 6. n. 4. *Secosì gridato aveste, ella* (la gru) *avrebbe così l' altra* coscia, *e l'altro più fuor mandato, come hanno fatto queste.*

Regola sesta.

Il relativo *quale* coll'articolo concorda in tutto coll'antecedente; ma senz' articolo, e dinotante qualità assoluta, o somiglianza concorda con ciò che gli segue appresso. Bocc. g. 4. n. 48. *Quel cuore*, il quale *la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire*, *la misera l' aperse.* E g. 8. n. 7. *Seco pensando*, quali *infra piccol termine dovean divenire.* E g. 6. n. 5. *Videsi di tal moneta pagato*, quali *erano state le derrate vendute.*

Eccezione.

Persona, o altro nome femminino dato a maschio, riceve il relativo mascolino. Bocc. g. 8. n. 10. *Egli ci è alcuna* persona, il quale *l' altr' jeri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole.* Nov. ant. 91. *Io sono acconcio di mostrare a quella* bestia, lo quale *si mostra sì rigoglioso, che io sono nato di quella schiatta, che gittò la schiera de' Galli giù della Rocca del Campidoglio.*

Regola settima.

L' interrogazione, e la risposta concordano in tutto. Nov. ant. 35. *Cavaliere, a qual donna se' tu? Ed egli rispose: sono alla Reina del Re di Castello.*

CAP. II.

Della costruzion de' Verbi attivi.

Tutti i verbi attivi hanno dopo di se uno accusativo significante il termine della loro azione, e oltre a questo possono aver altri casi, secondo il carattere, e l' estensione della loro azione, come da' seguenti ordini si vedrà.

PRIMO ORDINE DEGLI ATTIVI.

Tutti i Verbi perfettamente transitivi, a' quali si dà un sol termine di azione con uno accusativo paziente, sono di quest'ordine: e perciò quasi tutti i Verbi attivi siccome possono essere senza casi ulteriori all'accusativo, così possono appartenere a quest'ordine; e molti ancora di quelli, che da' Latini sono riposti fra' neutri. Basteranno adunque pochi esempj, de' tanti, che si potrebbono addurre. Bocc. g. 8. n. 7. *Allato alle lor case tutti* le lor biade *battevano.* E Amet. num. 57. *Lui più*

degno a coltivare i campi, che a mirare gli occhi miei, il reputai. E g. 4. n. 1. Io ho amato, e amo Guiscardo. Petrar. Trionf. d'amor., c. 2. ma ferma son d'odiarli tutti quanti.

Appendice primo.

Hanno talvolta i Verbi, in vece dell' accusativo paziente, un Verbo col suo caso, o un infinito col segno del genitivo, o anche senza. Bocc. g. 4. n. 6. *Vorre' io, che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore.* E g. 8. n. 2. *Il prete appostò, quando Bentivenga del Mazzo, e la Belcolor manicassero.* E Concl. *Le armi similmente la salute difendono di coloro, che* di viver *desiderano.* E g. 8. n. 3. *Vuoi tu* murare, *che noi veggiam quì tante pietre?*

Appendice seconda.

Innanzi all'accusativo paziente si pone non di rado la particella *di*, per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 3. n. 8. *Io ho* di *belli gioielli*, *e* di *cari.* E g. 4. n. 4. *Fece due galee sottili armare, e messivi su* di *valenti uomini, con essi sopra la Sardigna n' andò.*

Appendice terza.

Alcuni Verbi, i quali ordinariamente sono assoluti, o costruiti neutralmente, si fanno talora attivi di quest'ordine. Eccone alcuni esempj.

Cenare. Bocc. g. 7. n. 1. *Cenarono un poco di carne salata.*

Abitare. Bocc. g. 3. n. 10. *Quantunque amore i lieti palagj, e le morbide camere più volentieri, che le povere capanne, abiti.*

Correre. Bocc. g. 9. n. 1. *Assai m'aggrada d'esser colei, che corra il primo aringo.*

Crescere. Gio. Vill. lib. 1. cap. 48. *E crebbono assai la Città di Pisa.*

Servire. Bocc. g. 5. n. 2. *Quivi serviva certi pescatori Cristiani.*

Consentire, acconsentire, contraddire, contrastare. Bocc. g. 2. n. 8. *Prima sofferrebbe di essere squartato che tal cosa contro l' onor del suo signore, nè in se, nè in altrui consentisse.* E g. 4. n. 8. *Egli acconsentì di dovervi andare a star uno anno.* G. 5. n. 1. *Uccidendo chiunque ciò contrastar presumesse.* Passav. f. 94. *Possono poi udire le confessioni, senz'altra licenza de' preti parrocchiali, eziandio s'essi il contraddicessono.*

Sapere. Bocc. n. 4. *Egli* nol *saprà persona mai.* Si trova passivo. Passav. f. 253. *Sono alcuni altri*,

E in significato di permettere. Bocc. g. 2. n. 6. *Vollele fare la debita riverenza, ma ella nol* sostenne. E più singolarmente per arrestare un reo in corte, senza incarcerarlo. Nov. ant. 3. *Fece* sostenere *lo Cavaliere*; cioè nella corte del Re Alessandro.

Usare in quest' ordine si adopra per *frequentare*. Bocc. g. 3. n. 4. Usava *molto* la *Chiesa*.

Valere si usa per meritare. Bocc. g. 1. n. 10. *Ch' io ami questo non dee esser maraviglia ad alcun savio, e specialmente voi, perciocchè voi* il valete.

Tenere si usa per *pigliare*, ma solo nel presente dell' imperativo, nel singulare del quale si dice *te* in vece di *tieni*. Bocc. g. 7. n. 2. Te *questo lume buon uomo, e guata, s' egli è netto a tuo modo*: g.8.n.1. *Madonna*, tenite *questi danari, e daretegli a vostro marito*.

Lasciate stare fa figura quasi di un sol Verbo, e vale il *Latino praeterire*. Petrar. son. 210. *Perchè morte fura Prima i migliori*, e lascia stare *i rei*.

Togliere, e *torre* per *prendere* è molto famigliare ai Toscani. Bocc. g. 8. n. 2. Togli *quel mortajo, e riportalo alla Belcolore*. E g. 6. n. 2. *Il famigliare forse, sdegnato*, tolse *un gran fiasco*. E g.10.n.10. *Voi sapete quello, che voi mi prometteste, cioè di essere contenti, e di onorar come donna, qualunque quello fosse*, ch' io toghessi.

Togliere, o *torre via* per *levare*. Bocc. g. 9. nov. 1. *Così questa seccagine* torrò via. E g. 10. n. 8. Tolga via Iddio, *ch' io mai colei, la quale egli, siccome a più degno, ha a te donata, ch' io da te la riceva per mia*.

Toccare per commuovere. Bocc. g. 3. n. 8. *Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate*.

Morire si usa ne' preteriti per *uccidere*. Bocc. g. 9. n. 5. *Disse Bruno pianamente*: *vedestila? Rispose Calandrino*: *oimè sì*; *ella m' ha morto*.

Secondo Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest' ordine, oltre l' accusativo paziente, ammettono un genitivo esprimente la materia, o quasi materia dell' azione del Verbo. Bocc. g. 6. n. 10. *Vedendo carboni in un canto della camera*, di *quelli la cassetta empierono*. E g. 10. n. 6. *Per premiare il Cavaliere* dell' *onore ricevuto da lui*. E g. 1. n. 2. *Ch' io faccia quello*, di *che tu m' hai cotanto pregato*. E g.

2. nov. 8. *Minacciogli forte* di *battergli*. Matt. Vill. lib. 7. cap. 37. *Avvisarono M. Loderico* del *fatto*. Petr. son. 9. *Le rive, e i colli* di *fioretti adorna*. E son. 169. *Nè di ciò lei, ma ventura incolpo.*

Appendice prima.

Menare smanie, *menare orgoglio*, modi Toscani, appartegono a quest' ordine. Bocc. g. 8. n. 2. *Ne 'nvaghì sì forte, ch' egli* ne *menava smanie*. Carlo Dati Prose Fiorent. p. 1. vol. 4. oraz. 9. *Desiderabile è la nobiltà, ancorchè di lei sola alcun non debba menare orgoglio.*

Appendice seconda.

Anche in quest' ordine ci sono Verbi di particolare osservazione. Eccone alcuni.

Servire significa *prestare*, o *dare*. Bocc. n. 3. *Il Giudeo liberamente* d' *ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì.*

Diservire si usa per *nuocere*. Bocc. g. 9. n. 1. *Si dee credere, che essi ne vogliano fare qualche strasio, siccome di colui, che forse già* d'*alcuna cosa gli diservì.*

Fornire si usa per *provvedere*. Nov. ant. 82. *E poi fornirmi* di *certe cose, delle quali io fo mestiere*. E così rifornire. Passav. pag. 205. *Accendeva le lampane, e rifornivale* d' *olio*.

Adagiare vale *somministrare altrui le sue comodità*. Bocc. g. 2. n. 6. *Gli ebbe* di *tutto ciò, che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare.*

Gravare si usa per *affaticare*. Bocc. g. 3. n. 9. *Non volle più la gentildonna gravare* di *tal servigio.*

Sperare si usa per *aspettare*. Bocc. g. 5. n. 3. Del quale *non sapeva*, che *si dovesse sperare altro, che male.*

Rimprocciare vale *biasimare con ischerno*. Gio. Vill. lib. 9. cap. 321. *Fecionsene beffe, rimprocciando i Fiorentini* di *lor viltade.*

Ripigliare vale *riprendere*. Bocc. g. 3. n. 3. *A voi sta bene* di *così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare.*

Pagare si usa per gastigare. Bocc. g. 7. n. 8. *Guarda, che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti* pagheremo di *questa*, e di *quella*.

Terzo Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest' ordine, dopo l' accusativo paziente, ammettono un dativo, ch' esprima il termine, il quale riceva l' azione del Verbo. Bocc. g. 2. n. 5. *Possessioni, e case ci ha date.* E g. 1. n. 1. *Io ti prometto di pregare Iddio per te.* E g. 3. n. 3. Mi *chiese mercè per Dio.* E g. 4. n. 10 *Io non la vende'* loro, *ma essi per questa notte passata* me *l' avranno imbolata.* E g. 3. n. 7. princ. Ad *Emilia commise il ragionare.* E g. 8. n. 6, *Mogliema nol* mi *crederà.* E g. 2. n. 2. *Senza troppo indugio* gli *apparecchiò buono albergo.*

Appendice prima.

Ci sono gl' infrascritti Verbi di particolare osservazione.

Attenere vale *osservar la promessa.* Bocc. g. 8. n. 2. *Tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete* altrui nulla.

Disdire val *proibire.* Bocc. Ninf. Fiesol. st. 27. *E se non che paura* mel *disdice Di Diana, l' avrei per forza presa.*

Apporre si usa per *incolpare a torto.* Bocc. g. 7. n. 8. *Il marito poteva per altra cagione essere cruciato con lei, e ora* apporle *questo per iscusa di se.*

Aprire si usa per *manifestare.* Bocc. n. 3. *Dispose* d' aprirgli il *suo bisogno.*

Recare si adopera per riferire. Bocc. g. 8. n. 9. *Nè guari dopo queste novelle* gli *recarono i dipintori, ch' egli era per ricevuto.*

Apprestare vale *apparecchiare.* Bocc. g. 2. n. 2. *La donna* gli *fece apprestar panni stati del marito di lei.*

Annoverare val numerare. Bocc. g. 8. n. 1. *E di presente* gli *annoverò i danari.*

Servire si usa per *restituire.* Bocc. g. 9 n. 4. *Perchè, non mi vo' tu migliorare quì tre soldi? Non credi tu, ch' io te gli possa ancor servire?*

Appendice seconda.

Appartengono a quest' ordine molti modi di dire eleganti, e proprj della lingua Toscana. Eccone alquanti.

Contendere una cosa vale impedirne il conseguimento. Gio. Vill. lib. 8. cap. 40. *Contesono* loro *il passo.* Petr. canz. 5. *Tu vedrai Italia, e l' onorata riva, Canzon, ch'* agli *occhi miei cela, e contende Non mar, non poggio, o fiume, Ma solo Amor.*

Far vedere vale dare ad intendere. Bocc. g. 7. n. 9. *Fattigli chiamare amendui*, fece lor vedere, *che la bocca putiva loro.*

Tenere uscio, *porta*, *entrata*, e simili, si adopera per vietar l'ingresso, come in questi esempj. Bocc. g. 7. n. 5. *E quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto?* Franc. Sacc. nov. 2. *Comandò a tutti gli altri, che quando Ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fosse tenuta.* Buti Purg. cant. 9. lez. 1. *Lo malo amore delle cose mondane, che ci tiene la 'ntrata della penitenza.*

Tener favella vale restar di parlare ad alcuno per isdegno. Bocc. g. 8. n. 2. *La Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella infino a vendemmia.*

Tener credenza vale tener segreto. Bocc. g. 3. n. 1. *Se io credessi, che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho avuto più volte.*

Cogliere, o *porre cagione* vale accusare, incolpare. Nov. ant. 72. *Il Soldano avendo mestiere di moneta, fu consigliato, che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, e poi gli togliesse il mobile suo.* Gio. Vill. lib. 10. cap. 151., o 153. Puosegli *cagione*, *ch' egli ordinava congiura.*

Torre il capo, o *la testa a uno* vale infastidirlo. Firenz. Lucid. att. 2. sc. 1. *Deh di grazia non mi torre la testa.* E ivi att. 4. sc. 6. *Che casa, o non casa, che ci avete oramai tolto il capo?*

Rendere la grazia vale perdonare. Bocc. g. 2. n. 3. *Tanto col Re adoperarono, ch'egli le rendè la grazia sua.*

Quarto Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest'ordine, oltre all'accusativo paziente, ne ammettono un altro, che esprima alcune qualità del suggetto dell'azione del Verbo. Eccone alquanti.

Giudicare. Bocc. Introd. *I quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate, od Esculapio avrieno giudicati sanissimi.*

Riputare. Bocc. n. ult. Savissimo *riputatore Gualtieri.*

Credere. Bocc. g. 3. n. 7. *Noi piagnemmo colui, che noi credevamo* Tedaldo.

Conoscere. Bocc. Introd. *La Reina, la quale lui, e* festevole Uomo, e *sollazzevole conoscea.*

Chiamare. Bocc. n. 1. *Non* Cappello, *ma* Ciappelletto *il chiamavano.*

Nominare. Bocc. n. 2. *Giannotto il levò dal sagro fonte, e nominollo* Giovanni.

Pronunziare, e *dichiarare.* Matt. Vill. lib. 6 cap. 60. *Lo pronunciarono*, e *dichiararono* Gonfaloniere *di Santa Chiesa.*

Costituire. Bocc. Introd. *Costituisco Parmeno, famigliar di Dioneo*, mio siniscalco.

Eleggere. Bocc. g. 1. *ad una voce lèi* prima (Reina) *del primo giorno elessero.*

Rendere. Bocc. g. 5. n. 1. *Surgendo l'aurora, ed alquanto rendendo il cielo più* chiaro.

Appendice prima.

Sonci gl' infrascritti Verbi di particolare osservazione.

Sentire si usa per credere. Bocc. g. 1. n. 9. *Non ti sento di sì grosso ingegno, che etc.* Si sottintende l'accusativo *uomo.*

Trovare si usa per sentire. Bocc. g. 4. n. 8. *Toccandolo il trovò, come ghiaccio*, freddo.

Tenere per giudicare. Bocc. g. 2. n. 6. *Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grand'animo il tenne.* Supplisci *uomo.*

Fare per dar taccia. Bocc. n. 6. *Dunque hai tu fatto lui bevitore, e vago de' vini solenni.* E anche per riputare, giudicare. Dante Infer. cant. 10. *Suo cimiterò da questa parte hanno Con Epicuro tutti i suoi seguaci, Che l'anima col corpo* morta *fanno.*

Appendice seconda.

Eleggere presso Giovani Villani lib. 1. cap. 27. si trova col dativo: *Per lo comune bene della Repubblica elessero a Re, e loro signore Numa Pompilio.*

Lasciare, instituire e sostituire erede, forme di parlare legali, appartengono a quest' ordine; con quest'avvertenza, che *erede*, benchè si tratti di femmina, si fa mascolino. Bocc. g. 5. n. 9. *Fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò* suo erede *un suo figliuolo già grandicello, e appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei (se venisse, che il figliuolo senza erede legittimo morisse)* suo erede *sostituì.*

Quinto Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest' ordine, dopo l'accusativo paziente, ne ammettono un altro con le preposizioni *ad*, o *in*,

che accennino movimento ad alcun termine, o fine, Bocc. g. 3. n. 8. *Amore mi costrigne a così fare.* E così *sforzare*, *eccitare*, *elevare etc.* Bocc. g. 6. n. 2. *Fece un magnifico convito*, al quale *invitò una parte de' più onorevol cittadini.* E g. 5. n. 3. *Gittò la sua lancia* nel *fieno*: E g. 2. n. 5. *Fu presso a convertire* in *rabbia la sua grande ira.*

Appendice prima.

I Verbi di quest' ordine di particolare osservazione sono i seguenti.

. *Convitare* vale chiamare a convito. Bocc. g. 2. n. 6. *Essendo la festa grande, e convitati le donne, e gli uomini* alle *tavole ancora alla prima vivanda.*

Condurre si usa per indurre. Bocc. g. 2. n. 6. *Con la maggior fatica del mondo a prendergli, ed a mangiare la condusse.*

Scorgere si adopera per guidare. Petrar. canz. 49. *Scorgemi* a *miglior guado*, *E prendi in grado i cangiati desiri.*

Raccomandare, si usa per legare. Bocc. Amet. f. 7. *Rivolta a' cani, quelli cogli usati legami attaccati* alla *presente quercia raccomandò.*

Accomandare vale lo stesso. Bocc. g. 4. n. 5. *Accomandato bene l'un de' capi della fune* a *un forte bronco, per quella si calò nella grotta.*

Recare si usa per indurre. Bocc. g. 2. n. 9. *Io mi crederei in brieve spazio di tempo recarlo* a *quello, che io ho già dell' altre recato.*

Appendice seconda.

Appartengono parimente a quest'ordine i seguenti modi di dire.

Mettere una cosa in non cale, in non calere, o a non calere, vale non curarsene, non farne conto. Petr. canz. 48. *Per una donna ho messo Egualmente* in *non cale ogni pensiero.* Tes. Brun. l. 8. c. 34. *Vostre ricchezze facciano a voi molte cose mettere in non calere.* Gio. Vill. lib. 8. cap. 63. *E se alcuna cosa ne sentì, per suo gran cuore il mise* a *non calere.*

Rimettere in arbitrio. Bocc. n. 7. Nel *suo arbitrio rimise l' andare, e lo stare.*

Sposare a moglie. Gio. Vill. lib. 8. cap. 57. *Lasciò la chericheria, e sposò la Contessa Margherita* a *moglie.*

Avere a capitale vale stimare una persona o cosa, benchè soglia usarsi passivamente. Passav. pag. 223. *Se-*

guita che la sua dottrina sia ispregiata, *e non* avuta a capitale. F. Giord. pag. 61. *Avvegnachè sia grande, ed abbia molti destrieri, e sergenti, e non sia in grazia di Papa*, *non v' è* avuto a capitale.

Sesto Ordine degli Attivi.

I Verbi di quest'ordine, dopo l'accusativo paziente, ammettono uno ablativo, che accenni prezzo, istromento, modo, e simili, o senza preposizióne, o colle preposizioni *per*, *con*, *in*, *a*, *di*. Eccone alquanti.

Vendere, *e pagare*, *apprezzare*, *stimare*, e simili ricevono nell' uso il prezzo in ablativo senza preposizione, e si dice: *io ho stimato*, *pagato*, *venduto un cavallo venti scudi.*

Cercare. Passav. f. 213. *Gli uomini la vanno cercando per vie distorte.*

Conferire. Passav. f. 231. *N' andò in Gerusalem a S. Pietro*, *e a S. Jacopo a ragionare, e conferire* con *loro*, *tutto ciò*, *che gli era intervenuto.*

Ricompensare. Passav. f. 69. *Ricompensi le delizie passate*, *colle quali offese Iddio*, coll'*asprezza dell'austera vita.*

Percuotere. Bocc. g. 2. n. 5. *Presa una gran pietra* con *troppo maggior colpi*, *che prima*, *fieramente cominciò* a *percuotere la porta.*

Rompere per infrangere con percosse. Bocc. g. 7. n. 7. *Credendo esso*, *ch' io fossi te*, *m' ha* con *un bastone tutto rotto.*

Avanzare, Bocc. g. 5. n. 7. *Pietro*, *che giovane era*, *e la fanciulla similmente*, *avanzavano* nello *andare la madre di lei.*

Ricreare. Bocc. g. 8. n. 2. Con *molte buone*, *e sante parolozze la Domenica a piè dell' olmo ricreava i suoi popolani.*

Comperare, e *vendere.* Bocc. n. 2. *Le divine cose a danari e vendevano*, *e comperavano.* E g. 8. n. 7. *Non per vendere poi la sua scienza* a *minuto*, *come molti fanno.* E g. 6. n. 10. *Schiacciava noci*, *e vendeva i gusci* a *ritaglio.* Sen. de' ben. Varch. lib. 6. cap. 37. *Non desiderò egli di vendere a molti*, *ma di vender caro*, *e di comperare* e *buon mercato.*

Appendice prima.

Ci sono i seguenti Verbi di particolare osservazione.

Ordinare si usa per restar d'accordo. Bocc. g. 3. n. 6. Con *lui ordinò quello, che a fare, o a dire avesse.*

Prendere si usa per fare innamorare. Bocc. g. 8. n. 10. Con *la piacevolezza sua avea sì la sua donna presa, ch'ella non trovava luogo.*

Tornare per riporre. Bocc. g. 3. n. 8. *Tacitamente il tornarono nell' avello.*

Racconciare per rappacificare. Gio. Vill. lib. 8. cap. 80. *Lo Re parlamentò con lui con belle parole, per racconciarlo* con *Messer Carlo di Valos.*

Appendice seconda.

A quest' ordine appartengono i modi di dire, che seguono.

Battere, e *ferire* ricevono il caso dell'arme colla preposizione *di*, per proprietà di linguaggio. Gio. Vill. lib. 1. cap. 9. *Allora un Barone del Re lo batteo forte* d'un *bastone*. Passav. f. 39. *Il coltello*, di *che io la ferisco, tutto è fuoco.*

Morire nel participio, per ammazzare, riceve il caso colla preposizione *di*. Petrar. Canz. 20. *Che questo è 'l colpo*, di che *Amor m' ha morto.*

Porre pena in una cosa, modo franzese, vale impiegarvi cura, e fatica. Bocc. g. 8. n. 7. *Seco deliberò del tutto di porre ogni pena, ed ogni sollecitudine* in *piacere a costei.*

Settimo ordine degli Attivi.

I Verbi di quest' ordine, dopo l' accusativo paziente, ammettono uno ablativo dinotante separazione, colla preposizione *da*, o altra particella equivalente. Bocc. g. 10. n. 4. *Omai da ogni promessa fattami io v' assolvo.* E g. 4. princ. *Cacciata aveva il Sole* del *Cielo già ogni stella.* E g. 2. n. 9. tit. *Guarisce il Re di Francia* d'*una fistola.* E g. 2. n. 9. *Colà la riportò*, onde *levata l'aveva*. Petrar. Canz. 29. *Poggi*, e *onde passando*, e *l' onorate Cose cercando*, *il più bel fior* ne *colse.*

Appendice prima.

Ci sono i seguenti Verbi di particolare osservazione.

Accattare usato assoluto val mendicare; ma col caso ulteriore di quest' ordine usato attivo vale prendere in prestanza. Bocc. g. 8. n. 2. nel tit. *Accattato* da *lei un mortajo, il rimanda.* Tesor. Brun. lib. 2. cap. 46. *Provano i savj, che la Luna accatta* dal *Sole lo risplendente lume.*

Riconoscere una cosa da uno vale confessare d'aver a ricevuta per sua grazia, ch'è l'*acceptum referre* de' Latini. Dante Parad. cant. 31. Dal *tuo podere*, e dalla *tua bontate Riconosce la grazia*, *e la virtute*.

Mutare si usa per toglier via alcuna cosa da un luogo. Bocc. g. 8. n. 6. *Vogliangli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là, ove egli era testè.*

Partire si usa per allontanare. Bocc. g. 3. n. 9. *Egli avea l'anello caro, nè mai da se il partiva.*

Divellere vale lo stesso che in Latino. Bocc. g. 7. n. 9. *Lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò, che tutto del mento glielo divelse.*

Sceverare val separare. Albertan. tratt. 1. cap. 48. *Lo cominciamento della superbia dell' uomo fa sceverare l'uomo* da *Dio*.

Distornare vale svolgere, distorre. Liv. M. *Voi vi travagliate di spaventar la plebe*, *e di distornarla* dallo *'ntendimento della novella legge.*

Ritrarre vale lo stesso. Petrar. Canz. 48. *Da mille atti inonesti l' ho ritratto.*

Prosciogliere vale assolvere. Passav. f. 91. *Non ogni Prete puote prosciogliere da ogni peccato.*

Appendice seconda.

A quest'Ordine appartengono i modi di dire, che seguono.

Levare dal sagro fonte vale tenere a Battesimo. Bocc. n. 2. *Giannotto il levò* dal *sacro fonte*, *e nominollò Giovanni.*

Accattar parola vale impetrare. Nov. ant. 57. *Pregandolo per amore*, *che accattasse*, *parola* dal *Re*, *che un solo torneamento si facesse con sua licenza.*

Toglier di vita, *di terra*, o *del mondo* vale ammazzare. Bocc. Introd. *Oltre a centomilia creature umane si crede per certo essere stati* di *vita tolti*. E g. 5. n. 7. *Acciocchè una medesima ora togliesse di terra i due amanti*, *ed il lor figliuolo*. E nel Lamber. num. 7. *Meco immaginai di costringerla a tormi* del *Mondo*.

CAP. III.

De' Verbi assoluti.

Verbi assoluti si chiamano quelli, che non hanno caso alcuno dopo di se, e tali sono d' ordinario gl' intransitivi, e molti ancora de' transitivi imperfetti. Anzi talvolta anche i Verbi transitivi perfetti si adoperano a guisa di assoluti, e si dice: *io amo, io leggo etc.*, senza esprimere alcun caso. Ora di que' Verbi, che si adoperano assoluti, addurremo quelli solamente, che sono degni di particolare osservazione.

Rompere assolutamente vale far naufragio. Dante conviv. f. 205. *O miseri, e vili, che colle vele alte correte a questo porto, e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento* rompete, *e perdete voi medesimi.*

Quando il discorso non è di naufragio, e si vuol usare la simiglianza del naufragio, si dice *rompere in mare*. Passav. f. 1. *Parla il Santo Dottore della penitenza, per simiglianza di coloro, che* rompono in mare.

Arrossare per divenir rosso. Bocc. g. 1. n. 10. *Con alcuna paroletta leggiadra fare altrui* arrossare.

Sedere si usa per regnare, dominare, presedere, quando si parla di Papi, o di Vescovi. Bocc. Vit. Dant. f. 234. *Con volontà, e mandato di Clemente Papa Quinto, il quale allora* sedea, *fu eletto in Re de' Romani.*

Parere si usa per apparire. Vit. Crist. *Ora* si parranno *i tuo' maleficj, ora* si parrà *la sapienza tua.*

Sentire avanti vale penetrar molto colla cognizione. Bocc. n. 3. *Tu se' savissimo, e nelle cose d' Iddio* senti *molto* avanti.

Trapassare si usa per morire, ed è voce di origine Franzese. Bocc. g. 2. n. 7. *Il quale non istette guari, che* trapassò.

Trarre parlando di cavalli, muli etc. vale tirar calci. Nov. ant. 91. *Il mulo* trasse, *e diegli un calcio nel capo tale, che l'uccise.*

Trasandare si usa per eccedere i termini del convenevole. Bocc. g. 5. n. 1. *Quantunque in alcune cose, siccome i giovani amanti molto spesso fanno*, trasandasse, *nondimeno Aristippo pazientemente il sosteneva.* Si usa anche in attiva significazione, coll' accusativo, per *trascurare*. Davanz. Tac. Ann. lib. 2. *Avea trasandato* l' esercitarle.

Adombrare, o *aombrare*, o *ombrare*, concepir sospetto, e spavento, dicesi più comunemente delle bestie. Bocc. g.9. n. 9. *V' ebbe un mulo, il quale* adombrò. Franco Sacch. n. 4. *Soffiando come un cavallo, quando* aombra. Dant. Inf. cant. 2. *Come falso veder bestia, quand'* ombra.

Incespicare, o *incespare*, avviluppare i piedi in cespugli, o in altre cose simili, che impediscono l' andare *inciampare*. Passav. pag. 257. *Se gli venisse messo il piè manco innanzi al ritto*, o *se* incespicasse, *o cadesse, non dee andare più oltre*. Petr. son. 191. *Come animal, che spesso adombre, e'* 'ncespe.

Intristire vale o divenir cattivo, che i Latini direbbono *depravari*, o non venire innanzi, non crescere, che il Latino direbbe *tabescere*. Tass. Aminta atto 2. sc. 2. *Il mondo invecchia, e invecchiando* intristisce. Cresc. lib. 2. cap. 14. *Ancora innestata la detta pianta nell' olmo, secondo che dice Palladio, s'appiglia, ma molto* intristisce.

Incignere vale divenir gravida. Luc. Panz. presso il Vocab. *Quando venne a marito avea forse quattordici anni, e mai non* incinse, *se non questa volta sola*.

Trasognare val farneticare, essere come fuori di se. Franc. Sacc. nov. 206. *Andossene al mulino tutto tristo*, trasognando, *senz' aver mangiato delle uova*. Quindi *trasognato*, cioè stupido. Bocc. g. 7. n. 8. *Arriguccio stava come* trasognato, *e voleva pur dire*.

Volger per correre di tempo. Petrar. son. 48. *Or* volge *Signor mio, l' undecim' anno, Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo*.

Usare per bazzicare. Bocc. g. 8. n. 10. *Vennesene dove* usavano *gli altri mercatanti*.

Trarre presso a' Toscani si usa per accorrere, e concorrere. Franc. Sacch. n. 184. tit. *Uno Piovano giucando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi* trae, *come ha dato scaccomatto, e quando gli arde la casa, niuno vi* trae.

Muovere si usa per andare. Petrar. canz. 5. *Or* muovi, *non smarrir l' altre compagne*.

Verzicare, val mostrare la prima apparenza del verde, e dicesi delle piante, e simili. Cresc. l. 2. cap. 9. *Comincerà ad atterrare il nutrimento per gli porri delle parti fesse, e da capo* verzicare, *e far frutto*.

Verbi neutri passivi, usati da' Toscani come assoluti.

Affogare per affogarsi. Bocc. g. 2. n. 4. *A quella che far veggiamo a coloro, che per* affogar *sono, quando prendono alcuna cosa.*

Affondare per andar a fondo. Gio. Vill. lib. 1. cap. 61. *E più galee delle sue* affondarono *in mare con le genti.*

Agghiacciare per divenir freddo. Bocc. g. 8. n. 7. *Egli n' ha tutta notte tenuto in bistento, e te ha fatto* agghiacciare.

Aggravare per peggiorare della malattia. Gio. Vill. lib. 4. cap. 18. *E là portato non migliorava, ma quasi più forte* aggravava.

Ammalare per ammalarsi. Gio. Vill. lib. 5. cap. 13. *Avvenne che 'l detto Patriarca* ammalò *a morte.*

Ammutolire, che gli Antichi dicevano *ammutolare*, per tacere. Mor. S. Greg. lib. 4. Prol. *Videli per rispetto delle sue percussioni* ammutolire.

Annegare per annegarsi. Gio. Vill. lib. 1. cap. 25. *Il qual Tiberio* annegò *nel fiume d' Albula.*

Annighittire divenir lento, pigro, negligente, infingardo. Passav. pag. 47. *Esercitanlo, e non lo lasciano* annighittire, *ed essere ozioso.*

Impoverire per divenir povero. Bocc. g. 2. n. 3. *Tre giovani male il loro avere spendono,* impoveriscono.

Infermare per ammalarsi. Bocc. g. 2. n. 8. *La Reina di Francia* infermò *gravemente.*

Ingravidare per divenir gravida. Bocc. n. ult. *La donna da capo* ingravidò.

Prosperare per aver prosperità. Bocc. n. 2. *La quale egli potea vedere, siccome santa, e buona, sempre* prosperare, *ed aumentarsi.*

Sbigottire per ricever timore Bocc. g. 6. n. 7. *La donna, senza* sbigottir *punto, con voce assai piacevole rispose.*

CAP. IV.

Della costruzione de' Verbi Neutri.

I Verbi neutri convengono in ciò cogli attivi, che non significano passione alcuna, anzi accennano azione: ma sono in ciò differenti, che non significano, come gli attivi, azione perfettamente transitiva, ma intransitiva, o transitiva imperfetta.

PRIMO ORDINE DE' NEUTRI.

I Verbi di quest'ordine ricevono due nominativi, uno avanti espressamente il suggetto della azione, l'altro dopo, che accenni l'essere, il nome, o alcuna qualità del soggetto medesimo. Eccone alquanti.

Essere. Bocc. g. 3. n. 8. *Io sono* uomo, *come gli altri, e come voi vedete, io non sono ancor* vecchio:

Parere. Bocc. g. 2. n. 2. *S'abbattè in alcuni, i quali* mercatanti *parevano*.

Comparire. Bocc. g. 8. n. 9. *Acciocchè voi per la prima volta compariate* orrevole *dinanzi alla brigata*.

Nascere. Bocc. g. 4. n. 1. *Tutti nascemmo, e nasciamo* iguali.

Rimanere. Bocc. n. 2. *Dove così non fosse, io mi rimarrò* Giudeo, *com' io mi sono*.

Diventare. Bocc. Proem. *O consolazione sopravviene, o diventa la noja* minore.

Ritornare. Bocc. n. 2. *S' egli fosse Cristiano fatto, senza fallo* Giudeo *si ritornerebbe*.

Vivere. Bocc. g. 8. n. 9. *Parendoli che costoro meno, che alcuni altri, del Mondo curassero, e più* lieti *vivessnoo*.

Appendice prima.

Essere si trova coll' accusativo dopo. Bocc. g. 7. n. 7. *La donna domandò, se Anichin fosse al giardino venuto. Egano disse: così non fosse egli, perciocchè credendo esso, ch' io fossi* te, *m' ha con un bastone tutto rotto.*

Si trova parimente la terza persona singulare presente dell' Indicativo di *essere* accordata col plurale. Bocc. g. 8. n. 2. *E non è ancora* quindici dì, *che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette*. E n. 9. Poche volte è *mai, ch' io mi levi la notte*.

Appendice seconda.

I Verbi di particolare osservazione sono i seguenti.

Stare si usa per essere. Bocc. n, 2. *Io* rigido, *e* duro stava *a' tuoi conforti*.

Tornare si usa per essere venuto di nuovo ciò, che altri era innanzi. Bocc. g. 7. n. 5. *Ravvediti oggimai; e* torna uomo, *come tu esser solevi*.

Venire si usa per divenire. Bocc. Ninf. Fiesol. *E crescendo Pruneo* venne sì bello *Della persona, che se*

la natura l'avesse fatto in prova col pennello, Non potea dargli più bella figura.

Secondo Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest'ordine hanno dopo di se un genitivo esprimente materia, o fine, ovvero infinito col segno del genitivo, o ancora senza segno alcuno. Albertan. cap. 12. *Quegli abbisogna di poco, che poco desidera.* Bocc. g. 10. n. 9. *Furono de' sì presuntuosi, che ardirono di dire, se averlo veduto morto.* E g. 1. n. 2. *Credendomi* aver *costui convertito.*

Appendice prima.

Ha quest'ordine molti verbi di particolare osservazione. Ecco i più notabili.

Porre si usa per deliberare. Franc. Sacch. Op. div. pag. 123. *Fra loro hanno posto* d'*uccidermi.*

Tenere si usa per aver qualità. Boc. g. 7. n. 1. *Tenendo egli* del *semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi.* Dante Inf. cant. 15. *Ma quello ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico, E tiene ancor* del *monte*, e del *macigno, Ti si farà, per tuo ben far, nemico.*

Infignersi per dissimulare. Bocc. g. 6. n. 3. *Come savio s' infinse* di *queste cose niente sentire.*

Rifinare per desistere. Bocc. g. 5. n. 3. *Nè* di *piagnere la sua sventura, e quella di Pietro non rifinò.*

Mancare si usa in senso del *destitui, deficere, carere* de' Latini. Bocc. g. 2. n. 9. *Non volendo* della *sua fe mancare, sel fece chiamare.* E g. 2. n. 4. *Trovandola molto leggieri, assai mancò* della *sua speranza.* Stor. Eur. lib. 2. *Gli Ungheri cominciarono a mancar* d'*animo.* Serd. Stor. lib. 6. *Alcuni paesi mancano* d'*ulivi.*

Degnare vale mostrar d'apprezzar altrui. Petrar. canz. 17. *Ella non degna* di *mirar sì basso.* E con elissi presso al Passav. pag. 154. *Ella non degna sì basso.*

Osare vale ardire; ma si trova quasi sempre col solo infinito dopo, e senza la particella *di.* Bocc. g. 7. n. 5. *Non osava* farsi *ad alcuna fenestra.*

Usare vale costumare. Bocc. g. 2. n. 2. *E' voi, gentiluomo, che orazione usate di dire?*

Appendice seconda.

A quest'ordine appartengono i seguenti modi di dire.

Amar meglio per voler piuttosto, frase Franzese. Bocc.

n. 1. *Io amo molto meglio* di *dispiacere a queste mie carni, che facendo agio loro, io facessi cosa, che potesse essere perdizione dell' anima mia.*

Sofferir l'animo, o 'l cuore vale aver animo. Bocc. g. 5. n. 10. *Come ti soffriva l' animo* di *dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea.* E g. 8. n. 7. *Poichè a me non soffera il cuore* di *dare a me stessa la morte, dallami tu.*

Essere bene o male di alcuno, vale essere in sua grazia, o disgrazia. Bocc. g. 10. n. 4. *Perchè mal dell' amore della donna era, Podestà chiamato di Modona; vi andò.* Gio. Vill. lib. 11. cap. 6. *Tutta questa rovina avvenne al Legato, perch' era male co' Fiorentini, che fosse stato bene* di *loro, la sconfitta, ch' ebbe a Ferrara la sua gente, non avrebbe avuta.*

Sentire per aver qualità. Bocc. g. 9. n. 19. princ. *Io il qual sento* dello *scemo anzi che no, più vi debbo esser caro.* Senec. Pist. 63. *Come il sapore del vino vecchio, che per vecchiezza sente* d' *amaro.*

Sentir di se vale aver senso. Bocc. g. 8. n. 7. *Io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento* di *me.*

Passar di vita vale morire Bocc. g. 4 n. 6. *Dopo non guari spazio passò* della *presente vita.*

Morir di checchessia, detto assolutamente, vale esserne fieramente innamorato. Firen. Trinuz. att. 3. sc. 3. *Alessandro muor* di *quella vedova.*

Morire col genitivo di cosa significa o essere agitato da qualche passione, come *morir di rabbia, di sdegno, delle risa etc.* o avere gran bisogno di checchessia, come *morir di fame, di sete, sonno etc.*, o pure con due genitivi di cosa si usa per esprimere gran desiderio di una cosa, dicendo *morir di voglia di checchessia.* Bocc. g. 9. n. 3. *Ma pel certo, se io campo di questa, ella se* ne *potrà ben prima morir* di *voglia.*

Morire di suo male vale morir di morte naturale. Gio. Vill. lib. 9. cap. 119. *Al detto assedio di Padova morì Uguiccione della Faggiuola di suo male.*

Fallir della promessa vale mancar di parola. Gio. Vill. lib. 11. cap. 40. Della *quale promessa fallì, siccome fellone, e traditore.*

Terzo Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest'ordine hanno dopo di se un dativo esprimente oggetto, o fine. Passav. pag. 31. *Allora possiamo credere di piacere a Dio, quando dispiacciano a coloro, che dispiaccino a lui.* Bocc. g. 2. n. 3. *A' suoi nuovi desii fieramente pensava.* E g. 3. n. 7. *Niuna cosa è mancata a questo convito.* E Filoc. lib. 6. num. 181. *Io con una nota supplirò al difetto.*

Appendice prima.

Ha quest'ordine molti Verbi di particolare osservazione. Eccone alquanti.

Giovare per *dilettare*, *piacere*. Bocc. g. 5. n. 5. *Poichè Filostrato ragionando in Romagna è entrato*, a me *per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziandomi.*

Aggradire, e aggradare per piacere. Bocc. g. 3. n. 9. *Tempo è, che per me si faccia quello, che vi aggradirà;* E g. 10. n. 3. *Prendila adunque, s' ella t' aggrada, io te ne prego.*

Putire per dispiacere. Bocc. g. 7. n. 8. *Se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja*, che gli *putirebbe.*

Garrire vale sgridare. Passav. f. 63. *Venendo ciò a notizia del padre, garrinne* alla *figliuola, ed ebbellane in odio.*

Bastare, oltre all' essere a sufficienza, significa ancora avere idoneità, o tempo per fare una cosa, mettendo la persona in nominativo. Bocc. g. 8. n. 7. *E bastami d' essere stato una volta schernito.* E g. 10. n. 6. *Molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, le quali appena* alla *rocca*, *e* al *fuso* bastiamo.

Soprastare per indugiare. Bocc. g. 6. princ. *Delle sette volte le sei, soprastanno tre, o quattro anni più, che non debbono, a maritarle.*

Penare per indugiare, o aver difficoltà. Bocc. g. 2. n. 5. *Mentre ch' io penerò a uscir dell' arca, egli se n' andranno pe' fatti loro.*

Prendere si usa per cominciare. Bocc. g. 2. n. 7. *Lasciatami prestamente, presero a fuggire.*

Sostenere per reggere, resistere. Franc. Sacc. nov. 82. tit. *Volendo vedere come sostiene* al *bere*, *il fa provare con un gran bevitore, suo famiglio.*

Ubbidire si usa non solamente attivo della prima,

ma ancora neutro di quest' ordine. Bocc. g. 8. n. 10. *Male hai i tuoi maestri ubbiditi.* Passav. pag. 164. *La sua signoria, alla* quale *tutte le cose ubbidiscono.*

Usare per frequentare. Bocc. n. 1. A *Chiesa non usava giammai.*

Appendice seconda.

Appartengono a quest'ordine le seguenti forme di dire.

Ridere a uno vale mostrarsegli amico per ingannarlo. Vit. SS. Pad. tom. 2. pag. 61. *Ella mi cominciò a mostrare amore*, ridermi, *e presentarmi.*

Essere presto vale esser pronto. Bocc. g. 2. n. 1. *Signor mio, io son presto* a *confessarvi il vero.*

Sapere grado vale avere obbligazione. Bocc. g. 10. n. 9. *Signori, di ciò, che jersera* vi fu fatto, *so io grado* alla *fortuna*. Liv. M. *Non ne seppono, nè grado, nè grazia* allo *'mperadore.*

Star bene ad alcuno vale convenire. Bocc. g. 8. n. 4. *Io non son fanciulla*, alla *quale questi innamoramenti steano oggimai bene.*

Vale anche maritare. Bocc. g. 9. n. 3. *Avvegnachè egli mi stea bene, ch' io non la dovea mai lasciar salir di sopra.*

Vale parimente a formar certe frasi, che significano essere ben disposto. Bocc. g. 8. n. 9. Mi *stanno bene le gambe in sulla persona.* E g. 8. n. 10. *Essendo egli bianco, e biondo, e leggiadro molto*, e standogli *ben la vita.*

Tornar bene per essere di utile, o di piacere. Senec. de' benef. Varchi lib. 4. cap. 24. *Coloro i quali sono grati, perchè torna* loro *bene così, non sono grati, se non quando, e quanto torna ben* loro.

Tornare per uscire. Bocc. g. 5. n. 1. *Cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare.*

Venire a grado per piacere. Bocc. g. 2. n. 9. *Lo incominciò a servire sì bene, e sì acconciamente, ch'egli* gli *venne oltremodo a grado.*

Venire in concio per essere opportuno. Bocc. g. 4. n. 10. *Se 'l maestro non l' ha riposta in casa, verrà troppo in concio* a' *fatti nostri.*

Venir meno per mancare, e *fuggir l' animo* nel medesimo senso. Bocc. g. 8. n. 7. *Quasi come se il mondo sotto i piedi* le *fosse venuto meno*, le *fuggì l'animo.*

Venir meno per mancar di parola. Bocc. g. 5. n. 1.

Rispose, se averla promessa e Pasimunda notabile giovane Rodiano, al quale *non intendeva venir meno.*

Voler bene vale amare. Bocc. g. 8. n. 9. *Vi vo' bene, perchè veggio che innamorato siete.* E se si vuole accrescere la significazione, si dice *meglio*. Bocc. g. 8. n. 9. *Dove non era niuno grande, nè piccolo, nè dottore secolare, che non mi volesse il meglio del Mondo.* E la forza del superlativo si esprime con queste forme: *volere il meglio del Mondo*, *volere tutto il suo bene*, *volere un ben matto*. E ivi: A cui *io voglio tutto il mio bene.* Malmant. canz. 2. st. 10. *Tra lor non fu mai lite, o differenza, Ma d'accordo* voleansi *un ben matto.*

Voler bene figuratamente. Bocc. g. 9. n. 8. *Con le pugna tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse.* Cioè che non fosse scompigliato.

Correre agli occhi, *alla vista etc.* vale abbattersi a vedere etc. Bocc. n. 7. *Il primo uomo, che agli occhi gli corse, fu Primasso.* E Amet. num. 72. *Alla vista* gli *corse il viso della madre.* E Fiamm. lib. 4. num. 74. *E come alcun bel volo, o notabil corso vedea, così mi correa alla bocca: o Panfilo, ora ci fossi tu quì a vedere.* Dante Inf. can. 2. *E tanto buono ardire al cor mi corse, Ch' I' cominciai come persona franca.*

Quarto Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di se un accusativo, non già veramente paziente, ma o un Verbale, o simile spiegativo dell' azione o qualità del suggetto. Eccone alquanti.

Vivere. Bemb. Asol. lib. 2. *Questa vita*, che *noi viviamo*, *di fatiche innumerabili è piena.*

Dormire. Petr. son. 294. *Dormito hai bella Donna,* un *breve sonno.*

Sognare. Passav. pag. 262. *Il Villano sogna* l' aratro, *e'* bovi *e'l* marrone, *e* la vanga.

Simigliare. Petrar. son. 127. *Che sol* se stessa, *e* null' altra *simiglia.*

Appendice prima.

Il Verbo *potere* si può ridurre a quest'ordine, perchè il caso, che ha dopo di se, non ha forza di accusativo paziente, ma è termine di relazione alla qualità del suggetto; e l' azione circa questo termine è accennata dal

Verbo in potenza, non già in atto. Quindi il Verbo *potere* il più ha dopo di se l' infinito. Bocc. Introd. *Voi potete così com' io molte volte* avere udite. E g. 4. in princ. *Nè noi possiamo* dimorar *colle muse*. E talvolta si tace l' infinito. Bocc. g. 7. n. 6. *Sempre non può l' uomo* un cibo, *ma desidera di variare*. Vi s'intende soffrire. Firenz. Asin. pag. 281. *Io era un' asinaccio, che non poteva* la vita. Vi s' intende reggere.

Appendice seconda.

Menar la vita, o *i giorni* son modi appartenenti a quest' ordine, e vagliono il Latino *vitam*, aut *dies ducere*. Bocc. Fiamm. lib. 2. num. 1. *In così lieta, e giojosa vita menava* i giorni miei. Grad. S. Girol. cap. 1. *È Signore di tutti coloro, chè* buona vita *menano*.

Quinto Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest' ordine hanno sopra di se uno accusativo colle preposizioni *a*, *per*, o *in*, che accenni movimento ad alcun termine, o fine. Bocc. Introd. *Ed ecco entrar* nella *Chiesa tre giovani*. E g. 1. n. 8. *Arrivò a Genova un valente uomo di corte, e costumato*. E g. 2. n. 5. *Corse a dirlo alla donna, la quale corsa* alla *sua camera, cercò se i suoi panni v'erano*. E g. 4. n. 1. *Venuto se' alla fine*, alla *quale ciascun corre*.

Appendice prima.

Ci sono i seguenti Verbi di particolare osservazione.

Andare, se il termine è città, o simil luogo, esige la preposizione *a*. Bocc. g. 3. n. 5. *M. Francesco è per andare fra pochi dì a* Milano. Se è Regno, o Provincia, esige la preposizione *in*. Bocc. n. 1. *Ser Ciappelletto n' andò* in Borgogna. Se è persona, può ricevere indifferentemente *a*, *da*. Bocc. g. 2. n. 3. *Partitami di casa mia*, al Papa *andava*, *che mi maritasse*. E g. 3. n. 6. *Adunque andatevene* da lui.

Andare in significato di riuscir male riceve la preposizione *in*, e si dice *andare in rovina*, *in conquasso*, *in malora etc.* Talvolta ammette la preposizione *a* per proprietà di linguaggio. Bocc. n. 2. *Che l' anima d'un sì valente, savio uomo, per difetto di fede andasse a perdizione*.

Trarre presso i Toscani si usa di quest' ordine per accorrere, concorrere. Nov. ant. 90. *Avea fatta una fine crostata d' anguille, ed avevala messa nella ma-*

dia. Poco stante vide entrare uno topo per la fenestra, che trasse all' *odore*. Bocc. g. 5. n. 10. *Gridando, e difendendolo, fui cagione, che quivi de' vicini trassero*. E g. 9. n. 5. *Quasi al rumor venendo*, colà *trassero*.

Entrare quando significa cominciamento di azione, o di stato riceve la preposizione *a*. Bocc. g. 2. n. 3. *Lo abate, co' due Cavalieri, e con Alessandro, senza più, entrarono* al *Papa, e fatta la debita reverenza, così cominciò lo abate a favellare*. Passav. f. 32. *Non acconsentendo a' prieghi, nè alle lagrime della madre, entrò* alla *Religione*.

Mettere si usa per isboccare. Gio. Vill. lib. 11. cap. 1. *Per la giunta di più fiumi, che di sotto a Firenze mettono* in *Arno*.

Tornare si usa per ridondare. Bocc. g. 9. n. 3. *Ogni vizio può* in *grandissima noja tornare di colui, che l'usa*.

Pontare vale spignere con forza. Bocc. g. 3. n. 8. *Ed egli stesso* (cominciò) *a pontar col capo* nel *coperchio dello avello*.

Pendere si usa per inclinare. Gio. Vill. lib. 6. cap. 68. *Parea loro, che pendesse* in *parte Guelfa*.

Ricoverare vale rifuggire. Bocc. g. 7. n. 4. *Come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e serrossi dentro*.

Tirare si usa per aver la mira. Bocc. Introd. *Tutti quasi* ad *un fine tiravano assai crudele*.

Venire si usa per incorrere. Bocc. g. 8. n. 6. *Venne* in *tanto dolore*, che quasi fu *per gittarsi dalla torre in terra*.

Aggiugnere si usa per arrivare. Bocc. g. 10. n. 3. *Quando aggiugnerò io* alla *liberalità delle gran cose di Natan?*

Appendice seconda.

Appartengono a quest' ordine i seguenti modi di dire.

Essere a una persona, o *a un luogo* vagliono venire, arrivare. Bocc. g. 5. n. 5. *I parenti dell' una parte, e dell' altra furono* a *lui, e con dolci parole il pregarono*. E n. 7. *Ad un suo luogo, al quale Primasso pensò di poter essere, movendosi la mattina a buon'ora, ad ora di mangiare*.

Essere al mondo vale starsi laico, o al secolo. Bocc. g. 5. n. 10. *Se io non avessi voluto essere* al *mondo, io mi sarei fatta* monaca. E g. 4. nel princ. *Si dispone di non voler più essere* al *mondo, ma di darsi al servigio di Dio*.

Andare per una persona, o *cosa* vale andarla a pren-

dere. Bocc. g. 2. n. 1. *Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice.* E g. 8. n. 2. parlando di danari: *Se voi non gli avete, e voi andate* per *essi.*

Stare per alcuno vale dipendere alcuna cosa da lui. Bocc. g. 5. n. 4. Per *me non istarà mai cosa, che a grado ti sia.* E g. 3. n. 9. *Pregandolo, che se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse.*

Ritornar sopra capo vale tornare in danno. Bocc. g. 8. n. 7. *Alla quale la sua beffa, pressochè con morte essendo beffata, ritornò* sopra *'l capo.*

Venire a capo vale conchiudere. Bocc. g. 6. n. 10. *Furono tante, che se io ve le volessi tutte contare, non ne vorrei* a *capo in parecchi miglia.*

Sesto Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest'ordine hanno dopo di se uno ablativo colle preposizioni *in*, o *con*, semplici, o articolate, col significato, o della persona compagna nell'azione, o della materia, o del luogo continente. Bocc. g. 3. n. 5. *Voi mi prometteste di farmi parlare* con la *donna vostra, e voi mi avete fatto parlare con una statua di marmo.* E così *conferire*, *trattare*, *litigare*, e simili. Bocc. n. 1. *Ogni settimana tre dì almeno fosse usò di digiunare* in *pane*, e in *acqua.* E g. 10. n. 3. *Perseverò* in *questo laudevol costume.* E g. 2. n. 1. *Il quale* in *Trivigi abitava.* E così *stare*, *dimorare* etc.

Appendice prima.

Ci sono i seguenti Verbi di particolare osservazione.

Cadere si usa per venire. Bocc. g. 2. n. 2. *Caddero* in sul *ragionare delle orazioni, che fanno gli uomini a Dio.*

Capire, o *capere.* Bocc. g. 6. n. 4. *Via, facciale-visi un letto tale, quale egli* vi *cape.* E g. 6. n. 6. *Secondochè* nell' *animo gli capea.* E si noti, che questo verbo non si usa mai attivo alla maniera de' Latini, ma sempre neutro.

Convenire coll' accompagnaverbo si fa di quest'ordine. Boec. n. ult. *Considerando, quanto grave cosa sia a poter trovare chi* co' *suoi costumi ben si convenga.*

Stare si usa per consistere. Passav. pag. 135. *In questo sta la dignità, e l'eccellenza della Vergine Maria sopra gli altri Santi.*

Tenere si usa per aderire. Bocc. g. 2. n. 3. *Tutta l'Isola si divise, e chi tenea* coll'*uno*, *e chi* coll'*altro.*

Usare per conversare. Bocc. g. 8. n. 9. *Quanto più uso con voi*, più mi parete savio.

Appendice seconda,

Sono da notarsi i seguenti modi di dire.

Essere in su una cosa vale applicarvisi. Bocc. g. 6. nel fine. *Comandò, che ogni uomo fosse* in sul *ballare.*

Dispensare con uno vale disobbligarlo della legge comune. Bocc. g. 2. n. 3. *Andiamo noi con esso lui a Roma ad impetrare dal Santo Padre, che nel difetto della troppa giovane età dispensi* con *lui*, *e appresso nella dignità il confermi.*

Risieder bene vale star convenientemente. Passav. f. 192. *Quanto la persona è maggiore e di maggiore dignità, tanto meglio* in *lei risiede, e più chiaramente risplende la virtù dell' umiltà.*

Stare, coll' espressione del prezzo vale costare, e pare che si costituisca coll' ablativo senza preposizione. Lorenz. de' Medic. Arid. att. 2. sc. 4. *Subito là vo' vendere, s' io la dovessi dar per manco due fiorini, ch' ella non mi sta.*

Settimo Ordine de' Neutri.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di se uno ablativo colle preposizioni, o sieno segnacasi *da*, o *di*.

Verbi, che sogliono usarsi col di.

Uscire. Bocc. Introd. *A chiunque usciva il sangue* del *naso*, *era manifesto segno d' inevitabil morte.* E g. 10. n. 2. *Poichè voi ben sentite, tempo è d' uscire* d' *infermeria.*

Partire, *fuggire*, se il termine, donde altri si parte, non è persona, ricevono il *di.* Boce. g. 2. n. 3. *Alessandro* dell'*Isola non si partiva*: E g. 4. n. 5. *Gli occhi le parevano* della *testa fuggiti.* Ma se il termine è persona, ricevono il *da.* Bocc. g. 2. n. 8. *I fanciulli* da *lui partire non si volevano.* Passav. pag. 51. *Contrastate al diavolo, e fuggirà* da *voi.*

Cadere. Bocc. g. 6. fin. *Era un fiumicello, il quale* d' *una delle valli cadea.*

Guarire. Dante Inf. cant. 27. *Ma come Costantin chiese Silvestro Dentro a Siratti a guarir* delle *lebbre*, *Così mi chiese questi per maestro A guarir* dalla *sua superba febbre.*

Verbi, che si usano col da.

Nascere. Bocc. Introd. Dalle *quali cose nacquero diverse paure.* Si trova talvolta usato col *di.* Bocc. g. 3. n. 2. *Di che molte cose nate sarebbono.*

Dipendere. Gio. Vill. lib. 11. cap. 3. Da *voi dipende l' anima di coloro.*

Derivare. Cron. Morel. pag. 254. Da *questi sette, che t' ha nominati, ne derivano assai danni.*

Degenerare. Bocc. g. 10. n. 3. *Nobile uomo fu il tuo padre*, dal *quale tu non vuogli degenerare.*

Tralignare, che val degenerare. Bocc. Filoc. l. 2. n. 117. *Come valoroso cavaliere non tralignante* da' *suoi antichi.*

Scampare. Bocc. g. 4. n. 10. tit. *Egli scampa* dalle *forche.*

Appendice.

Ci sono i seguenti Verbi di particolare osservazione.

Deviare si usa per degenerare. Bocc. g. 4. fin. *Io non intendo deviare* da' *miei passati.*

Muovere si usa per nascere, cominciare, procedere, o uscire. Bocc. g. 5. Canz. *Amor la vaga luce, Che muove* da' *begli occhi di costei, Servo m' ha fatto.* Matt. Vill. l. 3. c. 96. *La qual via muove* dal *Castello di Prato, fatta anticamente per lo Imperadore, è viene infino alla porta.*

Ritrarre da uno vale somigliarlo. Franc. Sacch. rim. pag. 18. Da *quell' antica madre non ritrai, Ch' al mondo dimostrò la sua potenza.* E i Toscani soglion dire d' un figliuolo: *E' ritrae dal padre*, o *dalla madre*, cioè gli somiglia.

Variare si usa per essere differente. Bocc. g. 1. n. 5. *Quantunque in vestimenti, e in onori alquanto* dall' *altre variino, tutte perciò son fatte qui, come altrove.*

Venire per uscirne odore. Bocc. Concl. *E se non che* di *tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro.* E g. 5. n. 10. *Dianzi io imbiancai miei veli col solfo etc. sì che ancora* ne *viene.*

CAP. V.

Della Costruzione de' Verbi Neutri passivi.

Tre sono le particelle, che dimostrano il Verbo Neutro passivo, cioè *mi*, *ti*, *si*, le quali accennano quel riverbero, o siasi ritorno dell'azione nel suggetto, il quale fa che il Verbo sente del passivo.

PRIMO ORDINE DE' NEUTRI PASSIVI.

I Verbi di quest'ordine sono assoluti, nè hanno dopo di se caso alcuno proprio, benchè possano avere una preposizione col suo caso.

Addormentarsi. Bocc. g. 7 n. 4. Si addormenta *per le taverne.*

Ammalarsi. Gio. Vill. l. 6. c. 42. *Federico Imperatore* si ammalò *forte.*

Annegarsi. Dante Inf. cant. 30. *E quella* s' annegò *coll'altro incarco.*

Spedirsi. Bocc. g. 10. n. 9. *Al Negromante disse, che* si spedisse.

Appendice prima.

Ci sono i seguenti Verbi di particolare osservazione.

Apporsi vale indovinare. Malmant. cant. 2. st. 75. *E venne immaginandosi*, e s' appose, *Ch' ella fosse sua moglie, ei suo marito.*

Diportarsi vale ricrearsi. Bocc. g. 2. fin. *Poichè alquanto* diportati *si furono, l' ora della cena venuta, con festa, e con piacere cenarono.*

Disertarsi vale andare in rovina. Bocc. g. 2. n. 4. *Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via, laonde egli fu vicino al* disertarsi.

Esercitarsi, vale passeggiare. Bocc. g. 8. n. 7. *Lo scolare, andando per la corte*, s'esercitava *per riscaldarsi.*

Rimanersi vale cessare. Bocc. g. 7. n. 1. tit. *Vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiar* si rimane. Gio. Vill. l. 5, cap. 29. *Per gufi, che nelli bocche di quelle trombe fecero nido, si stopparo, detti artifici per modo, che* si rimase *il detto suono.*

Riposarsi vale parimente cessare. Bocc. g. 10. n. 3. princ. Riposandosene *già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato, che procedesse.*

Risentirsi vale svegliarsi. Bocc. g. 5. n. 1. *La giovane prima, che alcun de' suoi*, si risentì.

Sentirsi vale aver senso. Passav. pag. 180. *S. Bernardo dice, che 'l membro stupido, e che non* si sente, *è più di lungi dalla salute.*

Appendice seconda.

Appartengono a quest'ordine i seguenti modi di dire.

Farsi scorgere vale farsi burlare. Firenz. Trinuz. att. 3. sc. 5. *Vuo' ch' io* mi faccia scorgere *seco.*

Recarsi assolutamente, o coll' ablativo della persona,

o coll' espressione della cagione, vale pigliare un' offesa come fatta a se. Bocc. g. 7. n. 8. *Checchè egli si abbia di me detto, io non voglio, che voi il vi rechiate, se non come da uno ubbriaco.* Gio. Vill. lib. 6. cap. 68. *E* recaronsi, *che gli Aretini avesson loro rotta la pace.*

Starsi ha molte significazioni. Si usa per intertenersi. Bocc. g. 1. n. 4. *Perciò statti pianamente fino alla mia tornata.* E per astenersi da fare. Bocc. g. 3. n. 5. *Si è meglio fare, e pentere, che se* starsi e pentersi! E per non parlare. Bocc. g. 5, n. 9. *Non rispondeva al figliuolo, ma* si stava. E per non mutare stato. Così nel Bocc. nella detta novella Monna Giovanna Vedova, stimolata da' fratelli a rimaritarsi, disse loro; *io volentieri, quando vi piacesse,* mi starei, *ma se a voi pur piace, ch' io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi.*

Levarsi diritto si usa dal Bocc. per quello che noi diciamo levarsi in piedi. Bocc. g. 7. n. 6. *Io mi* levai diritta, *e come io il volea domandare, chi fosse, e che avesse, ed ecco M. Lambertuccio venir su.* E g. 9. n. 1. *E parevagli tratto tratto, che* il morto *si dovesse* levar ritto, *e quivi scannar lui.* E g. 5. n. 8. Levatisi *tutti* diritti, *e riguardando, che ciò potesse essere, videro la dolente giovane.*

Tenersi si adopera in due significati. Prima per arrestarsi. Non. ant. 35. *Il Re gli chiamò, e que' quando il videro,* tenersi. Bocc. g. 2. n. 3. *Di Firenze usciti, non si tennero, sì furono in Inghilterra.* E per avere opinione di se. Sen. Varch. lib. 5. cap. 7. *Si compiace in se medesimo, e si tiene, e per dir così, e adulatore di se stesso.*

Secondo Ordine de' Neutri passivi.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di se un genitivo esprimente la materia dell' azione. Eccone alquanti.

Abbattersi. Passav. f. 239. *Abbattersi* di *dirne alcuna vera, benchè non la sappia per certa.*

Accendersi. Bocc. n. 5. *Come disavvedutamente acceso s' era* di *lei, saviamente s' era da spegnere.*

Accorgersi. Bocc. g. 2. n. 6. *Più mesi durò, avanti che* di ciò *niuna persona s' accorgesse.*

Attristarsi. Bocc. g. 4. n. 5. Della *mia lunga dimora t' attristi.*

Beffarsi, *ridersi*. Bocc. Introd. *E* di *ciò*, *che avveniva*, *ridersi*, *e beffarsi*, *essere medicina certissima a tanto male*.

Contentarsi per essere soddisfatto. Bocc. g. 10. n. 10. *I suoi uomini pessimamente si contentavano* di *lei*, *per la sua bassa condizione*. E per acconsentire. Bocc. g. 2. n. 8. *Se tu ti contenti* di *lasciare appresso di me questa tua figliuoletta*, *perciocchè buono aspetto ha*, *io la prenderò volentieri*.

Crucciarsi. Bocc. g. 3. n. 3. *Se tu* di *queste cose ti crucci*, *io non me ne maraviglio*.

Gloriarsi. Petr. son. 201. *Anzi mi glorio D'esser servato alla stagion più tarda*.

Informarsi. Bocc. g. 8. n. 10. *S'informano i Sensali e* delle *qualità*, *e* della *quantità delle mercatanzie*.

Ingegnarsi. Bocc. g. 8. n. 7. *In lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore*.

Innamorarsi. Bocc. g. 10. n. 7. *Di lui ferventemente s'innamorò*.

Maravigliarsi. Bocc. g. 1. n. 5. *Quantunque* di *ciò molto si maravigliasse*.

Pentirsi. Bocc. n. 1. *Perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato*.

Ricordarsi. Bocc. g. 7. n. 8. *Io per me non me ne ricordo*.

Scusarsi. Bocc. g. 5. n. 7. Di *ciò*, *che intervenuto era si scusò*.

Vergognarsi. Bocc. g. 8. n. 7. Di *te stessa vegognandoti*, *per non poterti vedere*, *t'avresti cavati gli occhi*.

Appendice prima.

Sono da notarsi i seguenti Verbi di non tanto nota significazione.

Addarsi vale accorgersi. Cron. Morell. pag. 328. *I Pisani il sentirono*, *presero sospetto*, *e addieronsi* del *fatto*.

Attentarsi vale arrischiarsi. Bocc. g. 7. n. 8. *Non si attentava* di *dir nulla*. Passav. f. 160. *Fare imprese*, *che non fanno*, *o non attentono* di *fare gli altri*.

Avvisarsi per accorgersi. Franc. Sacc. nov. 78. *Gentiluomo*, *avvisiti tu* di *nessuno*, *che queste cose ti faccia?* E per deliberare. Bocc. n. 3. *S'avvisò* di *fargli una forza da alcuna ragion colorata*.

Brigarsi vale ingegnarsi. Tesor. Brun. lib. 1. cap. 4. *Dovrebbe ciascheduno brigarsi* di *sapere ben parlare*.

Confortarsi vale concepir fidanza. Bocc. g. 3. n. 9. *Come costei l' ebbe veduta, così incontanente si confortò* di *doverlo guerire.*

Conoscersi per intendersi, aver perizia. Bocc. g. 8. n. 2. *Per quel, che mi dice Buglietto, che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati.* Lib. Mott. *S' io mi conoscessi così* di *pietre preziose, come io fo* d' *uomini, io sarei buon giojelliere.*

Fornissi per provvedersi. Bocc. g. 9. n. 4. *Acciocchè vestir si potesse, e fornir* di *cavalcatura.*

Framettersi, inframettersi, tramettersi, intramettersi vagliono esser mediatore, o pure ingerirsi. Tratt. Piet. *L' uomo non si frammetta* di *giudicare ciò, che a lui non appartiene.* Matt. Vill. lib. 8. cap. 102. *E inframmettendosi anche il Legato di Romagna di questa materia, rimisono negli ambasciadori.* E l. 9. c. 94. *Si trammettea* di *fare concordia tra loro.* Passav. f. 90. *I preti parrocchiani non si possono intramettere* de' *peccati, che 'l Vescovo riserva.*

Giovarsi vale approfittarsi. Lib. Astrol. *Quegli, che si voglion giovare* della *forza*, *e* della *virtù di questo segno.*

Gittarsi vale uscire impetuosamente d'un luogo. Bocc. g. 7. n. 4. *Subitamente si gittò* di *casa per ajutarla; e corse al pozzo.*

Piccarsi si usa di quest' ordine in due sensi, il primo si è di offendersi di qualche cosa. Malmant. cant. 7. st. 59. *Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi. Non ti piccar* di *ciò, sta pure al quia; Gracchi a sua posta, tu non le dar bere.* Il secondo si è, piccarsi di una cosa, cioè pretendere di saper bene in essa riuscire. Salvin. disc. 1. pag. 3. *Allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali, e divine etc.* delle quali *il medesimo Filosofo non si piccava.*

Richiamarsi vale dolersi, far querela. Bocc. g. 8. n. 5. *Io son venuto a richiamarmi* di *lui*, *d' una valigia, la quale egli m' ha imbolata.*

Ricredersi vale pentirsi, mutar parere. Vit. Barl. pag. 37. *Quando i Vescovi del Tempio videro, che 'l Re si ricredea* d' *andare a adorare i loro Iddei si ebbero grande paura.*

Rifarsi vale acquistare, farsi bello etc. Lasc. Sibill. att. 3. sc. 5. *O come rifò* di *questo color rosso!*

Rimanersi vale astenersi. Bocc. g. 7. n. 5. *Questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne sconvien rimanere.*

Passarsi d' un fallo vale dissimularlo. Bocc. g. 5. n. 5. *Avvisò di volersi* del *fallo commesso da lui mansuetamente passare.*

Tribolarsi vale affliggersi. Bocc. g. 9. n. 10. *Commar Gemmata non ti tribolar* di *me, ch' io sto bene.*

Appendice seconda.

A quest' ordine appartengono i seguenti modi di dire.

Acconciarsi dell' anima vale prepararsi co' sagramenti alla morte. Passav. f. 20. *Fu indotto, che dovesse acconciarsi* dell' *anima, confessandosi.*

Porsi in cuore vale deliberare. Bocc. g. 7. n. 5. *Io mi posi in cuore* di darti *quello, che tu andavi cercando.*

Prendersi dell' amore di alcuno vale innamorarsene. Bocc. n. 5. *Sapersi guardare dal prendersi* dell'*amore di maggior uomo, ch' ella non è.*

Rintuzzarsi l'animo vale distogliersi. Bocc. n. 7. *Qualche gran fatto de' esser costui, che ribaldo mi pare, posciachè così mi s' è rintuzzato l'animo* di *onorarlo.*

Terzo Ordine de' Neutri passivi.

I Verbi di quest' Ordine hanno dopo di se un dativo, che significhi un termine, il quale, riceva in certo modo l' azione del Verbo. Eccone alquanti.

Abbattersi. Bocc. n. ult. *Colui, che* a *donna, non bene a se conveniente, s' abbatte.*

Accordarsi. Bocc. n. 1. Alla *qual cosa il Priore, e gli altri Frati crudeli s' accordarono.*

Appigliarsi. Petrar. Canz. 39. in fin. *E veggio il meglio, ed* al *peggior m' appiglio.*

Arrendersi. Gio. Vill. lib. 1. cap. 37. *S'arrendeo la Città* a *Cesare.*

Arrischiarsi. Bocc. g. 3. n. 7. *Avanti che alcuna s' arrischiasse* a *credere ch' il fosse desso.*

Avvezzarsi. Bocc. g. 3. n. 4. *S' avvezzò* a' *cibi del Monaco.*

Confessarsi. Passav. f. 71. *S' andò a confessare* al *Priore del Monasterio di S. Vittore.* Si costruisce talvolta col *da* per proprietà di lingua. Bocc. g. 2. n. 8. *Divotamente si confessò* dall' *Arcivescovo di Ruem.*

Obbligarsi. Bocc. g. 2. n. 9. *Per belle scritte di lor mano si obbligarono l' uno* all' *altro.*

Opporsi. Bocc. g. 3. nov. 7. Al *qual piacere la fortuna nemica de' felici s' oppose.*

Raccomandarsi Bocc. g.9 n.3. *Raccomandandosi Calandrino* al *Medico.*

Ribellarsi. Passav. f. 46. *Coloro , che* gli *si ribellano ; astenersi da' peccati , più aspramente tenta.*

Richiamarsi. Bocc. n. 9. *Pensò d' andarsene a richiamare* al *Re.*

Scusarsi s' usa di quest' ordine. Salvin. Disc. tom. 1. pag. 110. *Medea si scusa* alle *gentildonne di Corinto dello star ella lungi dal suo paese natio.*

Appendice prima.

Affarsi vale convenire. Vit. Plut. *Ella era di molti anni , e Demetrio più giovane, che non* le *si affaceva.*

Apprendersi vale attaccarsi. Dante Inf. can. 5. *Amor, ch'* al *cuor gentil ratto s' apprende.*

Apprestarsi vale apparecchiarsi. Bocc g. 4. n. 4. *Veggendo di lontan venir le galee , s' apprestarono alla difesa.*

Attenersi si usa per aver fede , stare. Bocc. g. 8. n. 10. *Attenendosene Salabaetto* alla *sua semplice promessione.* E per appartenere. Ambra Furt. att. 2. sc. 7. *L' eredità s' atteneva a me , come più stretto parente.* E per essere parente. Salviati Spint. att. 1. sc. 4. *Erede d' uno , che non t' attiene quasi nulla.*

Avvenirsi si usa per abbattersi. Bocc.g.9.n.3. *Lodando molto , ovunque con persona a parlar s' avveniva , la bella cura , che di lui Maestro Simone aveva fatta.* E per convenire. Guid. G. pag. 271. *O come s' avvenne* al *savio uomo d' esser cauto !* E per avere attitudine, e avvenenza nell' operare. Firenz. dial. bel. donn. pag. 318. *Se ella va , ha grazia ; se ella siede , ha vaghezza : se ella canta ha dolcezza : finalmente e' se* le *avviene ogni cosa maravigliosamente.*

Darsi si usa per applicarsi. Bocc. Vit. Dant. pag. 224. *Si diede* allo *studio e della filosofia , e della teologia.*

Appendice seconda.

Farsi a un luogo vale sporgersi, affacciarsi. Bocc. g. 2. n. 5. *La vide in capo della scala farsi* ad *aspettarlo.* E g. 3. n. 3. *Non posso farmi nè* ad *uscio , nè a finestra.*

Serbarsi vale indugiare , differire. Bocc. g. 2. n. 10. *Io intendo lavorare mentre son giovane , e le feste , e*

le perdonanze , *e i digiuni serbarmi* a *fare quando sarò vecchia.*

Quarto Ordine de' Neutri passivi.

Alcuni pochi Verbi si trovano, che hanno dopo di se uno accusativo significando qualità del suggetto.

Arrendersi. Passav. f. 109. *Io ti rassegno le chiavi del mio officio*, *e vinta m' arrendo.*

Rendersi. Bocc. g. 2. n. 2. *Rendendosi in ciò*, *che potevano*, *e sapevano*, umili, e benigni *verso di lui.* Gio. Vill. lib. 1. cap. 19. *Rendessi* Monaco *a Santo Dionisio.*

Farsi in significato di fingersi, o riputarsi. Bocc. g. 9. n. 2. *Essendo stoltissimi*, maestri *degli altri si fanno.*

Vestirsi. Bocc. g. 9. n. 4. *Il fa pigliare a' villani*, *e i* panni *di lui si veste.*

E nell'uso si sente: *io mi confesso vinto*, *io mi veggo perduto*, e simili.

Appendice.

Vestirsi si trova col genitivo, o almeno col segno di esso. Nov. ant. 57. *Volendo del tutto lasciare lo mondo*, *e vestirmi di drappi di religione*, *piacciavi di donarmi una grazia.*

Quinto Ordine de' Neutri passivi.

I Verbi di quest' ordine ha dopo di se uno accusativo, con preposizione, che accenni movimento ad alcun termine. Eccone alquanti.

Abbattersi per incontrarsi, arrivare Bocc. g. 2. n. 2. *S' abbattè* in *alcuni*, *i quali mercatanti pareano.*

Aggirarsi. Pier. Cresc. nel Proemio. Per *diverse Provincie m' aggirai per ispazio di trenta anni.*

Convertirsi. Petrar. son. 92. *Subito* in *allegrezza si converse La gelosia.*

Risolversi. Bocc. Laber. num. 57. *Il cuore*, *non altrimenti*, *che faccia la neve al sole*, in *acqua si risolvesse.*

Appendice prima.

Sono da notarsi i seguenti Verbi di particolar significazione.

Avvenirsi vale incontrarsi. Bocc. g. 5. n. 3. *S' avvenne* in *un luogo fra gli scogli riposti.*

Avvolgersi vale andar girando. Bocc. g. 5. n. 3. *Tutto 'l dì* per *lo salvatico luogo s' andò avvolgendo.*

Intopparsi vale incontrarsi. Nov. ant. 82. *Questo Romito s' intoppò in tre grandi scherani.*

Riserbarsi vale trasferire. Bocc. g. 4. n. 2. *Riserbandosi* in *più comodo tempo le lusinghe*, *cominciò a volerla riprendere.*

Scontarsi vale incontrarsi. Passav. pag. 53. *S. Domenico si scontrò* in *S. Francesco.*

Appendice seconda.

Andarsene in alcuna cosa vale distruggersi, risolversi, o propriamente, o figuratamente. Firen. Disc. anim. pag. 88. *Subito ch' e' vide il sole*, *e' se n' andò* in *acqua*, Tacito. Davanz. lib. 2. pag. 287. *Se n' andavano* in *banchetti i Grandi delle Città.*

Levarsi in superbia è modo appartenente a quest'ordine. Vit. de' SS. Pad. tom. 2. pag. 14. *Non ti levare* in *superbia*, *ma umiliati.*

Darsi in su una cosa vale applicarvisi. Bocc. g. 8. n. 6. *Calandrino*, *veggendo*, *che 'l Prete non lasciava pagare*, si diede in sul *bere.*

Sesto Ordine de' Neutri passivi.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di se uno ablativo con preposizione, il quale accenna congiugnimento. Eccone alquanti.

Abboccarsi. Malmant. cant. 1. st. 32. *S'abbocca appunto* con *Baldone stesso.*

Accompagnarsi. Bocc. g. 2. n. 2. Con *li quali ragionando*, *incautamente s' accompagnò.*

Accordarsi. Bocc. g. 3. n. 1. Con *loro accordatisi*, *partefici divennero del podere.*

Affaticarsi. Bocc. g. 5. n. 3. In *che m' affatico io?*

Confidarsi Bocc. g. 3. n. 9. Nella *sua buona*, *e onesta affezion confidandosi.*

Congiugnersi. Bocc. g. 3. n. 1. *Farò*, *che la mia anima si congiugnerà* con *quella.*

Consigliarsi. Bocc. g. 2. n. 2. Con *la sua fante si consigliò.*

Contenersi. Bocc. Introd. *Questa brieve noja*, *dico brieva*, *in quanto* in *poche lettere si contiene.*

Dimesticarsi. Bocc. g. 8. n. 9. *Gli venne in desi-*

derio di volersi, *se esso potesse*, con *amenduni*, *o con l' uno almeno*, *dimesticare*.

Imparentarsi. Gio. Vill. lib. 10. cap. 150. *S' accordarono con M. Cane*, *e imparentarsi* con *lui*.

Intendersi. Bocc. g. 7. n. 4. *Discretamente* con *lui s' incominciò ad intendere*.

Nascondersi. Bocc. g. 7. n. 5. *Si nascose in una camera terrena*.

Riconciliarsi. Bocc. g. 3. n. 7. *Desidera di udire buone novelle del marito*, *e di riconciliarsi* col *suo Tedaldo*.

Appendice prima.

Sono degni d' osservazione i seguenti Verbi.

Acconciarsi vale accomodarsi. Bocc. g. 2. n. 9. Con *lui s' acconciò per servidore*.

Accontarsi vale accordarsi, accomodarsi, abboccarsi, riscontrarsi, trovarsi, accompagnarsi. Bocc. g. 3. n. 7. *Quivi con un ricco mercatante accontatosi*, *con lui si mise per servidore*. E g. 2. n. 10. *La seguente mattina M. Ricciardo*, *veggendo Paganino*, con *lui s'acontò*. E g. 7. n. 7. *Essendosi accontato* coll'*oste suo gli disse*.

Ricoverare vale rifuggire, e ha senso neutro passivo. Bocc. g. 7. n. 4. *Come vide correre al pozzo*, *così ricoverò* in *casa*, *e serrossi dentro*.

Ripararsi vale lo stesso. Bocc. g. 2. n. 8. Nella *Corte del quale il Conte alcuna volta*, *ed egli*, *e il figliuolo*, *per aver da mangiare*, *molto si riparavano*. E senza particella. Amet. pag. 90. Nella *quale* (Fiesole) *gran parte riparavano de' suoi seguaci*.

Appendice seconda.

Confidarsi si trova col genitivo di persona. Bocc. g. 3. n. 8. *Lo Abate con un Monaco Bolognese*, di *cui egli molto si confidava*.

Dirsi con alcuno vale essere suo amico. Tacit. Davanz. lib. 13. pag. 168. *Tutta d'Agrippina un tempo*, *poi non* si *dicevano punto*.

Ritrovarsi con uno vale esser con lui, accompagnarsi. Bocc. g. 7. n. 9. *Se io senza indugio non mi ritrovo seco*, *per certo io me ne credo morire*.

Scontrarsi gli occhi vale vedersi reciprocamente. Passav. pag. 117. *Ch'l viso*, *e gli occhi suoi non si possono iscontrare* con *quelli del confessore*.

Settimo Ordine de' Neutri passivi.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di se un ablativo con preposizione, il quale accenni separazione. Eccone alquanti.

Alienarsi. Matt. Vill. lib. 1. cap. 69. *Essendo di natura Guelfi, per la tirannia erano quasi alienati* dalla *Parte.*

Assentarsi. Vit. Plut. *Non è tempo, che non ci doviamo assentare* dalla *Città.*

Astenersi. Bocc. g. 7. fine. *Estimo, che onesta cosa sia, che domane* dal *nostro dilettevole novellare ci astegnamò.*

Contenersi, spiccarsi. Salviat. Granc. att. 1. sc. 3. *Che se tu non hai poter di contenerti* di *sì picciola cosa, men forza avresti di spiccarti* da *lei.*

Dilungarsi. Bocc. Introd. *Nè oltre a due piccole miglia si dilungarono* da essa.

Disciogliersi. Bocc. g. 3. n. 3. Di *questo amore non potendo disciogliersi, deliberò di morire.*

Appendice.

Si notino i seguenti Verbi di particolare osservazione.

Mutarsi d' alcun luogo vale partirne. Bocc. g. 2. nel fine. *Reputo opportuno di mutarci* di *quì, e andarne altrove.*

Riposarsi da alcuna cosa si usa per cessar di farla. Bocc. g. 2. fin. *Sogliono similmente, per onor della sopravegnente Domenica, da ciascuna opera riposarsi.*

Ritrarsi da alcun luogo, o da alcuna cosa, vale partirsene, o distogliersi dal farla. Bocc. g. 4. n. 5. *Ordinato, come* di *quindi si traessono, se n' andarono a Napoli.* E n. 7. *Avendo disposto di fare una notabile, e maravigliosa festa in Verona, subito, qual che la cagion fosse,* da *ciò si ritirasse.*

Spacciarsi vale spedirsi. Fiorett. S. Franc. pag. 7. *Il più tosto, che potea, si spacciava* da *lui.*

CAP. VI.

Della costruzione de' Verbi Impersonali.

Benchè a parlar con rigore, i soli infiniti de' Verbi possano dirsi veramente inpersonali, perchè per se stessi sono indifferenti a qualunque persona, e niuna determi-

nata ne esigono, contuttociò, uniformandoci al modo comune di parlare, chiameremo, co' Deputati, e col Buommattei, impersonali que' Verbi, che si usano solamente nella terza persona, e che dovrebbono chiamarsi personali difettivi, ma si chiamano impersonali in questo senso e ch'e' non hanno tutte le persone. Di questi Verbi alcuni hanno figura attiva, come *accadere*, altri passiva, come *bucinarsi*.

PRIMO ORDINE DEGL' IMPERSONALI.

I Verbi di quest'ordine sono affatto assoluti, e non hanno caso nè avanti, nè dopo. Ecco i principali, da' quali si potrà prender regola per gli altri.

Piovere, *tonare*. Ciriff. Calvan. l. 1. pag. 15. E piove *alfin*, *quando sì spesso* tuona. Franc. Sacch. nov. 28. *Egli è notte buja*, *e* pioveggina. Cioè piove leggermente.

Nevicare. Bocc. g. 8. n. 7. *S'è messa la più folta neve del mondo*, *e* nevica *tuttavia*.

Balenare. Dante Inf. cant. 22. *Mostrava alcun de' peccatori il dorso*, *E nascondeva in men che non* balena.

Folgorare. Vit. Plut. Folgorò *sì forte*, *che molti uomini d'arme arser nella folgore*.

Grandinare. Bocc. g. 5. n. 7. Grandinando *tuttavia*.

Lampare, *lampeggiare*, *e tempestare*. Zibald. Andrein. pag. 102. *Là ove la forza*, *e 'l calore del sole non è*, tempesta, *e tuona*, *e* lampa, *e piove*, *e fa vento*, *e verno*.

Appendice.

Alcuni de' suddetti Verbi si trovano col nominativo, e talvolta ancora con altro caso dopo. Petr. son. 33. *Sospira*, *e suda all' opera Vulcano*, *Per rinfrescar l'aspre saette a Giove*, Il quale *or tuona*, *or nevica*, *ed or piove*. Giov. Vill. l. 11. c. 66. *Innanzichè la battaglia si cominciasse*, *piovve* una *piccola acqua*.

Secondo Ordine degl' Impersonali.

I Verbi di quest'ordine hanno il nominativo di cosa, che può essere generale, cioè *questo*, *questa cosa*; e spesso consiste in una preposizione, e talvolta il nominativo s' intende dal contesto.

Apparire. Gio. Vill. l. 6. cap. 26. *Mostrando come era iniqua, come appare per la sua pistola.*

Accadere. Bocc. g. 6. n. 1. *Egli pessimamente, secondo le qualità delle persone, e gli atti che accadevano, proffereva.*

Abbisognare, *bisognare*. Gio. Vill. l. 6. c. 4. *E venissero a Cittade, e in oste quando* abbisognasse, Suppliscì: *ch' essi venissero*. Bocc. g. 2. n. 1. *Come costoro ebbero udito questo, non* bisognò *più avanti*. Cioè altra cosa.

Convenire. Petr. can. 5. *Perchè inchinare a Dio molto conviene Le ginocchia, e la mente*. E per esser necessario. Bocc. n. 100. *A che null' altro rispose, se non che conveniva, che così fosse.* Si usa in figura di personale, ma col senso d' impersonale. Bocc. g. 7. n. 7. *Per certo io il convengo vedere.* Cioè conviene, ch' io il vegga. E g. 3. n. 4. *Conviensi adunque l'uomo principalmente con gran diligenza confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciare la penitenza.* Cioè conviene, che l uom si confessi etc.

Importare Gell. Circe Dial. 1. pag. 31. *Che è quello, che importa più.*

Mancare. Petr. son. 261. *Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.*

Fallare. Bocc. g. 7. n. 5. *Viensene dentro, e stassi con meco, e questo non falla mai.*

Appendice prima.

Si osservino i seguenti Verbi di particolar significazione.

Valere si usa per giovare. Bocc. g. 6. in princ. *La Reina le avea ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea.*

Levare, *rilevare*, *montare* vagliono importare. Gio. Vill. l. 10. c. 86. *Assalivano l' oste, ma poco levava, sì avea Castruccio afforzato il campo.* Dante Par. cant. 30. *La legge natural nulla rileva.* Bocc. g. 2. n. 9. *Tu diresti, e io direi, e alla fine niente monterebbe.*

Appendice seconda.

Andare la tal pena vuol dire; essere tal pena delle leggi stabilita al tal delitto. Bocc. g. 10. n. 8. *Come fostù sì folle, che tu confessassi quello, che tu non facesti giammai, andandone la vita?* Ambra Cofan. att. 1. sc. 3. *In queste cose bisogna esser cauto, ma dove ne va 'l capo, cautissimo.*

Essere si usa impersonale in significato di trovarsi Bocc.

n. 10. nel proem. *Colei la quale si vede indosso i panni più screziati, e più vergati, e con più fregj, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più, che l' altra, onorata: non pensando, che, se fosse chi addosso, o indosso gliele ponesse, un asino ne porterebbe troppo più, che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe, che uno asino.* E in significato di esser vero, e per un certo modo proprio della nostra lingua: Passav. f. 264. *Il miglior giacere, e 'l più sano, è il giacere boccone, o quasi, perocchè tutte le membra dentro stanno nel luogo loro*: se non fosse *già, che la persona avesse tossa, o asma, o altra infermità, che le facesse ambascia, o noja lo stare boccone.*

Far forza vale importare. Bocc. g. 8. n. 8. *Disse il Zepa: Egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse*: non fa forza, *io ho altresì a parlar seco d' un mio fatto.*

Mostrare vale apparire. Bocc. Introd. *Non è perciò così da correre, come* mostra, *che voi vogliate fare.* Gio. Vill. l. 1. c. 29. *E così* mostra, *che Roma si reggesse a signoria di Re* 254. anni.

Terzo Ordine degli impersonali.

Alcuni Verbi impersonali hanno dopo di se un genitivo, che accenna materia della azione del Verbo. Eccone alquanti esempj.

Avvenire per accadere. Bocc. Proem. *Il che* degl' *innamorati uomini non avviene.*

E così *adinvenire*, *occorere*, *accadere*, *succedere*, *intervenire.*

Appendice.

Il verbo *divenire* in senso di *accadere* si adopera dal Boccaccio a modo di personale della prima de' Neutri, ma il senso è d' impersonale. E g. 6. n. 4. *Fece chiamar Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della gru.* E g. 8. n. 7. *Che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, ma io non la trovai nè quivi, nè altrove, nè so che sia si divenuta.* Il senso di questi esempj si è: che fosse accaduto della coscia di quella gru, che sia avvenuto della padrona di quella fante.

Quarto Ordine degli impersonali.

I Verbi di quest'ordine hanno dopo di se un dativo. Eccone alquanti.

Abbisognare, *far luogo*. Bocc. Proem. *Se non a coloro, che me atarono, alli quali per avventura, per lo lor senno, o per la loro buona ventura, non abbisogna, a quelli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare.*

Accadere, *avvenire*. Guitt. lett. *Come accade* a' *buoni: così, fratello, mi pare, che accaggia* a' *cattivi.* Bocc. g. 2. n. 7. *Non altramente* a *lui avvenne, che al Duca avvenuto era.*

Appartenere, *toccare*. Bocc. Introd. *Ciò, che* al *servigio della sala appartiene.* Bocc. g. 1. n. 10. *Questa novella, la quale* a me *tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate.*

Importare presso i moderni, e nell'uso vale esser d'interesse, o di cura. Firenz. disc. an. 13. *Ti fanno por mente a quelle cose, le quali, nè* a *te, nè* a me *importano.*

Convenire. Bocc. Introd. *Facendosi a credere, che quello a lor si convenga, e non si disdica, che* all'*altre.*

Restare. Bocc. g. 7. n. 10. *Restava solamente* al *Re il dover novellare.*

Ricordare, *e rimembrare*, *dimenticare*. Bocc. g. 8. n. 7. *Mi ricorda, esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata.* Petr. son. 13. *Ma rispondemi Amor*: non ti rimembra, *Che questo è privilegio degli amanti, etc.* Amm. ant. dist. 21. rub. 2. amm. 5. *Non mi si dimentica, che la invidia sempre arde a dir male contra la buona religione.*

Appendice prima.

Si osservino i seguenti Verbi di particolar significato.

Andare una pena, sopra addotto, si fa ancora di quest' ordine. F. Giord. Pred. A *chi commette così gran misfatto, ne va la vita per giustizia.*

Cadere si usa per appartenere. Bocc. g. 10. n. 6. *E se* a *me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò ch' io ve ne direi.*

Cader per mano vale venir l' occasione. Bocc. g. 7. n. 10. *Essi, secondochè* lor *cade per mano, ragionano di cambj, e di baratti.*

Calere vale importare. Bocc. g. 3. n. 6. *Non ve ne caglian, no, io so ben' io ciò, ch' io mi fo.*

Fare si usa per importare. Bocc. g. 5. n. 4. *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorme?* Si usa ancora per essere utile, ma coll' accusativo, e la preposizione *per*. Bocc. g. 3. n. 2. *Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrar di conoscere, e di sentire quello, che* per loro *non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l' accrescono in infinito.*

Fallare si usa per mancare. Amm. Ant. Giunta. n. 153. All' *avaro non falla cagione di negar servigio.*

Rilevare, e *montare*, già addotti, si fanno di quest' ordine, per importare, o giovare. Petr. canz. 39. *Ma infino a qui niente mi rileva Prego, sospiro, o lagrimar, ch' io faccia.* Bocc. g. 2. n. 6. *Che monta* a *te quello, che* i *grandissimi Re si facciano?*

Appendice seconda.

Sono da notarsi i seguenti modi di dire.

Aver luogo vale esser necessario. Bocc. g. 8. n. 1. *I dugento fiorini d' oro, che l' altrieri mi prestasti, non m' ebber luogo, perciocchè io non potei fornire la bisogna, per la quale gli presi.*

Far luogo vale abbisognare, come dal primo esempio sopra addotto.

Non piaccia a Dio vale no. Bocc. g. 2. n. 1. *Il domandorono come non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose, non piaccia* a *Dio, egli è stato sempre diritto, come è qualunque di noi.*

Venire con addiettivo vale riuscire. Bocc. Introd. *Tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza.*

Venire il destro vale presentarsi l' opportunità. Bocc. g. 1. n. 10. *Quando a piè, quando a cavallo, secondo che più il destro* gli *venia.*

Quinto Ordine degl' Impersonali.

I Verbi di quest' ordine hanno dopo di se un ablativo, o un accusativo con la preposizione *per*, o altri casi proprj del Verbo, o anche una preposizione: e vi si possono ridurre que' Verbi passivi, i quali si adoperano in figura d' impersonali.

Curarsi Bocc. Introd. *Non altrimenti si curava degli uomini, che ora si curerebbe* di *capre*.

Ragionarsi. Bocc. n. 1. *Ragionasi adunque* che, *essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo, e gran mercatante cavalier divenuto etc*. Questo Verbo è chiamato impersonale da' Deputati pag. 58.

Dirsi. Bocc. g. 4, n. 2. *La maggior villania, che mai ad alcun ghiotton si dicesse*. Anche questo Verbo è accenato ivi da' Deputati.

Credersi. Bocc. g. 2.n.4. *Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevol parte d' Italia*. Anche questo è da' Deputati accennato.

Bucinarsi. Vale andar dicendo riservatamente, e con riguardo. Bocc. g. 3. n. 4. *Bucinavasi*, ch'*egli era degli scopatori*.

Udirsi, *farsi*. Bocc. g. 6. proem. Per *la Reina*, e per *tutti fu un gran romore udito*, *che* per *le fanti e famigliari si faceva in cucina*.

Ricercarsi. Vale far d'uopo. Cresc. lib. 8. c. 1. *E perchè in questi cotali arbori si ricerca più* l' *ombra che 'l frutto*, *non è da curare del lor cavamento*, *o letaminamento*.

Aspettarsi vale appartenere, doversi. Salviati Spin. att. 2. sc. 9. *Sotto nome di Ghibellino occupa questo patrimonio*, *che di ragione s' aspetta* a *Guelfo*.

Volersi si usa in varj modi per convenire. Bocc.n.1. *Questi Lombardi cani non ci si vogliono più sostenere*. Cioè non convien sostenerli. E g. 4. n. 2. *Comare*, *egli non si vuol dire*. Cioè non convien che si dica. E g. 5. n. 10. *Elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco*. Cioè converrebbe metterle nel fuoco. E g. 8. n. 10. *Ma che? fatto è*: *vuolsi vedere altro*. Cioè convien vedere altro.

CAP. VII.

Della costruzione de' Verbi Locali.

Abbiamo fin quì trattato della particolar costruzione di ciascun Verbo; ora passiamo a trattare della costruzione comune de' Verbi, di quella cioè che può essere comune a più Verbi, benchè sieno di varj ordini. Cominceremo, all' uso de' Gramatici Latini, da' verbi locali, che sono quelli, i quali ricevono casi significanti

luogo. Tre cose vogliono considerarsi per relazione al luogo, la quiete, il moto, e la distanza. La quiete si chiama stato in luogo, moti sono principalmente tre, moto da luogo, moto per luogo, e moto a luogo. La distanza si è lo spazio, ch' è tra un luogo, e l'altro.

STATO IN LUOGO

Ne' Verbi di stato in luogo, regolarmente parlando, il luogo, siasi nome proprio, o appellativo, si mette in ablativo colla preposizione *in* semplice, o articolata. Gio. Vill. l. 12. c. 88. *Soggiornò alquanto* in *Forlì*. Bocc. proem. Nel *piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano*. E g. 2. n. 2. *Sono la notte poi stato* in *buon luogo, e bene albergato.*

Appendice prima.

Negli autori del buon secolo si trova non di rado negli stati in luogo usata la preposizione *a* invece d' *in.* Bocc. n. 7. *Trovandosi egli una volta* a *Parigi in un povero stato*. E n. 1. *Piacevi egli, che il vostro corpo sia seppellito al nostro luogo?* E g. 9. n. 9. *Un buon uomo, il quale* a *capo del ponte si sedea*. E g. 1. n. 4. *Io non sono ancora tanto* all' *Ordine di S. Benedetto* stato, *ch' io possa avere ogni particolarità di quello apparata.*

Appendice seconda.

Casa, singolarmente quando significa patria, riceve la preposizione *a*. Bocc. g. 5. n. 5. *Se io fossi a casa mia, come io sono* alla *vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè di altro io non farei se non quanto vi piacesse.*

Stare a casa in un luogo, che trovasi nel Bocc. significa ciò, che volgarmente diciamo: *star di casa.* Bocc. g. 4. n. 8. *E, spiato là, dove ella stesse a casa, incominciò passare davanti a lei.*

Appendice terza.

Ci sono alcuni avverbj, i quali hanno la forza del caso de' Verbi di stato in luogo.

Quì, e *quà* vagliono *in questo luogo*, cioè nel luogo, dove è colui, che parla, e corrispondono all' *hic* de' Latini. Petrar. son. 94. Qui *mi sto solo, e come amor m' invita, Or rime, or versi, or colgo erbette, e fiori.* Bocc. g. 3. n. 10. *Non ti dare malinconia, figliuola, no; egli si fa bene anche* quà.

Non è punto facile lo stabilire una regola ferma sopra l'uso di questi due avverbj, e il dir con certezza quando l'uno, e quando l'altro debba adoperarsi; perchè le varie regole, che in ciò si danno da' Gramatici, patiscono gravi difficoltà. Sembrami contuttociò verisimile l'opinione del Buommattei *tratt.* 16. *cap.* 7., purchè sia messa in buon lume. Dico adunque con esso lui, che quando si tratta di accennare il luogo di chi ragiona preciso, circoscritto, e particularizzato, come stanza, casa, chiesa, città, e simili, si adopera l'avverbio *quì*, ma quando si vole accennare il luogo del parlante con qualche confusione, e indeterminazione, come paese, contrada, o luogo non chiaramente circoscritto, si adopera l'avverbio *quà*. Così nel Bocc. Introd. essendo le sette donne adunate in S. Maria Novella in Firenze, ed entrando in varj discorsi, Pampinea una di esse disse così: *noi dimoriamo* quì, *al parer mio, non altramenti, che se essere volessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare, se i frati di* quà *entro alle debite ore cantino i loro ufizj*. Ecco quando parla della Chiesa, dove erano, dice, *quì*, e quando parla dell' abitazione de' Frati a loro ignota, è così in confuso dice, *quà*. E n. 2. Giannotto mercatante in Parigi dice all' Ebreo: *non credi tu di trovar* quì *chi il battesimo ti dea?* cioè in Parigi. Qualche difficoltà ci è g. 2. n. 1. dove Marchese in Trevigi accusa Martellino esistente nella Città medesima, anzi vicino a lui, e dice al giudice: *egli è* quà *un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro*: Ma si noti, che non si circoscrive ivi alcun luogo determinato, ma s' intende in quella contrada, o in quella folla di popolo, e perciò si adoperà *quà*.

Quì, e *di quà* si adoperano per significare: *in questo mondo*. Bocc. Vit. Dant. pag. 224. *Con assiduo studio pervenne a conoscere della Divina Essenzia, e dell'altre separate intelligenze quello, che per umano ingegno* quì *se ne può comprendere*. Petrar. canz. 40. *Perchè mai veder lei* Di quà *non spero, e l'aspettar m' è noja.*

Ci, e *ce* si adoperano in senso di *quì*, e *quà*. Bocc. g. 2. n. 10. *Di dì, e di notte ci si lavora, e battecisi la lana*. Innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne* si adopera il *ce* sciolto, o affisso. Bocc. n. 8. *Io* ce *la farò dipignere*. E g. 2. n. 3. n. 1. *Sappi s'egli*

sa lavorare, *e ingegnati di* ritenercelo. E Introd. *Se pure alcuni* ce ne *sono*.

Ne' composti si adopera il *quà*, non già il *quì*. Bocc. g. 8. n. 7. *Oh sirocchia mia*, *io son* quassù. E g. 9. n. 5. *Egli è una giovane* quaggiù, *che è più bella*, *che una lammia*.

Costì, e *costà* vagliono *in cotesto luogo*, cioè dov' è chi ascolta, e corrispondono all' *isthic* de' Latini: il primo accenna luogo circoscritto, e preciso, e il secondo con qualche indeterminazione, e si usa ne' composti. Bocc. g. 7. n. 9. *Io vi vidi levarvi*, *e porvi* costì, *dove voi siete*, *a sedere*. E g. 3. n. 1. *Se voi mi metterete* costà *entro*, *io vi laverò l' orto*. E g. 8. n. 7. *Ed' ètti grave il* costassù *dimorare*. F. Giord. *O miseri*, *qual dolore avete di trovarvi ora* costaggiù *in tanti tormenti?*

Là, e *colà* vagliono in quel luogo, *illic*. Bocc. g. 4. n. 10. *Cominciarono a dire*: *chi è* là? Dant. Inf. cant. 3. *Vuolsi così* colà, *dove si puote Ciò*, *che si vuole*. E dicesi ancora *lassù*, *laggiù*, *colassù*, *colaggiù*.

Là suole avere corrispondenza colle particelle *quà*, e *quì*, posponendosi ordinariamente alla prima, e preponendosi alla seconda. Bocc. g. 4. n. 8. *Tu diventerai molto migliore*, *e più costumato*, *e più da bene* là, *che* quì *non faresti*. E g. 8. n. 7. *Senza star ferma*, *or* quà, *or* là, *si tramutava piagnendo*.

Di là talvolta significa *nell' altro mondo*. Bocc. g. 3. n. 8. *Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri* di là, *ed ammendartene*. Riprensione fatta a Ferondo, a cui era dato a credere, ch' egli era nel purgatorio.

Ivi, e *quivi* vagliono *in quel luogo*, intendendosi del luogo, di cui si favella, ma dove non è, o non s' intende essere chi favella. Petr. son. 2. *Era la mia virtude al cor ristretta Per far* ivi, *e negli occhi sue difese*. Bocc. Introd. *Quantunque* quivi *così muojano i lavoratori*, *come* quì *fanno i cittadini*.

Su, e *giù* dinotano luogo alto, o basso, non solamente aggiunti, come sopra, ad altri avverbj, ma ancora da se stessi. Bocc. g. 7. n. 1. *Quando andasse*, *o tornasse da un suo luogo*, *che alquanto più* su *era*. Passav. f. 52. *Vide Gesù Cristo* su *nell' aria*, *in quella forma che verrà a giudicare il mondo*. Bocc. g. 7. n. 6. *Ecco Messer*, *che torna*, *io credo*, *ch' egli sia già* giù *nella corte*.

Altrove serve talvolta allo stato in luogo e vale in altro luogo. Dante Parad. princ. *La gloria di colui, che tutto muove Per l' Universo, penetra, e risplende In una parte più, e meno* altrove.

Dove, e *Ove* vagliono *in quel luogo*; *nel quale*, o pure *nel qual luogo*, e corrispondono all'*ubi* de' Latini, e si può usare l' uno, o l'altro secondo che torna meglio ad altrui. Nell'interrogare vagliono: *in qual luogo*. Bocc. Proem. *La quale* dove *meno era di forza, quivi più avara fu di sostegno*. E n. 1. *Giunto nella camera*, dove *Sier Ciappelletto giaceva*. E g. 3. n. 8. *Non faceva altro, che domandare*: dove *sono io?* E g. 7. n. 6. Ove *se' tu? esci fuori sicuramente*.

In vece di *dove* si usa U con l'apostrofo, ma è proprio del verso. Petrar. canz. 46. U' *sono i versi*, u' *son giunte le rime?*

Dovunque, *ovunque*, *dovechè*, *dove che sia*, *ovechè*, *ove che sia* vagliono *in qualunque luogo*, *ubicunque*, o pure *in qualche luogo*, *alicubi*. Petr. son. 227. Dovunque *io son, dì, e notte si sospira*. E cap. 2. Ovunque *fur sue insegne, fui lor presso*. Bocc. Lett. Pin. Ross. pag. 271. *In ogni parte*, dove che *noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla Natura trattati*. E g. 2. n. 5. *Non potremmo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco* dove che sia, *che egli non putisse così fieramente?* E Filoc. lib. 2. num. 129. *Or ecco, anima graziosa*, ove che *tu sii, rallegrati, ch' io m' apparecchio di seguitarti*. E Ninf. Fiesol. st. 71. *Paura avendo, che non fosse stato Da qualche bestia morto* ove che sia.

Da per tutto, *per tutto* vagliono *ubique*. Tratt. gov. fam. *Lo padre di famiglia non può essere sempre* da per tutto. Bocc. Introd. *Quasi abbandonati* per tutto *languieno*.

Dove sustantivamente significa luogo. Dante Parad. cant. 27. *E questo Cielo non ha altro* dove, *Che la mente Divina, in che s'accende L'amor, che il volge, e la virtù ch' ei piove*. E cant. 3. *Chiaro mi fu allor, com'* ogni dove, *In cielo è Paradiso*.

Dentro significa *nella parte interna*, *intus*, e *fuori*, o *di fuori*, *nella parte esterna*, *foris*. Petr. son. 28. *Di* fuor *si legge, com' io* dentro *avvampi*. Dante Inf. cant. 22. *Stan li ranocchi pur col muso* fuori.

MOTO DA LUOGO.

Ne' Verbi di moto da luogo, regolarmente parlando il luogo si mette in ablativo colle preposizioni, *da*, o *di*, semplici o articolate. Gli esempi sono addotti in copia alla settima e de' Neutri, e de' Neutri passivi.

Appendice.

Al moto da luogo servono i seguenti avverbj.

Di quì, *di quà* vagliono *da questo luogo*; *hinc*. Bocc. g. 7. n. 3. *Innanzi ch' io mi parta* di quì, *voi vedrete il fanciul sano.* E g. 1. n. 4. *Io voglio andare a trovar modo, come tu esca* di quà *entro.* E alla stessa maniera si dice, *di costà*, *di là*, *di colà.*

Indi, *quindi* vagliono *di quivi*, o *da quel luogo*; *illuc*, *inde*: siccome *quinci* vale *da questo luogo*, *hinc*. Petrar. son. 15. *L' anima esce del cor per seguir voi, E con molto pensiero* indi *si svelle.* Bocc. g. 8. n. 7. *Comandò al fante suo*, *che* quindi *non si partisse.* E g. 3. n. 7. *Se io* quinci *esco vivo*, *e scampo*, *in ciò fare quella maniera terrò*, *che a grado ti fia.*

Donde, e *onde* hanno in se la forza del relativo, e vagliono *di qual luogo*, *unde*, o servono anche all'interrogazione. Bocc. g. 2. n. 3. *Cominciò piacevolmente a ragionare*, *e domandar chi fosse*, donde *venisse*, *e dove andasse.* Petrar. canz. 47. *E poi domando*: *or* donde? *Sai tu il mio stato?* anzi talvolta in se contengono l' antecedente. Bocc. g. 2. n. 9. *La buona femmina tornò per la cassa sua*, *e colà la riportò*, onde *levata l' avea.* Nov. ant. 7. *Dimmi*, onde *se'*, *e di che condizione? Ed egli rispose*: *Io son di Soria, e son Re.*

Altronde vale *da altro luogo*, *aliunde*. Bocc. g. 7. n. 5. *Facendo sembiante di venire* altronde, *se ne salì in casa sua.*

Di su, *d'in su* serve ancora a questo moto, ma di essi vedi nelle preposizioni.

MOTO PER LUOGO.

Ne' Verbi di moto per luogo, il luogo si mette in accusativo colla preposizione *per.* Bocc. g. 3. n. 7. *Che voi del suo esilio*, *e dell' essere andato tapino* per lo *mondo sette anni non siate cagione, questa non si può negare.*

Appendice prima.

Talvolta la particella *vi*, sciolta, o affissa, esprime il caso del moto per luogo. Bocc. g. 3. n. 3. *Per ogni volta, che passar* vi *solea, credo, che poscia* vi *sia passato sette. Ed or volesse Iddio, che il* passarvi, *ed il guatarmi gli fosse bastato.* E così diceva quella donna perchè era lontana da casa sua; che se fosse stata in casa sua, si sarebbe servita della particella *ci*, la quale può avere la medesima forza.

Appendice seconda.

Quando il passaggio non è per quel luogo, ma vicino ad esso, si usa la particella *da*. Bocc. g. 5. n. 6. *Sovente* dalla *Cuba passando, gliele venne per avventura veduta un dì ad una finestra.* E g. 3. n. 5. *Veggendolo da casa sua molto spesso passare.*

Appendice terza.

Al moto per luogo appartengono i seguenti avverbj.

Indi vale *per quel luogo, illac.* Dante Purg. cant. 16. *Or può sicuramente* indi *passarsi.* E gli si aggiugne talora la particella *per*. Dante Inf. cant. 9. *Or drizza 'l nerbo Del viso su per quella schiama antica* Per indi, *ove quel fumo è più acerbo.*

Quindi vale lo stesso. Bocc. g. 2. n. 7. *Passò* quindi *un gentiluomo, il quale veggendo la neve, subitamente immaginò ciò, che era.* E gli si aggiugne talvolta la particella *per*. Bocc. g. 2. n. 3. *Alessandro levatosi, e* per quindi *della camera uscendo etc.* E g. 10. n. 3. *cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, a chi andava, o veniva* per quindi.

Dove esprime talora il caso del moto per luogo, colla forza del relativo. Pier. Cresc. lib. 10. cap. 32. *Si fanno altre tagliuole, colle quali generalmente si posson pigliare tutte le bestie per gli piedi, e per le gambe, e tenendosi occultamente ne' luoghi*, dove *passano.*

Donde si usa nel moto per luogo, per esprimer la forza del relativo. Bocc. g. 5. n. 3. *Si mise tanto fra la selva, ch' ella non poteva vedere il luogo*, donde *in quella entrata era.* Cioè: *per cui.* E g. 10. n. 3. *Non per quella via*, donde *tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra.*

MOTO A LUOGO.

Tre moti comprende il moto a luogo, cioè il moto a luogo propriamente tale, che è movimento ad un termine, che si fa, o che si è fatto: il moto verso luogo ch'è movimento, che s'accosta, o s'indrizza ad un termine: e il moto infino a luogo, ch'è movimento terminato, o da terminarsi in un luogo.

Il caso del moto a luogo propriamente tale è l'accusativo colla preposizione *a*. Bocc. g. 2. n. 3. *Andiamo noi con esso lui* a *Roma.*

Appendice prima.

Quando il termine del moto è un Regno, una Provincia, o pure un luogo non chiaramente circoscritto, si adopera la preposizione *in*. Bocc. g. 5. n. 8. *Come se in Francia, o in Ispagna, o in alcun altro luogo lontano andar volesse.* E g. 2. n. 4. *Andonne con esse in Cipri.* E g. 1. n. 7. *Fattasi adunque la via inseguare, non trovando alcun, che v'andasse, temette, non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte, dove così tosto non troveria da mangiare.*

Appendice seconda.

Quando il moto a luogo ha forza di andare dentro al luogo, si adopera la preposizione *in*. Bocc. g. 4. n. 10. Nella *camera se ne venne.* E nell' Introd. *Ed ecco entrar* nella *Chiesa tre giovani.*

Appendice terza.

Il caso del moto a luogo vien espresso spesse volte e da particelle, e da avverbj, come segue.

Ci, e *vi* significano *a questo* o *a cotesto luogo*. Bocc. n. 1. *Io non vorrei che vi guardaste, perchè io sia in casa di questi uscieri, io non ci ho a far nulla, anzi* ci *era venuto per dovergli ammonire.* E g. 10. n. 3. *Niun fu, che mai a casa mia capitasse, ch'io nol contentassi a mio potere di ciò, che da lui fu domandato*, Venistivi *tu vago della mia vita, perchè sentendolati domandare, prestamente deliberai di donartutti.* E g. 3. n. 8. *S'egli avviene, che tu mai* vi *torni, fa, che tu non sii mai più geloso.*

Servono al moto a luogo gli avverbj sopra addotti nello stato in luogo. Bocc. g. 4. n. 10. *Tu, te ne dovevi andare a casa tua, e non venir* quì. E g 5. n. 10. Quà *divotamente v' appresserete a vedergli.* E g.

3. n. 6. *Fatti in costà, non mi toccare.* E g. 2. n. 5. *Andianne là, e laverenlo spacciatamente.* E g. 6. n. 1. *Essendo forse la via lunghetta, di là, onde si partivano, a colà, dove tutti a piè d'andare intendevano.* Passav. fol. 270. secondo il Vocab., e le edizioni: *Dov'è l'amore, e 'l piacere, ivi va l' occhio.* Matt. Vill. l. 1. c. 37. *Ridussonsi nella Rocca di sopra, e ivi ridussono tutte le loro cose.* E lib. 11. c. 30. *Per gli cavalieri, e masnadieri, che quivi erano rifuggiti, niente vi poterono acquistare.* Petrar. canz. 30. Dove se' giunto, e onde se' diviso? Bocc. g. 9. n. 1. *Non poteva discernere ove s' andava.* E. g. 8. n. 10. *Egli era disposto d' andare,* dovunque *a lei fosse a grado.* E Teseid. lib. 4. ott. 9. *Poi dove ch' io gli gissi Altro che ben non credo, che sentissi.* E Fiamm. l. 5. n. 3. *O figliuola, ove corri?* E g. 4. canz. *Ch' ora ch' io vado il sentirò minore.* E g. 2. n. 2. *Non sappendo perciò, che 'l suo fante là, o* altrove *si fosse fuggito.* Dante Purg. cant. 26. *Come se tu non fossi ancora Di morte entrato* dentro *dalla rete.* Bocc. g. 5. n. 5. *Come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera* fuori *di casa andasse.*

Via particella riempitiva pare che ne' moti a luogo significhi andare altrove. Bocc. g. 2. n. 1. *Che in luogo di somma grazia* via *il lasciasse andare.*

MOTO VERSO LUOGO.

Il caso ordinario di questo moto è l' accusativo colla preposizione *verso, o inverso.* Bocc. g. 2. n. 8. *In povero abito n' andò* verso *Londra.* E g. 2. fin. *Presero adunque le donne, e gli uomini* inverso *un giardinetto la via.*

Appendice prima.

Si adoperano le dette preposizioni anche col genitivo, singolarmente quando il termine, a cui s' indirizza il moto, è persona. Petr. son. 108. *L' ali spando* Verso *di voi, o dolce schiera amica.* Bocc. Filoc. lib. 1. n. 30. *Tempo gli parve di mostrare la sua pietà* in verso di *coloro.*

Appendice seconda.

I Poeti adoperano *ver, o in ver* in luogo di *verso, o inverso.* Dante Parad. cant. 5. *Sì vid' io ben più di mille splendori Trarsi* ver *noi.* Tass. Gerus. cant. 17. ott. 1.

Gaza è Città della Giudea nel fine, Su quella via, ch' in ver Pelusio mena.

Appendice terza.

In vece di *verso* usano di dire i moderni *alla volta* col genitivo espresso, o tacito. Firenz. Disc. anim. pag. 42. *Preso quel rasojo in mano, se n' andò* alla volta sua. Tacit. Davanz. stor. lib. 3. pag. 301. *Volando Antonio, con parte de' cavalli* alla volta *d'Italia, gli fu compagno Anio Varo.*

Appendice quarta.

In su, o *in giù* coll' articolo innanzi servono a questo moto, e vagliono verso il basso, o verso l'alto. Bocc. g. 3. n. 6. *L' acqua è pur corsa* allo 'ngiù, *come ella doveva.* Firenz. Trinuz. att. 3. sc. 2. *Io gli vo mettere in su un carro, che vadia da se* allo 'nsù, *nonchè* allo 'ngiù.

MOTO INFINO A LUOGO.

Il caso ordinario di questo moto sembra un dativo, ma è uno accusativo, colla preposizione *fino*, *infino*, o *sino*. Dante Conv. pag. 87. *I raggi non sono altro, che un lume, che viene dal principio della luce per l' aere* fino alla *cosa illuminata.* Gio. Vill. lib. 10. cap. 76. *Gli vennero incontro* infino a *S. Giovanni Laterano.* Bocc. Vit. Dant. pag. 233. *S' era molte volte udito le sue laudi portare* sino alle *stelle.*

Appendice prima.

La detta preposizione talvolta riceve altri casi, e altre particelle. Matt. Vill. lib. 9. cap. 43. *Il corpo si serbò fino* nel *dì seguente.* Bocc. g. 10. n. 9. *Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin* vicin di *Pavia.* Gio. Vill. lib. 12. c. 63. *La sua gente scorse* sino presso a *Parigi.*

Appendice seconda.

Finchè, *fintantochè*, *infinchè*, *infinattantochè* servono a questo moto, e portano al soggiuntivo d' un altro verbo, di cui l'azione sia termine di quella del Verbo principale. Bocc. g. 5. n. 10. *Chi te la fa, fagliele, e se tu non puoi, tienloti a mente finchè tu* possa. Tratt. Sap. *Lo mio cuore non può essere in pace, finattantochè egli non* si riposi *in voi.* Pier Cresc. l. 9. cap. 52. *Ed escane il sangue, infinchè il cavallo quasi* infralisca. Bocc. g. 8. n. 7. *Che alcun non v' entrasse den-*

tro, *infinattantochè egli tornato* fosse. Si trovano però anche coll' indicativo. Bocc. g. 5. princ. *Su per le rugiadose erbe*: *infinattanto che alquanto il sole* fu alzato, *colla sua compagnia diportando s' andò*. E g. 10. n. 4. *Niuno doversi muovere del luogo suo*, *finattantochè io non* ho *la mia novella* finita.

DELLA DISTANZA D' UN LUOGO DALL' ALTRO.

Avendo noi quì trattato del luogo, non sarà affatto fuor di proposito di dir qualche cosa dello spazio fra' luoghi, o sia della distanza d' un luogo dall' altro.

Quando il Verbo ha dopo di se un addiettivo, che significhi distanza, il termine principale si mette in ablativo colle preposizioni *da*, o *di*, e la misura della distanza si mette in ablativo senza la preposizione. Bocc. g. 8. n. 2. *Varlungo villa assai vicina di quì*. E g.3. n. 1. *Il luogo è assai lontano* di *quì*. E g. 4. n. 9. *E fosse l' uno lontano* dall' *altro ben* diece miglia.

Quando il Verbo ha dopo di se una preposizione, il caso è tale, quale per se lo esige la preposizione.

Lungi, *lontano*, *discosto*, e simili esigono il termine principale in ablativo con preposizione, o talvolta in dativo, e la misura della distanza in ablativo senza preposizione. Bocc. g. 2. n. 9. *Si rimase ben* venti miglia *lontano*. Pier Cresc. l. 5. c. 10. *Lungi* dalla *radice* tre dita. Vit. S. Marg. *Discosto* alla *terra* cinque miglia.

Vicino, *presso*, e simili, che dinotano poca distanza, si trovano comunemente col dativo, non di rado col genitivo, e talora coll' accusativo. Bocc. g. 2. n. 4. *Assai presso* a *Salerno è una costa sopra il mare riguardante*. E g. 8. n. 9. *E andando carpone*, *infin presso le donne di Ripole il condusse*. E g. 8. n. 7. *Tra salci, ed altri alberi presso* della *torricella nascoso era*. Dante parad. cant. 6. *Si ritenne Vicino* a' *monti*, *de' quai prima uscìo*. Bocc. g. 10. n. 3. *Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin* di *quì un boschetto*.

Presso aggiunto alla misura della distanza, in senso di circa, vuole il dativo. Bocc. g. 8. n. 9. *Presala di peso*, *credo ch' io la portassi presso a una balestrata*. E g. 2. n. 2. *La notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso* ad *un miglio*.

Ci si adopera in senso della relazione de' due termini

della distanza. Bocc. g. 8. n. 4. *Quante miglia ci ha?* Haccene *più di millanta*. Cioè dal luogo, dove si parla, al luogo, del quale si parla. Ed è da notarsi ancora che il *ci* si unisce al Verbo sustantivo, o al Verbo *avere*, che ne fa le veci, per significare lo spazio da corrersi per arrivare a un luogo. Eccone un altro esempio. Bocc. g. 5. n. 3. *Questa non è la via di andare ad Alagna: egli* ci ha *delle miglia più di dodici*.

Ivi, o simile particella, mettendo in dativo la misura della distanza, vale *da quel luogo*. Bocc. g. 5. n. 3. *I pastori dissero, che* ivi *forse* a *tre miglia era un castello.*

La preposizione *a* aggiunta alla misura della distanza, vale talora *in circa*. Bocc. g. 1. n. 7. *Domandò, quanto egli allora dimorasse presso a Parigi; a che gli fu risposto, che forse* a *sei miglia*.

A' Verbi significanti moto la misura del moto si suole aggiugnere in ablativo senza preposizione. Bocc. g.5.n.4. *Non essendo più che* sei miglia *camminati*. E g. 5. n.8. *Esso bene* un mezzo miglio *per la pigneta entrato*.

CAP. VII.

Di varj casi, che sono comuni a molti Verbi.

Oltre i casi locali, ci sono altri casi comuni a molti Verbi, i quali per brevità ridurremo in questo capitolo.

Del dativo comune.

Ammettono talvolta i Verbi un dativo di quella persona, in grazia, utilità, o incomodo della quale ridonda l'azione del Verbo, ed è maniera Latina. Bocc. g. 10. n.8. *Qualunque altro avuta l'avesse* (*quantunque il tuo amore onesto stato fosse*) *l'avrebbe egli* a se *amata più tosto*, *che* a te.

De' casi di tempo.

I Verbi che significano azione transitiva, o intransitiva ricevono il caso del tempo in ablativo senza preposizione, o sia in accusativo. Gio. Vill. lib. 3. cap. 4. *Regnò Lottieri in Italia* sette anni. Cronich. Amarett. pag.39. *Lino di Roma sedette Papa* anni quindici. Bocc. g. 2. n. 6. *Dove poi* molto tempo *si crede*, *ch'essi tutti felicemente vivessero*.

Quando il tempo non si accenna preciso, ma in circa, è molto in uso presso a' nostri Autori la preposizione *di presso* col dativo. Bocc. g. 1. n. 10. *Essendo già vecchio di presso a settanta anni*. Ovvero vi si appone:

in quel torno, che significa *circa*, *intorno*. Bocc. g. 5. n. 5. *D'età di due anni*, o in quel *torno*.

Lo spazio del tempo decorso, o da decorrere da un prefisso termine si suole esprimere colla particella *ivi*, ponendo il tempo in accusativo colla preposizione *a*: Bocc. g. 4. n. 3. Ivi a *pochi giorni si trovò colla Ninetta*. E talvolta si tralascia la particella *ivi*, ed è maniera elegante degli Antichi. Nov. ant. 46. *Tolse per moglie una gentildonna della terra: menolla, e fece a due mesi una fanciulla.*

De' casi d' istrumento, o di mezzo.

L' instrumento, e il mezzo si soglion mettere in ablativo colla preposizione *con*. Bocc. g. 3. n. 7. *Per voi non rimase, mostrandovi ogni ora più crudele, ch'egli non s' uccidesse colle sue mani.* E g. 4. n. 5. *Con un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dallo'mbusto la testa.* E g. 4. n. 5. *Non essendo alcun de' baron suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa.*

Talvolta per proprietà di linguaggio l' istrumento si mette in genitivo, come notammo nella sesta degli attivi.

De' casi di cagione.

La cagione per cui altri opera, si suol mettere in accusativo colla preposizione *per*. Bocc. g. 2. n. 9. *Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea.*

Talvolta si mette in dativo. Gio. Vill. lib. 7. cap. 40. *Uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta del Conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa.* Bocc. g. 4. n. 2. *Io voglio, che in luogo delle busse, le quali egli vi diede* a mie cagioni, *che voi abbiate questa consolazione.*

Talvolta si tralascia la preposizione. Bocc. g. 10. n. 8. *I cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due*, colpa, e vergogna *della misera cupidigia de' mortali.* Cioè per colpa. E il Vocabolario la giudica forma quasi avverbiale. In fatti si trova in altri esempj allo stesso modo. Dante Parad. cant. 1. *Sì rade volte, padre, se ne coglie Per trionfare o Cesare, o Poeta*, Colpa, e vergogna *dell'umane voglie.* Dittam. I 6. cap. 3. *Questo monte, diss' ei, fatto è silvestro*, Colpa, e vergogna *di que', che son ora, Che miran solo in terra, e da sinestro.*

Per conto si usa da' Toscani col genitivo in senso di

per cagione. Bembo lett. 2. *E per conto di lei, e per vostro ne sentiva io doppio, e gravissimo dolore.* Si dice ancora dello stesso significato *a conto.* Redi tom. 1. lett. 289. *Ma il Signor Gori a conto di Siena per avervi il parentado della moglie, è uomo da giudicar forse a favore di Farnese.*

Così ancora dopo i Verbi si mette la cagione in genitivo. Bocc. g. 2. n. 2. Di *amoroso desio ardeva.* E g. 8. n. 7. *Oltre agli altri suoi dolori, credette di sete spasimare.* Si trova talvolta negli antichi col dativo. Franco Sacchetti cit. dal Vocab. V. Dolore. *Se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti a dolore.*

De' casi di fine.

Il fine si suol mettere in accusativo colla preposizione *per.* Bocc. g. 9. n. 9. *Molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi, ed ardui bisogni concorrevano* per *consiglio.* Talora, per lo solito genio della lingua, si trova colla preposizione *a* in forza del gerundio latino. Bocc. g. 8. n. 9. *Mi metterò la roba mia dello scarlato,* a *vedere, se la brigata si rallegrerà.* E g. 4. n. 3. *Che senza dolertene ad alcun suo parente, lasci fare a me,* a vedere *se io posso raffrenare questo Diavolo scatenato.*

De' casi di modo.

Il modo si suol mettere in ablativo colla preposizione *con*, o *in.* Bocc. g. 1. n. 8. *Tito non restando di piagnere, con fatica così rispose.* Petr. son. 89. *Sennuccio io vo' che sappi* in *qual maniera Trattato sono.*

Talvolta si mette in dativo. Bocc. Lett. Pin. Ross. pag. 273. *Morendo a stento, fu lungamente obbrobrioso spettacolo.* E g. 3. n. 6. Alla *maniera Alessandrina ballò.*

Talvolta in genitivo. Dante Parad. cant. 3. *La grazia Del sommo Ben* d'*un modo non vi piove.*

Talvolta in accusativo colla preposizione *per.* Bocc. g. 3. n. 3. Per *assai cortese modo il riprese.*

De' casi di compagnia.

La persona compagna nell' azione si mette in ablativo colla preposizione *con.* Bocc. n. ult. Con *Griselda lungamente, e consolato visse.*

CAP. IX.

Della Costruzione degl' Infiniti de' Verbi.

L'Infinito ha tre tempi, presente, passato, e futuro; ma non ha voce propria, se non quella del presente, come *amare*; perchè nel passato si forma dal Verbo *essere*, e da *avere* congiunto col participio del proprio Verbo, come *avere*, o *essere amato*; e nel futuro si forma dalla voce del presente, preponendovi l'infinito di *essere*, di *avere*, o di *dovere*, tramezzandovi col primo infinito la preposizione *per*, e col secondo *a*, e col terzo infinito non ponendovi alcuna preposizione, come *essere per amare*, *aver ad amare*, *dover amare*.

Ora non avendo l'infinito persone, nè numeri, per se stesso è indeterminato, e perciò ha bisogno di un Verbo finito, che 'l regga, e lo determini ad una certa, e particolar significazione. Ciò si vede chiaramente da questi esempj. Bocc. g. 4. nel proem. *Assai manifestamente* posso comprendere, *quello* esser *vero*, *che* sogliono *i savj* dire, *che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti*. E g. 4. n. 3. *Carissimi giovani, la nostra usanza vi* può avere renduti *certi*, *quanto sia l'amore*, *ch' io vi porto*. E g. 6. n. 1. *Conoscendo*, *che il Cavaliere era entrato nel pecoreccio*, *nè* era per riuscirne, *piacevolmente disse*.

E perchè la costruzione degl' infiniti è molto varia, porremo quì alcune osservazioni tratte dal Cinonio Tratt. de' Verbi *dal cap.* 42. *fino al cap.* 55.

Osservazione prima.

Gl' infiniti de' Verbi attivi, senza variare la loro voce, ricevono il senso passivo; e così gl' infiniti de' Verbi neutri passivi, senza l'affisso, ricevono il senso neutro passivo. Bocc. g. 5. n. 8. nel tit. *Invita i parenti suoi*, *e quella donna amata da lui ad un desinare*, *la qual vede questa medesima giovane* sbranare. Cioè essere sbranata. E g. 5. n. 3. *Aveva ad un ora di se stesso paura*, *e della sua giovane*, *la quale tuttavia gli pareva di vedere*, *o da orso*, *o da lupo* strangolare. Cioè essere strangolata. Nov. ant. 36. *Io sono costumato di* levare *a provvedere le stelle*. Cioè di levarmi.

Osservazione seconda.

Riceve l'infinito innanzi a se l'accusativo alla maniera

de' Latini, e se ne trovano molti esempj degli Antichi. Alcuni stimano, che una tal costruzione sia alquanto spiacevole, e poco amica della lingua Toscana. E veramente i pronomi *me*, e *te*, che si veggono spesso negli scrittori del buon secolo innanzi all' infinito, oggi non si adoperano, e senton del duro, e del troppo antico. Ma i pronomi *se*, *lui*, *lei*, e simili, adoperati dal Boccaccio nella sua miglior prosa, cioè nel Decamerone, tornano bene anche in oggi, e hanno grazia. Bocc. g. 9. n. 4. *Per tutto dicendo, se il palafreno, e' panni aver vinti all' Angiulieri.* E g. 4. n. 1. *Niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, o più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi.* E g. 3. n. 9. *Che la guardia, e 'l governo del Contado prendessero, e al Conte significassero*, lei avergli *vacua, ed espedita lasciata la possessione.*

Osservazione terza.

Ha spesse volte l' infinito un nominativo dopo. Bocc. g. 4. n. 8. *Adirata, non del non* volere egli *andare a Parigi, ma del suo innamoramento, gli disse una gran villania.* E g. 5. n. 1. *Si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente dovercla* avere egli.

Osservazione quarta.

Ha non di rado l' infinito avanti di se la particella *di*, ed esprime la forza del gerundio in *di* de' Latini. Bocc. Introd. *Ed in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina* d' andare *a dormire.*

Talvolta si adopera per leggiadria, o per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 8. n. 7. *A me si conviene* di guardar *l' onestà mia sì, che io coll' altre donne possa andare a fronte scoperta.* E g. 4. n. 8. nel princ. *Alcuni, al mio giudicio, sono, i quali più che l'altre genti credon sapere, e sanno meno, e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presumono* di opporre *il senno loro.*

Osservazione quinta.

L' infinito, precedendovi la particella *a*, forma varj modi di dire, i quali esprimono le seguenti maniere di parlare Latine, e ancora Toscane.

Il gerundio in *do*, de' Latini. Bocc. Fiamm. lib. 4. nu. 64. *Le quali cose, ed antichissime, e nuove a' moderni animi sono non picciola cagione di diporto*, ad andarle *mirando.* Cioè andandole mirando.

Il gerundio in *di*. Dante Conviv. pag. 133. *Tanta fu l' affezione* a producere *la creatura spirituale*, *che la presenzia d' alquanti*, *che a mal fine doveano venire*, *non dovea*, *nè potea Dio da quella produzione rimuovere*. Cioè di producere.

Il gerundio in *dum*. Bocc. g. 1. n. 5. *Come valorosa donna dispostasi* ad onorarlo, *fattisi chiamare di que' buoni uomini*, *che rimasi v' erano*, *ad ogni cosa opportuna*, *con loro consiglio*, *fece ordine dare*.

Il supino in *um*. Bocc. g. 1. nel fine. *Comandò*, *che ciascuno insino alla seguente mattina s'andasse* a riposare. Cioè *iret dormitum*.

Il futuro in *rus*. Passav. f. 42. *Chi del tempo*, *ch' è* a venire, *presume*, *fa ingiuria a Dio*, *il quale riserva a se il disporre*, *e 'l dispensare il tempo*. Cioè *quod venturum est*.

Il futuro in *dus*. Bocc. g. 9. nel fine. *Trattasi la corona*, *quella in capo mise a Panfilo*, *il quale solo di così fatto onore restava* ad onorare.

Il supino in *u*. Dante Purg. cant. 22. *Ma tosto ruppe le dolci ragioni Un alber*, *che trovammo in mezza strada*, *Con pomi* ad odorar *soavi*, *e buoni*. Cioè *olfactu suaves*. E di tal sorte sono quel *forti a sostentare*, *e grave a comportare*, che nel Boccaccio si leggono.

Il participiale de' Latini. Bocc. g. 8. n. 7. *Ma il modo*, *ch' ella abbia* a tenere *intorno a ciò*, *attendo di dire a lei*, *quando*, *e dove più le piacerà*.

Il gerundio Toscano. Bocc. g. 4. n. 10. *Disse a' suoi parenti*, *che*, *dove un osso fracido*, *il quale aveva nella gamba*, *non gli si cavasse*, *a costui si conveniva del tutto*, o *tagliare tutta la gamba*, *o morire*, *e* a trargli l' osso *potrebbe guerire*.

Si adopra ancora l' infinito coll' *a* innanzi per ripieno, o per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 5. n. 3. *Esso non ardiva* a tornare *addietro*.

Osservazione sesta.

Circa l' infinito coll' *a* innanzi ci hanno alcune forme di dire Toscane, che quì accenneremo.

Il Verbo *essere* congiunto coll' infinito di altro verbo mediante la particella *a*, esprime il significato del modo e del tempo finito di quel Verbo, corrispondente al modo, e al tempo dello stesso Verbo *essere*. Bocc. g. 3. n. 1. *Io mi credo che le Suore* sien *tutte* a dormire. Cioè

dormano. E g. 5. n. 8. *Che Venerdì, che viene, voi facciate sì, che M. Paolo Traversari, e la moglie, e la figliuola, e tutte le donne lor parenti, e altre che vi piacerà, quì sieno a desinare meco.* Cioè desinino, o vengano a desinare. Dante usa allo stesso modo il Verbo *stare*. Inf. cant. 34. *Altre stanno a giacere, altre stanno erte.* Cioè giacciono.

Talvolta la particella *a* preposta all'infinito gli fa aver la forza del suggiuntivo. Petrar. son. 56. *Questi avea poco andare ad esser morto.* Cioè poco mancava, ch' ei morisse. Bocc. g. 5. n. 1. *Nè vaghezza di preda, nè odio, ch' io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri* a dovervi *in mezzo mare con armata mano assalire.* Cioè affinchè io vi assalissi.

Osservazione settima.

L'infinito preponendovi la particella *da*, esprime le seguenti forme di dire Latine. Il gerundio in *di*. Bocc. g. 6. nel fine. *Parendo lor tempo* da dover tornare *verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero.*

Il gerundio in *do*. Bocc.g.7.n.4. *Ella non veniva là, onde s'avvisava, ma* da vegghiare *con una sua vicina.*

Il gerundio in *dum*. Bocc. g. 19. n. 2. *Allo abate se n' andò, e domandollo, come star gli pareva, e se forte si credeva esser* da cavalcare.

Il participiale in significazione attiva. Bocc. n. 1. nel proem. *Se spezial grazia di Dio forza, ed avvedimento non ci prestasse, la quale a noi, ed in noi non è* da credere, *che per altro nostro merito, discenda, ma dalla sua propria benignità.*

Il participiale in significazione passiva. Bocc. Proem. *La gratitudine, secondo che io credo, trall'altre virtù è sommamente* da commendare, e *il contrario* da biasimare.

Il futuro in *dus*. Bocc. g. 10. n. 8. *Se essere le pare ingannata, non io ne son* da riprendere, *ma ella, che me non domandò, che io fossi.*

Quando dopo l'infinito v' è un nominativo, la particella *da* coll' infinito esprimono un significato finito dello stesso verbo, attribuito a quel nominativo agente. Bocc. n. 1. *Coteste son cose* da farle *gli scherani, ed i rei uomini.* Cioè che le fanno o le farebbono. E g. 2. n. 5. *Che Napoli non era terra* da andarvi *per entro di notte,*

e massimamente un forestiere. Cioè che v' andasse, o vi dovesse andare.

Osservazione ottava.

L' infinito dopo i pronomi *chi*, *cui*, *che*, o gli avverbj *dove*, *ove*, *donde*, e simili, ha la forza del soggiuntivo Bocc. g. 2. n. 2. *Qui è questa cena*, *e non saria* chi mangiarla. E g. 3. n. 7. *Quivi di fargli onore, e festa non si poteano veder sazj*, *e spezialmente la donna*, *che sapeva* a cui farlosi. E g. 4. n. 1. *Di Guiscardo ho io già meco preso partito*, che farne, *ma di te*, *sallo Iddio*, *che io non so*, che farmi. E g. 6. n. 5. *Non sappiendo* dove andarsi, *se non come il suo ronzino stesso, dove più gli pareva ne la portava*. Petrar. p. 1. canz. 13. *Che la mia vita acerba*, *Lagrimando trovasse* ove acquietarsi. Bocc. Filoc. lib. 5. pag. 22. *E vo cogliendo queste erbe*, *acciocchè de' liquori di esse facendo alcune cose utili a diverse infirmitadi*, *io abbia* donde vivere.

Osservazione nona.

L' infinito, preponendovi la preposizione *per*, ha diversi significati.

Esprime il futuro in *rus* de' Latini. Bocc. g. 4. n. 4. *Gli dicesse*, *che ella infra pochi dì era* per andarne *in Granata*.

Accenna prossima disposizione ad un'azione. Bocc. Introd. *I cotali son morti*, *e gli altrettali son* per morire. E g. 9. n. 3. *Io odo fare alle femmine un sì gran romore*, *quando sono* per partorire.

Dinota fine. Bocc. g. 10. n. 9. *Credendo costui essere un gran barbassoro*, per mostrare *di avere a grado la sua venuta*, *una gran coppa dorata*, *la quale davanti aveva*, *comandò*, *che levata fosse*, *ed empiuta di vino*, *e portata al gentiluomo*.

Insieme col fine dell' operante dinota ancora l' effetto. Dante Par. cant. 12. *Domenico fu detto*, *ed io ne parlo Siccome dell'Agricola*, *che Cristo Elesse all'orto suo* per ajutarlo. Cioè perchè l' aiutasse.

Talvolta ha forza di *benchè* col soggiuntivo. Bocc. g. 10. n. 5. *Essendo alla donna gravi le sollecitazioni del cavaliere*, *e veggendo*, che per negare *ella ogni cosa da lui domandatole*, *esso perciò d' amarla*, *nè di sollecitarla si rimaneva*, *con una nuova*, *e*, *al suo giudicio*, *impossibil domanda si pensò di volerlosi torre d' addosso*.

Talvolta esprime il gerundio in *do* de' Latini. Petr. son. 68. *Piaga* per allentar *d' arco non sana.*

Osservazione decima.

L' infinito con altre preposizioni equivale al gerundio Toscano. Bocc. g. 7. n. 4. *Esso mi credette spaventare col* gittare *non so che nel pozzo.* E g. 3. n. 8. *Quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice, e dissipito,* in amare, *questa sua moglie, e guardarla bene era savissimo.* E g. 1. n. 5. *Le quali parole per sì fatte maniera nell' animo del Re di Francia entrarono, che* senza *mai* averla *veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare.*

Osservazione undecima.

L' infinito coll'articolo singolare esprime un significato finito nel suo Verbo. Bocc. g. 10. n. 7. *Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione.* Cioè ch' io abbia voluto.

Osservazione duodecima

Nella nostra lingua l' infinito in singolare si usa a maniera di nome con articolo, preposizione, o altro equivalente, e anche senz' articolo affatto. Bocc. Introd. *Le lèggi, nelle sollecitudini delle quali è il ben* vivere *d' ogni mortale.* E g. 2. n. 5. *E* questo pensere *non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noja cagione.* E g. 4. n. 1. Appresso mangiare, *seconda la sua usanza, nella camera n' andò della figliuola.* E g. 3. n. 3. *Per assai cortese modo il riprese dell'* intendere, e del guardare, *ch' egli credeva, ch'esso facesse a quella donna.* E g. 5. n. 2. nel princ. *E perciocchè* amare *merita più tosto diletto, che afflizione al lungo andare, con molto mio maggior piacere, della presente maniera parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non fece il Re.*

Invece dell'articolo si prepone talvolta, per un vezzo toscano, la preposizione *a* all' infinito. Bocc. n. 4. *Io estimo, ch' egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando Domeneddio ne manda altrui.* E g. 8. n. 9. *Che cosa è* a *favellare*, e ad *usare co' savj!*

Osservazione decimaterza.

L' usare l' infinito a modo di nome in plurale, è cosa affatto propria della lingua nostra. Bocc. Introd. *Nè ancora dar materia agl' invidiosi di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose donne con isconci* parlari. Passav. f. 215. *Alcuni si gloriano di avere begli, e*

cari libri, e d' aver preziosi vestiti, *belle immagini, o belle dipinture*. Salvin. disc. tom. 1. pag. 65. *Il conoscere Iddio facitore del tutto, e conoscendolo, adorarlo, e dargli gloria, tra tutti quanti* gli esseri dotati *d'anima, è proprio ed unico pregio dell' uomo.*

Osservazione decimaquarta.

Talvolta in bocca di persona agitata da qualche passione torna bene l' infinito o sospeso da se solo, o al più preceduto da qualche particella. Bocc. g. 8. n. 9., dove Maestro Simone viene dalla moglie sgridato a questo modo. *Ecco medico onorato*: aver *moglie*, e andar *la notte* girando attorno. E g. 9. n. 4. quel tristo del Fortarrigo, facendo il dolente, e l' appassionato, dice del suo farsetto: *Io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverei uno, che così mi stesse ben, come questo: e a dire, ch' io il lasciassi a costui per trentotto soldi; egli vale ancor quaranta, o più.*

CAP. X.

Della Costruzione del gerundio.

Ancora intorno alla costruzione del gerundio porremo alcune osservazioni tratte dal Cinonio, dove sopra dal cap. 57. fino al cap. 67.

Osservazione prima.

Essendo il gerundio un modo infinito del Verbo, e per conseguenza indeterminato, ha bisogno d'un Verbo, o che lo regga, o che almeno ne faccia conoscere il modo, e il tempo, in cui si dee intendere. Quando adunque il gerundio dipende dal Verbo, che gli segue dopo, gli si dà il nominativo. Bocc. g. 3. n. 4. *Ed in sull'ora della Compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa, che* stando tu *in piè, vi possi le reni appoggiare.*

Osservazione seconda.

Talvolta il gerundio è indipendente dal Verbo, che segue, ed è assoluto, e posto a modo di parentesi; e allora fa le veci del participio presente, ma col nominativo, e non già coll' ablativo, come il participio. E tal nominativo è proprio del gerundio. Boc. g. 3. n. 7. *Io credo, se più fosse perseverato, come per quello, ch' io presuma, egli se n' andò disperato,* veggendolo io *consumare come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato.* E g. 9. n. 7. *Essendo Ta-*

lano con questa sua Margherita in Contado ad una sua possessione, dormendo egli, *gli parve in sogno di vedere la donna sua andar per un bosco assai bello.*

Osservazione terza.

Si trova talora il nominativo posto avanti il gerundio. Bocc. g. 3. n. 5. nel tit. *Il Zima dona a M. Francesco Vergellesi un suo palafreno, e per quello, con licenza di lui, parla alla sua donna*, *ed* ella tacendo, *egli in persona di lei si risponde.* E g. 4. n. 2. *So io bene, che stanotte vegnendo egli a me*, e io avendogli *fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori, e tra tante rose, che mai non se ne videro di quà tante.*

Osservazione quarta.

Negli autori del buon secolo si trova usato il gerundio assoluto, col caso obbliquo d'*egli*, e d'*ella*; che sembra essere l' ablativo assoluto col participio alla maniera de' Latini. Dante Inf. can. 32. *Io avea già i capelli in mano avvolti, E tratti glie n' avea più d' una ciocca*, Latrando lui *cogli occhi in giù raccolti*. Petrar. p. 1. canz. 13. *Men solitarie l'orme Foran de' miei piè lassi Per campagne, e per colli, Men gli occhi ad ognor molli*, Ardendo lei, *che come un ghiaccio stassi.* E un tal modo di dire s' incontra spesso in Giovanni Villani, anche col caso avanti il gerundio, ma non già nel Bocc., il quale usa quasi sempre il nominativo.

Osservazione quinta.

Il gerundio col Verbo *mandare* sta in vece dell' infinito. Bocc. g. 10. n. 4. *E* mandolla pregando, *che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentiluomini della sua presenza.* Cioè a pregare. E n. 5. *In più parti per lo mondo* mandò cercando, *se in ciò alcun si trovasse, che ajuto, o consiglio gli desse.* Cioè a cercare.

Osservazione sesta.

Si pone talvolta il gerundio in caso obliquo in vece del participio presente, o di un modo, e tempo finito del Verbo. Bocc. g. 3. n. 8. *Affermava, quella solersi usare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva* dormendo *mandare nel suo paradiso, o trarlone.* Cioè dormente, o mentre dormiva. E g. 4. n. 10. *Trovato Ruggieri* dormendo *lo 'ncominciò a tentare, e a dire con sommessa voce, che su si levasse.* Cioè dormente, o che dormiva. E g. 6. nel fine. *Quivi trova-*

rono i giovani giucando, *dove lasciati gli avieno*. Cioè che giucavano.

Osservazione settima.

Si accompagna il gerundio co' Verbi *andare*, e *venire*, e in tal caso significa una certa frequenza, e successione di azione. Bocc. n. 4. *La quale* andava *per gli campi certe erbe* cogliendo. E g. 2. n. 9. *Tu ridi forse, perchè vedi me uom d' arme* andarne domandando *di queste cose femminili*. E g. 7. n. 4. *Il doloroso marito* si venne accorgendo, *ch' ella nel confortare lui a bere, non beeva perciò essa mai*. E g. 8. n. 3. *Or con una parola, ed or con un' altra, su per lo Mugnone infino alla Porta a San Gallo* il vennero lapidando.

Osservazione ottava.

I suddetti Verbi, e altri simili, che accompagnano il gerundio, si fanno anch' essi gerundj, e così si raddoppia il gerundio. Bocc. g. 8. n. 7. *E* andando guatando *per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva*. E g. 3. n. 9. *E più tritamente* esaminando vegnendo *ogni particolarità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio*.

Osservazione nona.

Il gerundio, siccome l' infinito, non ricevono avanti di se le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *si*, ma solamente affisse, onde non si dice per esempio, *mi vergognando*, ma *vergognandomi*, nè *si vergognando*, ma *vergognandosi*, e così degli altri. Pure nell' uso si pongono talvolta tali particelle innanzi all' infinito, al gerundio, singolarmente precedente la negativa, e udiamo per cagion d' esempio: *non ti maravigliare di questo*: *non si vergognando di ciò fare*, e simili. E siccome i verbi, anche neutri passivi, lasciano spesse volte l' affisso, così il lasciano i gerundj, come da altri esempj potrebbe mostrarsi, ma può bastar questo solo del Bocc. g. 4. n. 7. *Forte desiderando*, e *non* attentando *di far più avanti*.

Osservazione decima.

Il gerundio, anche senza participio preterito, si trova usato, dice il Cinonio, in senso passivo. Bocc. g. 5. n. 7. *Essendo da' famigliari menato alle forche* frustando, *passò davanti ad uno albergo, dove tre nobili uomini d' Erminia erano*. Cioè essendo per via frustato. E Petrar. 1. p son. 27. *Sol per venir al Lauro, onde si*

coglie Acerbo frutto, che le piaghe altrui, Gustando, *affligge più, che non conforta*. Cioè gustato. Altri non ammettono nel nostro gerundio questa significazion passiva, e così negli addotti esempi dicono che quel *frustando* vuol dire frustandolo i famigliari; e quel *gustando* contiene ellissi di qualche nominativo, come gustandolo altri, quando altri il gusta etc. Nè io ho che opporre a tal sentimento, massimamente perchè tali modi hanno dell' oscuro anzi che no, e chi se ne astiene fa senno.

Osservazione undecima.

Si prepone talvolta al gerundio la particella *in*, e non senza vaghezzza. Petrar. canz. 39. *Ella l' accese, e se l' ardor fallace Durò molt'anni* in aspettando *un giorno, Che per nostra salute unqua non viene, Or si solleva a più beata spene.* Si trova ancora con altre preposizioni, benchè non sia oggi troppo in uso. Bocc. g. 10. n. 2. *Quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo, la qual se voi, con alcuna cosa* dandogli, *donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paja a voi quello, che a me pare.*

Osservazione duodecima.

Si congiugne il gerundio di *avere*, e di *essere* con altri participj preteriti, e prende il senso di perfetto, o di trapassato, secondo che lo esige il Verbo, il quale regge la sentenza. Petrar. son. 48. *Piacciati omai col tuo lume, ch' io torni Ad altra vita, ed a più belle imprese, Sicchè* avendo *le reti indarno* tese, *Il mio antico avversario se ne scorni.* Cioè poichè egli ha tese le reti. Bocc. g. 1. n. 7. Avendo *adunque il siniscalco le tavole* messe, *fece dire allo abate, che qualora gli piacesse, il mangiare era presto.* Cioè poich' egli ebbe messe le tavole. E g. 4. n. 1. *Le damigelle sue* avendo *queste cose*, e vedute, *e* udite, *a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire.* Cioè le damigelle, che aveano queste cose vedute. E g. 8. n. 7. *Tante, e sì fatte cose di te scritte avrei, ed in sì fatta maniera, che* avendole *tu* risapute, *avresti il dì mille volte desiderato di mai non esser nata.* Cioè quando tu le avessi risapute. Bocc. g. 3. n. 6. Essendo *Catella con poche* rimasa *quivi, dove Riccardo era, gittò Riccardo verso lei un motto.* Cioè poichè fu rimasa Catella. E g. 4. n.

5. Essendosi *alla fine piangendo* addormentata, *Lorenzo le apparve*. Cioè posciacchè si fu addormentata.

Il gerundio del Verbo *essere* co' participj de' Verbi intransitivi può avere senso attivo. Bocc. g. 9. n. 9. Essendo *già quasi per tutto il Mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone* discorsa. E può avere senso di trapassato, come sopra co' participj del Verbo *avere*, secondo che lo esige il Verbo principale.

CAP. XI.

Della Costruzione del participio.

Del participio parimente porremo alcune esservazioni tratte dal Cinonio nel citato Trattato de' Verbi dal cap. 69. fino al cap. 80. e si noti, che il participio presente, essendo voce infinita, dee essere retto, e determinato da un Verbo finito, che regge altresì il sentimento: e il participio preterito dee essere appoggiato, o al Verbo *essere*, o al Verbo *avere*, da' quali riceve la sua determinazione.

Osservazione prima.

Il participio presente nel nominativo si trova bensì, ma dee usarsi di rado, comechè non troppo ricevuto dall'uso migliore. Gio. Vill. lib. 11. cap. 3. *Or non è questa terra quasi una gran nave* portante *uomini tempestanti, pericolanti, soggiacenti a tanti marosi, o tante tempeste?* Bocc. g. 10. n. 8. *Sciocche lamentanze son queste, femminili, e da poca considerazion* procedenti.

Osservazione seconda.

Più frequentemente si adopera il participio presente ne' casi obliqui. Bocc. g. 10. n. 5. *Preporremo la quasi morta donna, e il già rattepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di Messer Ansaldo più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani* tenente *la preda tanto seguita?* E g. 2. n. 8. A lui dimorante *in Irlanda venne voglia di sentire, se egli potesse, quello, che de' figliuoli fosse avvenuto.* E g. 5. n. 1. *Poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover* lei piagnente *racconsolare, deliberò co' suoi compagni, non essere da tornare in Cipri.*

Osservazione terza.

Si trova usato presso gli Antichi il participio presente in ablativo assoluto. Dante Convit. pag. 61. *Di questo*

si parlerà altrove più compiutamente in un libro, ch'io intendo di fare. Dio concedente, *di volgare eloquenza.* Bocc. Fiamm. l. 1. n. 16. *Avendo molto del mio sangue bevuto, mi pareva, che*, me renitente, *uscendo del mio seno, vaga, fralle prime erbe, col mio spirito, si partisse.* Petrar. Trionfo della Divin. *Questi cinque trionfi in terra giuso Avem veduti, ed alla fine il sesto*, Dio permettente, *vederem lassuso.* Il Bocc. nel Decamerone, e gli autori moderni adoperano più violentieri il gerundio assoluto; benchè usino ancora alcuni participj assoluti col sesto caso, i quali sembra che nè pure al presente offendano gli orecchi, come da' seguenti esempli. Nov. ant. 24. nel tit. *Come il Soldano donò a uno duo mila marchi, e come il Tesoriere le scrisse*, veggente lui, *ad uscita.* Bocc. g. 2. n. 8. *Avvenne*, durante la guerra, *che la Reina di Francia infermò gravemente.* E g. 5. n. 2. *Il quale, siccome savio, mai*, vivente il Re, *non la scoperse.* E g. 5. n. 1. *Non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone i Rodiani avea lasciati, quando*, sopravvegnente la notte, *con essa insieme surse un tempo fierissimo, e tempestoso.*

Osservazione quarta.

Il participio presente si trova cogli affissi. Bocc. Fiamm. f. 76. *Egli di te non* curantesi. Ma non è molto in uso.

Osservazione quinta.

Per ciò, che appartiene a' participj preteriti, quando sieno retti dal verbo *essere*, e quando dal Verbo *avere* si potrà conoscere da ciò, che dicemmo su tal punto nel primo Libro, dove trattammo de' preteriti. Quì è da notarsi una particolar costruzione del participio *voluto*, e *potuto* retto dal Verbo *essere* a maniera di passivo coll' infinito dopo, e colla persona in nominativo. Bocc. n. 1. *Questi Lombardi cani, i quali a chiesa non* sono voluti ricevere, *non ci si vogliono più sostenere.* E g. 10. n. 9. *L' abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo* fu potuta levare. Passav. f. 226. *Non* è voluta udire *la verità.*

E il participio *andato* si trova usato col Verbo *essere* nella sopraddetta maniera, ma a modo d' impersonale. Bocc. n. 1. *Colla maggior calca del mondo da tutti* fu andato *a baciargli i piedi.*

Osservazione sesta.

I participj retti dal Verbo *avere* si possono accordare col nome, e possono ancora discordare da esso in genere

e in numero. Bocc. g. 5. n. 1. *Lisimaco ogni cosa opportuna* avendo apprestata. E g. 2. n. 5. *Come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dall' arca, essi se n' andranno pe' fatti loro.* E g. 6. in princ. *Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo,* perduti *i raggi suoi.* Nov. ant. 83. *Si richiamò un villano d' un suo vicino, che gli avea* imbolato *ciriege.*

Quando il participio *fatto* è posto in vece del Verbo antecedente, il Boccaccio usa di finirlo in *o*, senza riguardo al nome. Bocc. g. 4. n. 2. *Quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che* fatto *non avea in altra parte.* E g. 9. n. 4. *Ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come* fatto *aveva i danari, veniva.*

Parimente quando un participio è avanti all' infinito, sembra più naturale accordar a guisa di neutro coll' infinito, che col nome. Bocc. n. 1. *Molte volte avea* desiderato *di avere cotali insalatuzze d' erbucce, come le donne fanno, quando vanno in villa.* E g. 9. n. 3. *Rimasero contenti, d' avere con ingegni* saputo *schernire l' avarizia di Calandrino.*

Osservazione settima.

I participj retti dal Verbo *essere* si sogliono, almeno in prosa, accordare col nome. Bocc. g. 4. n. 9. *Donna chente v' è* paruta *questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fe ella m' è* piaciuta *molto.* E n. 100. *Erano a Gualtieri* piaciuti *i costumi di una giovinetta.* Si trovano con tutto ciò anche non accordati col nome. Bocc. g. 4. n. 6. *De' così fatti, e de' più spaventevoli assai n' ho già veduti, nè perciò cosa del mondo più, nè meno me n' è* intervenuto, *e perciò lasciagli andare.*

Osservazione ottava.

I participj preteriti assoluti, che hanno dopo di se l'ablativo, spesso si accordano, ma anche talvolta non si accordano col nome. Bocc. g. 2. n. 9. Giunto *adunque il famigliare a Genova; e* date *le lettere, e* fatta *l' ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto.* E g. 2. n. 8. *Nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei* partita, *cessò.* Nov. ant. 54. Venuto *la sera, ancora il rimisero dentro.* E Bocc. g. 2. n. 4. *Le muni dalla casa* sviluppatogli, *e quella posta in capo ad una sua figliuoletta, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra.*

CAP. XII.

Della Costruzione del nome.

Alla costruzione del nome nella nostra lingua appartengono e le accompagnature, che gli si pongono innanzi, e i casi ch' e' riceve dopo, delle quali cose tutte tratteremo ordinatamente, e colla solita brevità.

DELL' ARTICOLO.

Intorno al dare, o non dare l'articolo a' nomi porremo alcune brevi osservazioni, che possono recar qualche lume alla pratica.

Dio, o *Iddio* nominato da se solo non riceve articolo, perchè è unico, e singolare. Bocc. g. 8. n. 2. Dio *ci mandi bene, chi è di quà!* E g. 7. n. 3. *Tenete il vostro figliuolo per la grazia* di Dio *sano*.

Se *Dio* ha avanti di se qualche nome addiettivo, riceve articolo. Passav. fol. 11. *L' onnipotente Iddio, e misericordioso giudice ricevendo volentieri la nostra penitenza, nasconde dal suo giudicio i nostri falli*. Ma se l'addiettivo è dopo, *Dio* non riceve articolo. Bocc. g. 2. n. 8. Iddio *giusto riguardatore degli altrui meriti altramente dispose*.

In plurale *Iddio* riceve articolo, quando cioè si parla delle false Deità de' Gentili, e si dice: *gli Dei*, o *gli Dii*.

Osservazione seconda.

Cielo, *sole*, *luna*, *terra*, *mare*, *mondo*, e altri simili, benchè sieno singularmente espressi, l'uso porta, che ricevano l'articolo. E lo stesso dee dirsi de' nomi appellativi, come *uomo*, *città*, *fiume etc.*

Osservazione terza.

I cognomi delle famiglie, quando seguono i nomi proprj, non hanno comunemente articolo, onde nel Boccaccio abbiamo: *Tedaldo Elisei*, *Ricciardo Manardi*, *Niccoluccio Caccianimico*, e altri; ma pur talvolta l'hanno dall'uso, come nel medesimo Boccaccio, in cui leggiamo, *Malgherida de' Ghisolieri*, *Gentile de' Garisendi*, *Egano de' Galluzzi etc.* Ma quando il cognome si adopera a foggia di nome proprio, per dinotare una persona particulare di quella famiglia, vi si pone sempre l'articolo; e così nel Boccaccio abbiamo; *lo Scalza*, *il Guardastagno*, *il Rossiglione etc.*

Osservazione quarta.

I nomi proprj delle parti del Mondo, de' Regni, delle Provincie, de' mari, de' fiumi, de' monti, e simili possono usarsi coll' articolo, e senza; onde di ciò altri dee seguir l'uso più ricevuto. I nomi proprj delle Città vanno senz' articolo, da alcuni pochi fuori, come il Cairo, la Mirandola etc.

Osservazione quinta.

I nomi proprj degli uomini si usano sempre senz' articolo. Quelli delle donne si usano, e con articolo, e senza, e così usa il Boccaccio nelle donne del Decamerone, dicendo per esempio talvolta *Fiammetta*, e talvolta *la Fiammetta*, e questo secondo uso è più dimestico.

Osservazione sesta.

I nomi delle dignità, come *Papa*, *Re*, *Reina*, *Vescovo*, *Abate*, *Messere*, e simili, quando hanno innanzi i titoli di *Monsignore*, *Messere*, *Madonna*, *Madama etc.* presso gli antichi si trovano coll' articolo, *Messer lo Papa*, *Monsignor lo Re*, *Madonna la Reina*, *Monsignor l' Arcivescovo etc.* ma in oggi non sono in uso, non dandosi più del Messere, nè del Monsignore a' Papi, e a' Re; e dicendosi *Monsignor Vescovo*, *il Signor tale etc.* Solo è rimaso all'antica foggia il titolo di Madama, e si dice: *Madama la Reina*, *la Contessa etc.*

Il titolo di Papa a maniera di sustantivo, ha l' articolo. Bocc. g. 2. n. 3. *Da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare.* Se è addiettivo precedente al nome próprio, non ha articolo. Bocc. n. 1: *Da Papa Bonifazio addomandato, e al venir promosso.*

Re a modo di sustantivo, e anche addiettivo sempre esige l' articolo. Pure l' Ariosto nella prima stanza del Furioso levò l'articolo a *Re* addiettivo precedente al nome proprio: *Per vendicar la morte di Trojano Sopra* Re Carlo *Imperador Romano.* Ma questa fu licenza poetica, e da non volersi imitare.

Osservazione settima.

Santo, *Santa*, *Frate*, *Suora*, *Monsignore*, *Madama*, se sono avanti a' loro sustantivi, scacciano l' articolo, onde abbiamo nel Boccaccio *San Braganzio*, *Santa Verdiana*; *Fratè Puccio*, *Madama Beritola etc.*, e noi diciamo: *Suor Ippolita*, *Monsignor della Casa etc.*

Maestro sustantivamente posto riceve articolo; posto addiettivamente non suol riceverlo nell' uso più comune: ma contuttociò non può riprendersi chi gliel desse, tro-

vandosi nel Boccaccio nell'uno, e nell'altro modo. Vedi g. 1. n. 10. Maestro *Alberto da Bologna*: e ivi di sotto: *Avendo di lontano veduto* il *Maestro Alberto*. E così g. 9. n. 3. si trova e *Maestro Simone*, e al *Maestro Simone*.

Osservazione ottava.

Casa, *corte*, *palagio* (intendendo il principale del luogo) e talvolta anche *Chiesa*, e *Città*, si usano senz' articolo. E così ancora *nozze*, *festa*, *contado*, e altre, che dall' uso si potranno conoscere. Bocc. n. ult. *Giunti a casa del padre della fanciulla*: e più sotto: Di *casa sua così poveramente*, *così vituperosamente uscire*. Seneca pist. 53. *Nè già aresti amico sì caro*, *per cui mallevare tu andassi* a *corte*. Bocc. g. 8. n. 5. *Benchè i cittadini non abbiano a far cosa del mondo* a *palagio*, *pur talvolta vi vanno*. E g. 7. n. 5. *Che* a *nozze*, *o* a *festa*, *o* a *Chiesa andar potesse*. Gio. Vill. presso al Salviati. *Gli sbanditi uscirono quasi tutti* di *città*, *e* di *contado*.

Osservazione nona.

Il Cardinal Bembo nelle Prose *lib.* 3. *partic.* 25. stabilisce la seguente regola. Qualunque volta si dà l' articolo a un nome, dee darsi ancora al genitivo dipendente da esso, e che gli segue dopo: e se il nome non ha articolo, nol dee avere nè pure il genitivo dipendente. E questo lo prescrive il Bembo a' Prosatori, perchè tali cose, com' egli dice, da' Poeti non si osservano così minutamente, anzi, si tralasciano senza riguardo. Ora per autorizzare questa sua regola adduce il Bembo esempj degli Antichi. Nel Boccaccio veggiamo: il *mortajo* della *pietra*; la *ghirlanda* dell' *alloro*; le *colonne* del *porfido*; nel *vestimento* del *cuojo*; *nella casa* della *paglia*; con la *scienza* del *Maestro Gherardo Nerbonese*; all'*ora* del *mangiare*; le *immagini* della *cera*. E Dante disse: alla *miseria* del *Maestro Adamo*. E 'l Petrarca: tralle *chiome* dell'*or*. E Guido Giudice: il *vello* dell'*oro*.

Per contrario nel Boccaccio leggiamo: ad *ora di mangiare*: *essendo arche grandi* di *marmo*, *essi eran tutti* di *fronda* di *quercia inghirlandati*; *bionde*, *come fila* d'*oro*; *in caso* di *morte*; *ne uom* d' *arme*; *ella n' è divenuta femmina* di *mondo*; *ad ora* di *mangiare*; *una immagine* di *cera*. Sopra queste autorità fonda la sua regola il Bembo, sotto la quale contuttociò, quanto alla prima parte non intende di comprendere i nomi proprj

delle persone, e de' luoghi, i quali spesse volte non ricevono articolo.

Il Salviati, e 'l Buommattei si oppongono a questa regola del Bembo, e a me sembra che abbiano ragione. E primieramente per fondare una regola sopra l'autorità degli Antichi, converrebbe mostrare in essi un uso uniforme, e costante del modo di parlare di cui si tratta; di modo che rade volte altramente parlassero. Ora questo non può farsi nel caso nostro, perchè gli Antichi spesse volte non servarono la regola stabilita dal Bembo. Per farlo vedere col cimento, addurremo esempj degli Autori del buon secolo, tratti da ottime edizioni, e diligentemente riscontrati. Dante Conviv. f. 208. *La statua* di *marmo*, *o* di *legno*, *o* di *metallo*, *rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissomiglia nell'effetto molto dal malvagio discendente.* Gio. Vill. lib. 12. cap. 52. *Tutte* le *monete* d' *argento si fondieno, e portavansi oltre mare.* Matt. Vill. lib. 10. cap. 101. *I Pisani si ritrassono addietro* col *castello* di *legname.* Bocc. g. 2. n. 5. *Niuna pena più aspettandone*, *che* la *restituzione* di *fiorini cinque mila* d' oro. E g. 7. n. 3. *Fatta fare* la *immagine* di *cera, la mandò ad appiccare colle altre dinanzi alla figura di Santo Ambruogio.* E perchè sembra che il Bembo si vaglia di questo esempio, io stesso l' ho voluto riscontrare col testo del Mannelli. E di nuovo Gio. Vill. lib. 6. c. 54. *I mercatanti di Firenze promisero di fornire* la *moneta* d'*oro*; che *prima si batteva* la *moneta* d' *ariento*. E altri molti esempj, che lungo è riferire. Il mirabile si è, chè lo stesso dottissimo Bembo non ha sempre osservata la regola; imperocchè nel principio delle sue Prose f. 5., parlando col Cardinale Giulio de' Medici, dice: *Tralle grandi cure, che, con la vostra incomparabile prudenza, e bontà, le bisogne* di *Santa Chiesa trattando, vi pigliate continuo, la lezione delle toscane prose tramettete.* E per conto della seconda parte della regola, parimente gli antichi non la osservarono sempre. Così il Bocc. Intr. disse: *O che natura* del *malore nol* patisse etc. E g.7.n.4. *A modo* del *Villan matto*: *dopo danno fe' patto.*

Ma venendo alla ragione, la vera regola è questa. Comunque stia il primo nome, se il suo genitivo ha a prendersi determinatamente, dee avere l'articolo che il particolarizzi; se ha a prendersi indeterminatamente, gli si dee dare il

segnacaso, e questa regola è chiaramente fondata sull'ufficio dell'articolo. Quindi si potrà agevolmente rispondere a' varj casi, che possono farsi.

E primieramente negli esempj addotti dal Bembo, che accennano materia intrinseca, come la pietra al mortajo, l'alloro alla ghirlanda, il porfido alle colonne etc., l'articolo nel genitivo vi sta a pigione, perchè quella materia si prende indeterminatamente, cioè, pietra, alloro, porfido, sia questo, o quello, come si voglia. E se gli Antichi altrimenti fecero, nol fecero sempre, nè dee togliersi a noi la libertà di seguir la ragione. È ben vero, che se taluna di tali materie si prendesse particolarmente, per esempio, se si parlasse di colonne di un porfido particolare, già nel discorso accennato, allora *porfido* avrebbe l'articolo.

Parimente quando il genitivo accenna materia non intrinseca, che il Salviati chiama materia di nome, dee porsi mente alla regola stabilita di sopra, di modo che se la materia, benchè considerata in generale, non è vaga, e confusa, ma a qualche genere si riduce, il genitivo vuole l'articolo. Così quando il genitivo accenna uso, e destinazione a qualche genere di cosa, riceve l'articolo. Bocc. g. 9. n. 5. *Vattene* nella *casa* della *paglia, ch' è quì dallato.* E g. 7. n. 3. *Mandato il compagno suo* nel *palco* de'*colombi*. Gio. Vill. lib. 12. cap. 26. *E quasi tutte le case della marina, ov' erano i magazzini* del *vino greco*, *e* delle *nuocciuole*, *per lo crescimento del mare tutte allagò.* Ecco la destinazione particolare a un determinato genere di cose esige l'articolo; perchè se vi si mettesse il segnacaso, s'intenderebbe una casa fatta di paglia, o un luogo in cui per accidente fossero colombi, greco, o nuocciuole.

Quindi è ancora, che secondo l'uso migliore della nostra lingua, quando il primo nome accenna misura di un determinato genere significato dal genitivo, questo dee aver l'articolo come l'hanno sempre i generi delle cose, determinatamente considerati. Gio. Vill. lib. 10. c. 12. *Quest'anno valse* lo *stajo* del *grano da soldi venti.*

Osservazione decima.

Quando in uno stesso parlare sono più nomi continuati, dato l'articolo al primo, è ben fatto darlo anche agli altri; e se al primo non si dà articolo, non darlo agli altri. Bocc. g. 1. n. 7. *Primasso aveva l'un pane mangiato, e lo abate non veggendo, cominciò a mangiare*

il *secondo*. E n. 1. *Il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla quale si vide vicino, nè ancora di Dio, al giudicio del quale di quì a picciola ora s' aspetta di dover essere, dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere.* Ma è lecito contuttociò fare talvolta altrimenti, e l' hanno fatto i migliori. Passav. f. 25. *Com' è il digiuno, cilicio, lagrime, discipline, e simili cose, che fanno coloro, che stanno in penitenza.* E nel Bocc. g. 5. n. 6. Gian di Procida domandato dall'Ammiraglio della cagione perch' e' fosse condotto al supplicio, rispose: *Amore, e l' ira del Re.*

Gli addiettivi, comechè vanno d' ordinario aggiunti a' sustantivi, non hanno articolo proprio. Pure il ricevono in due casi per proprietà di linguaggio. Primo posti dopo il sustantivo a maniera di titolo, e così nel Boccaccio abbiamo: *Ginevra* la *bella*, *Isotta* la *bionda*, *Filippo* il *bornio etc.* Secondo posti avanti al sustantivo, mettendo questo in genitivo. E così troviamo nel Boccaccio. Il *cattivel* d' *Andreuccio*.

DEL SEGNACASO.

Si tralascia talvolta il segnacaso, o pur si mette dove sembra, che non operi punto, e ciò per proprietà della lingua, come dalle seguenti Osservazioni.

Osservazione prima.

De' tre segnacasi, DA non si tralascia mai, se non per dar luogo a qualche preposizione di quelle che servono all' ablativo, o ad esso si adattano. Bocc. g. 2. n. 6. *Amenduni gli fece pigliare* a *tre suoi servidori*. Cioè *da*. E g. 4. n. 6. *Passato* di *quella lancia cadde etc.* Cioè *da*. DI, e A si tralasciano spesse volte del tutto, come dalle seguenti osservazioni si vedrà.

Osservazione seconda.

E' proprietà della Lingua Toscana togliere il segno dal genitivo di proprietà aggiunto al nome *casa*, ma con queste avvertenze. Se il genitivo è nome proprio del padron della casa, si toglie il segnacaso, senza surrogarvi l' articolo; onde nel Boccaccio leggiamo: *in casa Messer Guasparrino*: ma se *casa* ha l'articolo, non si lascia il genitivo del nome proprio senza segno. Bocc. g. 5. n. 4. *Usava molto* nella *casa* di *Messer Lizio*.

Se il genitivo dipendente da *casa* è nome appellativo

lascia il segnacaso, ma vuole l' articolo, o il pronome *questo*; e perciò nel Boccaccio si legge: *a casa* il *Padre*: *in casa* il *medico*: *in casa* questi *usurai*, benchè una sola volta, ch'io mi sappia, abbia il Boccaccio trasandata questa proprietà, dicendo g. 10. n. 7. *Ella in casa* del *padre standosi etc.* Se poi ne' suddetti esempli il caso sia nominativo, o accusativo, come accenna l'articolo, o il pronome, nol saprei ben dire, e poco monterebbe il diffinirlo. Il caso di proprietà è il genitivo; e in tali modi l'articolo forse sta in luogo del segno del genitivo per la figura enallage; onde quando si dice: *in casa questi usurai*, sarà forse ellissi del segnacaso *di*. Ma siasi il caso, ch'e' vuol essere, basterà il sapere in ciò la proprietà della lingua. Parimente se il genitivo dipendente da *casa* è pronome, lascia il segnacaso. Bocc. g. 8. n. 10. *Salabaetto s'uscì di casa* costei. Si trova contuttociò, g. 2. n. 5. *A casa* di costei *il condusse.*

Osservazione terza.

Togliesi il segnacaso del nome *Dio* dipendente da *mercè*, o *grazia*, dicendo: *La* Dio *mercè*, *la Dio grazia.* Bocc. g. 3. n. 9. *La* Dio *mercè*, *e la vostra io ho ciò*, *che* io desiderava. Ma se il nome *Dio* si mette dopo a *mercè*, vuole il segnacaso. Bocc. g. 3. n. 3. *La mercè di Dio*, *e del marito mio io ho tante borse*, *e tante cintole*, *ch' io ve l' affogherei entro.* Si dice parimente nell'uso: *la Dio grazia*, non già però: *la grazia Dio*, ma *di Dio.*

Osservazione quarta.

I pronomi *colui*, *colei*, *costui*, *costei*, *coloro*, *costoro*, possono lasciare il segnacaso, purchè sieno avanti a nome, e abbiano innanzi l' articolo, o qualche preposizione. Nov. ant. 56. *Acciocchè il potesse mettere alle forche* in colui *scambio*. Bocc. g. 2. n. 7. *Subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato reale ritornare per* lo colui *consiglio*. E Fiamm. lib.5. num. 116. *La sua forza niente valeva*, *se le giovani serve* al colei *grido non fossono corse*. E g. 7. n. 4. *Fidanza* nella costui *ebbrezza prese*. E Fiamm. lib. 4. *E dopo i mandati sospiri*, *con voce tacita pregai per* gli coloro *beni umilmente gli Dii*. E g. 4. n. 3. *Pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per* lo costoro *amore*.

Osservazione quinta.

Loro, *altrui* lasciano il segnacaso *di*, o innanzi, o dopo che sieno al nome, nè ricercano necessariamente

articolo proprio. Bocc. Proem. *Alcune canzonette dalle predette donne cantate a* lor diletto. E Introd. *Gli uomini sono delle femmine capo , e senza l' ordine* loro *rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine.* E ivi. *Ciò per* l'altrui *case facendo.*

Osservazione sesta.

Cui lascia i segnacasi *di* , e *a*. Bocc. g. 4. n. 8. *il buon uomo , in casa* cui *morto era.* Dante Rim. pag. 26. *E di colei,* cui *son, procaccian danno.* Petr. canz. 29. *Voi* , cui *fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade.*

Osservazione settima.

Lui , *lei* , *loro* lasciano il segno del dativo , quando dipendono da' Verbi. Dante Inf. cant. 28. *Ma per* dar lui *esperienza piena , A me , che morto son , convien menarlo Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro.* Purg. c. 33. *Ond' io* risposi lei, *non mi ricorda, Ch' io straniassi me giammai da voi.* Bocc. g. 7. princ. *Nè era ancor* lor paruto *alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignoli , quanto quella mattina pareva.*

Osservazione ottava.

Quando nel parlare vi son molti nomi , ch' esigono il segnacaso , talvolta in alcun d' essi si tralascia. Bocc. g. 3. n. 3. *Fu una gentildonna , di bellezze ornata , e di costumi , d' altezza d' animo , e sottili avvedimenti.* E g. 5. n. 1. *Da' compagni di Lisimaco , e Cimone feriti , e ributtati indietro furono.*

Osservazione nona.

Talvolta il segnacaso è scioperato , e si mette per una certa proprietà. Così quando il Boccaccio dice : *il cattivello di Calandrino* , quel *di* non opera nulla.

DEL NOME SUSTANTIVO.

Circa la costruzione del nome sustantivo porremo alcune brievi osservazioni , affinchè si vegga in che la nostra costruzione sia differente dalla Latina.

Osservazione prima.

Quando si trovano nel discorso due sustantivi di cose diverse , il secondo è genitivo , e dipendente dal primo, come presso a' Latini. Passav. fol. 229. *Tutto lo studio suo puose ne'* libri della *Santa Scrittura.*

Osservazione seconda.

Gli addiettivi posti neutralmente a maniera di sustan-

tivi, ricevono, com' essi, un sustantivo dipendente, e in genitivo. Bocc. g. 3.ª n. 7. *Nella quale tanto di piacevolezza gli dimostraste, che s' egli prima v' amava, in ben mille doppj faceste l' amor raddoppiare*. E g. 2. n. 4. *Con alquanto* di *buon vino*, *e* di *confetto il riconfortò*. E g. 4. n. 3. nel proem. *Un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella*.

Ed è quì da notarsi la proprietà della Lingua italiana, di mettere in genitivo talvolta i nomi proprj, con avanti un addiettivo, o un appellativo, da cui sembra che dipendano. Bocc. g. 8. n. 7. *Molto avean le donne riso del* cattivello di Calandrino. Salvin. Pros. Tosc. tom. 1. pag. 10. *Quel buono* omaccino del Coltellini.

Osservazione terza.

Il sustantivo *reo* non riceve, come talvolta in Latino, l' ablativo, ma solamente il genitivo. Vit.SS.Padri tom.2. pag. 272. *Chi osservasse tutta la legge, e offendesse pure in una cosa, è fatto* reo, *e debitore* di *tutto*.

Osservazione quarta.

I sustantivi, che si riferiscono a lode, o a biasimo, non ricevono presso di noi l' ablativo, come presso i Latini, ma solamente il genitivo. Bocc. n. 5. *Era il Marchese di Monferrato uomo* d'*alto valore*. E nell'Introd. *Erano uomini, e femmine* di *grosso ingegno*.

DE' NOMI ADDIETTIVI.

Gli addiettivi ricevono dopo di se qualunque caso obliquo, come dimostreremo partitamente ne' seguenti ordini.

COL GENITIVO.

Molti sono gli addiettivi, che ricevono il genitivo, ma i più frequenti sono quelli, che significan notizia, o ignoranza; avere, o privazione; prerogativa, o vizio. Ecco i più usitati.

Certo. Bocc. g. 2. n. 9. *Acciocchè io ti faccia certo* dell' *onestà* della *mia donna*.

Incerto. Bocc. g. 2. n. 2. nel proem. *Quello, che i mortali spesse volte fanno, i quali incerti* de' *futuri casi, le loro più care cose ne' più vili luoghi delle loro case seppelliscono*.

Consapevole. Bocc. g. 4. n. 6. *La quale di questo amore consapevole era*. E nel Laber. num. 215. *La ma-*

ravigliosa eloquenza, *che di costei il tuo amico*, *mala consapevole* del *fatto*, *ti ragionava.*

Pratico. Borghin. Fir. disf. pag. 305. *Scrissi ad un mio amico intendentissimo*, *e pratichissimo* di *questa sorta d' antichità.*

Ricco, *povero.* Bocc. g. 1. n. 6. *Un buon uomo più ricco* di *danari che di senno.* Matt. Vill. l. 4. c. 71. *Povero* di *moneta*, *e stretto d' animo:*

Cupido, *avaro*, *liberale.* Boccaccio n. 2. *Tutti avari*, *e cupidi* di *danari gli vide.* E g. 10. n. 5. *Già Dio non voglia*, *poichè io ho veduto Gilberto liberale* del *suo onore*, *e voi* del *vostro amore*, *che io similmente non sia liberale* del *mio guiderdone.*

Abbondante, *scarso.* Bocc. g. 8. n. 7. De' *beni della fortuna convenevolmente abbondante.* Petr. nel Trionf. di Fama cap. 2. *Zenobia* del *suo onore assai più scarsa.*

Pieno, *voto.* Bocc. Concl. *Tutto pieno* di *somiglianti cose.* Petrar. cap. 1. *Voto* d' *ogni valor*, *pien d' ogni orgoglio.*

Vestito, *ignudo.* Bocc. Amet. pag. 52. *Costei* di *vestiri vermigli vestita.* Matt. Vill. lib. 9. cap. 56. *Trovandosi ignudo*, *e sfornito* di *gente d' arme.*

Bello. Bocc. g. 2. n. 5. *Parendogli essere un bel fante* della *persona.*

Nobile, *antico.* Bocc. Amet. f. 71. *Antico* di *sangue*, *e nobile* di *costumi.*

Colpevole, *innocente.* Bocc. g. 10. n. 8. *Sappi*, *niun di costoro esser colpevole* di *quello*, *che ciascuno se medesimo accusa.* E g. 2. n. 8. *Conciò fosse cosa*, *ch' egli lui per innocente* di *ciò*, *perchè in esilio andato era*, *l' avesse.*

COL DATIVO.

Ricevono il dativo gli addiettivi, i quali accennano relazione a qualche termine, senza connotare tacitamente azione. Eccone alcuni.

Grato, *odioso.* Bocc. g. 3. n. 16. *Servigio*, *che più si poteva fare*, *grato* a *Dio.* Passav. f. 168. *La superbia è odiosa* a *Dio*, e agli uomini.

Fedele, *infedele.* Dante Inf. cant. 3. *Mischiate sono a quel cattivo coro Degli angeli*, *che non furon ribelli*, *Nè fur fedeli* a *Dio*, *ma per se foro.* Passav. fol. 23. *L' uomo è infedele*, *e disleale* a *Dio.*

Utile, *disutile*. Bocc. g. 8. n. 7. *La cui vita ancora potrà più in un dì esser utile al Mondo, che centomila tue pari non potranno, mentre che il Mondo durar dee.* Giov. Vill. lib. 1. cap. 19. *Siccome uomo disutile al reame, fu disposto della Signoria.*

COLL'ACCUSATIVO, E LA PREPOSIZIONE A.

Quegli addiettivi, i quali accennano rapporto, e azione espressa, o tacita, vogliono l' accusativo colla preposizione *a*, e sovente l' infinito espresso, che corrisponde al gerundio latino. Eccone alquanti.

Atto. Bocc. g. 8. n. 2. *Atto a meglio saper macinare, che alcun' altra.* E g. 7. n. 9. *T' abbia parato dinanzi così fatta cosa, e a' desiderj della tua giovinezza atta.*

Pronto. Bocc. g. 10. n. 5. *Pronto a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato.*

Inclinato. Fr. Giord. Pred. *Fomentano quel loro geniaccio inclinato al male.*

COLL' ACCUSATIVO, E LA PREPOSIZIONE PER.

Gli addiettivi, che hanno caso di cagione, l'hanno ordinariamente in accusativo colla preposizione *per*. Eccone alcuni esempj.

Chiaro, *famoso*, *infame*, e simili. Bocc. g. 3. n. 6. *Un giovane* per *nobiltà di sangue chiaro, e splendido* per *molte ricchezze.* E g. 10. n. 2. *Ghino di Tacco* per *la sua fierezza, e* per *le sue ruberie assai famoso.* Serd. Stor. l. 1. c. 5. *Il promontorio, che è alle pendici del monte Atlante, infame* per *l' impeto dell' acque.* E così d' altri molti simili addiettivi.

COLL' ABLATIVO

Gli addiettivi di misura, come *alto*, *profondo*, *lungo*, *largo*, *grosso etc.* hanno l' ablativo senza preposizione. Basterà un esempio. Giov. Vill. l. 6. c. 40. *Tutte le torri di Firenze, che n' avea nella Città gran quantità, alte* cento venti braccia *l' una.* Talvolta però si

trovano coll'accusativo, e la preposizione *per*. Bocc. g. 8. n. 7. *Questa non è stata lunga* per lo terzo, *che fu la sua.*

Gli addiettivi che accennano materia, o qualità, come *dotto*, *valoroso etc.* hanno l'ablativo colla preposizione *in*. Alam. Giron. l. 13. st. 86. *Era quivi in que' tempi un negromante*, In *quell' arte dottissimo*, *ed esperto.*

Gli addiettivi, che accennano separazione, vogliono l'ablativo colla preposizione *da*, o il genitivo, e così diciamo: *esule dalla patria*, *alieno dallo studio*, *sicuro da' pericoli*, *puro da ogni colpa*, *privo d' amici*, e simili.

DE' NOMI COMPARATIVI

Il comparativo innanzi a se può avere avverbj determinativi, o di misura, come *molto*, *più*, *poco*, *tanto*, *quanto etc.* ma dopo ordinariamente ha il genitivo. Boco. n. 1. *Non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole* di *te.*

Ammette non di rado il nominativo dopo di se, con la particella *che* in mezzo. Bocc. g. 9. n. 3. *Rimarrai più sano*, che *pesce*. Petrar. canz. 24. *Una donna più bella assai*, che 'l *sole*, *E più lucente.*

Oltre al caso suddetto, può il comparativo avere dopo di se altro caso dinotante eccesso, come per esempio: *Pietro è più alto di Paolo* un sommesso. Ma questo caso il riceve come addiettivo, e di sua natura, non come comparativo.

DE' SUPERLATIVI.

Usano i Toscani con molta varietà i superlativi, e perciò quì intorno alla loro varia costruzione porremo alcune brevi osservazioni.

Osservazione prima.

A' superlativi si aggiugne talvolta presso gli antichi qualche accrescimento, o termine. Nov. ant. 43. *Narcisso fu* molto *bellissimo*. Bocc. g. 2. n. 9. *Questa tua* così *santissima donna.*

Osservazione seconda.

Il superlativo talora è assoluto, come quando si dice: *Cicerone fu eloquentissimo*, e talvolta ha relazione all' altre cose dello stesso genere, e accenna eccesso sopra di quelle. I Latini mettevano tali cose in genitivo plurale, e dicevano per esempio: *Cicero fuit Romanorum eloquen-*

tissimus: ovvero in genitivo singulare di nome collettivo. *Demosthenes fuit orantor praestantissimus totius Graeciae.* Ma noi lo mettiamo in accusativo colla preposizione *tra*, o *fra*, o in dativo coll' *oltre a.* Bocc. n. 5. *La donna tra tutte le altre donne del mondo era bellissima, e valorosa.* E Introd. *Nella egregia Città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima.*

Osservazione terza.

Il superlativo non si considera con rigor filosofico, onde presso di noi, come ancora presso i Latini, riceve dopo di se un comparativo, che il superi. Bocc. g. 5. n. 3. *Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono.*

Anzi è proprio della nostra lingua porre dopo il superlativo un positivo. Bocc. n. 3. *Intra l' altre gioje più care, che nel suo tesoro avesse, era un anello bellissimo, e prezioso.*

DE' PARTITIVI.

I Partitivi ricevono, come in Latino, il genitivo plurale, o pure l' accusativo colla preposizione *tra*, o altra equivalente. Bocc. Proem. Fra' quali *s' alcuno mai n' ebbe bisogno, io sono uno di quegli.*

DE' PRONOMI.

I Pronomi, se sono addiettivi, non hanno caso, ma si accordano col loro sustantivo. Se sono a maniera di sustantivi, hanno caso talvolta quando hanno forza di partitivi, cioè il genitivo, o l' accusativo col *tra*, come nell' esempio addotto di sopra. Parimente quando accennano parte indeterminata di alcuna cosa, hanno il genitivo. Petr. son. 32. *Ma però che mi manca a fornir l' opra* Alquanto delle *file benedette.*

C A P. XIII.

Della costruzione della preposizione.

Grandissima varietà s' incontra nella nostra lingua intorno a' casi, a' quali servono le preposizioni, e perciò non si può stabilire fermamente a qual caso serva ciascuna preposizione. Sarà adunque necessario accennare, qual caso dar si possa a ciascuna preposizione cogli esem-

pj de' buoni Autori, e colla maggior brevità possibile, trattando prima delle semplici preposizioni, e appresso delle composte.

DELLE PREPOSIZIONI SEMPLICI.

Le preposizioni semplici sono quelle, che di più preposizioni non sono composte, e sono le seguenti.

DI. Serve ordinariamente al genitivo, di cui è segno, avanti a' nomi, pronomi, avverbj, preposizioni, e infiniti. Bocc. Introd. *Erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti* di *mille trecenquarantotto.* E Proem. *In cambio* di *ciò, ch' io ricevetti.* E ivi. *Intendo di raccontare cento novelle.* Gio. Vill. l. 3. c. 1. *Nonperò, che fosse della grandezza* di *prima.* Bocc. g. 4. n. 10. *La quale tornò, e disse* di *sì.*

Serve talvolta al dativo in vece di *a.* Bocc. Introd. *Erano uomini, e femmine di grosso ingegno, e i più* di *tali servigj non usati.* E g. 5. n. 6. *Ischia è un' isola assai vicina* di *Napoli.* E n. ult. *Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso* di *qui.*

Serve anche all'ablativo in vece di *da*, non solamente ne' casi di separazione, come si è veduto, ma in altri ancora. Bocc. g. 4. n. 9. *Il Guardastagno passato* di *quella lancia, cadde, e poco appresso morì.* E g. 6. n. 10. *Certaldo è un Castello di Valdelsa, il quale quantunque picciol sia, già* di *nobili uomini, e d'agiati fu abitato.* E ivi. *Chiunque* di *questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta.*

Parimente serve all' ablativo in vece di *con*, o *in.* Bocc. g. 9. n. 5. *Maestri lavorate* di *forza.* Ancora si usa in vece d' *in.* Bocc. g. 2. n. 9. *Dimmi*, di *che io t' ho offeso, che tu uccider mi debbi.*

Fa ancora le veci di *per.* Liv. *Egli piagneva, e* di *grande pietà non potea motto fare.* Bocc. g. 10. n. 3. *Abbi* di *certo, che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami.*

Serve altresì all' accusativo, e all' ablativo, in forza dell' *ex*, e dell' *inter* de' Latini. Dante Convito pag. 90. *La natura umana è perfettissima* di *tutte le altre nature di quaggiù.*

Talora è segno di particolarità, e vale alcuni, o al-

quanti, e s'adatta a più casi. Bocc. g. 3. fine. *Ebbevi di quelli, che intender vollono alla Melanese.* E g. 4. n. 4. *Fece due galee sottili armare, e messivi su di valenti uomini, con esso sopra la Sardigna n' andò.*

Si usa ancora per dinotar figliuolanza, maniera comme a noi, e a' Greci; e così nel Boccaccio leggiamo: *Giannuol di Severino, Cecco di Messer Fortarrigo, Cecco di Messere Angiulieri*, e simili.

E' ancora contrassegno, o titolo, ma incorporata coll' articolo. Tav. Rit. *Colla Pulzella Isotta* delle *bianche mani*. Bocc. g. 8. n. 9. *Siccome è il Tamagnin* della *Porta*. Cioè che sta alla Porta.

A.

Serve d' ordinario al dativo, di cui è segno. Bocc. g. 8. fin. *Infino all' ora della cena libertà concedette* a *ciascuno.*

Serve ancora all' accusativo in forza della preposizione de' Latini. Amm. ant. dist. 3. rub. 2. amm. 6. *L' animo nostro si dee chiamare ogni dì a render ragione.* Bocc. g. 4. n. 1. *Fu preso da due, e segretamente* a *Tangredi menato.* E g. 4. n. 2. *Di notte se ne fuggirono* a *Rodi.*

E in forza di *per*. Bocc. g. 4. n. 2. *Io voglio, che in luogo delle busse, ch' egli vi diede* a *mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione.* Passav. f. 4. *Avvegnachè* a *sua colpa la navicella sia fracassata, e rotta.* Tav. rit. *Ne furono assai allegri, da poi che l' ebbono* a *signore.*

E in forza d' *in*. Nov. ant. 46. *A voi non sarebbe onore, che 'l vostro legnaggio andasse* a *povertade.*

Serve all' ablativo in senso d' *in*, o *con*.

Nov. ant. 3. *Essendo poveramente* ad *arnese.* Bocc. g. 10. n. 8. *Se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te,* a *te medesimo mi dorrei.*

Talora fa le veci del *pro* de' Latini. Bocc. g. 10. n. 8. *L' avrebbe egli* a *se amata più tosto, che* a *te.*

E talvolta ha forza dell' ablativo della quinta de' Neutri de' Latini. Bocc. g. 3. n. 9. *In abito di peregrini, ben forniti* a *danari; e care gioje.* Nov. ant. 2. *Cotanto dico, che 'l cavallo è nutricato* a *latte d' asina.*

Vale talvolta a modo, a similitudine. Bocc. g. 9. n. 5. *Cotesti tuoi denti fatti* a *bischeri.*

E talora a rispetto, a comparazione. Bocc. g. 6. n. 5.

Con viso piatto, e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l' ebbe, sarebbe stato sozzo.

Fa ancora le veci di *da* segno dell' ablativo. Bocc. g. 2. n. 6. *Amenduni gli fece pigliare* a *tre suoi servidori.* E n. 2. *Appresso*, a *gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede.* E g. 3. n. 10. *E udendo* a *molti commendare la Cristiana Fede, un dì ne domandò alcuno.* E g.2.n.1. *Fatevi* a *ciascun, che mi accusa, dire quando, o dove gli tagliai la borsa.*

A incorporato coll' articolo, e aggiunto a certi nomi femminini forma modi avverbiali indicanti alcuna particolar maniera. Così nel Boccaccio abbiamo: *alla trista, alla scapestrata, all' antica etc.* e nell' uso diciamo: *alla francese, alla romana etc.*

A si adopera elegantemente per *in* in significazione di tempo. Bocc. g.7.n.1. *Egli è la fantasima, della quale io ho avuta* a *queste notti la maggior paura, che mai si avesse.*

Congiunta cogl' infiniti, dà loro forza de' gerundj Latini. Bocc. g. 4. n. 1. *Nè* a *negare, nè* a *pregare* son *disposta.* E g. 4. n. 10. A *trargli l' osso potrebbe guarire.* E g. 4. n. 1. *Or via va colle femmine* a *spander lagrime.* E Concl. *Quando questo fu, egli erano poche* a *scrivere delle soprascritte novelle.* E g. 10. n. 8. *Che ho io* a *curare, se il calzolajo piuttosto, che 'l filosofo, avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudicio disposto in occulto, o in palese, se il fine è buono?*

Talvolta vale la preposizione *inverso.* Bocc. g. 8. n. 7. *Montata in sulla torre, e* a *tramontana rivolta cominciò a dire.*

DA.

È segno dell' ablativo, che dinota operazione, separazione, termine di partenza, o differenza. Bocc. g. 4. princ. *Chi non v' ama*, e da *voi non desidera d'essere amato, sì mi ripiglia.* E n. 4. *Credendo lui essere tornato* dal *bosco, avvisò di riprenderlo forte.* Petrar. son 137. *Pieno d' un vago pensier, che mi disvia* Da *tutti gli altri.* E son. 1. *Quand' era in parte altr' uom* da *quel, ch' io sono.*

Congiunta co' pronomi primitivi ha forza di *solo*, e senza compagnia, e vi si frammette talvolta il *per.* Dante Purg. cant. 1. *Poscia rispose lui:* da *me non venni.* Lib. cur. malattie. *Molte malattie gueriscono* da per se, *senza l' opera del medico.*

Fa le veci della preposizione o sia del segnacaso *di*. Bocc. g. 5. n. 9. *Degno cibo* da *voi il riputai*.

E della preposizione, o sia segnacaso *a*. Bocc. g. 2. n. 10. *Vi menerò* da *lei*; *e son certo*, *ch' ella vi conoscerà*: E g. 8. n. 9. *Andrà facendo per la piazza dinanzi* da *voi un gran sufolare*.

Talvolta accenna cagione, e vale l'*ob* de' Latini. Bocc. g. 1. fin. *Una valle ombrosa* da *molti alberi*.

Accenna la patria particolare. Bocc. g. 5. n. 5. *Questa giovane non è da Cremona*, *nè* da *Pavia*, *anzi è Faentina*. Ma se la patria è più generale, come Regno, Provincia, Isola, si adopra il *di*. Bocc. g. 3. n. 8. *Disse il Monaco*: *io sono anche morto*: *e fui* di *Sardigna*.

Spesso ancora accenna attitudine, o convenevolezza. Bocc. g. 3. n. 9. *Essendo ella già d' età*, da *marito*. E g. 4. n. 4. *Gioje* da *donne portandole*, *come i mercatanti fanno*, *a vedere*. E g. 5. n. 4. *Materia di crudeli ragionamenti*, *e* da *farvi piagner v' imposi*. Significa ancora capacità. F. Giord. pag. 61. *Or puossi l' anima empire di male*? *no*: *non è vaso* da ciò.

Vale talvolta *in circa*. Bocc. *g*. 3. n. 8. *In così fatti ragionamenti fu tenuto Ferondo* da *dieci mesi*. E g. 8. n. 10. *Comperate* da *venti botti*.

Può ancora valere di che, onde, congiunto coll'infinito, o col nome. Bocc. n. 3. *Pensossi costui avere* da *poterlo servire*. E g. 5. n. 10. *Sì* da *cena ci ha*: *noi siamo molto usate di far* da *cena*, *quando tu non ci se'*. Niccolai pag. 80. *Tutto*, *quantunque grandissimo*, *egli ha per picciolo*, *quando v' è altra cosa maggiore* da poter dare.

Accompagnato cogli avverbi *molto*, *poco*, *niente*, *bene*, *tanto*, *più*, sottointendendosi l' infinito *fare*, o altro equivalente, accenna abilità, o attitudine. Bocc. g. 6. n. 2. *Sempre poi per* da molto *l'ebbe*, *e per amico*. E g. 3. n. 2. *Uomo*, *quanto a nazione*, *di vilissima condizione*, *ma per altro* da troppo più, *che* da *così vil mestiere*. Lasca Spir. att. 5. sc. 7. *Tu se' più* da poco, *che Maso*, *che si lasciava fuggire i pesci cotti*. Bocc. g. 10. n. 1. *Molti*, *i quali a comparazione di voi* da niente *sono*. E g. 4. n. 2. *Par persona molto* da bene, *e costumato*. E g. 3. n. 10. *Non suspicò*, *che ciò Guccio Balena gli avesse fatto*, *perciocchè nol conosceva* da tanto.

Da ciò vale *atto*, *idoneo*, *disposto*. Bocc. g. 3. n. 1.

Ed egli è il miglior del Mondo da ciò *costui.* E nel Testamento presso i Deput. facciata 3. *Allora voglio possano con l' autorità de' lor tutori*, *se in età* da ciò *fossono.* E g. 7. n. 2. *Se io volessi far male*, *io troverei ben con cui etc.*, *nè mai mel sofferse il cuore*: *perciocchè io non fui figliuola di donna* da ciò. E g. 3. n. 1. *Mi pregò il castaldo loro*, *quand' io me ne venni*, *che se io n' avessi alcuno alle mani*, *che fosse* da ciò, *che io glielo mandassi.*

Da innanzi a Verbo, o a nome dinota convenienza, o necessità; ma davanti a' Verbi si congiugne coll' infinito, ed equivale al nominativo gerundio. Bocc. g. 2. n. 3. *Diede ordine a quello*, *che* da far *fosse.* E g. 6. nel princ. *Dioneo*, *questa è questione* da te.

Ne' giuramenti, e nelle asserzioni dinota convenienza alla qualità della persona, che parla. Stor. Aiolf. *Ti giuro* da cavaliere, *ch' io non l' ho veduto.* Redi Lett. vol. 1. pag. 302. *Non le rispondo* da medico, *ma bensì* da *suo* buono amico.

IN.

Questa preposizione, se ad essa segue l' articolo, si muta in *ne*, e s' incorpora coll'articolo stesso, dicendo *nel*, *nella etc.* Petrar. son. 2. *Onde i mie' guai* Nel *comune dolor s' incominciaro.* Pure si trova *in* innanzi all'articolo, e talvolta accompagnato anche col *nel.* Butti inf. 20. *Secondo che dice* lo *testo.* Firenz. rim. 101. *Asconder rose colte* in la *vil cenere.* Amm. ant. dist. 25. rub. 23. amm. 2. In nel *numero di pecore*, *e di fiere è avuto qualunque è oppresso da' diletti del corpo.*

Il Muzio nella Varchina cap. 21. dice, esser regola ferma, che in prosa si ha a scrivere *nella*, e in verso *ne la.* Ma l'Annotatore all'Ercolano del Varchi pag. 252. n. 1. chiama scorretto tal uso, come quello di dire *ne li*, *ne le*, *ne lo*, perchè l' ortografia dee seguitare la pronunzia. Ora nel pronunciare si raddoppia la L da chi pronunzia bene.

Si usa co' verbi di stato. Bocc. g. 2. n. 7. In *un lettuccio assai picciolo si dormiva.*

E co' Verbi di moto. Bocc. n. 2. *Montò a cavallo*, *e come più tosto potè*, *se n' andò* in *Corte di Roma.*

E in senso di *dentro.* Bocc. g. 7. n. 3. *Questi son vermini*, *ch' egli ha in corpo.*

E in senso di sopra. Bocc. g. 7. n. 9. *Molto meglio sarebbe a dar con essa* in *capo a Nicostrato.*

E in vece d' *a*. Bocc. Fiamm. lib. 4. num. 164. *O Iddio, veditore de' nostri cuori, le non vere parole dette da me, non m' imputare in peccato.*

In vece di *con*. Bocc. Introd. *Orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare.*

In vece di *per*. Bocc. n. 1. *E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri.*

In vece di *contro*. Bocc. lett. Pin. Ross. p. 273. *Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti, ed in se vide rivolto il Romano popolo.*

In, significato *di verso*. Petrar. son. 9. *In me movendo de' begli occhi i rai, Cria d' amor pensieri.*

In senso di *nello spazio*. Bocc. Proem. *Cento novelle raccontate in dieci giorni da una onesta brigata di sette donne, e tre giovani.*

Per *a maniera*, *a foggia*. Bocc. g. 8. n. 3. *Niuna cosa valendole il chieder mercè colle mani in croce.*

Dinota ancora talvolta età indeterminata fra due termini distinti. Bocc. g. 3. n. 4. *Giovane ancora di ventotto* in *trent' anni.*

Si trova ancora usato per *intorno*. Bocc. g. 4. n. 2. *Messagli una catena in gola, mandò uno al Rialto, che bandisse.*

PER.

Co' Verbi di moto pare che riceva l' accusativo, o qualche avverbio, che lo contenga. Dante Purg. cant. 5. *Quando s' accorser ch' i' non dava loco* Per lo mio corpo *al trapassar de' raggi*. Bocc. g. 10. n. 3. *Cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, a chi andava, e veniva* per quindi.

Co' verbi di stato, in senso d' *in*, riceve altresì l'accusativo. Bocc. Intr. Per *le sparte ville*, e per *gli campi*, e per *gli loro colti*, e per *le case di dì, e di notte morieno.*

Si usa in vece di *a*, e di *da*, e di *con*. Bocc. g. 5. n. 9. Per *modo di diporto se n' andò alla piccola casetta di Federigo*. E proem. *Ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che* per *me si può, alcuno alleggiamento prestare.* Guid. G. pag. 123. *Al quale errore* per *queste parole rispose.*

Talvolta dinota cagione, mezzo, o strumento. Petr. canz. 18. *Felice l' alma, che* per *voi sospira*. Bocc. g. 2. n. 6. Per *vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea.*

Gio. Vill. l. 8. c. 52. *Si rubellò a' Fiorentini il Castello di Piano Travigne di Valdarno* per *Carlino de' Pazzi di Valdarno*. Bocc. g. 2. n. 4. *Fattisi alquanto per lo mare, che già era tranquillo*, e per *gli capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra.*

Accenna talora fine. Petrar. son. 161. Per *ritrovar ove'l cor lasso appoggi, Fuggo dal mio natìo dolce aer Tosco.*

Vale ancora il *pro* de' Latini in significato d' *in favore*, *in nome*, *in vece*. Bocc. g. 2. n. 6. *Io farei* per *Currado ogni cosa, ch' io potessi, che gli piacesse.* E g. 5. n. 7. *Ad uno M. Currado, che* per *lo Re v'era capitano, la 'ngiuria fattagli da Pietro contata, il fe pigliare.* E g. 6. n. 1. *Spesso ne' nomi errando, un,* per *uno altro ponendone.*

Aggiunta a' nomi, benchè sovente quasi a maniera di ripieno, pure può significare *in luogo*, *in considerazione*, *come*, e simili. Nov. ant. 35. *Il lodava, siccome era*, per *lo più cortese signore del Mondo.* Bocc. n. 1. *Essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato* per *santo.* E g. 2. n. 5. *Ebbe ciò, ch' ella diceva, più che* per *vero.* E g. 7. n. 8. *Sì di quel d'Ariguccio medesimo la sovenne, ch' ella si chiamò* per *contenta.*

Preposta all' infinito, con avanti il Verbo *essere*, o *stare*, gli dà la forza del participio futuro de' Latini, e talvolta significa essere in procinto, pericolo, o risico di fare, o farsi una cosa. Bocc. n. 1. *Io* sono per ritrarmi *del tutto di quì.* E g. 2. n. 4. *Tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa, che far veggiamo a coloro, che per* affogar sono, *quando prendono alcuna cosa.* Cecch. Stiav. prol. *E pur con tutto ciò io* sto per dirvelo.

Aggiunta a nomi sustantivi, nell' uso de' Toscani, accenna una particolar considerazione. Adduce il Vocabolario uno esempio dell'uso: *questo cavallo è troppo grasso* per *barbero.* Cioè considerato come barbero.

Talora è nota di distribuzione. Bocc. g. 6. n. 2. *Di quello un mezzo bicchier* per *uomo desse alle prime mense.* E g. 10. n. 9. *Fattesi venire* per *ciascuno due paja di robbe, disse: prendete queste.*

Accenna ancora mezzo d' origine, e discendenza, ed è modo comune a' Greci. Bocc. g. 2. n. 8. *Essi son*

per madre *discesi dal paltoniere.* Gio. Vill. lib. 4. cap. 10. *E di loro per donna nacquero tutti Conti Guidi.*

Dinota alcuna volta tempo, e vale durante un tale spazio. Bocc. Introd. *A ciascuno per un giorno s' attribuisca il peso, e l' onore.* E g. 2. n. 7. *E quivi per più dì dimorando, si mostrò forte della persona disagiato.*

Si giugne a' nomi dinotanti spazio, numero, o misura. Bocc. g. 5. n. 1. *Ci videro forse per una tratta d' arco vicini alla nave.*

Ha talora forza di *benchè*, *qualunque*, e simili. Bocc. g. 4. n. 6. nel princ. *Assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto*, per domandarne, *sapere, qual si fosse la cagione, perchè fosse stata fatta.* E g. 7. n. 1. *Temere non ci bisogna, ch'ella non ci può*, per potere, *ch' ella abbia, nuocere.*

Ed esprime talvolta la forza del gerundio. Bocc. g. 8. n. 9. *Cominciò ad andarsene lungo S. Maria della Scala, verso il prato d'Ogni Santi, dove ritrovò Bruno, che* per non poter *tener le risa, s' era fuggito.*

CON.

Preposizione congiuntiva, che accenna strumento compagnia, e modo, e serve all' ablativo. Bocc. g. 4. n. 4. *Quello, che avete mangiato, è stato il cuore di M. Guglielmo Guardastagno, perciocchè io con queste mani glielo strappai.* E n. ult. Con *Griselda lungamente, e consolato visse.* E g. 10. n. 8. *Tito, non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose.*

Co' pronomi *me*, *te*, *se* si unisce la preposizione *con*, lasciando la *n*, e dicendo *meco*, *teco*, e *seco*, com' è noto. Anzi gli Antichi dicevano ancora *nosco*, *e vosco*, che altri oggi non direbbe, se non se nel verso.

Seco significa *con se*, cioè *da se*, *fra se.* Bocc. g. 5. n. 3. *Egli sospirando, e piagnendo, e* seco *la sua disavventura maledicendo, vegghiava.* E g. 6. n. 10. Seco *proposero di fargli di questa penna alcuna beffa.* Si dice nel medesimo significato *seco stesso, seco stessa.* Bocc. g. 2. n. 3. Seco stesso *forte contento cominciò a dire etc.* E g. 4. n. 4. *Esso* seco stessa *immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s' innamorò.* Dante Inf. cant. 25. *Le gambe con le coscie* seco stesse *S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura Non facea segno alcun, che si paresse.*

Seco medesimo si dice anche di femmina. Bocc. g. 8.

n. 7. *Lo scolare tutto lieto* seco medesimo *disse etc.* E g. 7. n. 5. *Non si seppe sì occultare , ch'egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo , disse* seco medesimo : *lodato sia Iddio.*

S' aggiunge talvolta a *seco* il *con.* Bocc. g. 5. n. 2. *In Susa* con seco *la menò.* Laber. num. 38. *Parvemi ch'egli alquanto delle mie parole ridesse* con seco stesso.

Seco si usa per *con lui*, *con lei.* Dante Par. cant. 28. *Dunque costui , che tutto quanto rape L'alto universo* seco , *corrisponde Al cerchio, che più ama, e che più sape.* Petr. son. 212. *Quel giorno , ch' i' lasciai grave, e pensosa Madonna , e 'l mio cor* seco.

Parimente *con* s' incorpora coll' articolo della voce seguente , come più distesamente si vedrà nel terzo libro.

DENTRO ; ENTRO.

Dentro , quando è preposizione, dinota la parte interna, e riceve ordinariamente il dativo. Bocc. Proem. *Esse* dentro a' *dilicati petti temendo , e vergognando tengono le amorose fiamme nascose.*

Riceve ancora l'accusativo. Dante Purg. cant. 30. *Così* dentro una *nuvola di fiori Donna m'apparve sotto verde manto.*

E si trova ancora col genitivo, e coll'ablativo. Passav. f. 242. *E avvegnachè non possa adoperare dentro alla mente per diretto , per indiretto puote assai di male operare : e se non dentro* della *porta , almeno dentro* dagli *antiporti , che sono i sentimenti.*

Entro comunemente si accompagna coll' accusativo. Bocc. g. 8. n. 4. *Io voglio , che tu giaccia stanotte entro* il *letto mio.*

Riceve ancora il dativo. Petrar. canz. 22. *Le notturne viole per le piogge , E le fiere selvaggie entro* alle *mura.*

Le si propone la particella *per*, ed è proprietà di linguaggio. Petrar. canz. 24. *Al fin vid' io* per entro *i fiori, e l' erba Pensosa ir sì leggiadra , e bella donna.*

FUORA , FUORI , e in verso FUORE.

Preposizione , che nota separamento , e distanza , ed è contraria di *entro*, o *dentro.* Vuole il genitivo. Bocc. g. 5. n. 3. *A lui parve esser sicuro , e fuor* delle *mani di coloro.* Petrar. son. 213. *Uscita è pur* del *bell' albergo fuora.* E son. 300. *Or m' ha d'ogni riposo tratto fuore.*

Si trova coll' accusativo. Petr. canz. 31. *Fuor tutti i nostri lidi, Nell' isole famose di fortuna Due fonti ha.*

SOPRA.

Preposizione dinotante sito di luogo superiore, contraria di *sotto*. Le più volte si costruisce coll'accusativo. Bocc. g. 5. n. 6. *Presala, sopra la barca la misero, e andar via.*

Non di rado riceve il dativo. Bocc. g. 8. n. 7. *Converrà, che voi n' andiate sopra ad un albero.*

E talvolta il genitivo. Bocc. ivi. *Cominciò a piagnere sopra di lei, non altrimente, che se morta fosse.*

Si adopera per *di là da, oltre, più che*. Bocc. g. 2. n. 3. *Gran parte delle loro possessioni ricuperarono, e molte dell' altre comperar* sopra quelle. E g. 5. n. 2. *Ben cento miglia sopra Tunesi ne la portò.* E g. 5. n. 6. *La quale un giovane ama* sopra *la vita sua.*

E per *contro, addosso*. Bocc. g. 2. n. 8. *Ordinarono un grandissimo esercito, per andare* sopra *i nimici.* E g. 5. n. 6. *Partito il Re, subitamente furon molti* sopra *i due amanti.*

E per *appresso, vicino* g. 4. n. 3. *Marsiglia è in Provenza* sopra *la marina posta.*

E in vece di *per*. Bocc. n. 1. *Tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero* sopra *la sua fede era chiamato.*

E per *circa, intorno*. Bocc. Laber. n. 359. *Maravigliatomi forte* sopra *le vedute cose cominciai a pensare.*

E per *innanzi, avanti*. Buti comm. Inf. 1. *Nella notte del Venerdì Santo* sopra *'l Sabato Santo.*

Accenna talvolta pegno. Bocc. g. 2. n. 3. *Messo s' era in prestare a' Baroni* sopra *castella, e altre loro entrate.* E n. 7. *Avendo portate tre belle, e ricche robe, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una, e appresso convenne gli desse la seconda, e cominciò* sopra *la terza a mangiare.*

Sopra parto, o *sopra partorire* vale nell'atto, o poco dopo l' atto del partorire. Gio. Vill. lib. 9. c. 248. *Tornando la detta Reina, morì* sopra partorire *ella, e la creatura.* Lasca Sibill. att. 2. sc. 6. *Morì* sopra parto *in cotesta casa.*

Sopra se significa penoso. Bocc. g. 5. n. 9. *La donna, udendo questo, alquanto* sopra se *stette.* Significa ancora diritto in sulla persona. Bocc. g. 8. n. 7. *Colle carni più vive, e colle barbe più nere gli vedete, e*

sopra se *andare*, *e carolare*, *e giostrare*. E significa ancora non appoggiato. Bocc. g. 10. n. 9. *Infino a tanto, che per M. Torello non le fu detto*, *che alquanto sopra se stesse*.

Sopra ciò accenna sopratendenza a qualche uficio. Bocc. g. 8. n. 10. *Dando a coloro, che* sopra ciò *sono, per iscritto tutta la mercatanzia*, *è dato per gli detti al mercatante un magazzino*. Oggi si scrive *sopracciò*, e in Toscana ha forza di nome, e significa il soprantendente all' uficio, di cui si parla. Salviati Granch. att. 3. sc. 9. *Prese partito di ricorrere al* Sopracciò *in Dogana*.

SOTTO.

Preposizione, che dinota inferiorità di sito, e talvolta di condizione, e di grado, ed è correlativa di *sopra* Si costruisce ordinariamente coll' accusativo. Bocc. g. 5. n. 7. *Sotto un poco di tetto*, *che ancora rimaso v'era*, *si ristrinsono amenduni*. Talora col genitivo. Bocc. g. 4. n. 9. *Ciascuno e castella*, *e vassalli aveva sotto di se*. E talvolta ancora col dativo. Bocc. Fiamm. lib. 2. *E quella*, *che di lasciar t' apparecchi*, *so che conosci lieta*, *pacifica*, *abbondevole*, *magnifica*, *e sotto* ad *un solo Re*.

Sotto si adopera in significato di *con*. Bocc. g. 4. n. 9. *Avrei ben saputo*, *e saprei* sotto *altri nomi comporla*. E canz. 4. *Quando si dolga con ragione il cuore D'esser tradito* sotto *fede amore*. Matt. Vill. l. 9. c. 109. *Per comandamento de' detti due Re*, sotto *pena di cuore*, *e di avere s' uscirono del reame de Francia*.

TRA, FRA.

Tra, ch' è abbreviata da *intra*, e *fra* da *infra*, sono due preposizioni, che significano *in mezzo*, e vogliono l' accusativo.

Quando sono congiunte con una sola cosa, accennano rinchiudimento in quella. Bocc. Fiamm. lib. 1. *Con questa letizia a me sola* fra verdi erbette *era diviso sedere in un prato*. E più giù: *Poi quasi stanca* tra la più folta erba *postami a giacere*, *mi posava*.

Congiunte con due cose, accennano lo spazio, o il comprendimento in mezzo ad amendue. Bocc. g. 3. n. 2. *In una gran sala del palagio del Re*, *la quale in mezzo era* tra la *camera del Re*, e quella *della Reina*, *si nascose*. Petr. canz. 26. *Ov' ella ebbe in costume Gir* fra le *piagge*, e 'l *fiume*. Boccaccio Laber. num. 30. Fra gli *aspri sterpi*, e le *rigide piante*, *piangendo*, *mi pa-*

rea dimorare. E nell' Amet. *Se medesimo mira quasi dubbio tra 'l sì, e 'l no d' acquistarla.*

Vagliono talvolta *per mezzo.* Bocc. g. 3. n. 9. *Salita in sulla sala*, tra uomo, e uomo *là se n' andò.*

Talora *nella conversazione, nel numero, nella compagnia.* Bocc. n. 10. *Fannosi a credere, che da purità d' animo proceda il non saper* tra le donne, *e co' valentuomini favellare.*

E in vece d' *in.* Passav. pag. 127. *E non credea la persona, che la confessione non sia intera, perch' ella si confessi* tra più volte, *e in diversi tempi ad uno medesimo confessore per legittima cagione.*

Talvolta accennano perplessità. Boccaccio g. 5. n. 8. *Avendo queste cose vedute, gran pezza stette* tra pietoso, e pauroso. Petrar. son. 119. *In riso, e 'n pianto,* fra paura, e spene, *Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.*

Si adoperano anche per *addentro.* Boccaccio g. 2. n. 6. *Un dì ad andare* fra *l' isola si mise.* Gio. Vill. l. 12. c. 30. *Se n' andaro tutti in Granata* fra terra.

E per *fuori, oltre, sopra.* Bocc. g. 5. n. 1. *Egli* tra *gli altri suoi figliuoli ne aveva uno, il quale di grandezza, e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava.* E g. 2. n. 9. *E avendo una sera* fra l' altre *tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare.*

Tra si adopera non di rado per distinguere, e insieme congiugnere due cose, *o* sola, o posponendogli altra particella. Ed in tal caso è regola fermamente osservata da' buoni Autori, che il *tra* si metta solamente a principio del primo termine, e nel principio del secondo termine gli corrisponda la congiunzione *e*, o *ed*. Ciò s'intenderà meglio cogli esempj. Bocc. g. 4. n. 2. *Il condusse in sulla piazza, dove* tra *quegli, che venuti gli eran dietro,* e *quegli ancora, che, udito il bando, da Rialto venuti v' erano, era gente senza fine.* E g. 1. n. 2. *E* tra *che egli s' accorse*, e *ch' egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò etc.* E g. 3. n. 10. *La giovane* tra *con parole, e con atti il mostrò loro.* E g. 3. n. 1. Tra *per l' una cosa*, e *per l' altra non vi volli star più.* Matt. Vill. l. 1. c. 80. *Più di dugento* tra *dell' una setta*, e *dell' altra se ne trovarono morti di ferro.*

Fra me, fra se, fra loro accennano l' interno della persona, o delle persone, da cui reggesi il sentimento.

Bocc. Fiamm. l. 1. n. 110. Fra me *sovente dicendo*. E g. 1. n. 7. Fra se *medesimo disse*: *veramente è questi così magnifico*, *come uom dice*. E g. 5. n. 6. Fra se *deliberarono di doverla pigliare*. E g. 5. n. 3. *Cominciaron* fra loro *ad aver consiglio*.

Si trova usata *fra* in forza della particella *di* nel primo termine di uno spazio di tempo, colla corrispondenza della congiunzione e nel secondo termine. Bocc. g. 8. n. 10. *Scrivemi mio fratello*, *che senza alcun fallo io gli abbia* fra *quì*, *e otto dì mandati mille fiorini d'oro*.

PRESSO, VICINO.

Preposizioni dinotanti prossimità di luogo, benchè talvolta ad altre prossimità si adattino.

Presso ordinariamente ha il dativo, ma può anche ricevere il genitivo, e l'accusativo. Boccaccio g. 2. n. 4. *Assai presso* a *Salerno è una costa sopra il mare riguardante*, *la quale gli abitanti chiamano la costa di Malfi*. E g. 8. n. 7. *Tra salci*, *ed altri alberi presso* della *torricella nascoso era*. E g. 8. n. 6. *Infin presso* le *donne di Ripole il condusse*.

Vale talvolta *circa*, *intorno*. Boccaccio g. 8. n. 9. *Presala di peso*, *credo*, *ch'io la portassi presso* a *una balestrata*. Gio. Vill. l. 6. c. 187. *Stando all' assedio di Genova presso* di cinque *anni*.

E ancora si usa per *in comparazione*, *al paragone*. Petr. son. 222. *Che* presso a *que' d'amor leggiadri nidi*, *Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza*.

Lo stesso che *presso* significano *appo*, e *appresso*.

Appo, che scrivesi sempre disaccentata, ha ordinariamente l'accusativo, ma si trova ancora col genitivo, e col dativo; e significa talvolta prossimità di morale a una persona, cioè nel giudicio, concetto, o confidenza di essa; talvolta vale *in comparazione*; e talvolta accenna alla Latina puro stato in luogo. Bocc. n. 3. *Ordinò*, *che colui de' suoi figliuoli*, *appo* il *quale*, *siccome lasciatogli da lui*, *fosse questo anello trovato*, *che colui s'intendesse essere il suo erede*. Liv. decad. 3. *Fu risposto agli ambasciadori*, *non essere appo* di *loro alcun merito*. Passav. f. 283. *Gli umili si rallegrano degli spregj*, *e de' disonori*, *e sono contenti di vedersi tenere vili*, *e dispetti nel parere altrui*, *come sono appo* a *se nel parere loro*. Bocc. Proem. *Quantunque* appo *coloro*, *che discreti erano*, *io ne fossi lodato*. Cioè nel giudizio di coloro. Bocc. g. 6. n. 2. *Bonifazio Papa*,

appo 'l quale *M. Geri Spina fu in grandissimo stato*, cioè nella sua grazia, o confidenza. Gio. Vill. l. 7. c. 70. *I Baroni veggendo il picciol podere del Re di Aragona*; appo la *gran possanza del Re Carlo*, *si furono molto sbigottiti*. Cioè in comparazione. Gio. Vill. *Papa Giovanni* sopraddetto appo Vignone *in Proenza in pubblico Concistoro diede sentenza di scomunicazione contro Ludovigo Dogio di Baviera*. E' stato in luogo alla Latina: *apud Avenionem*.

Appresso serve al genitivo, al dativo, e all'accusativo. Bocc. g. 4. nel fine: *Appresso* della *bella fonte con grandissimo piacere*, *e ben serviti cenarono*. E n. 1. *S' eran posti appresso a un tavolato*, *il quale la camera*, *dove ser Ciappelletto giacea*, *dividea da un'altra*. E g. 1. n. 6. nel princ. *Emilia*, *la quale appresso* la *Fiammetta sedea*. E questa costruzione coll'accusativo è la più frequente.

Ha *appresso* tutte le sopraccennate significazioni di presso. Di più si adopera per *dopo*. Bocc. g. 4. n. 1. *Se appresso* la *morte s' ama*, *non mi rimarrò d' amarlo*. E g. 2. n. 5. *Or via*, *mettiti avanti*, *io ti verrò appresso*.

Vicino serve al genitivo, e al dativo. Bocc. g. 3. n. 3. *Vicino* di *S. Brancazio stette un buon uomo*, *e ricco*. E g. 8. n. 7. *Assai vicino stava* alla *torricella*.

Si usa per *circa*, *intorno*. Bocc. g. 10. n. 4. *Priegoti*, *che perch' ella sia nella mia casa* vicin di tre mesi *stata*, *ch' ella non ti sia men cara*. E in senso del *parum abesse* de' Latini. Bocc. g. 5. n. 3. *Gittò la sua lancia nel fieno*, *e assai* vicin fu ad *uccidere la nascosa giovine*.

RASENTE.

Vale tanto vicino, ch'e' si tocchi quasi la cosa, ch'è allato. Vuole l' accusativo, ma riceve ancora il dativo. Pier Cresc. l. 5. c. 10. *Apprendonsi meglio se s' innestano in pedale rasente la terra*. Franco Sacchetti nov. 129. *Fece un foro con un succhio in quel muro* rasente *a quella pentola*.

LUNGO.

Vuole l' accusativo, ma riceve ancora il dativo, e in verso talvolta il genitivo. Significa prossimità, e quando serve a' Verbi di moto, significa moto vicino a una cosa, e per lo verso della sua lunghezza. Bocc. g. 8. n. 9. *Cominciò ad andarsene lungo* S. Maria della Scala *verso*

il prato d'Ognisanti. E g. 7. n. 8. *Conciofossecosachè la sua camera fosse lungo* la *via.* E g. 7. in fin. *E lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi cenarono.* Dant. Purg. cant. 18. *E quale Ismene già vide, ed Asopo Lungo di se di notte furia, e calca.*

LUNGI, LONTANO, DISCOSTO.

Lungi, e in verso *lunge*, vuole l'ablativo, ma riceve ancora il dativo. Brunett. Tesor. lib. 3. c. 6. *Lo tuo celliere dee essere contro a Settentrione, freddo, e scuro, e lungi* da *bagno*, e da *stalla*, e da *forno*. Petr. son. 131. *Tanto* dalla *salute mia son lunge.* Dante Par. cant. 12. *Non molto lungi* al *percuoter dell' onde Siede la fortunata Callaroga.*

Lontano s' adatta a' medesimi casi, che *lungi*, ed è usato dal Boccaccio nel Decamerone. G. 3. n. 5. *Da una parte della sala assai lontano* da *ogni uomo collà donna si pose a sedere.* E g. 9. n. 3. *Non guari lontano* al *bel palagio trovò Natan tutto solo.* E g. 4. n. 8. *Mi parrebbe, che per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano* di *quì.*

Discosto si adatta al dativo, e all' ablativo. Bemb. Asol. *E poco da lei discosto tra gli alberi un uom tutto solo passeggiare.* Gelli Circe. *Tanto gli ho trovati discosto* al vero.

VERSO, INVERSO.

Oltre a' significati, che accennamo ne' moti a luogo, hanno ancora talvolta i seguenti.

Si usano per *in comparazione*, *in paragone.* Dante Purg. 28. *Tutte l' acque, che son di quà più monde, Parrieno avere in se mistura alcuna,* Verso di *quella, che nulla nasconde.* Parad. cant. 24. *Che* inverso d'*ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa.*

E per *intorno*, *circa.* Gio. Vill. l. 12. c. 58. Verso la *sera, quando i Viniziani si ricoglievano, apersono una porta della terra.* Matt. Vill. l. 9. c. 102. Inverso l' *uscita di Giugno cavalcaro verso Bologna.*

E si noti, che tali preposizioni, quando si danno al tempo, e al luogo, sempre vogliono l' accusativo come nell' esempio di Matt. Vill. testè citato, ma in altri casi ricevono il genitivo.

FINO, INFINO, SINO, INSINO.

Preposizioni, che significano termine di moto, o di azione, delle quali abbiamo detto abbastanza ne' moti infino a luogo.

CIRCA.

Preposizione, che significa *intorno*; non usata però dal Boccaccio, che in luogo di essa *intorno*, *forse*, e simili, che si trova contuttociò in altri autori del buon secolo, col genitivo, col dativo, e coll'accusativo. Dante Parad. cant. 12. *Così di quelle sempiterne rose Volgonsi circa noi le due ghirlande.* Pier. Cresc. l. 1. c. 8. *Sopra la quale sia fatto muro d'altezza di una puntata, ch' è circa di tre braccia.* Matt. Vill. l. 11. c. 4. *La dierono a' collegati, ricevuti da loro circa a diecimila fiorini d' oro.*

OLTRE.

Preposizione, che serve al dativo, e all' accusativo, e significa *di più*. Bocc. n. 1. *Non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltra a ciò le persone.*

E in senso di *alquanto più*. Bocc. g. 2. n. 9. *Non era sì poco, che oltre a diecimila dobbre non valesse.*

E in senso di *sopra*. Petra. son. 248. *L' alma mia fiamma, oltra le belle bella.*

E in significato di *fuori*. Bocc. g. 2. tit. *Chi da diverse cose infestato, sia, oltr'* alla *sua speranza riuscito a lieto fine.*

Mare, monti, Arno, modo, misura si trovano ne' buoni Autori quasi sempre in accusativo senza preposizione dopo *oltre*, di maniera, che talvolta s' uniscono in una sola parola, e si usano quasi avverbialmente. Bocc. g. 6. n. 10. *Una santissima, e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'* oltra mare. Fr. Giord. Oltremonti *nella Francia non si usa mai spiccare nullo impiccato, ma tanto vi sta, quanto può attenervisi.* Gio. Vill. lib. 6. cap. 40. *Nel sesto d'*Oltrarno *il primo il campo vermiglio, e scala bianca.* Bocc. g. 2. n. 9. *Lo 'ncominciù a servir sì bene, e sì acconciamente, ch'egli gli venne* oltremodo *a grado.* E g. 4. n. 8. *Di che fu* oltremisura *dolente.* Pure si trova con preposizione nel Bocc. g. 10. n. 9. *E per Lombardia cavalcando, per passare oltre* a *monti, avvenne, che si scontrarono in un gentiluomo.*

Oltra è lo stesso, che *oltre*, ma è più del verso, che dalla prosa. Petra. p. 1. cant. 17. *Canzon, oltra quell' alpe Là, dove il Ciel è più sereno, e lieto, Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente.*

AVANTI, DAVANTI, INNANZI, DINANZI, PRIMA.

Preposizioni, che hanno fra se molta somiglianza del significato: ma perchè qualche varietà nel loro uso s'incontra, meglio sarà considerarle a una per una.

Avanti vale *innanzi*, e vuole l'accusativo, o 'l dativo: e talvolta riceve il genitivo. Bocc. n. 7. *Avanti ora di mangiare pervenne là, dove lo Abate era.* E g. 2. n. 3. *Camminando adunque il novello Abate ora avanti, e ora appresso alla sua famiglia, gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro.* E nel Filoc. l. 7. n. 387. *Andò al diserto, ove Giovanni avanti di lui era venuto per annunziarlo.*

Avanti significa ancora *alla presenza*, col dativo, o coll'ablativo. Bocc. n. 6. *Ch' egli ogni mattina dovesse udire una Messa in S. Croce, e all'ora del mangiare avanti a lui presentarsi.* E nel Filoc. l. 1. *E che ti ho contato, sia vero, manifestaloti il sangue mio, lo quale per tante ferite puoi vedere avanti da te spandere.*

Davanti vale *alla presenza*, e si usa col dativo, coll'accusativo, coll'ablativo, e più di rado col genitivo. g. 2. n. 3. *Se in altra parte, che davanti al Papa, stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla donna, fatta villania.* E g. 2. n. 7. *Passando un giorno davanti la casa, dove la bella donna dimorava, gli venne per ventura veduta.* Passav. f. 12. *Sali nella mente tua, quasi una sedia judiciale, e poni te malfattore davanti da te, judice di te; non volere porti dietro a te, acciocchè Dio non ti ponga avanti a se.* Col genitivo lo cita il Cinonio adoperato nel Filoc., ma non è troppo in uso.

Innanzi serve al dativo, e all'accusativo, e dinota tempo, o luogo, e vale *prima*. Bocc. Introd. *Siccome molti innanzi a noi hanno fatti.* Petrar. cap. 6. *I' son colei, che sì importuna, e fera Chiamata son da voi, e sorda, e cièca, Gente, a cui si fa notte innanzi* sera.

Si usa talora per *sopra, più che etc*. Bocc. g. 3. n. 5. *T' ho sempre amato, e tenuto caro* innanzi ad *ogni altro uomo.*

E per *alla presenza*. Bocc. g. 8. n 3. *Ch' ella si guardasse* d' apparirgli *innanzi quel giorno.*

Dinanzi serve comunemente al dativo, benchè si usi ancora col genitivo, coll'accusativo, e coll'ablativo; e vale *dalla parte anteriore*; contrario a *dopo*, e a *die-*

tro. Bocc. Introd. *Dinanzi* alla *casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini*. E g. 8. n. 3. *Egli era pur poco fa qui dinanzi* da *noi*. Gio. Vill. lib. 4. cap. 26. *L'attendevano in su i gradi dinanzi* la *Chiesa di S. Pietro*. Libr. Astrol. *Quella dinanzi* delli *tre, che sono nel circondamento meridionale del capo*.

Vale talvolta *alla presenza*, *appresso*. Bocc. g. 3. n. 3. *Io sarò sempre e dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà*.

Prima si usa talvolta in forza di preposizione col genitivo, e vale *avanti*, *innanzi*. Bocc. Teseid. lib. 3. ott. 76. *Acciocchè prima* della *tua partita Fosse finita la mia trista sorte*.

DIETRO, DOPO.

Dietro preposizione contraria d'*innanzi*, che vale *dopo*, *indietro*, e vuole il dativo. Bocc. g. 5. n. 8. *E dietro a lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno forte nel viso crucciato*.

Cogl' infiniti de' Verbi sembra avere l'accusativo. Bocc. g. 4. n. 1. *Un giorno dietro* mangiare *laggiù venutone, in un canto sopra un carello si pose a sedere*.

Si trova anche coll' ablativo. Dante Inf. cant. 25. *Sopra le spalle dietro* dalla *coppa*, *Con l'ale aperte gli giaceva un Draco*.

Di dietro vale lo stesso, che *dietro*, e vuole il dativo. Bocc. Concl. *Elle non correranno di dietro* a *niuna a farsi leggere*. Pure il Buti nel comento del luogo di Dante testè citato gli dà l'ablativo: *Dice*, *che in sulle spalle di dietro* dalla *collottola gli era un Dragone*.

Dopo serve all' accusativo, e dimostra ordine di luogo, o di tempo, o di azione, e vale *dipoi*, *dietro*. Nov. ant. 44. *Quel cotal marito era dopo* la *parete della camera*. Bocc. g. 1. n. 7. *Dopo* alquanti dì, *non veggendosi chiamare*, *incominciò a prender maliconia*. E n. 5. *Dopo* alcun *riposo preso in camere ornatissime, venuta l'ora del desinare, il Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero*.

Riceve ancora il dativo, e talvolta il genitivo. Passav. f. 56. *Il cavaliere*, *che dopo* alla *colonna avea ascoltato*, *e osservato ciò*, *che detto*, *e fatto era*, *gli tenne celatamente dietro*. Bocc. g. 3. n. 3. *Non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova*. Moral. S. Gregor. l. 1. n. 18. *Per quegli*, *a cui tu*

vai, *ti scongiuro*, *e priego*, *che io dopo di te non rimanga sette dì.*

CONTRO, CONTRA.

Preposizioni dinotanti opposizioni. Ammettono il genitivo, il dativo, e l' accusativo; e benchè alcuni stabiliscano regola, che col dativo sempre debba dirsi *contro*, e non mai *contra*, ciò però vien contraddetto da esempj chiarissimi de' primi lumi della nostra lingua. È ben vero, che un non so che di durezza si sente nel dare a *contra* il dativo, per l' incontro di quell' ultimo *a* col segnacaso, ma non dee per tutto ciò chi l' usasse condennarsi d' errore. Ecco gli esempj. Bocc. n. 6. *Lui domandò, se vero fosse ciò, che contro di lui era stato detto*. E n. 4. *Acciocchè poi non avesser cagione di mormorare contra di lui*, *quando il monaco punisse*. E Introd. *Niuna altra medicina essere contra alle pestilenze migliore*. E n. 10. *Io mi vergogno di dirlo*, *perciocchè contra all' altre non posso dire*, *ch' io contra a me non dica*. E n. 8. *Contra il general costume de' Genovesi*. Matt. Vill. l. 1. c. 73. *Avendo il nostro Comune la guardia di Prato presa contra* la *comune volontà de' terrazani*.

Vagliono talvolta *rincontro*, *a rimpetto*. Bocc. g. 2. n. 9. *Metti cinquemila fiorini d' oro de' tuoi contro a mille de' miei*. Gio. Vill. l. 12. c 90. *S' apprese fuoco in Porta rossa*, contra *alla via*, *che traversa*, *che va a casa gli Strozzi*.

GIUSTA, GIUSTO, SECONDO.

Preposizioni dinotanti conformità; ma le prime due sono poco in uso nel parlar famigliare.

Giusta, *giusto* vogliono l' accusativo Matt. Vill. l. 1. c. 34. *Egli intendeva di mettergli in pace giusta suo parere*. Bocc. Filoc. l. 7. n. 76. *Ti preghiamo*, *che se per noi alcuna cosa far si può*, *che gran piacer ti sia*, *la ne dica*, *con ferma speranza*, *che fornita sia giusta* il *poter nostro*. Ma nella Teseide l. 6. n. 34. si trova col dativo. *Di che ciascun si gia maravigliando*, *Facendo a lui*, *giusto* al *potere*, *onore*.

Secondo vuole l' accusativo. Bocc. g. 5. n. 6. *Essi furono*, *secondo* il *comandamento del Re*, *menati in Palermo*.

Secondo si adopera talvolta in senso di *per quanto comporta l' essere*, *o la qualità di checchesia*, e in tal caso riceve l' accusativo, ma senza articolo. Bocc. g.

2. n. 5. *Io ti saprò bene*, secondo donna, *fare onore*. E g. 9. n. 5. *Era ben vestita*, e secondo sua pari, *assai costumata*. E g. 3. n. 1. *Un giovane lavoratore forte*, e *robusto*, e secondo uom di villa, *con bella persona*. E g. 10. n. 9. *E quivi*, secondo cena sprovveduta, *furono assai bene*, *e ordinariamente serviti*.

ECCETTO, SALVO, FUORI, IN FUORI.

Preposizioni eccettuate, delle quali =

Eccetto vuole l' ablativo. Filip. Vill. l. 11. c. 69. *Lasciando al capitano ragazzaglia*, *e vile gente*, *eccetto* alquanti *Italiani*.

Salvo riceve parimente l' ablativo, o sia quel caso, con cui esprimer sogliamo l' ablativo assoluto latino, o in iscambio una preposizione. Gio. Vill. l. 3. c. 5. *Rendegli la signoria di Lombardia*, *salvo* la Marca Trivigiana. Bocc. n. ult. *Non la lasciar per modo*, *che le bestie*, e *uccelli la divorino*, *salvo* se egli nol ti comandasse.

Fuori si usa in forza di preposizione eccettuativa, come le due accennate, col mettervi dopo *che*, o *solamente*. Bocc. g. 2. n. 9. *Niuno segnale da potere rapportare le vide*, fuorchè uno, *ch' ella n' avea sotto la sinistra poppa*. E g. 5. n. 5. *Quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata*, fuor solamente da *questa fanciulla*.

In fuori significa lo stesso, che *eccetto*, e *salvo*, ma gli si prepone la cosa eccettuata in ablativo colla preposizione *da*. Bocc. Concl. *Maestro alcuno non si trova*, da Dio in fuori *che ogni cosa faccia bene*.

Altri che, *altro che* vagliono fuorchè. Bocc. Introd. *Egli mi pare*, *che niuna persona*, *la quale abbia alcun polso*, *e dove possa andare*, *come noi abbiamo*, *ci sia rimasa*, *altri che noi*. E n. 1. *Avea grandissima vergogna*, *quando uno de' suoi strumenti fosse* altro che *falso trovato*.

SENZA.

Preposizione separativa corrispondente al *sine* de' Latini, che *sanza* più frequentemente dicevasi dagli antichi. Il caso di questa preposizione, secondo il Cinonio, è l'accusativo, ma può essere che sia ablativo corrispondente a quello della preposizione Latina. Riceve ancora l' infinito, e talvolta il genitivo, o sia altro caso col segno del genitivo. Bocc. Introd. *Assai n'erano di quelli che di questa vita senza* testimonio *trapassavano*. E g.

6. n. 6. *Una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare, e perciò mi piace di raccontarla.* E nell'Amet. pag. 5. *Ecco ch'io vaglio poco, e molto meno sanza di te ispero di valere.*

L'annotatore alle particelle del Cinonio ann. 71. dice, che la preposizione *senza* è stata talvolta accordata col participio. Adduce il Bocc. g. 6. n. 1. *Mise mano in altre novelle, quella, che cominciata avea, senza finita, lasciò stare.* E stima egli, che vi si sottintenda l'infinito *averla*, di modo che il senso sia: *senz'averla finita.* Ma ciò non è vero, perchè quel *finita* non è participio, ma è un nome sustantivo verbale, come sono l'*andata*, *la tornata*, *la passata etc.*, e l'ebbero in uso gli Antichi, come fanno vedere con esempli i Deputati al Decam. pag. 97.

Si usa talvolta per *oltre*. Bocc. g. 6. n. 10. *Aveva de' fiorini più di millanta nove*, senza *quelli*, *ch' egli aveva a dare altrui.*

QUANTO.

Si usa in forza di preposizione coll' accusativo, ed esprime comparazione. Bocc. Filoc. l. 5. n. 209. *Sicchè quanto me puote essere alcun dolente, ma più no.* E nella Fiamm. l. 1. n. 51. *O figliuola a me quanto me stessa cara, quali sollecitudini ti stimolano.*

Se precede ad alcuna voce nel Verbo *essere* vale *per quanto appartiene*, *per quello che spetta* Bocc. g. 4. n. 7. Quanto è *al nostro giudicio*, *che vivi dietro a lei rimasi siamo.* E g. 10. n. 9. *Certissimo sono, che* quanto *in te* sarà, *che questo*, *che tu mi prometti, avverrà.* E g. 4. princ. Quanto è *a me*, *non m' è ancora paruta vedere alcuna così bella.* E col solo Verbo *essere* con ellissi in quest' ultimo significato. E g. 2. n. 10. Quanto *è*, *io non mi ricordo*, *ch'io vi videssi giammai.* E presso Franco Sacchetti nov. 153. col pronome *in* in vece del Verbo *essere*: Quanto io, *non sono per adorarlo.*

DELLE PREPOSIZIONI COMPOSTE.

A modo, *maniera*, *guisa*, *foggia etc.*

Vogliono il genitivo, o pure una preposizione, a cui precede la particella *che*. Bocc. g. 7. n. 4. A *modo* del *Villan matto*, *dopo danno fe' patto.* E g. 8. n. 9. *A modo che se steste cortese*, *vi recate le mani al petto.*

Dante Inf. cant. 17. *Ch' a guisa di scorpion la punta armava*. Sagg. nat. esper. pag. 23. *Cedono per ogni verso, e sparpangliansi a guisa che noi veggiamo l' acque da ogni minimo bruscolo, che sopra vi caggia, dirompersi*. Allegri pag. 58. *Avete voi finissimi capelli, Che pajon tanti orpelli, Quasi a foggia* di *stelle*.

Altre preposizioni composte, che servono al genitivo.

Appiè. Bocc. g. 2. n. 9. *Lo 'ngannatore rimane appiè dello ingannato*.

In mezzo. Bocc. g. 2. n. 7. *In mezzo* di *loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco, o niente di quella lingua intendeva*. Si trova anche coll' accusativo. Petrar. son. 272. *Con refrigerio in mezzo 'l fuoco vissi*.

A pruova, cioè *a gara*, *a concorrenza*, *a competenza*. Bocc. g. 3. princ. *Udendo forse venti canti d'uccelli, quasi a pruova l' un* dell' *altro, cantare*.

A rispetto. Bocc. g. 7. n. 4. *Certo la dottrina di qualunque altro è tarda, a rispetto* della *tua*. Si dice ancora *per rispetto*. Bocc. g. 2. n. 8. *La quale, per rispetto* della *madre di lui, solicitamente serviva*.

Allo 'ncontro vale dirimpetto. Bocc. g. 6. n. 5. *Venendo di quà allo 'ncontro* di *noi un forestiere*. E col dativo. Gio. Vill. l. 9. c. 256. n. 6. *Non è la detta torre della Sardigna appunto allo 'ncontra* alla *torre delle mura d' Oltrarno*.

Preposizioni che servono al dativo.

Accanto, *accosto*, *di costa*, *allato*, *dallato*. Bembo rim. *Canzon, qui vedi un tempio accanto* al *mare*. Ariost. Fur. cant. 10. ott. 105. *Volagli intorno*, e gli *sta sempre accosto*. Bocc. g. 3. princ. *Fattosi aprire un giardino, che di costa era* al *palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n' entrarono*. E g. 3. n. 4. *Era il luogo il quale F. Puccio aveva alla sua penitenza eletto, allato* alla *camera, nella quale giaceva la donna*. E col genitivo. Bocc. g. 9. n. 6. *La quale allato* del *letto dove dormiva, pose la culla*.

Allato significa talvolta in comparazione. Petrar. son. 98. *Ogni angelica vista, ogni atto, umile Fora uno sdegno allato a quel, ch' io dico*.

Appetto, *dirimpetto*, *a fronte*, *incontro*, *dirincontro*. Bocc. g. 8. n. 9. *Egli non ha in questa terra medico, che s' intenda d' orina d' asino, a petto a costui.* E n. 7. *Fu messo a sedere appunto dirimpetto* all'*uscio della camera.* E nel Filoc. l. 5. n. 114. *Vidi a fronte* alla *mia camera in un' altra dimorar due donne.* E g. 9. n. 6. *Essendone due dall' una delle facce della camera, e 'l terzo dirincontro a quegli dall' altra.* Petrar. son. 17. *Sono animali al mondo di sì altera Vista, che incontr'* al *Sol pur si difende.*

Attorno, *dattorno*, *intorno*, *d' intorno*. Pier Cresc. l. 4. c. 14. *Da lasciar sono i sermenti, ma non attorno* al *duro, nè in sommo.* Bocc. g. 10. n. 9. *La sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono.* E g. 8. n. 7. *E mille lacciuoli, col mostrar d' amarti, t' aveva tesi intorno a' piedi.* E g. 2. nel princ. *A lei dintorno si posero a sedere.* *Dintorno* si trova anche col sesto caso. Bocc. g. 3. princ. *Esso avea* dintorno da se, *e per lo mezzo in assai parti vie ampissime.*

Addosso, cioè sopra la persona. Dante Inf. cant. 22. *O Rubicante, fa, che tu* gli *metti Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi.* E per inverso. Bocc. g. 2. n. 5. *Non altramenti, che ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso.* E per contro. Bocc. n. 6. *Un altro processo* gli avrebbe *addosso fatto.* E per *in corpo*. Passav. f. 247. *Entra il Diavolo addosso ad alcuni, e per la lingua loro predice le cose, ch'egli sa.*

In vece d'*addosso* si usa talvolta elegantemente *sopra*, o *allato*, e s' intende delle cose, che altri ha in tasca, o intorno alla persona. Bocc. g. 8. n. 3. *In Mugnone è una pietra, la qual chi la porta* sopra, *non è veduto da niuna altra persona.* E ivi n. 2. *Voi mi prestate cinque lire. Rispose il Prete: se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho* allato.

Di presso, *di sopra*, *di sotto*. Gio. Vill. l. 9. cap. 257. *Di presso a quella torre a novanta braccia si ha una porta.* Bocc. Laber. n. 352. *Parvemi vedere surgere a poco a poco di sopra* alle *montagne un lume.* E si trova col genitivo, e coll' accusativo. Tesor. Brun. l. 4. c. 5. *Delfino è un grande pesce, e molto leggiere, che salta di sopra* dell' *acqua.* Bocc. Amet. pag. 17. *Ameto alla venuta delle due Ninfe di sopra i verdi cespiti*

levò il capo. E anche coll' ablativo. Dante Purg. cant. 29. *Giurato avria poco lontano aspetto, Che tutti ardesser di sopra da cigli. Di sotto* ha gli stessi casi. Bocc. g. 10. n. 2. *Avendo Ghino in una sala tutti gli suoi arnesi fatti venire, in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli, allo Abate se n' andò*. Pietro Cresc. l. 2. c. 16. *Quando il calore del sole lieva in alto l' umore di sotto* della *terra*, *diventa continuamente il campo caldo, ed umido*. Dant. Parad. cant. 32. *Siede Rachel di sotto* da *costei*.

Preposizioni, che servono all' accusativo.

Infra significa *dentro*, e *dopo*. Bocc. g. 2. n. 10. *Parecchi miglia, quasi senz' accorgersene, n' andarono infra* mare. E Introd. *Quasi tutti infra 'l terzo giorno morivano*.

Intra. Bocc. g. 8. n. 9. *Intra* gli *altri*, *a' quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori*.

Di contra, *di contro* vagliono *Dirimpetto*, *dalla parte opposta*, ed hanno talvolta il dativo. Dante Parad. 32. *Di contra* Pietro *vedi seder Anna*. Gio. Vill. l. 7. c. 7. *Giunse ad ora di mezzo giorno appiè di Benivento alla valle di contro* alla *Città*. Talvolta si tace il caso, e si adopera come avverbialmente. Niccolai pag. 127. *Non prima n' è ella sommità venuto, che con suo sbigottimento vede* di contro *levarsene un' altro ancor più scosceso*.

Su, *di su*, *in su*, *d' in su*.

Su val *sopra*, e s' attacca coll' articolo seguente, raddoppiandone la consonante, e s' incontra alcuna vocale, si dice *sur*. Bocc. g. 3. nel fine. *Il Re dopo questa* sull' erba, *e 'n* su i *fiori avendo fatti molti doppieri accendere, ne fece più altre cantare*. Pier Cresc. lib. 10. cap. 33. *La cui parte di sotto sia* sur *un bastoncello piccolo*.

Di su. Dante Par. 25. *E questi fue* Di sulla *Croce al grande uficio eletto*.

In su da' migliori Autori si dice più volentieri, che *su*; e così *d' in su* in vece di dire *di su*. Bocc. g. 2. n. 10. *Fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli* in su una *co' pescatori, ed ella* in su un' *altra con altre donne andarono a vedere*. E g. 3. n. 7. *Gli parve*

in sulla *mezza notte sentire d'* in *sul tetto della casa scender nella casa persone.*

Preposizioni, che servono all' ablativo.

Di quà, di là. Bocc. g. 3. n. 10. *Il qual motto passato di quà da mare ancora dura.* Petr. cant. 22. *E già di là dal rio passato è il merlo.*

Di fuori per fuori. Bocc. g. 6. n. 2. *Fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò, che sedessero.*

Di lungi. Bocc. g. 2. n. 2. *La notte il sopraprese di lungi dal castello presso ad un miglio.*

CAP. XIV.

Della Costruzione dell' avverbio.

Propriamente parlando l'avverbio non regge caso alcuno, inperocchè il caso, che gli segue appresso, dipende o dal Verbo, o da qualche preposizione sottintesa; ma perchè pure alcuni avverbj hanno dopo di se il caso, benchè non proprio, sarà ben fatto trattare della costruzione dell' avverbio, anche per relazione a' casi. Ed essendo gli avverbj della lingua Toscana in gran numero, per procedere con qualche chiarezza, divideremo questo Capitolo in due paragrafi, nel primo de' quali tratteremo degli avverbj, che hanno caso dopo di se; e nel secondo di alcuni avverbj di particolare osservazione intorno al loro uso.

§. I.

Degli avverbj, che hanno caso.

ECCO

È Avverbio dimostrativo di cosa, che sopravvenga, o di cosa impensata. Ha dopo di se o un nominativo, o un infinito, o una preposizione, a cui talora precede la paticella *che*; e avanti di se non di rado ha la congiunzione *e* per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 2. n. 5. *Avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto,* ecco Andreuccio, *la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo.* E g. 10. n. 8. *Maravigliossi Var-*

rore dell' instanzia di questi due, e già presumeva niuno dovere esser colpevole, pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane chiamato Publio Ambusto. E g. 5. n. 10. *Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco* Pietro chiamò all' uscio. E Introd. Ecco che *la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole.*

Eccoti per *ecco*, senza relazione a persona, è lo stesso, che l' *ecce tibi* de' Latini: Vit. Crist. *E dicendo queste parole*, eccoti *quel malvagio Giuda.*

Ecco riceve gli affissi dell' articolo, o delle particelle *mi*, *ti*, *ci*, che dinotano la cosa, o la persona dimostrata. Bocc. g. 2. n. 3. Eccole, *ch'ella medesima piangendo me l' ha recate.* E g. 8. n. 7. *Lo scolare acco statosi all' uscio disse*: eccomi *quì Madonna.*

Ecco dinotante irrisione, ha il caso senz' articolo. Bocc. g. 3. n. 3. *Ecco* onesto *uomo, ch' è divenuto andator di notte, apritor di giardini.*

Avverbj dinotanti quantità.

Hanno dopo di se il genitivo della materia, di cui dinotano la quantità. *Assai.* Boc. n. 6. fin. *Entrati in ragionamento della valle delle donne*, *assai* di *bene*, *e* di *lode dissero.*

Più. Bocc. n. 10. *Essi hanno più* di *conoscimento*, *che i giovani.*

Meno. Bocc. g. 5. n. 2. *Cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno, che meno poteva* di *lui.*

Alquanto. Bocc. g. 1. princ. *Chi alquanto non prende* di *tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l' avvenire.*

Altri avverbj col caso.

Meglio è avverbio comparativo, e vale *più bene*, e si adopera in significato di *più*, e di *piuttosto*. Ordinariamente ha per caso il genitivo, ma si trova col dativo, e coll' accusativo, ch' è proprio del suo verbo. Bocc. Laber. num. 320. *Ragguagliando molto la prima cosa, nella quale tu se' meglio* di *lei*, *con questa ultima, nella quale pare, che essa sia meglio* di *te.* E g. 1. n. 10. *I motti, perciocchè brievi sono, molto meglio* alle *donne stanno, che* agli *uomini.* E g. 2. n. 8.

Amando meglio il figliuol vivo con moglie non covenevole a lui, che morto senz'alcuna. Gli si aggiugne talvolta l' articolo per proprietà di lingua. Bocc. g. 2. n.3. *Tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo.*

Insieme vale *unitamente, di compagnia*; e si accompagna coll' ablativo, colla preposizione *con*, alla quale si aggiungono talora le particelle, *meco*, *seco*, Bocc. Introd. *Ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme* col *piacer della maggioranza.* E g. 10. n. 9. *Di questo di stamattina sarò io tenuto a voi,* e con meco *insieme tutti questi gentiluomini, che d' intorno vi sono.*

Come avverbio comparativo ha dopo di se il caso proprio del Verbo, che regge il termine suo di comparazione, ed è spesse volte un nominativo: ovvero ha il caso del Verbo dell' altro termine della comparazione, quando questo regge il termine, in cui è il *come*. Bocc. Introd. *Nascevano nel cominciamento d' essa certe enfiature, delle quali alcune crescevano come* una *comunal mela, altre come* un *uovo.* E nel Proem. *Nelle quali Novelle piacevoli, ed aspri casi d' amore, ed altri fortunati avvenimenti si vedranno, così* ne' *moderni tempi avvenuti, come* negli *antichi.* Nov. ant.33. *Lo palafreno sia tuo, e la persona: che io t' amo come* me *medesimo.*

Talvolta si adopera in senso di *quanto*, co' Verbi *essere*, ed *avere*, col nominativo, che accenna replicazione dell' altro termine della comparazione. Nov.ant.25. *Se avessi così bella cotta, com'* ella, *io sarei altresì sguardata, com'* ella. Pure nel Boccaccio si trova coll' accusativo. E g. 5. n. 3. *Pietro non essendosi tosto, come lei, de' fanti, che venieno, avveduto, fu da loro sopraggiunto, e preso.* Vedi l. 1. c. 20.

Mercè significa *per grazia*, *per cortesia*, e si dice ancora interamente *mercede*, e ha dopo di se il genitivo, innanzi talvolta ha l' articolo, talvolta no. Bocc. g. 3. n. 3. *Io non ho bisogno di sue cose, perciocchè, la mercè* di *Dio*, *e* del *marito mio, io ho tante borse, e tante cintole, ch' io ve l' affogherei entro.* E g. 7. n. 6. *Qui me ne venni, dove, mercè* d' *Iddio*, e di *questa gentildonna, scampato sono.* Petr. son. 21. *Ringrazio lui, che i giusti preghi umani Benignamente,* sua mercede, *ascolta.*

Si usa talora a modo di nome sustantivo, col porgli innanzi l' addiettivo, in prosa coll' articolo, e in verso

senza Bocc. g. n. 10. *Egli*, la sua mercè, *per ciò, che io voglio*, *mi ti rende*. Petrar. cauz. 29 *Or par, non so perchè*, *stelle maligne*, *Che 'l Cielo in odio n' aggia*, Vostra mercè, *cui tanto si commise*.

Quanto col dativo dopo vale *per quanto appartiene*, *per quello che spetta*. Passav. f. 181. *Io sono assomigliato al loto*, quanto alla *concezione*, e *al nascimento*: *e alla favilla del fuoco*, quanto alla *vita*: e alla *cenere*, quanto alla *morte*.

E talvolta vi si frappone il Verbo *essere*. Bocc. g. 4. princ. Quanto è a *me*, *non m' è ancora paruta vedere alcuna così bella*, *e così piacevole*, *come queste sono*.

Vale talora *per quanto*, *per tutto quello*. Bocc. g. 9. n. 10. *Guarda*, quanto *tu hai caro di non guastare ogni cosa*, *che per cosa*, *che tu oda*, *o veggia*, *tu non dica una parola sola*.

§. II.

Avverbj di particolar osservazione.

Lasciando stare gli avverbj locali, de' quali abbiamo a sufficienza trattato nel capitolo della costruzione de' loro Verbi: e per due capi possono richiedere gli avverbj particolare osservazione, o perchè non sieno comunemente noti, o perchè quantunque noti, sieno nella nostra lingua di vario uso.

Avverbj non tanto noti comunemente.

Alto significa *altamente*, o *in alto*. Bocc. g. 8. n. 3. *Calandrino*, *sentendo il duolo*, *levò* alto *il piè*.

Col Verbo *fare* significa fermarsi. Ariost. Fur. 25.68. *Davan segno di gire*, *or di* far alto.

Detto di per se significa *tosto*, *su via*. Firenz. Trinuz. att. 5. sc. 8. *Or sete voi chiaro?* alto, *ben*, *andiam via*.

Al tutto vale *del tutto*, *totalmente*. Passav. f. 95. *O che il prete fosse* al tutto *ignorante*, *che non sapesse discernere i peccati*, *o fare l' assoluzione*.

Appresso significa spesse volte *poscia*, *dipoi*. Bocc. g. 7. n. 2. *In ciò dalla madre della giovane prima*, *e* appresso *da Currado soprappresi furono*.

Cotanto vale *tanto*. Bocc. g. 2. *Quello*, *di che tu mi hai* cotanto *pregato*.

Dianzi vale *poco fa*. Bocc. g. 7. n. 1. *Io dissi* di-

nanzi *il Te lucis*, *e la 'ntemerà*, *e tante altre buone orazioni*, *che temere non ci bisogna.*

Gli si aggiugne talvolta *poco*. Filip Vil.l.11.c.81. *Si partirono dalle frontiere*, *dove* poco dianzi *si erano ridotti.*

Di presente significa *subito*, *immantenente*. Nov. ant. 59. *Se n' andò* di presente *alla madre*, *e contolle tutta la 'mbasciata.* Bocc. n. 1. *E farebbe*, *che* di presente *gli sarebbe apportato.*

Di presente che vale *subito che*. Gio. Vill. l. 12. c. 82. Di presente che *fu fatto signore*, *tolse ogni signoria*, *e stato a' nobili di Roma.*

Di tanto vale *in questo*. Bocc. g. 8. n. 9. *Se non che* di tanto *siam differenti da loro*, *ch' eglino mai non la rendono*, *e noi la rendiamo*, *come adoperata l'abbiamo.*

Fattamente, colla particella *sì*, o *così* avanti, vale *in tal modo*. Bocc. Introd. *Udendo costei* così fattamente *parlare*. E g. 6. nel. fine. *Sii dunque Re*, *e* sì fattamente *ne reggi*, *che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare.*

Fiore significa *punto*, *niente*, ed è avverbio usato molto dagli Antichi. Dante Inf. cant. 34. *Pensa oramai per te*, *s' hai* fior *d' ingegno*, *Qual io divenni.* E Purg. cant. 3. *Mentre che la speranza ha* fior *del verde.* Sen. Pist. presso il Vocab. *Quegli*, *che l' hanno comperata*, *non ne hanno punto*, *nè* fiore. Si trova usato con grazia anche da' Moderni: E si osservi ch' è usato, come avviene d' alcuni altri avverbj, in forza di nome, e con la negativa ancora.

Guari significa *molto*, ma quasi sempre colla negativa. Bocc. g. 2. n. 7. *Il quale* non *istette* guari, *che trappassò.* E ivi n. 6. *Una novella* non guari, *meno di pericoli in se contenente*, *che la narrata da Lauretta.* E g. 7. n. 9. *Fermamente*, *se tu il terrai* guari *in bocca*, *egli ti guasterà quelli*, *che son dallato.*

Guari si adopera ancora in forza di nome addiettivo, e sustantivo, e vale *molto*. Bocc. g. 4. n. 6. *Dopo* non guari spazio *passò della presente vita.* E g. 8. n. 10. *Non preser* guari *d' indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui.*

In punto significa *in prossima disposizione*. Vit. Plut. *La Città era* in punto *d' ardersi tutta*, *e di perdersi.*

In pruova vale *apposta*. Passav. f. 113. *Maggior pec-*

cato è peccare in pruova, *e per certa malizia*, *che per ignoranza*, *o per infermitade*.

In questa, *in questo* vagliono *in quest' ora*, *in questo punto*, e *in quella*, *in quello* vagliono *in quell'ora*, *in quel punto*; e talora a tali avverbj si pone dopo la particella *che*. Bocc. g. 3. n. 8. Ed in questa *si accorse lo Abate*, *Ferondo*, *avere una bellissima donna per moglie*. E g. 8. n. 7. *Ed* in questo *la fante di lei sopravvenne*. E g. 9. n. 8. *Ed* in questo ch' *egli così si rodeva*, e *Biondel venne*. E g. 7. n. 3. *E non sapeva nè che mi fare*, *nè che mi dire*, *se non che F. Rinaldo nostro compare ci venne* in quella. Dante Inf. 12. *Qual è quel toro*, *che si slaccia* in quella, *Che ha ricevuta già 'l colpo mortale*.

In quel torno vale *circa*, e si dice ordinariamente di numero. Matt. Vill. l. 8. c. 84. *Vi vennero in numero d' ottanta*, o in quel torno. Bocc. g. 5. n. 5. *D'età di due anni*, o in quel torno.

Mezzo si usa per *quasi*. Bocc. g. 7. n. 5. *Alla donna pareva* mezzo *avere inteso*.

Non pertanto vale *nondimeno*. Bocc. Teseid. l. 5. ott. 86. *A Palemon pareva male stare*, *Ma* non pertanto *cacciò la paura*.

Nulla più dinota il superlativo di ciò, che si tratta, e corrisponde al *nihil magis* de' Latini. Petr. canz. 31. *Nell' estremo occidente Una fera è soave*, *e queta tanto*, *Che* nulla più.

Per tutto vale *in ogni luogo*. Bocc. g. 7. n. 2. *Il dovreste voi medesimo andar dicendo*.

Per tutto ciò significa *contuttociò*, *tuttavia*, e lo stesso vale ancora *per tutto questo*. Bocc. g. 9. n. 6. *Nè v'era* per tutto ciò *tanto di spazio rimaso*, *che altro*, *che strettamente andar vi si potesse*. E ivi n. 9. *Gioseffo* per tutto questo *non rifinava*.

Posta forma due avverbj non tanto noti, cioè *a posta fatta*, che vale *a caso pensato*. Gio. Vill. l. 12. c. 28. *Provvedutamente*, e a posta fatta *furono sorpresi da cinquecento cavalieri di Pisani*.

A posta d' alcuno vale *a suo piacimento*. Bocc. g. 5. n. 4. *Io non posso far caldo*, *e freddo* a mia posta, *come tu forse vorresti*.

Più con gli addiettivi dinota maggior quantità in comparazione. Petr. canz. 24. *Una donna* più bella *assai*, *che* 'l Sole, E più lucente. Col verbo vale *maggior-*

mente. Bocc. g. 5. n. 1. *Per consolarti di quella cosa, che tu* più ami. Posto innanzi alla *che* vale il *plusquam* de' Latini. Bocc. g. 8. n. 7. *E da che se' tu* più che *qualunque altra dolorosetta fante*. Ancora s' aggiugne ad altri avverbj, e ne aumenta il significato. Petr. canz. 18. *Perchè non* più sovente *Mirate quale Amor di me fa strazio? Più* assolutamente, ma coll' articolo avanti vale *il più delle volte*. Bocc. g. 4. n. 1. *A mostrarlo con rumore, e con lagrime, come* il più *le femmine fanno, fu assai volte vicina.*

Co' sustantivi, non è avverbio, ma addiettivo, e vale *molto maggiore*. Bocc. g. 2. n. 7. E più giorni *felicemente navigarono*. Gio. Vill. l. 7. c. 56. *Alquanti più caporali fu ordinato per* piu sicurtà *della terra.*

I più, le più si usa per la *maggior parte*. Bocc. Introd. I più *senza alcuna febbre, o altro accidente morivano*. E g. 8. n. 3. *Maso rispose che* le più *si trovavano in Berlinzone.*

Di più vale *più avanti, altra cosa, in oltre*. Gio. Vill. l. 10. c. 141. *Questi* fue il maggior tiranno che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano *infino allora, e chi dice* di più. Bocc. n. ult. *Egli m' ha comandato ch' io prenda questa vostra figliuola, e che io; e non disse* di più.

E' talora avverbio di tempo, e vale *da ora innanzi; di poi*. Bocc. g. 3. n. 3. *Che 'l fece, nol faccia mai più*. Dante Purg. cant. 1. *Or che di là dal mal fiume dimora*. Più *muover non mi può*.

Punto significa *niente*. Bocc. g. 2. n. 8. *Ella nè allora, nè più il conobbe* punto.

Si usa talvolta per *qualche poco*. Passav. f. 226. *Molto da dolersene è, e da piagnere chi ha* punto di *sentimento, o di conoscimento, o zelo dell' anime.*

Si usa per *mica*. Bocc. g. 3. n. 7. *Madonna, Tedaldo non è* punto *morto, ma è vivo, e sano.*

Quasi vale *a un di presso*. Bocc. g. 8. n. 3. *Tutte sono* quasi *come nere.*

Vale ancora *come se*. Petrar. son. 225. *Perle, rubini, ed oro*, Quasi *vil fango egualmente dispregi*. Bocc. g. 1. n. 7. *Senza punto pensare*, quasi *molto tempo pensato avesse, disse.*

Quasi che. Marian. Vit. S. Ign. l. 2. c. 6. *Ebbero addosso pioggia* quasichè *continua.*

Ratto vale *prestamente*, e raddoppiato accenna pre-

stezza maggiore. Petrar. canz. 37. Ratto, *come imbrunir veggo la sera, Sospir del petto, e degli occhi escon onde.* Dante Purg. 18. Ratto ratto, *che 'l tempo non si perda.*

Senza che vale *oltrechè*. Bocc. g. 6. n. 10. Senzachè *egli ha alcune oltre taccherelle con queste, che si tacciono per lo migliore.*

Senza modo vale *smisuratamente*. Bocc. g.3.n.5. *Uomo molto ricco, e savio, ed avveduto per altro, ma avarissimo* senza modo.

Senza più vale *solamente, senz' altra compagnia, senz' altro*. Bocc. g. 2. n. 3. *Lo Abate con gli due cavalieri, e con Alessandro* senza più, *entrarono al Papa.*

Se tu sai, modo avverbiale, che vale *quanto puoi quant' è dal tuo canto, dalla tua parte, quanto si voglia*. Bocc. g. 8. n. 9. *Sie pur infermo*, se tu sai, *che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo.* E g. 5. n. 5. *Questo, se ti piace, io il ti prometto, e farollo: fa tu poi*, se tu sai, *quello, che tu creda, che bene stea.*

Tale si usa per *talmente*. Bocc. g. 8. n. 9. *Io fo-boto, che io mi tengo a poco, che io non ti do* tale *in sulla testa, che il naso ti caschi nelle calcagna.*

Testè vale *in questo punto, o poco avanti*. Bocc. g. 9. n. 5. *A me conviene andare* testè *a Firenze.* E g. 8. n. 10. *Io ho* testè *ricevute lettere di Messina.*

Tosto val *subito*. Bocc. g. 9. n. 5. *Deh sì per l'amor di Dio, facciasi* tosto.

Avverbj di vario uso.

Altrimenti, o *altramente* vale in altro modo. Bocc. g. 2. n. 3. *Ciascun, che bene, ed onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione, la quale ad* altramenti *fare il potesse conducere.* E Introd. *Veggonsi i campi pieni di biade non* altramente *ondeggiare, che il mare.*

Ancora, oltre il noto significato di *parimente*, *di più*, vale talora *pure in quella, in quest' ora*, talora, accompagnato colla negativa, *non per anche*. Bocc. g. 2. n. 1. *Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono* ancora *in camicia.* E g. 1. n. 10. *Non sono* ancora *molti anni passati.*

Appunto vale *giustamente*, e *senza fallar d'un punto*; ma nell' uso si adopra per negare con disprezzo per an-

titesi, rispondendo per esempio a chi ci dice alcuna cosa: *oh appunto sapete molto voi.*

Assai vale *a bastanza*, *molto*. Bocc. Proem. *All' altre* assai *l' ago*, *e 'l fuso*, e l' arcolajo. E g. 3. n. 9. *Egli avea l' anello* assai *caro.*

D' assai vale: *di gran lunga*, *molto più*, *a gran pezza.* Dante Inf. cant. 29. *Ed io dissi al Poeta*: *or fu giammai Gente sì vana, come la Sanese? Certo non la Francesca sì* d' assai. *Uomo* d' *assai* significa *valoroso.* Lor. de' Med. Nencia st. 45. *Or chi sarebbe quella sì crudele*, *Ch' avendo un damerino* sì d' assai, *Non diventasse dolce*, *come il mele?*

Assai bene vale lo stesso, che *assai*, ma ha alquanto più di forza. Bocc. g. 2. n. 7. *Dove ella volesse*, *egli* assai bene *di ciò l' ajuterebbe.*

Ad assai vale: *di gran lunga.* Nov. ant. 97. *Un giovane di Firenze amava d' amore una gentil pulzella*, *la quale non amava niente lui*, *ma amava a dismisura un altro giovane*, *lo quale amava anche lei*, *ma non tanto* ad assai, *quanto costui.*

Avanti, oltre il senso di *avanti*, ha quello ancora di *piuttosto.* Bocc. g. 4. n. 4. *Il condannò nella testa*, *volendo* avanti *senza nipote rimanere*, *che esser tenuto Re senza fede.*

Bene, oltre all' ordinario senso del *bene* de' Latini, si usa in varj modi.

Per *molto.* Bocc. g. 8. n. 10. *Vendè i suoi panni a contanti*, *e guadagnonne* bene.

Per affermare, e solo, e col *sì*. Bocc. g. 7. n. 1. *Disse la donna a Gianni*: *ora sputerai*, *quando io il ti dirò. Disse Gianni*: bene. E g. 9. n. 5. *disse Bruno*: *daratti egli il cuore di toccarla con un brieve*, *che io ti darò? Disse Calandrino*: sì bene.

Per *bensì*, ch' è il *quidem* de' Latini. Bocc. g. 5. n 6. *Il allo commesso da loro il merita* bene, *ma non da te.*

E co' Verbi *essere*, e *stare*, per *approvare* nel senso del *bene est* de' Latini. Bocc. g. 9. n. 1. *Se egli dice di volerlo fare*, *bene sta*, *dove dicesse di non volerlo fare*, *sì gli dì da mia parte*, *che più dove io sia non apparisca.* Passav. f. 27. *Se puote avere quello medesimo confessore*, bene è; *se non*, *confessisi a un altro.*

Star bene, coll' espressione della persona, vale *esser conveniente*, e si adopera anche ironicamente in senso di quel, che diciamo famigliarmente *star fresco.* Bocc.

g. 4. Proem. *Alla mia età non istà bene l'andare omai dietro a queste cose.* E g. 5. n. 10. *E certo io starei pur bene, se tu alla moglie di Ercolano mi volessi agguagliare; la quale è una vecchia picchiapetto, e spigolistra.* E parimente per *esser conveniente*, ma in ragione di pena, e di confusione. Bocc. g. 8. n. 9. *Sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: deh come ben ti sia.*

Si usa ancora in senso di *molto* nella qualità, cioè *pienamente*, *perfettamente*, e simili. Bocc. g. 1. n. 3. *Il Giudeo s'avvisò troppo* bene, *che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole.* E g. 8. n. 4. *Voi già v' appressate molto* bene *alla vecchiezza, la qual cosa vi dee fare e onesto, e casto.* E g. 3. n. 6. *Presala* bene *sì, che partir non si poteva, disse.*

Metter bene vale *esser utile*. Amm. Ant. dist. 2. rub. 3. amm. 11. *A neuno uomo* mette bene *volere fare quello, che natura gli niega.*

Come si usa per *quando*. Bocc. g. 8. n. 10. Come *prima ebbe agio, e fece a Salabaetto grandissima festa.*

E per *in qualunque maniera*. Gio. Vill. l. 10. c. 118. *Ma* come *si fosse, il detto Giavanni fu menato in su uno carro per tutta la città, e attanagliato.*

Così avverbio di similitudine assai noto.

Ha spesso la corrispondenza del *come*. Bocc. g. 2. n. 5. *Il fanciullo* come *sentito l' ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna.*

Si tace talvolta con grazia. Nov. ant. 83. *E però tutti poveri bisognosi, uomini, come femmine, a certo die fossero nel prato suo.*

Così fattamente, *così fatto* sono modi molto in uso nella nostra lingua. Bocc. Introd. *Se ne sariano assai potute annoverare di quelle, che la moglie, e 'l marito, gli due, e i tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o* così fattamente *ne contenieno.* E ivi. *Tra le donne erano* così fatti *ragionamenti.*

Da capo vale *di nuovo*. Bocc. g. 2. n. 3. *Quivi* da capo *il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare.*

Vale ancora da principio. Bocc. g. 3. n 7. *Il peregrino* da capo *fattosi, tutta la storia raccontò.*

Da senno vale *seriosamente*, *in sul sodo*. Senec. Ben. Varc. l. 1. c. 4. *Favellino daddovero, dicano* da buon senno.

Dinanzi vale *avanti*, contrario di *dietro*, e di *dopo*.

Dante Inf. can. 20. *Ed indietro venir gli convenia, Perchè il veder dinanzi era lor tolto.* Bocc. g. 8. n. 9. *Non vi fu egli detto* dinanzi?

Di nuovo vale *da capo*, *un' altra volta.* Bocc. g. 3. n. 3. *E* di nuovo *ingiuriosamente, e crucciato parlandogli, il riprese molto.*

Vale ancora nuovamente. Bocc. g. 10. n. 8. *Questo non è un miracolo, nè cosa che* di nuovo *avvenga.*

Di poco vale *poco tempo avanti.* Gio. Vill. l. 12. c. 8. *I più furono de' Grandi, che di nuovo erano stati rubelli, rimessi in Firenze* di poco.

Vale talvolta *per poco.* Gio. Vill. l. 9. c. 119. *Fu sconfitto, e atterrato, e fedito,* e di poco *scampò la vita.*

Forte vale *ad alta voce.* Bocc. g. 2. n. 5. *Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più* forte, *a chiamare.*

E per *gagliardamente.* Bocc. g. 10. n. 8. *I cani presa* forte *la giovane ne' fianchi, la fermarono.*

E per *profondamente.* Bocc. g. 3. n. 2. *Comechè ciascuno altro dormisse* forte, *colui, che colla Reina stato era, non dormiva ancora.*

E per *molto.* Bocc. g. 5. n. 3. *E biasimarongli* forte *ciò, ch' egli voleva fare.*

E dinotando veemenza d'animo. Bocc. g. 5. n. 9. *Avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli,* forte *desiderava di averlo.*

Già avverbio di tempo passato, oltre a' significati noti, ne ha due altri notabili, cioè =

Per *nondimeno*, accompagnato colla negativa. Filoc. lib. 6. *Passarono dentro, e videro i due dormire, ma* già *per questo niuna pietà rammorbidì i duri cuori.*

Per *forse.* Bocc. g. 1. n. 8. *Cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser* già *starnuti.*

Giammai vale *mai*, *in alcun tempo.* Bocc. n. 2. *Fu il più contento uomo, che* giammai *fosse.*

Innanzi vale *piuttosto.* Petrar. cap. 2. *Morire* innanzi, *che servir sostenne.* Si usa talvolta per *prima*, *addietro.* Bocc. g. 10. n. 9. *Come colui, che per morto l' avea di molti mesi* innanzi.

Talvolta si usa per *in avvenire.* Gio. Vill. lib. 7. c. 13. *Come* innanzi *faremo menzione* E in tal senso gli si aggiugne elegantemente *per.* Bocc. g. 3. n. 7. *Acciocchè* per innanzi *meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto.*

Più innanzi vale *più oltre*. Bocc. g. 7. n. 5. *Volontà lo strinse di sapere* più innanzi.

Innanzi che vale *prima che*. Bocc. Pistola a M. Pino de' Rossi pag. 269. *E quello medico è poco savio*, che innanzichè *'l malore sia maturo, s' affatica di porvi la medicina, che 'l purghi.*

Innanzi innanzi è come superlativo per vigor della replica, e vale *primieramente*. Bocc. g. 8. n. 9 *Tu vedi* innanzi innanzi *come io sono bell' uomo.* F. Giord. Pred. pag. 100. *Dico* innanzi innanzi *ch' ella è contro a natura, e perchè; imperocchè signoreggerebbe la volontà, e l' arbitrio mio.*

Innanzi tratto vale *avanti, la prima cosa*. Bocc. g. 3. n. 7. *Queste cose si volean pensare* innanzi tratto.

Intanto posto assolutamente, vale *in questo mentre*. Dante Inf. can. 4. Intanto *voce fu per me udita*: *Onorate l' altissimo poeta.*

E si usa ancora correlativo d' *in quanto*, e vale *per tale*, o *per tanta parte*. Gio. Vill. l. 1. c. 29. *Lasceremo omai l' ordine delle storie de' Romani, e degl' Imperadori, se non* intanto, in quanto *apparterrà a nostra materia.*

Laddove vale *purchè*. Bocc. Introd. Laddove *io onestamente viva, nè mi rimorda di alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario.*

E riceve senso avversativo, come il riceve anche *dove*. Bocc. lett. Pin. Ross. pag. 276. *La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive*; laddove *la ricchezza e quelle, e questi addormenta.* E g. 5. n. 10. *Il qual diletto fia a me laudevole*, dove *biasimevole è forte a lui.*

Mai vale *in alcun tempo*; onde per farlo negare conviene aggiugnerli la negativa. Bocc. g. 3. n. 5. *E giurògli di* mai non *dirlo.* E ivi. *Io intendo, che da quinci innanzi sien più, che* mai.

Si trova in senso negativo senza la negativa. Bocc. g. 2. n. 7. *Alle sue femmine comandò, che ad alcuna persona* mai *manifestassero chi fossero.*

Quando *mai* precede alla negativa, amendue precedono al verbo. Bocc. g. 2. n. 7. *Ma essa tenera del mio onore* mai *ad alcuna persona fidar* non *mi* volle, che verso *Cipri venisse.*

Quando la negativa precede al *mai*, ci ha esempli del posporre e dell' anteporre il *mai* al Verbo, benchè forse più frequentemente si posponga. Bocc. Introd. *La-*

sciam stare, *che i parenti insieme rade volte*, *e non mai si visitassero*, *e di lontano*. Gio. Vill. l. 9. c. 12. *E in questo mezzo l'arti*, *e la mercatanzia non istetter mai peggio in Firenze.*

Mai si usa talora in vece di *qualsivoglia altra volta*, *qualunque altro tempo*. F. Giord. Pred. *Così è oggi bello il Cielo*, *come fu* mai.

Mai unito al *sempre*, gli accresce forza. Bocc. g. 8. n. 2. *Se voi mi prestate cinque lire*, *io* sempre mai *poscia farò ciò*, *che voi vorrete*. Petrar. canz. 20. *Che m' ha sforzato a sospirar* mai sempre.

Male, oltre il significato di *malamente*, ha anche quello di *poco*, *difficilmente*, e simili. Bocc. g. 2. n. 9. *Domandando perdonanza*, *la quale ella*, *quantunque egli* mal *degno ne fosse*, *benignamente gli diede*. E g. 4. nel princ. *Voi siete oggimai vecchio*, *e potete* male *durar fatica*.

Sì, avverbio, che afferma. Bocc. g. 3. n. 8. *Adunque*, *disse la donna*, *debbo io rimaner vedova?* Sì, *rispose lo Abate*.

Quando è caso di verbo gli si prepone il segnacaso, o l'articolo. Bocc. g. 4. n. 10. *La quale tornò*, *e disse*, di sì. E g. 1. n. 6. *Il buon uomo rispose* del sì.

Sì bene, e *maisì* già furono accennati nel primo libro.

No, *non* avverbj di negazione, che significano lo stesso.

No ha talora la corrispondenza del *sì* espressa, o sottintesa. Bocc. g. 6. n. 19. *Prestamente risponde egli* e sì, *e* no, *come giudica si convenga*. E g. 6. n. 7. *Potrà vedere se gli occhi miei d' averti veduta straboccehevolmente cadere si saranno turbati*, *o* no.

Quando la negazione si ha da porre due volte in uno medesimo ragionare, sempre una d'esse è *no*, o si anteponga, o si disponga. Bocc. g. 7. n. 2. *Disse allora Peronella*: no, *per quello* non *rimarrà il mercato*. E ivi n. 9. *Disse allora Pirro*: non *farnetico* no, *madonna*.

No quando è caso di verbo riceve il segnacaso, o l' articolo. Bocc. g. 9. n. 1. *Dirò io* di no *della prima cosa*, *che m' ha richiesto?* E g. 1. n. 7. *Ciascuno rispose* del no.

Mainò, *non già* furono accenati nel primo libro.

Non se ha negate più cose poste innanzi al Verbo, si aggiugne a ciascuna di esse, ma non già il Verbo. Dante Purg. 21. *Perchè* non *pioggia*, non *grando*, non

neve, Non *rugiada*, non *brina più su* cade, *Che la scaletta de' tre gradi breve.*

Ma se 'l Verbo va innanzi, ad esso si aggiugne la negazione; si aggiunga poi, o non si aggiunga alle cose negate, benchè sia costume d'aggiugnerla ad esse ancora. Bocc. g. 4. nel princ. Non curatosi *de' palagi*, non *del bue*, non *del cavallo*, non *dell' asino*, non *de' danari*, nè *d' altra cosa*, *che veduta avesse*, *subitamente disse.*

Non posto interrogativamente talora non solamente non niega, ma vi sta come se non vi fosse. Dante Purg. can. 10. Non *v'accorgete voi, che noi siam vermi Nati a formar l' angelica farfalla, Che volla alla giustizia senza schermi?*

Anzi che non vale *più tosto che altro*. Bocc. g. 2. n. 10. *E' mi pare*, anzi che no, *che voi ci stiate a pigione.* E g. 3. n. 5. Anzi *acerbetta*, che no, *così cominciò a parlare.*

Onde, oltre al sevir al moto da luogo, mostra ancora cagione, maniera, origine, e simili. Bocc. g. 2. n. 8. *Lasciangli stare con la mala ventura, che Dio dea loro, che essi fanno ritratto da quello*, onde *nati sono.*

Ove, oltre al servire allo stato in luogo, significa ancora *quando*, e *a rincontro*. Bocc. g. 10. n. 9. *Che che di me s' avvenga.*, ove *tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti un anno, ed un mese, ed un dì senza rimaritarti.* E g. 8. n. 7. *La 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare*, ove *quella del tuo caldo col freddo dell' odorifera acqua rosa si currerà.*

Parte presso gli antichi valeva *intanto, in quel mentre.* Petrar. son. 174. *Che mi consuma*, e parte *mi diletta.* Bocc. g. 8. n. 7. Parte *che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuvo.*

A parte a parte vale *minutamente*, e *una parte per volta.* Bocc. g. 10. n. 8. *E che quello, che io dico, sia vero, riguardisi* a parte a parte.

Da parte vale *in disparte.* Bocc. g. 7. n. 9. *Tratto Pirro* da parte, *quanto seppe il meglio, l' ambasciata gli fece.*

In disparte vale lo stesso. Petr. son. 201. *L'altra maggior di tempo, o di fortuna Trarsi* in disparte *comandò con mano.*

D' altra parte, o *dall' altra parte* vale *a ricontro*.

Bocc. g. 9. n. 5. *Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo. Ella* d'altra parte *ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo.* Petrar. Trionf. Amor. cap. 3. *E veggia andar quella leggiadra, e fiera, Non curando di me, nè di mie pene, Di sua virtute, e di mie spoglie altera.* Dall'altra parte, *s'io discerno bene, Questo signor, che tutto 'l mondo sforza, Teme di lei, ond'io son fuor di spene.*

Da ogni parte vale *affatto.* Passav. f. 168. *Dicendo col Salmista, humiliatus* usquequaque, *Domine: vivifica me secundum verbum tuum. Io sono umiliato* da ogni parte: *vivificami tu, Signore, secondo la tua parola.*

In parte vale *non interamente.* Bocc. g. 3. n. 9. *Dando fede alle sue parole, siccome quella, che già* in parte *udite le aveva d' altrui, cominciò di lei ad aver compassione.* E nel Proem. *De' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto,* o in parte *l' animo a se.*

Poi avverbio di tempo, vale *dopo, appresso,* ed è contrario di *prima.* Bocc. n. 1. *Veggendo la gente, che noi l' avessimo ricevuto* prima, *e* poi *fatto servire e medicare così sollecitamente.*

Poichè vale *da poi che.* Bocc. Introd. *Le quali cose* poichè *a montar cominciò la ferocità della pistolenza, quasi cessarono.* È particolar proprietà della nostra Lingua il dir *poi* in senso di *poichè.* Petr. son. 49. *Ma* poi *vostro destino a voi pur vieta L' essere altrove, provvedete almeno Di non star sempre in odiosa parte.* Bocc. g. 2. n. 3. *E pregollo, che* poi *verso Toscana andava, gli piacesse d' essere in sua compagnia.*

Poscia vale lo stesso, che *poi.* Bocc. g. 4. n. 8. Posciachè *voi m'avete promesso di pregare Iddio per me, ed io il vi dirò.* E si trova talvolta spezzato, tramezzato da altre voci. Bocc. g. 2. n. 10. *Simil dolore non si sentì mai a quello, che io ho* poscia *portato,* che *io ti perdei.*

Di poi lo stesso che *poscia.* Cron. Morell. *Fecesi questo primo uficio a mano,* e di poi *se ne fe borsa.*

Dappoi lo stesso che *di poi.* Vill. I. 9. c. 303. *S'arrendeo Cappiano, salvo la rocca:* e dappoi *la rocca, salvo l' avere.*

Dappoichè vale *dopo che, poscia che,* ed è usato

dal Gelli nella Circe, come nell'esempio addotto dal Vocabolario. Nel Boccaccio si trova solamente sciolto, e con altra disposizione: come g. 5. n. 10. *Da che diavol siam noi* poi, da che noi *siam vecchie, se non da guardar la cenere intorno al focolare?*

Si noti, che *dipoi*, e *dappoi* sono talmente avverbj, che non sogliono adoperarsi in forza di preposizioni, ma si adopera *dopo*; benchè non manchino autorità in contrario d'autori del buon secolo; ma dee ciascuno attenersi all'uso più regolato, e migliore, ch' è il suddetto.

Notisi ancora, che *dopo*, essendo, com' è detto, preposizione, non riceve dopo se la particella *che*, ma la ricevono sì bene i due accennati avverbj. Gio. Vill. l. 11. c. 30. *Avendo la lega di Lombardia molto afflitta la Città di Parma*, di poi che *ebbono il Castello di Colornio*. Passav. f. 44. *Non mi sbigottirò, temendo di qualunque grave infermitade*, dappoich' *io ho così efficace, e virtuosa medicina, com'è la morte di Cristo.*

Talvolta il Boccaccio usa *da che* nello stesso significato, come g. 8. n. 9. *Vedrete pure, come l'opera andrà, quando vi sarò stato*, da che *non avendomi ancora quella Contessa veduto, ella s' è innamorata di me*. E l'usò anche Dante Purg. can. 1. *Ma* da che *è tuo voler che più si spieghi Di nostra condizion, com'ella è vera, Esser non puote 'l mio che a te si nieghi.*

Seguono altri avverbj di vario uso.

Prima forma molte maniere avverbiali degne di essere osservate.

Come prima vale *tostochè* Bocc.g.2.n.5. *Vivi sicuro, che* come prima *addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato.*

Da prima vale *la prima volta.* Bocc. g. 9. n. 1. *Era sì contraffatto, e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol* da prima *ne avrebbe avuto paura.*

Imprima si dice per proprietà di lingua in vece di *prima.* Bocc. n. 2. *Io voglio* imprima *andare a Roma,*

Primachè vale *avantichè*. Bocc. g. 2. n. 7. *Madonna, non vi sconfortate* primachè *vi bisogni.*

Prima vale talora *piuttosto.* Bocc. Laber. f. 56. *E* prima *credo si troveranno de' cigni neri, e de' corvi bianchi, che a' nostri successori di onorarne alcun' altra bisogni* d'*entrare in fatica.*

Con la negativa vale talvolta *infinatantochè* talvolta *subito che*. Bocc. g. 9. Proem. *Quivi riposatisi alquanto* non prima *a tavola andarono*, che sei *canzonette cantate furono*. E g. 4. n. 7. Non prima *abbattuto ebbi il gran cesto in terra*, *che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve*.

Pria, e *pria che* ne' predetti significati di *prima* sono per lo più voci poetiche. Petrar. canz. 29. *Non è questo il terren, ch' i' toccai* pria? E son. 173. *E* pria che *rendi Suo dritto al mar fiso, u' sì mostri, attendi, L'erba più verde, e l' aria più serena*.

Pure vale *almeno*. Bocc. n. 1. *E tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi* pur *un poco di quelli potessi avere*.

E talvolta *certamente*. Bocc. g. 8. n. 6. *Deh come dee potere esser questo? Io il vidi* pur *jeri costì*.

E talora *finalmente*. Bocc. g. 8. n. 9. *Si sforzò di rilevarsi, e di volersi ajutar per uscirne, ed ora in quà, ed ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente, e cattivo avendone alquante dramme ingozzate*, pur *ne uscì fuori*.

E per *solamente*. Bocc. g. 8. nel fine. *La varietà delle cose, che si diranno, non meno graziosa ne fia, che l' aver* pure *d' una parlato*.

Quando avverbio di tempo vale, com'è noto, *in quel tempo che*, adattandosi a tutte le differenze del tempo.

Quando replicato vale *talora*. Bocc. g. 1. n. 10. *Incominciò a continovare*, quando *a piè*, e quando *a cavallo davanti alla casa di questa donna*.

Di quando in quando vale *alle volte*. Pier Cresc. l. 9. c. 80. *Quivi conviene esser luoghi nascosi con virgulti, ed erbe, dove le lepri* di quando in quando *nasconder si possano*.

Quando che sia vale *una volta finalmente*, o *in qualche tempo*, o *in qualunque tempo*. Bocc. g. 2. n. 6. *Sperando, che*, quando che sia, *si potrebbe mutar la fortuna*. Passav. f. 38. *Avranno fine*, quando che sia, *i nostri gravi tormenti*.

Quanto avverbio di quantità. Bocc. g. 3. n. 7. *Non sa*, quanto *dolce cosa sia la vendetta*, *nè con* quanto *ardor si desideri, se non chi riceve l' offesa*. E g. 6. n. 10. *Intendo di mostrarvi*, quanto *cautamente con subito riparo uno fugisse uno scorno*.

Ha la corrispondenza di *tanto* espressa, o sottintesa. Bocc. g. 10. n. 8. Quanto *tu ragionevolmente ami Sofronia*, tanto *ingiustamente della fortuna ti duoli*. E g. 4. proem. *Nè dal monte Parnaso, nè dalle muse non m'allontano*, quanto *molti per avventura s'avvisano*.

Trattandosi di tempo vale *finchè*. Bocc. g. 2. n. 8. *Dell' eredità de' miei passati avoli, niuna cosa rimasa m' è, se non l' onestà: quella intendo io di guardare, e di servare* quanto *la vita mi durerà*.

Sempre avverbio di tempo vale o *senza intermissione*, o *ogni volta*. Bocc. g. 5. n. 8. *Il quale colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone*, sempre *piangendo*. E g. 9. n. 3. *Con quanti sensali aveva in Firenze teneva mercato, il quale* sempre *si guastava, quando al prezzo del poder domandato si perveniva*.

Sempre che vale *ogni volta che*. Bocc. g. 2. n. 4. Sempre che *presso gli veniva, quanto potea con mano la lontanava*.

E talora vale *mentre che* Bocc. g. 6. n. 4. *Io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai*, sempre che *tu ci viverai, del nome mio*.

Sempre mai sembra avere maggior forza. Bocc. g. 2. n. 9. *Egli credeva certamente, che se egli diece anni, o* sempre mai *fuori di casa dimorasse, ch' ella mai a così fatte novelle non intenderebbe*.

Senno, con avanti la preposizione *a*, e i pronomi derivativi, vale *volontà, arbitrio, modo, piacere*. Passav. pag. 157. *Io voglio dare a costui, che venne tardi, del mio* a mio senno, *avvegnachè non l'abbia meritato*. Cioè: *a mio piacere*. Bocc. g. 5. n. 4. *Dormavi, e oda cantar l'usignuolo* a suo senno. Cioè *quanto vuole*. E g. 9. n. 4. *Non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi* a suo senno. Cioè: *arbitrio*. Dante Convito pag. 60. *Non serve mai, se non* a suo senno. Cioè: *a suo modo*. Gio. Vill. l. 8. c. 98. *Non poteano signoreggiar la terra* a loro senno. Cioè, *volontà*.

Senno col verbo *fare* ha forza d' avverbio, e vale *saviamente*. Dittam. l. 1. c. 5. Senno non fai, *se non hai chi ti guidi*. Bocc. g. 8. n. 7. *Di beffare altrui vi guarderete, e* farete gran senno.

Senza che vale *oltrechè*. Bocc. g. 8. n. 7. *E fu sì lungo aspettare*, senza che *fresco le faceva troppo più, che voluto non avrebbe, che ella vide l' aurora apparire*.

Se non che vale *se non fosse*, o *stato fosse che*. Bocc. g. 3. n.3. *E avrei gridato*, se non che *egli, che ancor dentro non era , mi chiese mercè per Dio , e per voi.*

Se non se significa *se non* ; e talora il secondo *se* , pare che abbia forza di *forse*. Gio. Vill. l. 12. c. 73. *M. Mastino signore d' undici cittadi le perdè tutte*, se non se *Verona , e Vincenza*. Petrar. canz. 3. *A qualunque animale alberga in terra ,* Se non se *alquanti, che hanno in odio il Sole , Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno.*

Sì, oltre al senso di affermare, vale ancora *così*. Bocc. Intr. *In abito lugubre , quale a sì fatta stagione si richiedea.*

Si usa ancora per *nondimeno*. Bocc. g. 4. n. 8. *Pognamo , che altro male non ne seguisse , sì ne seguirebbe , che mai in pace , nè in riposo con lui viver potrei.*

E per *infinchè*. Bocc. g. 2. n. 1. *Non si ritenne di correre , sì fu a Castel Guiglielmo.*

Gli corrisponde talora il *che* , o il *come*. Bocc. g. 2. n. 2. *Che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio , e Nuto Buglietti*, sì che *egli voleva far della salsa*. E g. 2. n. 2. *Incominciò a ringraziare Iddio, e S. Giuliano , che di sì malvagia notte*, com'*egli aspettava , l' avean liberato.*

Si trova talvolta replicato in forza d' *e*. Bocc. g. 5, n. 1. *Era Cimone , sì per la sua forma , e sì per la sua rozzezza , e sì per la nobiltà , e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese.*

Solo , *solamente* avverbj limitativi assai noti.

Col *che* dopo vagliono *purchè*. Bocc. Introd. *Senza fare distinzione dalle cose oneste a quelle , che oneste non sono*, solo che *l'appetito le chieggia*. E ivi. *Molto più ciò per l' altrui case facendo ,* solamente che *cose vi sentissero , che loro venissero a grado.*

Non solamente è avverbio relativo di *ma*. Bocc. g. 6. n. 10. *Chi conosciuto non l' avesse ,* non solamente *un gran rettorico l' avrebbe stimato*, ma *avrebbe detto essere Tullio medesimo.*

Sol tanto vale lo stesso, che *solamente*. Bocc. g. 3. n. 5. Sol tanto *vi dico , che come imposto m' avete , così penserò di far senza fallo.*

Tanto avverbio di quantità. Bocc. g. 8. n. 7. *So io*

bene che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto *dispiacesse a Madonna.*

Segna lunghezza di tempo. Bocc Introd. *A me medesimo incresce andarmi* tanto *tra tante miserie ravvolgendo.*

E colla corrispondenza di *che*. Bocc. g. 9. n. 4. *Se n' andò a' sui parenti a Corsignano, co' quali stette* tanto, che *da capo dal padre fu sovvenuto.*

E colla corrispondenza di *quanto*. Bocc. Introd. *Poichè in quello* tanto *fur dimorati*, quanto *di spazio dalla Reina avuto avevano, a casa tornati trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio.*

A tempo, a tempi vale *ad ora opportuna.* Dante Parad. cant. 8. *Quella sinistra riva, che si lava Di Rodano, poich' è mista con Sorga, Per suo signor* a tempo *m' aspettava.* Bocc. g. 6. n. 1. parlando de' motti, dice: *per farvi avvedere, quanto abbiano in se di bellezza* a tempi *detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.*

Talvolta vale *per alcun tempo.* Pier Cresc. nel Prol. *Avvegnachè la lor fortuna* a tempo *paja prosperevole, in fine pur manca, e perisce.*

A luogo, e a tempo vale primieramente *opportunamente.* Bocc. g. 10. n. 8. *Poi* a luogo, e a tempo *manifesteremo il fatto*

Per tempo, per tempissimo vale *a buona, o a buonissim' ora.* Bocc. g. 7. n. 5. *E quivi andasse la mattina* per tempo. E g. 5. n. 3. *Una mattina* per tempissimo *levatosi con lei insieme montò a cavallo.*

Un tempo vale *per qualche tempo.* Bocc. g. 10. n. 1. *Preso partito di volere* un tempo *essere appresso ad Anfolfo Re d' Ispagna.* Petrar. canz. 35. *Felice agnello alla pietosa mandra Mi giacqui* un tempo.

Troppo, oltra al noto significato di *soverchiamente*, vale ancora *molto*, e questo significato s' incontra spessissimo ne' buoni Autori, e singolarmente nel Bocc. Nov. ant. 83. *Vi trovò tanto oro, e tanto argento strutto, che valse* troppo più, *che tutta la spesa.* Bocc. g. 2. n. 6. *Egli è* troppo *più malvagio, ch' egli non s' avvisa.*

Via, vie vagliono *molto.* Nov. ant. 28. *E' via più matto, e forsennato colui, che pena, e pensa di sapere il suo principio.* Bocc. g. 3. princ. *Le quali cose, oltre agli altri piaceri, un* vie *maggior piacere aggiunser.*

Via vale talvolta *orsù*. Bocc. g. 5. n. 4. *M. Lizio udendo questo, disse*: via *faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape*.

Via via vale *subito*. Bocc. g. 9. n. 5. *E poco fa si dieder la posta d' essere insieme* via via. Albertan. cap. 15. pag. 39. Via via *che tu vedi rider color, che si consigliano, puoi sapere che di mattezza parlano*.

C A P. XV.

Della costruzione dell' interiezione.

L' Interiezione veramente non ha proprio caso, ma solamente il caso richiesto dal verbo sottinteso. Pure accenneremo con brevità, quali casi sogliano alle interiezioni aggiugnersi.

O, OH, OI.

Quando servono per chiamare hanno il vocativo. Petrar. canz. 5. *O aspettata in Ciel beata, e bella Anima*.

E così ancora quando sono esclamazione. Bocc. g. 10. n. 3 Oh liberalità *di Natan quanto se' tu maravigliosa*.

Nelle espressioni di contentezza, o di afflizione hanno l' accusativo. Petrar. canz. 17. O me *beato sopra gli altri amanti*. Bocc. g. 7. n. 2. Oimè *lassa* me, *dolente* me, *in che mal' ora nacqui?*

Quindi nate sono le interiezioni dolenti, *oimè* sopr'accennato, e l' *oisè* del Bocc. g. 8. n. 6. Oisè, *dolente* se, *che il porco gli era stato imbolato*.

Talvolta nelle espressioni suddette di contentezza, e d' afflizioni si tace l' interiezione. Dante Purg. cant. 26. Beato te, *che delle nostre marche, Ricominciò colei, che pria ne chiese, Per viver meglio esperienza imbarche*. Bocc. g. 3. n. 6. *Io* misera me, *già sono otto anni, ti ho più, che la mia vita amata*.

Talora, singolarmente nelle espressioni di dolore, dopo l' addiettivo, che accenna la miseria, si pone la persona in dativo, per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 3. n. 7. *La qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente* a *me*. Firenz. Lucid. att. 3. sc. 2. *Oh poverino* a *me, ch io non sarò mai più buono a nulla*.

PUR BEATO.

Esclamazione di contentezza, che trovasi ne' moderni Scrittori Toscani, e significa *manco male*, talvolta con la *che* dopo, talvolta senza. Ambra Fur. att. 3. sc. 6. Pur beato, *che Messer Riccardo mi donò una borsa*.

Savin. Pros. Tosc. pag. 65. Pur beato; *dopo aver fatto più volte in questa letteraria Repubblica il criticante, e l' accusatore, oggi vengo ad essere apologista, e difensore.*

AH, AHI.

Queste interjezioni vagliono lo stesso, che le sopraddette; anzi da *ahi* si forma *ahimè*, che è lo stesso, che *oimè*. Solo ci è di particulare, che fra *ahi* e *me* si frappone talvolta alcuna voce dinotante maggiore affetto. Bocc. g. 2. n. 5. Ahi lassa me, *ch' assai chiaro conosco, com' io ti sia poco cara!*

DEH.

Interjezione deprecativa, la quale perciò suole aver dopo il vocativo. Bocc. n. 2. Deh amico mio, *perchè vuo' tu entrare in questa fatica.*

GUAI.

Interjezione di minaccia, o di dolore, che ha dopo di se il dativo. Moral. S. Gregor. l. 1. n. 10. *Guai al peccatore, il quale va per due vie.* Passav. f. 65. *Guai a me che mi mancò quello, che più m' era di bisogno.*

COSI'.

Si adopera a modo d' interjezione, e in buona, e in cattiva parte, Petr. son. 116. Così *cresca il bel lauro in fresca riva.* E canz. 45. E così *vada, s' è pur mio destino.*

C A P. XVI.

Della costruzione della congiunzione.

Nella costruzione delle congiunzioni non si tratta del caso, perchè le congiunzioni non ne regolano alcuno, ma si cerca, qual modo del verbo esiga ciascuna congiunzione, o pure col qual ordine e corredo debbano porsi le congiunzioni, il che brevemente, e partitamente vedremo.

Delle congiunzioni sospensive, e condizionali.

Se. Vale *caso che, posto che, dato che, o verificata la condizione che.* Può portare all' indicativo, e al congiuntivo, secondo che esige la sua ipotesi. Bocc. n. 2. *Io son del tutto, se tu vuogli, ch' io faccia quello, di che tu m' hai cotanto pregato, disposto ad an-*

darvi.. E ivi n. 10. *E' se voi il* faceste, *io* sarei *colui, che eletto sarei da voi.*

Talora è congiunzione dubitativa. Bocc. Introd. *Non so, se a voi quello se ne parrà, che a me ne parrebbe.*

Purchè ha forza di *se*, ma porta seco un certo che di maggiore efficacia, e ama il soggiuntivo. Bocc. g. 3. n. 8. *La medicina da guarirlo so io troppo ben fare,* purchè *a voi* dea *il cuor di segreto tenere, ciò che io vi ragionerò.*

Sì veramente vale *con patto*, *con condizione*, e si trova e coll' indicativo, e col soggiuntivo. Bocc. n. 2. *Io sono disposto a farlo*, sì veramente, *che io voglio in prima andare a Roma.* Albertan. cap. 44. *Meglio è anzivenire, che dipo' fatto vendicare*, *sì* veramente, *che per vendetta non si* faccia.

Quando si usa in senso di *se*, o *purchè*, e manda al soggiuntivo. Bocc. n. 3. *Pensossi costui avere da poterlo servire*, quando volesse. Bocc. g. 2. n. 6. *Io voglio alle tue angoscie*, quando *tu medesimo* vogli *porre fine.*

Per tal convenente vale *purchè*. Bocc. g. 4. n. 2. *Io ti perdono* per tal convenente, *che tu a lei* vada *come prima potrai.*

Delle congiunzioni indicanti contrarietà.

Ci sono alcune congiunzioni, le quali indicano contrarietà, cioè accennano difficultà in ordine a qualche cosa, la quale poi da altra susseguente congiunzione vien tolta via. Ecco le più usitate.

Quantunque vale *benchè*, e vuole il soggiuntivo. Bocc. g. 8. n. 7. *Tu ti se' ben di me vendicato, perciocchè* quantunque *di Luglio* sia, *mi sono io creduta questa notte assiderare.*

Benchè ama per lo più il soggiuntivo. Dante Parad. cant. 2. Benchè *nel quanto tanto non si* stenda *La vista più lontana.*

Trovasi alcuna volta coll' indicativo. Bocc. g. 2. n. 10. Benchè *a me non* parve *mai, che voi giudice foste.*

Si noti, che *abbenchè*, voce da alcuni usata, è barbara, non trovandosi in alcuno Scrittore autorevole.

Ancorchè ama parimente il soggiuntivo. Bocc. g. 9. n. 1. *Alessandro*, ancorchè *gran paura* avesse, *stette pur cheto.*

hanno però alcuna cosa contraria, di cui tolgono la contrarietà. Bocc. g. 2. n. 2. *Anzi con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto, avendo* nondimeno *pensiero tuttavia come trarre il potessero dalle mani del popolo.* Ecco coloro pensavano di liberar Martellino, a che è contrario il domandar la sua morte, e questo contrario è tolto dalla congiunzione *nondimeno*, la quale accenna ciò non ostare alla vera intenzione di liberarlo.

DELLE CONGIUNZIONI DI CAGIONE.

Sono quelle, che accennano ragione, e le più frequenti sono =

Acciocchè dinota cagion finale, e vuole il soggiuntivo. Bocc. g. 2. *E perciò*, acciocchè *egli niuna sospezion* prendesse, *come uomini modesti, e di buona condizione, pure di oneste cose, e di lealtà andavano con lui favellando.*

Talora fra la particella *acciò*, e la *che* si frappone alcuna parola. Passav. f. 74. Acciò *dunque*, che *per ignoranza non si* scusino etc.

Acciò per *acciocchè* assai usato volgarmente, non è di troppo buona lega, benchè si trovi talvolta anche negli autori del buon secolo. Di questo si vegga il Rossi Osservazione Verbo *Acciò*.

Affinchè lo stesso che *acciocchè*. Gio. Vill. lib. 7. cap. 75. *Lasciò in guato fuori di Messina con due capitani duemila cavalieri*, affinchè *levata l'oste, se que' di Messina uscisson fuori, uscisson loro addosso.*

Il Salvini per *affinchè* usa *a volere che.* Disc. tom. 1. pag. 173. *In tutte le dette virtù in somma*, a volere che *fermino profonde dentro del cuore le radici, stabilità si richiedè.*

Perchè si usa talora per *acciocchè*. Bocc. g. 9. n. 9. *Lo incominciò a battere*, perchè *'l passasse.*

Che talvolta si adopera per *acciocchè*. Bocc. g. 2. n. 2. *Cominciò a riguardare, se d'attorno alcuno ricetto si vedesse dove la notte potesse stare*, che *non si* morisse *di freddo.*

Le congiunzioni dinotanti le altre cagioni non mandano determinatamente ad alcun modo del Verbo, e perciò noteremo solo, e con brevità, il loro uso.

Perchè è particella interrogativa, e vale: *per qual cagione?* E si adopera nello stesso senso in risposta. Dant.

Purg. 5. *Deh* perchè *vai? Deh* perchè *non t' arresti?* Bocc. g. 3. n. 8. *E perchè cagione? disse Ferondo. Dice il monaco*: perchè *tu fosti geloso.*

Si usa ancora senza interrogazione. Bocc. g. 10. n. 3. *Chi egli era, e* perchè *venuto, e da che mosso interamente gli discoperse.*

Ci sono congiunzioni, le quali per entro il periodo indicano la ragione del detto avanti, e sono *perciò*, *per questo*, *perchè*, *però*, *posciachè*, e simili. Altre si usano il più nel principio del periodo, come *impercioechè*, *imperocchè*, *conciossiacosachè*, *per la qual cosa*, e simili, che servono a render ragione delle cose antecedentemente dette. Non occorre parlare con maggior particolarità di queste congiunzioni, perchè non esigono modo determinato di Verbo. Solamente è da dire alcuna cosa di *conciossiacosachè*, *conciossiachè*, *conciofossechè e conciofossecosachè*. Questi due ultimi, siccome includono il soggiuntivo, così vi mandano ancora. Passav. f. 213. Conciofossecosach' *egli non* avesse *in se altra bontà*, *per la quale potesse farsi nome.* Le altre precedenti congiunzioni talvolta hanno l'indicativo, talvolta il soggiuntivo. Passav. f. 96. Conciosiacosachè *molti* sono, *che lascerieno innanzi la confessione, che si confessassero da' proprj preti.* E f. 146. Conciossiacosa *adunque* che *l' uomo* sia *tenuto di confessare i peccati dubbj.*

DELLE CONGIUNZIONI AVVERSATIVE.

Sono quelle, che accennano contrarietà, correzione, o limitazione delle cose dette. Ecco le più frequenti.

Ma. Bocc. Introd. Ma *non voglio perciò*, *che questo di più avanti leggere vi spaventi.*

Corregge talvolta, e vale *anzi*. Gio. Vill. l. 12. c. 24. *Nota*, *lettore*, *che le più volte*, ma *quasi sempre avviene a chi si fa signore d' aver sì fatta uscita.*

Ma che? si usa interrogativamente. Bocc. g. 8. n. 10. Ma che, *fatto è*, *vuolsi vedere altro*. Cioè *che giova?* I Latini: *sed quid?*

Se non che vale *se non*. Petrar. canz. 18. *Luci beate*, *e liete*, Se non che *'l veder voi stesse v' è tolto.*

Pure. Bocc. g. 4. n. 6. *E comechè questo a' suoi niuna consolazion sia*, pure *a me*, *nelle cui braccia egli è morto*, *sarà un piacere.* E lo stesso senso, o poco di-

verso, hanno le congiunzioni sopra notate, che tolgono la contrarietà.

Anzi. Bocc. g. 2. n. 1. *Non ardivano a l ajutarlo, anzi, cogli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto.*

Dove, laddove si usano avversativamente. Bocc. n. 2. *Ritornasse alla verità Cristiana, la quale egli potea vedere prosperare, ed aumentarsi*; dove *la sua in contrario diminuirsi, e venire al niente poteva discernere.* E n. 1. *Per Ser Ciappelletto era conosciuto per tutto*: laddove *pochi per Ser Ciapperello il conoscieno.*

DELLE CONGIUNZIONI COPULATIVE, E DISGIUNTIVE.

Le copulative sono quelle, che insieme congiungono le parti del discorso.

E copula, la quale talvolta per fuggire l' incontro delle vocali riceve il *d*. Bocc. Proem. *Essendo acceso stato d' altissimo, e nobile amore.* E g. 8. n. 3. Ed *ivi presso correva un fiumicel di vernaccia.*

Si replica leggiadramente la copula a ciascuna delle parole che sono da essa congiunte. Petrar. son. 239. *L' acque parlan d' amore, e l' ora, e i rami, E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba.*

Talvolta a tutte si tace. Petrar. son. 272. *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche.*

Anche, e in verso *anco, ancora, di più, parimente, eziandio, altresì* sono congiunzioni copulative, che accennano continuazione, Bocc. g. 2. n. 10. Anche *dite, voi, che voi vi sforzerete, e di che?* Petr. canz. 6. *Di quanto per amor giammai soffersi, Ed aggio a soffe-rire* anco. Bocc. g. 1. n. 10. *Acciocchè, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete,* ancora *per eccellenza di costumi separate dall' altre vi dimostriate.* E n. ult. *Egli m' ha comandato, ch' io prenda questa vostra figliuola, e che io: e non disse* di più. E g. 3. n. 7. *Trovò che l' aspettava,* parimente *desiderosa di udir buone novelle del marito.* E n. ult. E *come donna, la quale* eziandio *negli stracci pareva, nella sala la rimenarono.* Gio. Vill. l. 1. c. 47. *La detta Città d' Aurelia fu* altresì *distrutta per lo detto Totile.*

Le congiunzioni disgiuntive sono quelle, che disgiungono nel senso le parti di parlare. *O*. Bocc. g. 6. n. 2.

Io non so da me medesima vedere, chi più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d' un' anima nobile vil mestiero.

Ovvero lo stesso, che *o*. Gio. Vill. l. 1. c. 2. *Nembrotte il gigante fu il primo Re, ovvero rettore, o ragunatore di congregazione di genti.* E lo stesso significano *o pure*, *o veramente*, e simili.

Nè di sua natura è negativa, ma è talvolta puramente disgiuntiva, come *o*. Bocc. g. 5. n. 6. *Nè oltre a due picciole miglia si dilungarono da essa.* E g. 10. n. 8. *Io non cercai, nè con ingegno, nè con fraude d' imporre alcuna macola all' onestà, è alla chiarezza del vostro sangue.* Petrar. canz. 40. *Anzi la voce al mio nome rischiari, Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.*

DELLE CONGIUNZIONI AGGIUNTIVE.

Sono quelle, che accennano aggiugnimento alle cose dette, come *anzi*, *di più*, *inoltre*, *oltracciò*, *oltrechè*, *appresso*, *ancora*, *altresì*, *di vantaggio*, e simili, nell'uso delle quali non solendo occorrere varietà notabile, basterà averle accennate.

DELLE CONGIUNZIONI ELETTIVE.

Quelle sono, che accennano elezione di una cosa, e sono le seguenti.

Anzi. Bocc. g. 9. n. 10. *Io, il quale sento anzi dello scemo, che no, più vi debbo esser caro.*

Più tosto, *più presto*. Bocc. Laber. n. 178. *Già tanto s' era il mal radicato, che* più tosto *sostenere, che medicar si potea.* Guicciardin. Stor. l. 1. f. 60. *Sarei stato Re* più presto *simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando.*

Prima, e *pria* si usano in vece di *piuttosto*. Petrar. canz. 28. *Ma* pria *fia 'l verno la stagion de' fiori, Ch'amor fiorisca in quella nobil' alma.*

Meglio si usa per *più tosto*. Gio. Vill. l. 12. c. 8. *Piccoletto di persona, e brutto, e barbucino, parea* meglio *Greco*, che *Francesco*.

DELLE CONGIUNZIONI ILLATIVE.

Sono quelle, che accennano illazione di una cosa dall'altra, come le seguenti.

Adunque. dunque. Bocc. g. 3. n. 8. Adunque *disse la donna, debbo io rimaner Vedova?* E g. 2. n. 2. *Va* dunque, *disse la donna, e chiamalo.*

Ecco vale talvolta *adunque.* Petrar. cap. 11. *Ecco s'un uom famoso in terra visse, E di sua fama per morir non esce, Che sorà della legge, che'l ciel fisse? Onde.* Petrar. son 8. *La gola, e'l sonno, e l'oziose piume hanno dal mondo ogni virtù sbandita,* Ond' *è dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume.*

Quindi. Albertan. lib. 2. c. 29. *Savj pochi si trovano, onde ne' partiti, che si fanno ne' consigli, sempre perdono,* e quindi è, *che ne' partiti, che si soglion fare ne' consigli delle città, i consigli seguiscono malo effetto.*

Pertanto. Pecor. g. 3. n. 1. *Jeri, messere, toccò a me l'andare pensoso: oggi pare, che tocchi a voi, e* pertanto *io non voglio, che pensiate più sopra questo fatto.*

Ora si usa talora per adunque. Dente Inf. cant. 2. *Tu m' hai con desiderio il cor disposto Sì al venir con le parole tue, Ch' i' son tornato nel primo proposto:* Or *va, ch' un sol voler è d' amendue.*

In somma congiunzione conclusiva. Dante Inf. cant. 15 In somma *sappi, che tutti fur cherci, E letterati grandi.*

DI VARIE ALTRE CONGIUNZIONI.

Cioè è congiunzione dichiarativa delle cose precedenti. Bocc. g. 4. n. 3. *E loro, che di queste cose niente ancor sapevano,* cioè *della partita di Falco, e della Ninetta, costrinse a confessare.*

Cioè a dire vale lo stesso. Passav. f. 120. *La sesta condizione, che dee avere la confessione, si è* frequens: cioè a dire, *che si faccia spesso.*

Così vale *in tal modo, in tal guisa etc.* Bocc. g. 1. n. 10. *Il maestro ringraziò la donna, e ridendo, e con festa da lei preso commiato, si partì.* Così *la donna, non guardando cui motteggiasse, credendosi vincere, fu vinta.*

Che ha varj usi, si adopera in vece d' *il che*, ordinariamente nel far parentesi. Bocc. Introd. *L' un fratello, l' altro abbandonava, e* (che *maggior cosa è*) *i padri, e le madri, i figliuoli.*

È interrogativo tacito, o espresso, è sustantivo, e addiettivo; e anche con casi, come da' seguenti esempj. Bocc. g. 3. n. 6. Che *ha colei più di me?* E g. 2. n. 2. *E del buono uomo domandò*, che *ne fosse?* Passav. f. 69. A che *sarebbono date le chiavi a S. Pietro?* Bocc. g. 8. n. 7. *E* da che *Diavol se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante?* E n. 3. Che *uomo è costui?*

Che frequentemente dipende dal Verbo, come l' *ut*, e il *quod* de' Latini. Bocc. g. 7. n. 9. *Voglio*, ch' *ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato.*

Nel senso predetto *che* manda al soggiuntivo, ma pur si trova ancora coll' indicativo. Passav. f. 92. *Il peccatore così aocommiatato, ne va scornato, e non contento. E puote intervenire*, che *per lo sdegno* si dispera, *e non* va *a confessarsi ad altro confessore.*

Talvolta si tralascia, singolarmente mettendo in sua vece un *non*. Bocc. g. 1. n. 10. *Questa ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate.* E n. 1. *Dubitavan forte*, non *Ser Ciappelletto gl' ingannasse.* E g. 5. n. 7. *Ma forte temeva*, non *forse di questo alcun s'accorgesse.* E ivi. *Cominciò a sospicar per quel segno*, non *costui desso fosse.* E g. 7. n. 4. *Di che egli prese sospetto*, non *così fosse, com' era.* Si osservi adunque questa particolar maniera, che s'usa ne' Verbi dubitativi.

Talora vale *se non*. Bocc. g. 9. n. 6. *Non aveva l'oste*, che *una cameretta assai piccola.*

Vale ancora talvolta *parte*, tra. Bocc. g. 2. n. 9. *Donolle*, che *in gioje, e* che *in vasellamenti d' oro, e d' ariento, e* che *in danari quello, che valse meglio, d' altre diecimila dobbre.*

E in vece di *perchè* interrogativo. Bocc. g. 3. n. 6. Che *non rispondi, reo uomo?* Che *non dì qualche cosa?*

E in vece d' *imperocchè*. Bocc. g. 1. *Dillo sicuramente*, ch' *io ti prometto di pregare Iddio per te.*

E in vece di *finchè*. Bocc. g. 9. n. 8. *E non riposò mai*, ch' *egli ebbe trovato Biondello.*

In principio di clausola imprecativa vale *Dio 'l voglia*. Bocc. g. 8. n. 3. Che *maledetta sia l'ora*, ch' *io prima la vidi.*

Come vale *in che maniera.* Bocc. g. 3. n. 9. *Quello, che i maggiori medici del mondo non hanno potuto, nè saputo, una giovane femmina come il potrebbe sapere?*

Come? E come? Danno enfasi all' interrogazione. Bocc. g. 4. n. 9. Come? *che cosa è questa, che voi m' avete fatta mangiare?* E g. 2. n. 6. E come? *disse il prigioniero, che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano?*

E in vece di *perchè* interrogativo. Bocc. g. 8. n. 4. *Il quando potrebbe essere quando più vi piacesse, ma io non so pensar il dove. Disse il Proposto*: come no? *o in casa vostra.* E ivi n. 7. Come *nol chiami tu, che ti venga ad ajutare?*

E per *quanto.* Bocc. g. 3. n. 1. *Deh* come *ben facesti a venirtene!*

E per *poichè.* Bocc. g. 2. n. 10. Come *a sedere si furon posti, cominciò M. Riccardo a dire.*

E per *qualmente.* Bocc. g. 8. n. 6. *Tu sai, Buffalmacco*, come *Calandrino è avaro*, *e* come *egli bee volentieri, quando altri paga.*

Talvolta contiene in se la forza del relativo. Bocc. g. 1. n. 4. *Io voglio andar a trovar modo*, come *tu esca di quà entro.*

CAP. XVII.

Della costruzione figurata.

Ricchissima è di modi figurati la lingua Toscana, e perciò non essendo facile il ridurli sotto un solo capitolo, senza farne un lungo, e rincrescevol catalogo, gli ho sparsi per entro l' opera nelle appendici, secondo che esigeva la loro costruzione, riserbando a questo capitolo il dar l' idea delle figure gramaticali. Così ne verranno, se io non mi lusingo, due acconci; e che i giovani potranno imparare con qualche metodo le Toscane eleganze: e che con la dottrina di questo capitolo ne prenderanno, per così dire, il filo, e conosceranno agevolmente, a qual figura ciascun modo appartenga.

Or cinque sono le figure gramaticali, che sono più in uso, cioè l' *ellissi*, per cui si tralascia qualche parte dell' orazione, il *pleonasmo*, per cui si mette nell' orazione alcuna parola, che potrebbe dirsi superflua; la *sillessi*, per cui le parti dell' orazione discordano l' una

dall'altra; l'*enallage*, per cui si mette una parte dell'orazione in vece di un'altra, che naturalmente v'andrebbe; e l'*iperbato*[1], per cui vien turbato l'ordine naturale delle parti dell'orazione. E benchè tali modi sembrino errori contro le leggi gramaticali, sono però errori fatti con ragione, come dice Benedetto Menzini Fiorentino nel principio dell'egregia sua Opera della costruzione irregolare. Or questa ragione si è, o la maggior brevità del parlare, o un certo non so che di vaghezza, e di grazia, che hanno alcuni modi di favellare fuori delle regole più comuni. E di queste veneri, come le chiamavano i Latini, o sieno maniere disinvolte di parlare, abbondano gli scrittori del buon secolo della nostra lingua, cogli esempj de' quali confermeremo quanto da noi dovrà dirsi intorno alla costruzione irregolare toscana.

DELLA ELLISSI.

Usitatissima presso i nostri antichi maestri, e anche nel parlar famigliare Toscano si è la figura ellissi, per la quale con vaghezza, e senza oscurità si tace or l'una, or l'altra delle parti dell'orazione, come brevemente vedremo.

Ellissi del nome sustantivo. È frequentissima, ed eccone alquanti esempj. Bocc. g. 2. n. 5. *Niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da* alto. Cioè *luogo*. E g. 4. n. 2. *Io ci tornerò, e darottene* tante, *ch'io ti farò tristo per tutto il tempo, che tu ci viverai*. Cioè *busse*. E quella usatissima, di *levarsi*, tacendo *del letto*. Bocc. g. 5. n. 4. *Sopravvenne il giorno, e M. Lizio si levò*. E altre senza fine: ma non posso tacerne una di Fra Giordano portata dal Vocab. alla voce *Assocciare*, che dice: *Assocciano il bestiame con guadagno usurajo, ed il povero soccio ne va per la* mala. Cioè *via*.

Ellissi del nome addiettivo. Gli addiettivi *buono, abile, capace*, e simili si sopprimono con vaghezza. Bocc. g. 5. n. 2. *E sempre poi per* da molto *l'ebbe, e per amico*. E g. 2. n. 3. *Fu* da tanto, *e tanto seppe fare, ch'egli pacificò il figliuolo col padre*. E g. 6. n. 10. *Non suspicò, che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva* da tanto.

Quanto al segnacaso, e all'articolo già abbiamo detto

quando si tacciono, dove trattammo della loro particolar costruzione.

Si trova talvolta l'ellissi del sustantivo, e di ogni particella, che possa ad essi riferirsi, come in quel luogo del Bocc. g. 5. n. 9. *Il garzoncello infermò, di che la madre dolorosa molto, come colei, che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli d' intorno, non ristava di confortarlo.* Vuol dire, che colei non aveva altri figliuoli, oltre a quello, e perciò v' è l' ellissi, e del nome *figliuoli*, e insieme di qualunque altra parte, che si riferisca a' figliuoli.

Ellissi del Verbo finito. Bocc. Introd. *Il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena ch' io ardissi di crederlo, non che di scriverlo.* Qui manca il Verbo sustantivo, e il senso è: appena è, ch' io ardissi etc. E g. 8. n 6. *Maraviglia, che se' stato una volta savio.* Cioè: maraviglia è. Ma sopra tutti è vaghissimo il luogo del Passavanti f. 48. dove l' Albergatore di Malmantile domandato da S. Ambrogio di sua condizione, risponde così: *io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia, nè ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persone: riverito, onorato, careggiato da tutta gente: io non seppi mai che male si fosse, o tristizia; ma sempre lieto, e contento son vivuto, e vivo.*

Ellissi del verbo infinito. Bocc. g. 7. n. 5. *E quivi spesse volte insieme si favellano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva.* Supplisci *fare*. E g. 10. n. 9. *Con poche parole rispose, impossibil, che mai i suoi beneficj, e il suo valore di mente gli uscissero.* Cioè *impossibil essere*. E a questo capo si riduce quel modo toscano, che altrove abbiamo addotto, cioè andar per una persona, o cosa, perchè v'è ellissi dell' infinito, e vuol dire andare a chiamarla, o prenderla.

Ellissi del participio. Bocc. g. 9. n. 1. *O se essi mi cacciasser gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto, giuoco, a che sare' io?* Supplisci *ridotto*, o simile.

Ellissi della preposizione. È molto frequente negli Autori Latini, ma non egualmente ne' Toscani; ma pure non ne mancano esempj. E prima gli infiniti *mangiare*, *bere*, *beccare* retti dal verbo *dare* sempre, o quasi sempre lasciano la preposizione *da*, purchè seguano al

verbo *dare* immediatamente, o almeno non vi sia avverbio di mezzo. Bocc. g. 2. n. 9. *Al quale il Soldano avendo alcuna volta* dato mangiare, *e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l' andava, e piaciutigli, al Catalano il dimandò.* E ivi n. 7. *Ordinò con colui, che a lei serviva, che di varj vini mescolati le* desse bere, *il che colui ottimamente fece.* E g. 6. n. 2. *S' avvisò che gran cortesia sarebbe il* dar loro bere *del suo buon vin bianco.* E g. 9. n. 6. *Nel pian di Mugnone fu un buon uomo, il quale a' viandanti* dava *pe' lor danari* mangiare, e bere. E g. 3. n. 1. *Lusingalo, fagli vezzi*, dagli ben da *mangiare.* E g. 5. n. 10. *Pareva pur Santa Verdiana, che* dà beccare *alle serpi.*

Parimente *vostra mercè*, *sua mercè*, e altri sì fatti modi altrove accennati, contengono l' ellissi della preposizione *per.*

Può dirsi ancora, esservi l' ellissi della preposizione *per*, qualunque volta si usa *che* in vece di *perchè*. Bocc. g. 9. n. 10. Che *non ti fa' tu insegnare quello incantesimo?*

Similmente si usa *che* in vece di *nel quale*. Bocc. g. 10. n. 9. *M. Torello in quell' abito, che era, con lo Abate se n' andò alla casa del novello sposo.*

Ellissi dell' avverbio. Si usa ne' relativi, tacendo uno degli avverbj di corrispondenza. Dante Inf. cant. 2. *Al Mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, ed a fuggir lor danno, Com' io dopo cotai parole fatte.* Cioè *talmente ratte.* Bocc. Introd. *Ora fossero essi pur già disposti a venire, che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante.* Manca nel principio l'avverbio *così*, e dovrebbe dire: *così fossero essi etc.*

Ellissi dell' interiezione. Di questa abbiamo parlato di sopra, dove trattammo delle interiezioni, e portammo esempj di *misero me*, *lasso me*, *beato lui*, e simili modi; ne' quali si tace l' interiezione.

Ellissi della congiunzione. Si usa di rado. In verso si tace la copula *e*, e alcuna volta l' avversativa *ma*. Petr. son. 201. *Real natura, angelico intelletto, Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero, Providenza veloce, alto pensiero, E veramente degno di quel petto.* Dante Parad. cant. 4. *Ma or ti s' attraversa un altro passo Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso Non n' usci-*

resti, pria saresti lasso. Supplisci: *ma pria saresti etc.*
Abbiamo detto di sopra, trattando delle congiunzioni, che il *che* talvolta si tralascia, singolarmente ne' verbi dubitativi, e con apporvi la negativa.

Ellissi del pronome. Io, e *tu* si possono liberamente lasciare, perchè si rinchiudono chiaramente nel verbo. Altri pronomi ancora si tacciono, ma con giudicio, e sobrietà. Dante Purg. cant. 15. *Disse: che hai, che non ti puoi tenere? Ma se' venuto più, che mezza lega Velando gli occhi, e con le gambe avvolte, A guisa di cui vino, o sonno piega?* Cioè: *a guisa di colui, cui vino etc.* Bocc. g. 10. n. 9. *Sperando, che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.* Cioè *quando che ciò sia.*

Ellissi della copula, la quale si tralascia talvolta fra gli addiettivi continuati. Bocc. g. 2. n. 9. *Io sono la misera sventurata Zinevra.* E nella Concl. continua fraternal *dimesticanza mi ci è paruto vedere, e sentire.*

DEL PLEONASMO.

Frequentissima è nella nostra lingua questa figura, alla quale appartengono i ripieni, de' quali abbiamo già copiosamente trattato. Aggiungeremo quì alcuni altri modi di questa figura praticati dagli Autori del buon secolo.

Il replicare senza necessità i pronomi è assai frequente ne' buoni Autori. Bocc. g. 10. n. 3. *Comechè ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me non posso poco lodare io.* E g. 6. nel princ. *Vatti con Dio: credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi?* E g. 3. n. 1. *Elle non sanno delle sette volte le sei quello, ch' elle si vogliono elleno stesse.*

Si replica la preposizione *con*, ponendola innanzi a *meco*, *teco*, *seco*. Bocc. g. 3. n. 8. *Farete pure, che domane, o l' altro dì egli quà* con meco *se ne venga a dimorare.* E g. 8. n. 10. *Spero d' avere assai buon tempo* con teco. Ninf. Fiesol. st. 289. *La qual, mentre che tu starai* con seco, *Sempre come figliuola le sarai.*

E' frequente presso i Toscani il pleonasmo nell' aggiugnere qualche verbo non punto necessario al sentimento, ma per proprietà di linguaggio. Ecco i più usitati.

Dovere. Bocc. g. 1. n. 2. *Richiese i cherici di là entro, che ad Abraamo dovessero dare il battesimo.* Cioè *dessero.* E g. 2. n. 5. *S' avvisò questa donna dovere essere di lui innamorata.* Cioè *essere.*

Venire cogl' infiniti, co' gerundj, e co' participj. Bocc. n. ult. *Il che quando* venni a prender *moglie*, *gran paura ebbi, che non m' intervenisse.* E g. 8. n. 5. *Tutto il* venne considerando. E g. 1. n. 6. *Gli* venne trovato *un buon* uomo. Cioè *prese*, *considerò*, *trovò*.

Andare co' gerundj d' altri verbi. Bocc. Introd. *A me medesimo incresce* andarmi *tanto tra tante miserie* ravvolgendo. E ivi. Vanno fuggendo *quello*, *che noi cerchiamo di fuggire*.

DELLA SILLESSI.

Questa non è molto in uso, ma pur si trova nei buoni Autori, e ne abbiamo addotti gli esempj nel cap. 1. di questo libro, dove trattammo della concordanza delle parti dell' orazione.

DELL' ENNALLAGE.

Questa figura è frequentissima nella nostra lingua, di cui è proprietà porre in certi casi una parte dell'orazione per l' altra.

L' infinito in vece del verbale alla Latina, come *vivere* per *vita*. Bocc. g. 8. n. 9. *E da questo viene il nostro* viver *lieto*, *che voi vedete*.

L' addiettivo in vece dell' avverbio. Bocc. n. 2. *Ora tutto* aperto *ti dico*, *che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi*. Cioè *apertamente*. E g. 2. n. 5. *Ahi lassa me*, *che assai* chiaro *conosco*, *come io ti sia poco cara*. E Petr. son. 126. *Chi non sa come* dolce *ella sospira*, *E come* dolce *parla*, *e* dolce *ride*. Cioè *dolcemente*.

Il participio per l' infinito. Bocc. nov. ult. *Fece venire sue lettere contraffatte da Roma*, *e* fece veduto *a' suoi sudditi*, *il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie*. Cioè *fece vedere*.

L' infinito in vece del soggiuntivo. Bocc. g. 5. n. 10. *Qui a questa cena*, *e non saria chi* mangiarla. Cioè: *chi la mangiasse*. F. Giord. Pred. pag. 60. col. 2. *Se fosse uno palagio*, *e fosse eziandio tutto d'oro*, *e d' ariento*, *e bello quanto più potesse essere*, *e non fosse chi* l' abitare, *e non ci stesse persona*, *un grande peccato sarebbe questo*. Cioè: *chi l' abitasse*.

Il preterito determinato in vece dell' indeterminato

dell' indicativo. Nov. ant. 35. *Io andava per grande bisogno in servigio della mia donna, e il Re* fu giunto, *e disse: Cavaliere, a qual donna se' tu?* Cioè *giunse.* Bocc. g. 2. n. 5. *Alzata alquanto la lanterna*, ebber veduto *il cattivel di Andreuccio.* Cioè *videro.* E g. 6. n. 9. *Prese un salto*, e fussi gittato *dall' altra parte.* Cioè *si gittò.* Buonarroti cical. 1. *Avvisandomi, qualche scompiglio nel vicinato esser dovuto succedere, alla finestra affacciatomi* ebbi veduto *due, che, etc.* Cioè *veddi.*

Il congiuntivo per l' indicativo. Bocc. g. 6. in princ. *Vedi bestia d' uomo, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me.* Cioè *sono*, perchè Tindaro voleva rispondere allora alla Reina, presente la Licisca, che parlava.

Il preterito in vece del presente dell' indicativo. Bocc. g. 7. n. 7. *Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse*, che avesti *Anichino? Duolti così, che io ti vinco?* Cioè *che hai?* E g. 7. n. 9. *Or che* avesti, *che fai cotal viso?* Lo stesso.

L' imperfetto per lo trapassato del soggiuntivo, maniera usata molto dagli Antichi. Nov. ant. 94. *Alzò questi la spada, e fedito l'avrebbe*, se *non* fosse *uno, che stava ritto innanzi, che lo tenne per lo braccio.* Cioè *non fosse stato.* E g. 8. n. 7. *E se non* fosse, *ch' egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere.* Cioè *non fosse stato.*

L' imperfetto per l' indeterminato dell' ottativo. Bocc. n. 1. *Egli sono state assai volte il dì, che io* vorrei *più tosto essere stato morto, che vivo veggendo i giovani andare dietro alle vanità.* Cioè *avrei voluto.*

Un Verbo per un altro. Bocc. g. 8. n. 9. *Sie pur infermo*, se tu sai, che *mai di mio mestiere non ti torrò un denajo.* Cioè quanto puoi, quant' è dal canto tuo. E si usa ancora in altra maniera *sapere* per *potere.* Bocc. Fiamm. lib. 2. pag. 34. *Ma, che guari senza te vivuta non sono, nè viver senza* te saprei, *si conviene ajutare.*

Lo stesso dee dirsi di quell' idiotismo presso il Bocc. g. 9. n. 10. Se m' ajuti Iddio, *tu se' povero, ma egli sarebbe mercè, che tu fossi molto più.* E g. 5. n. 10. *Se* Dio mi salvi, *di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia.* Quel *se* è usato per *così*, come in

principio di locuzion pregativa, o desiderativa. Questi modi hanno forza d' interiezione dinotante passione.

Simile è la frase: *Iddio il dica per me*, equivalente ad' interiezione ammirativa, o esagerativa. Bocc. g. 2. n. 10. *Come egli mi conci*, Iddio vel dica per me. E g. 7. n. 1. *Una di quelle Romite*, *ch' è pur*, *Gianni mio*, *la più santa cosa*, *che* Iddio vel dica per me.

Possono in qualche senso appartenere all' enallage i verbi, i quali da' Toscani elegantemente si adoperano in vece de' verbi proprj, benchè in ciò spesso intervenga figura non gramaticale. Non pochi ne abbiamo addotti nelle appendici agli ordini de' verbi; ne addurremo quì alcuni altri a benefizio degli studiosi.

Avere per *riputare*. Bocc. n. 1. *Gli diede la sua benedizione* avendolo *per santissimo uomo*.

Avere per *ritenere*. Bocc. g. 2. n. 4. *Disse alla buona femmina*, *che più di cassa non aveva bisogno*, *ma che*, *se le piacesse*, *un sacco gli donasse*, *e* avessesi *quella*.

Avere per *intendere*, o *sapere*. Boco. g. 4. n. 9. *Donna*, *io ho avuto da lui*, *ch' egli non ci può essere di quì domane*. Gio. Vill. l. 12. c. 83. *Per lettere di nostri Cittadini degni di fede*, *ch' erano in que' paesi*, s' ebbe, *come a Sibastia piovvè grandissima quantità di vermini*, *grandi uno sommesso*.

Avere per *procacciare*. Nov. ant. 54. *Come ordinò questa gentildonna?* Ebbe *uno cavallo*, *e da' suo' fanti il fece vivo scorticare*. F. Giord. Pred. pag. 15. Ebbero *una fanciulla*, *e cominciarono a farle manicare un' erba*, *ch' è pur veleno*.

Fare per *procurare*. Bocc. g. 4. in princ. *Deh se vi cal di me*, fate, *che noi ce ne meniamo una calassù di queste papere*.

Fare si usa in luogo di verbo precedente nel discorso, e che altri non vuol replicare, e ha forza del medesimo verbo. Bocc. g. 2. n. 6. *Così lei poppavano*, *come la madre* avrebber fatto. Cioè *avrebber poppato*. E g. 4. n. 8. *Tu diventerai molto migliore*, *e più costumato*, *e più da bene là che quì non* faresti. Cioè *diventereste*. E g. 6. n. 8. *Per certo M. Geri mi manda pure a te*. *Al qual Cisti rispose*: *per certo*, *figliuol*, non fa. Cioè *non ti manda a me*.

Fare, trattandosi di tempo, si usa ad esprimere quantità passata, e significa *terminare*, *compire*, ed è modo

comune in Italia. Cecchi Stiava atto 5. sc. 6. *Ha' tu a memoria ch' or* fan sedici anni, *Ch' e' mi fu tolto.*

Si usa ancora per *nascere*, *apparire*, e si usa del giorno, e della notte. Bocc. g. 5. n. 3. *Come* fatto fu il dì *chiaro*, *verso là si dirizzò.* E g. 9. n. 7. *In* sul far della notte etc. *presso della torricella nascoso era.*

Farsi per *isporgersi*, o *affacciarsi.* Bocc. g. 2. n. 4. Fattisi *alquanto per lo mare*, *il quale era tranquillo*, *e per gli capelli presolo*, *con tutta la cassa il tirò in terra.* E n 5. *La vide in capo della scala* farsi *ad aspettarlo.* E g. 3. n. 3. *Nè posso* farmi *nè ad uscio, nè a finestra.*

Farsi con Dio per *restare*, o *andarsene.* Bocc. g. 7. n. 10. *Meuccio* fatti con Dio, *che io non posso più stare teco.* Franco Sacch. nov. 157. Fatevi con Dio, *e di me non fate ragione.*

Farsi a credere per semplicemente *credere.* Bocc. Introd. Facendosi *a* credere, *che quello a lor si convenga*, *e non si disdica*, *che alle altre.*

Rendersi monaco, o *frate* per vestir l'abito d'alcuna Religione. Gio. Vill. l. 2. c. 14. n. 2. *Ed elli si rendèo Monaco in San Marco in Sansogna.*

Portare in pace per *sopportare.* Bocc. g. 8. n. 7. *Ma sai*, *che è?* portatelo in pace.

Portare per *esigere.* Bocc. g. 10, n. 6. *Vennero le due giovanette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d' argento in mano pieni di varj frutti*, *secondochè la stagione* portava.

Stare, o recarsi *cortese* per *tenere le mani al petto.* Bocc. g. 8. n. 9. *Sempre tremando tutto*, *si recò colle mani a* star cortese. Franco Sacch. n. 156. *E detto questo*, *e fatto*, recandosi cortese, *disse.*

Recarsi ubbìa per *avere ubbìa.* Franco Sacch. n. 48. *Per dilungarsi dal morto*, *e fuggir l'* ubbìa *che sempre* si recava *de' morti.*

Sdrucire, che propriamente vale *disfare il cucito*, si usa per *aprire*, *fendere*, *spaccare.* Bocc. g. 2. n. 7. *Essendo essi non guari sopra Majolica*, *sentirono la nave* sdrucire. Filippo Vill. l. 11. c. 80. *Caddono in Firenze più saette*, *fra le quali una ne percosse nel campanile de' Frati Predicatori*, *e quello in più parti* sdrucì.

Volere si usa per *essere per seguire una cosa*, *a* questo modo. Gio. Vill. l. 12. c. 100. *Per trattato de' Tar-*

lati usciti d'Arezzo volle essere *tradito*, *e tolto a' Fiorentini il Castello di Laterino*. Cioè *fu per essere*.

All'enallage riduconsi altresì alcuni nomi, che in vece d'altri si usano.

Santa ragione val molto. Bocc. g. 2. n. 8. *Buttatala adunque di* santa *ragione*.

Bella, *vecchia* aggiunto a paura val grande. Bocc. g. 8. n. 2. *Per* bella *paura si rappatumò con lui*. Pulci Morg. cant. 5. st. 38. *E fece a tutti una* vecchia *paura*.

Solenne l'usa il Bocc. per grande, eccellente, o magnifico, e l'aggiugne a dono, convito, uomo, giuocatore, bevitore, vino etc.

Fatto, per uomo, personaggio etc. Bocc. n. 7. *Qualche gran* fatto *dee essere costui*, *che ribaldo mi pare*. E si usa anche in plurale. Bocc. g. 2. n. 5. dove d'Andreuccio si dice: *Dove gli suoi compagni*, *e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine* de' fatti suoi. Cioè *di lui*.

Peccato si usa per *iscovenienza*, o *disordine*. Bocc. n. ult. *Gran* peccato *fu*, *che a costui ben n' avvenisse*. F. Giord. Pred. pag. 60. col. 1. *Se fosse un bello vascello ornatissimo*, *o un bossolo*, *e non si mettesse mai nulla*, *e mai non si adoperasse a quello*, *perchè fosse fatto*, *o che grande* peccato *sarebbe!*

Pezza si usa in varie maniere per significare spazio di tempo, o pure il tempo presente. Ecco esempli dello spazio di tempo. Bocc. g. 2. n. 5. *Egli è* gran pezza *che a te venuta sarei*. E g. 8. n. 8. *In questo continuarono* una buona pezza. E g. 4. n. 3. *E già* buona pezza *goduti n' erano*. E g. 2. n. 3. *Già essendo* buona pezza di notte, *e ogni uomo andato a dormire*. E parlandosi di tempo a venire si dice elegantemente: *a pezza*. Bocc. g. 2. n. 3. *Se io nol prendo*, *peravventura simile* a pezza *non mi tornerà*. E g. 3. n. 7. *E nol credevano ancor fermamente*, *nè forse avrebbe fatto* a pezza, *se un caso avvenuto non fosse*, *che lor chiarò chi fosse stato l'ucciso*. Cioè, *in a molto tempo*. Per signigificar *ora*, *al presente* si usa e col secondo, e col terzo caso. Bocc. g. 8. n. 8. *Egli non è ora di desinare* di questa pezza. E g. 9. n. 8. *Fostù* a questa pezza *alla loggia de' Cavicciuli?*

Pezzo si usa per quantità di tempo. Bocc. g. 3. princ. *Avendo già il Siniscalco* gran pezzo *davanti mandato al luogo*, *dove andar dovevano*, *assai delle cose op-*

portune. E g. 8. n. 2. *Io mi veniva a star con teco* un pezzo.

DELL' IPERBATO.

Cinque sorte d'iperbato distingnono i Gramatici, delle quali tratteremo qui, ma con brevità.

La prima si è l'*anastrofe*, cioè trasposizione, ed è, quando una voce, che dovrebbe stare avanti, si mette dopo. N'è pieno il Bocc. G. 8. n. 5. in princ. *È ella tanto da ridere*, *che io* la pur *dirò*. E nel fine della giornata: *Madonna*, *io non so come piacevole Reina noi avrem di voi*, *ma bella* la pure *avrem noi*. E in altri luoghi senza fine, nell'imitare i quali molta circospezione usar si vuole.

Il mettere il sustantivo in mezzo a due addiettivi fu molto usato dal Bocc. G. 2. n. 6. *Videvi due cavrioli, forse il dì medesimo nati*, *quali le parevano la più* dolce cosa *del mondo*, *e la più* vezzosa. E g. 4. n. 2. *Un uomo di* scellerata vita, *e di* corrotta, *il quale fu chiamato Berto della Massa.* E ivi n. 5. *A piè di una* bellissima fontana, *e* chiara, *che nel giardino era*, *a starsi se n' andò.*

La seconda è la *tmesi*, e si fa col dividere una parola in due, e intramezzarla di un' altra parola. Di ciò abbiamo addotti esempj nel decorso dell' Opera, come quello: *acciò solamente che conosciate*; *acciò dunque per ignoranza etc.* e simili. Abbiamo notato, che gli avverbj, che terminano in *mente*, non si spezzano, se non se quando la prima parte dell'avverbio ha senso d'intero avverbio: così il Boccaccio dice: *forte*, *e vituperosamente*; e 'l Passavanti, *prima*, *e principalmente*; perchè *forte*, e *prima* vagliono lo stesso, *che fortemente*, e *primamente*. Non già così può dirsi di quegli stroncamenti, che udiamo talvolta *santa*, *e giustamente*, *chiara*, *e distintamente*, e altri sì fatti, perchè quel *santa*, e quel *chiara* di per se sono nomi, non avverbj. E così è il comune uso de' migliori; non mancano però esempli in contrario, e di Antichi, e di Moderni. F. Gitt. litt. 14. *Non vedrete* antica, e nuovamente *essere addivenuto*. Franco Sacch. Op. div. pag. 107. *S. Giovanni non peccò mai nè* mortale, nè venialmente. Varchi Ercol. pag. 318, e ora 419. *Vedete quanto* prudente, e giudiziosamente *g'ammaestrò Aristo-*

tile. Lasca gelos. att. 1. sc. 2. *Morendo egli per sorte, co' suoi danari* alta, e riccamente *rimaritar la potrebbe*. Si suole addurre un esempio del Casa Tratt. degli Ufici comuni num. 90. *Col qual possa ciascuno* tranquilla, e pacificamente *godere*, ma dubitasi, dice Giambattista Strozzi nelle osservaz. verso il fine, se questo Trattato, composto in Latino dal Casa, sia ancor suo in toscano. Sarà adunque ben fatto astenersi da tali stroncature, le quali sono frequenti presso gli Spagnuoli. Vedi Menzini della costruz. irreg. cap. 27. e il Manni lez. 8.

La terza si è la *parentesi*, ch' è l' interrompimento d'alcun brieve periodo, senza il quale può stare il rimanente dell'orazione, e che nella scrittura si racchiude il più delle volte tra due lineette curve. Bocc. nell' Introduzione. *A questa brieve noja* (dico brieve in quanto in poche lettere si contiene) *seguirà prestamente la dolcezza, e il piacere*.

Il comun sentimento de' Migliori gramatici si è, che le parentesi non debbano essere molto lunghe, nè troppo spesso adoperate, sicchè non sieno di noja a chi legge, o ascolta; nè tolgano la chiarezza al discorso.

Quando l' interrompimento è molto breve, si mette tra due virgole, lasciando i segni della parentesi, come insegna il Salviati avvert. p. 1. l. 3. cap. 4. partic. 23. Bocc. Fiamm. c. 4. n. 25. *Io opposi le forze mie*, come Iddio sa, *quanto io potei*.

La quarta è la *singhisi*, cioè confusione di costruzione nel periodo; e la quinta si è l' *anacoluthon*, ed è quando si pone qualche caso, per così dire, in aria, e senza filo di costruzione. Di queste due figure non mancano esempj, e ne' Latini, e ne' nostri Autori, ma non si vogliono imitare, essendo anzi errori, che no. Lasciò scritto un valentuomo, queste figure essere pretesti inventati da' Gramatici per iscusare i falli, ne' quali sono talvolta incorsi per umana fiacchezza anche i più celebri Autori.

CAP. XVIII.

Delle particelle, e degli affissi.

Per compimento di quest' Opera parleremo delle particelle, e degli affissi, posciachè già gli affissi appartengono, come vedremo, all' iperbato, e vi possono appartenere anche le particelle spiccate, secondo la loro

varia collocazione. E tanto più, che avendo noi addotte al loro luogo le particelle, e accennati ancora gli affissi, siccome cose di grand' uso nella lingua Toscana, sarà utile, e pressochè necessario il darne più piena notizia; e tornerà bene il darla ordinariamente, e tutta in una volta, perchè faccia maggiore, e più distinta impressione.

Dodici adunque sono le particelle della lingua Toscana, che il Varchi chiama pronomi, perchè si usano co' verbi in vece de' pronomi. Sei possono chiamarsi pronomi primitivi, cioè *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne*, perchè, come a suo luogo abbiamo veduto, si adoperano in forza di tali pronomi. Le altre sei, cioè *la*, *le*, *li*, *lo*, *il*, *le*, che sono voci degli articoli, si chiamano dal Varchi pronomi relativi in questo senso, perchè si riferiscono a cosa già nominata, e che altri non vuol replicare. Così il Petr. canz. 4. parlando di Madonna Laura dice: *Poi la rividi in altro abito sola, Tal ch'io non la conobbi.* Quel *la* si riferisce a M. Laura.

Nell'accozzamento delle particelle primitive colle relative ci ha molta diversità fra l'uso degli antichi, e quello, ch' è più comune fra' moderni. Gli antichi, non già per licenza, ma per uso costante del miglior secolo, ponevano i pronomi relativi innanzi a' primitivi, dicendo: *Io il vi darò*, *voi la mi donerete*, *io il ti recherò*, *e simili*, de' quali è superfluo addurre esempj, essendo cosa notissima. I moderni soglion dire: *Io ve lo dirò*, *voi me la donarete*, *io te lo recherò etc.* Non so da qual delle due parti stia l'iperbato, nè quale de' due accozzamenti sia il naturale. Non dee condennarsi l' uso de' moderni, ma nè pur quello degli antichi è da fuggirsi, del quale non pochi moderni, non senza vaghezza, si servono.

Le suddette particelle si pongono sovente alla fine de' verbi, e ad essi si affiggono, e allora si chiamano affissi, come abbiamo più volte nel discorso dell'opera accennato.

Gli affissi altri sono scempj, altri doppj. Gli scempj sono quelli, ne' quali si affigge al verbo una sola delle suddette particelle, come *amalo*, *prendila etc.* I doppj sono quelli, ne quali si affiggono al verbo più particelle. Così se vorremo rendere affissi gli accozzamenti di particelle sopra addotti in esempio, secondo gli antichi diremo così: *dirollovi*, *doneretelami*, *recherolloti*: e secondo i moderni così: *dirovvelo*, *doneretemela*, *recherottelo*.

Ma intorno agli affissi è da osservarsi una regola, del

Bembo, l. 3. part. 27. cioè che quando nel discorso ci è corrispondenza di due, o più pronomi fra se, non si debbono usare nè affissi, nè particelle, ma si hanno a porre i veri pronomi, sicchè si rispondano. Così il Petr. son. 3. disse: *Ferir me di saetta in quello stato, E a voi armata non mostrar pur l' arco.* Se detto avesse *ferirmi* avrebbe tolta la corrispondenza di *me*, e di *voi*. E per la stessa ragione son. 201. disse: *Gli occhi, e la fronte con sembiante umano Baciolle sì, che rallegrò* ciascuna, Ma *empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.*

Si noti ancora, che talvolta l' affisso si toglie dal suo verbo, e si pone innanzi a un altro verbo, che non è, suo, per proprietà di lingua. Bocc. g.3.n.3. *Io* gli *credo per sì fatta maniera* riscaldare *gli orecchi, ch' egli più briga non ti darà.* E g.10.n.7. *Se voi diceste, ch' io dimorassi nel fuoco*, credendovi *io* piacere, *mi sarebbe diletto.*

Rimane di dir qualche cosa di due affissi pronominali, che ha la lingua Toscana, e che possono usarsi di per se; e anche affiggersi a' verbi, e sono *gliele*, e *gliene.*

Gliele composto di *gli*, e di *le*, frappostovi per miglior suono l' *e*, sempre indeclinabile, significa insieme il dativo del singulare, e 'l quarto or del singulare, or del plurale in amendue i generi. Bocc. g. 9. n. 5. *Corse con l' unghie nel viso a Calandrino etc. e tutto* gliele *graffiò.* Cioè lo *graffiò a lui.* E g. 3. n. 3. *Piena di stizza* gliele *tolsi di mano, ed holla recata a voi, acciocchè voi* gliele *rendiate.* Cioè la *tolsi a lei*: *a lui* la *rendiate.* E g. 2. n. 9. *Portò certi falconi pellegrini al Soldano, e* presentògliele. Cioè gli *presentò a lui.*

Gliene composto di *gli*, e di *ne*, per miglior suono frappostovi l' *e*, ha la forza, e quasi lo stesso significato di *gliele*. Nov. ant. 59. *Giunto Ipocras, trovando la madre morta*, gliene *dolse duramente.* Bocc. g. 3. n. 3. *Io per me non intendo di più* comportargliene, *anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe.* E g. 2. n. 6. *Amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad uno suo castello legati* menargliene.

Per ultimo non è da tralasciarsi una osservazione del Cardinal Nerli il vecchio intorno all' uso degli affissi portata dal Salvini Pros. Tosc. p. 1. f. 186. ed è, che il verbo coll' affisso si ponga, o cominciando il periodo, o pure dopo la particella copulativa, quando è andato innanzi altro verbo senza l' affisso. Del porre l' affisso al

principio del periodo, non mancano esempj ben noti, e in copia. Circa gli affissi per entro il periodo, l'osservazione si riduce a questo punto, che quando vi sono due verbi corredati di particelle, uno dietro l'altro, torna meglio, e rende miglior suono, lasciare il primo verbo sciolto, e del secondo fare affisso. Adduce il Salvini l'esempio del Bocc. g. 6. n. 4. *Avendo una gru ammazzata*, *la mandò ad un suo buon cuoco*, *e sì gli mandò dicendo*, *che a cena* l'arrostisse, *e* governassela *bene*. Si osservi che il fare affisso solamente il primo non renderebbe buon suono: *che a cena arrostissela*, *e la governasse bene*: e nè pur tornerebbe bene il fargli amendue affissi: *che a cena arrostissela*, *e governassela bene*. E mi sovviene di un altro esempio del Boccaccio, che conferma questa osservazione, ed è g. 2. n. 10. *Di dì*, *e di notte* ci si lavora, *e* battecisi *la lana*. Sicchè e per questo, e per altri modi, che cadono per mano nel comporre è bene consultare l'orecchio, e la pratica de' valenti maestri.

Fine del Secondo Libro.

REGOLE

ED

OSSERVAZIONI

DELLA LINGUA TOSCANA.

LIBRO TERZO

DELLA MANIERA DI PRONUNZIARE, E DI SCRIVER TOSCANO.

CAP. I.

Del valore, e della pronunzia delle vocali.

L'A è prima lettera dell'Alfabeto, perchè più agevolmente s'esprime, e però noi udiamo ne' fanciulli mander prima fuori naturalmente questa, che niun'altra; siccome quella, che non ricerca fatica. Presso i Latini aveva l'*a*, dice Prisciano, più di dieci diversi suoni; ed ella ne ha altresì ne' varj dialetti d'Italia; ma nella Lingua toscana se ne sente difficilmente più d'uno: se però la diversità dell'accoppiatura delle parole non facesse alcuna volta proferirla con molta forza, come *a lui*, talora con meno, come *a' miei*, talvolta quasi due *a a*, come *ah ribaldo*.

L'E ha molta convenienza con l'I, prendendosi frequentemente l'una per l'altra, come *desiderio*, *disiderio*, *peggiore*, *piggiore*. Presso i Toscani ha due suoni, l'uno più aperto, come in *mensa*, *remo*; l'altro più chiuso, e assai frequente, come in *rese*, *cena*. Cotal suono però appresso i Poeti non fa noja alla rima. Petrar. canz. 24. *Fa subito sparire ogni altra stella*, *Così pare or men bella*. E pure *stella* ha il suono chiuso, e *bella* aperto.

L'I vocale assai dolce, e amica dell'E, come sopra, s'aggiugne frequentemente, per isfuggire l'asprezza della pronunzia, alle voci comincianti in S con la consonante appresso, come si vedrà.

L'O, che ha parentela con l'U, dicendosi indifferentemente, *sorge*, e *surge*, *coltivare*, e *cultivare*, *agri-*

coltura, e *agricultura*, *fosse*, e *fusse*, ha presso i Toscani due diversi suoni, aperto l'uno, chiuso l'altro. Il suono aperto si sente in *botta*, il chiuso in *botte*. Questi due però non impediscono presso i Poeti la rima. Petrar. canz. 8. *E' l' accerte parole*, *Rade nel mondo*, *e sole*. Di aperto suono è *parole*, di chiuso *sole*.

L'U vocale, che ha, com' è detto, parentella con l'O, quando le segue appresso un'altra vocale, il più delle volte si fa dittongo, e la sillaba è una sola, come *sguardo*, *quercia*, *guida*, *fuoco*. E seguendole appresso l'O sempre ciò avviene; ma seguendole altra vocale, talora forma due sillabe, come in *persuaso*, *ruina*, *consueto*. Precedendole il G, il C, il Q, fa sempre dittongo con la vocale, che ne segue, ed è pure una sola sillaba, come in *guerra*, *guida*, *guado*, *cuore*, *quattro*, *quercia*, *quitanza*.

CAP. II.

Del valore, e della pronuncia delle consonanti.

Il B è assai simile al P, ed all'U consonante, perchè molte volte scambievolmente si usano, come *serbare*, e *servare*, *nerbo*, e *nervo*, *boce*, e *voce*, *pubblico*, e *piuvico*. Delle consonanti riceve dopo di se nella medesima sillaba la L, e la R, e vi perde alquanto di suono, come *obbligo*, *pubblico*, *braccio*, *ombra*: benchè con la L di rado si trovi appresso i Toscani, nè mai in principio di parola, come pronunzia a loro più strana: salvo alcune voci latine, *blando*, *blandimento etc.*. Consente avanti di se in mezzo di parola, ma in diversa sillaba *la* L M R S come *albume*, *lembo*, *erba*, *usbergo*: quantunque si trovi di rado con la S in mezzo della parola, e per lo più ne' verbi composti con la preposizione *dis*, come *disbrigare*. Usasi più frequentemente in principio di parola, come *sbandito*, *sbandire*, e deesi sempre la S avanti al B pronunziare col suono più sottile, e rimesso, di che diremo nella lettera S. Puossi raddoppiare nel mezzo della parola, quando gli occorre, come in *nebbia*, *trebbio* etc.

Il C ha molta somiglianza col G. Adoprasi da' Toscani per due sorte di suoni; perchè posto innanzi ad A O U ha il suono più muto, e rotondo, come in *capo*, *conca*, *cura*; e avanti la E, e l'I si manda fuori più sonante,

e aspirato, come *cera*, *cibo*; onde per fargli fare il primo suono, gli poguamo la H dopo, come in *cheto*, *trabocchi*.

Or questo C H posto innanzi all' I può avere due sorte di suoni, l' uno rotondo, come in *fianchi*, *stecchi*, *fiocchi*, l'altro schiacciato, come *occhi*, *orecchi*, *chiave*. Quattro regole dà il Buommattei per conoscere, quando il *Chi* presso a' Toscani si pronunzj rotondo, e quando schiacciato. La prima si è, il pronome *chi*, con tutti i suoi composti, *chiunque*, *chicchesia etc.* è schiacciato. La seconda, che le voci, le quali cominciano dalla sillaba *chi*, sono, anche ne' composti, schiacciate, come *chiamare*, *richiamo*, *chinar*, *inchinare*. La terza, che le voci, le quali nel singolare finiscono in *chi* con dittongo, sono in ambedue i numeri di suono schiacciato, come *vecchio*, *vecchj*: purchè però non abbiano la S innanzi al dittongo, perchè in tal caso si pronunziano rotonde, come *maschio*, *maschi*. La quarta, che quelle voci, le quali nel numero del meno non hanno in fine il dittongo, e nel numero del più finiscono in *chi*, si pronunziano rotonde, come *Monarca*, *Monarchi*.

Il D ha gran parentela col T, perciò molte voci latine nel farsi nostrali hanno mutato il T in D, come *latro*, *ladro*, *potestas*, *podestà*, *litus*, *lido*.

La F è assai simile nel pronunziarsi all' V consonante, per essere amendue molto aspirate.

Il G, assai amico del C, ha parimente due suoni; l' uno rotondo avanti A O U, come in *gallo*, *gola*; *gusto*; l' altro dolce avanti E I, come in *gente*, *giro*. E per diffalta di proprio carattere, quando vogliamo che il G abbia suono dolce avanti A O U, gli pogniamo dopo un I, come in *giallo*; *giogo*; *giusto*; siccome quando ha ad aver suono rotondo avanti E I, gli aggiugniamo l' H, come in *gherone*, *ghiro*.

Due suoni similmente ha il G H, se dopo ne segue l' I, uno rotondo, schiacciato l' altro. Il Buommattei assegna sopra ciò due regole. La prima si è, che quando il *ghi* è in principio di parola con dittongo, ha suono schiacciato, e il ritiene ancor ne' composti, come *ghiado*, *agghiadare*, e se è senza dittongo, ha suono rotondo, anche ne' composti, come *ghigno*, *sogghignare*. La seconda, che le voci, le quali terminano in *ghi* con dittongo, si pronunziano schiacciate in ambedue i numeri, come *vegghia*, *vegghie*, e quelle che nel numero

del meno finiscono senza dittongo, e quelle, che nel numero del più terminano in *ghi*, hanno suono rotondo; così *intrigo* ha nel numero del più *intrighi* di rotonda pronunzia.

G L I ha parimente due suoni, l'uno duro, l'altro molle. Due regole sopra ciò stabilisce il Buommattei. La prima, che i pronomi *egli*, *eglino*, *quegli*, e il pronome, e articolo *gli* e da se solo, e ancor quando è affisso, come *dagli*, *agli*, *concedegli*, sono di molle pronunzia. La seconda, che *gli* con dittongo ha suono molle, anche nel plurale, o in persona diversa di verbo, come *vaglio*, *vagli*, *voglio*, *vogli*. Fuori di questi casi *gli* ha duro suono, come in *Angli*, *negligenza*, e simile a quello, che ha *gl* avanti le altre vocali, come in *gladiatore*, *negletto*, *glorioso*. E quì è da notarsi l' errore di coloro, i quali scrivono l' articolo *gli* apostrofato avanti le parole, che comiuciano da vocale diversa dall' I *gl' amori*, *gl' abusi etc.* dovendosi scrivere disteso, *gli amori*, *gli abusi*, altrimenti si dovrebbe pronunciar duramente, dicendo: *glamori*, *glabusi etc.*

G N non hanno presso di noi quel duro suono, che usano gli Oltramontani delle voci Latine *magnus*, *dignus*, dicendo quasi *macnus*, *dicnus*, ma solamente ha quel molle suono, che in Italia si usa, come in *degno*, *compagno*.

L' H presso i Latini serviva per aspirazione, cioè per ringagliardire la pronunzia: onde per esempio le voci *habeo*, *homo* essi le pronunziavano con forza, e con ispignimento di fiato: ma noi, non avendo simili pronunzie aspirate, non ci serviamo dell' H a quest' uso. Due usi però ha presso di noi l' H; l' uno di mezza lettera, quando la pogniamo dopo il C, o 'l G per contrassegnare il suono rotondo; l' altro di carattere distintivo di alcune parole, e per tor via qualche equivoco. Così, secondo il costume comunemente ricevuto, e approvato dall' Accademia della Crusca, si pone l' H innanzi alle seguenti quattro voci del verbo sustantivo, e scrivesi; *ho* per distinzione da *o* particella separativa, o avverbiale, *hai* per toglier l' equivoco con *ai* articolo affisso al segno del terzo caso; *ha* per distinguere da *a* preposizione; *e hanno*, perchè col nome *anno*, scambiar non si possa. Ce ne serviamo ancora nelle interiezioni, *ah*, *deh*, *ohi*, *ohimè*, *doh*, *uh*, per esprimere

l' aspirazione, e l' allungamento di pronunzia. Nelle altre parole, siccome l'H nulla opera, così inutilmente si scrive.

La L è consonante di dolce suono, essendo semivocale. Talvolta si muta in I, dicendosi *templo*, e *tempio*, *esemplo*, e *esempio*.

La M è simile alla N, di mediocre suono. Essendo lettera labiale, snpplisce le veoi della N avanti il B, ch' è altresì labiale, come in *pambollito*, e simili. Si muta talvolta in G, come in *cambiare*, *cangiare*, e simili.

La N, simile, com' è detto, alla M, è di rimesso suono, e mediocre. Dopo il G perde assai della sua forza, e prende quel suono impaniato, che sopra si è detto. Avanti le lettere labiali B, e P cede il luogo alla M, come in *imbiancare*, *imparentare*.

Il P è assai simile al B, e al V consonante, col quale molte voci si pronunziano scambievolmente, come *coperta*, *coverta*, *soprano*, *sovrano*.

Il Q appo i Toscani non serve se non per C, quando è posta davanti U con una vocale appresso, perchè lo stesso è dir *quocere*, che *cuocere*, *quojo*, che *cuojo*. Ma però non è inutile affatto, potendo servire per qualche contrassegno. Onde, seguitando l'uso già introdotto, possiamo usarlo in luogo del C, quando anteposto all' U con la vocale appresso si dee proferir per dittongo, cioè in una sillaba sola, come *acqua*, *questo*, *quattro*. Allo 'ncontro si dee adoperare il C, quando all' U seguendone altra vocale, s' ha da pronunziar per due sillabe, come *cui* pronome di due sillabe; a differenza di *quì* avverbio d'una sillaba sola, *taccuino* di quattro sillabe, e non *tacquino* di tre. Ha dunque il Q le stesse proprietà del C, salvochè, dovendosi raddoppiare, il C gli si pone avanti in sua vece, come *acqua*, *acquisto*.

La R è di suono aspro, di modo che i Nostri talvolta la mutano in altra lettera di più moderato suono, dicendo per esempio *vedello* per *vederlo*, *pellegrino* per *peregrino*, *muoja* per *muora*, *rado* per *raro*.

La S, lettera di suono veemente, ha due suoni, il primo più gagliardo, come in *casa*, *asse*, *spirito*; l'altro più rimesso, come in *rosa*, *sposa*, *accusa*, *sdentato*, *svenato*.

Il T è di suono simile al D, onde si usano in alcune voci scambievolmente, dicendosi *etate*, *etade*, *potere*, *podere*, *lito*, *lido*.

La Z ha due principali suoni, uno gagliardo, come in *prezzo*, *carezze*, *zanna*, *zio*; l'altro alquanto rimesso, come in *rozzo*, *orzo*, *zanzara*, *zelo*: Se la Z è tra due vocali, delle quali la seconda non sia I con dittongo, ha suono molto gagliardo, come in *pazzo*, *carrozza*, *ammazzare*, che se la seconda vocale è I con dittongo, la Z si scrive scempia, perchè ha men gagliardo suono, come in *vizio*, *letizia*, *equinozio*. Il servirsi poi in quest'ultimo caso del T in vece della Z, scrivendo per esempio *oratione*, è ito meritamente in disuso.

CAP. III.

Dell' accento.

L'accento comunemente preso è *una posa, che fa la voce sopra una sillaba, maggiore di quella, ch' ella fa nelle altre.*

Due sono gli accenti, il grave, e l'acuto. Il grave è quello, che si fa sopra l' ultima sillaba, e segnasi con una lineetta trasversale dalla sinistra alla destra di chi scrive, come in *andò*, *aprì*, e simili. L'accento acuto è quello, che si fa sopra le altre sillabe, e segnasi con una lineetta traversale all' opposto del grave, come in *gía*, *balía*, e altri sì fatti. Il segno dell' accento grave si mette sempre; ma quello dell' acuto non si suol mettere, e si lascia alla discrezione di chi legge il far la posa dov'ella va: se non se in caso, che potesse nascere equivoco, perchè allora si pone l' accento, come per esempio nel nome frequentativo *stropiccío*, che potrebbe prendersi per lo verbo *stropiccio*, e negli esempli di sopra *gía*, *balía*, che scambiar si potrebbono da *già*, *balia*, e in altri molti casi, che non di rado occorrono.

I monogrammi, come *a*, *e*, *i*, *o*, non vogliono segni sopra capo, non potendosi far in essi se non una sola posa: si eccettua nondimeno *è* terza persona singolare del dimostrativo del verbo *essere*, la quale, se non vi si ponesse l'accento, potrebbe prendersi per *e* congiunzione.

I monosillabi, che non hanno dittongo, come *Re*, *fe*, *su*, *sta*, e gli altri, non si segnano con accento, perchè dicono il medesimo a esservi, o non esservi. Si segnano contuttociò per necessità di distinzione i seguenti monosillabi, cioè *dì* nome per differenza da *di* particella: *dà* terza persona singolare del verbo *dare*, per

non confonderla con *da* segno dell' ultimo caso: *sì* e *là* avverbj, per non iscambiarli con *si* potenza di verbo, e con *la* articolo; *nè* particella negativa, per distinguerla da *ne* particella riempitiva, o avverbiale: *lì* avverbio di luogo, per riconoscerlo da *li* articolo, o pronome; e altri, se pur ve ne sono. Ancora *quà*, e *quì* si segnano con accento, senza necessità, ma per uso presso i migliori introdotto.

Que' monosillabi, che hanno dittongo, si voglion segnar coll' accento, perchè altrimenti potrebbono pronunziarsi col dittongo sciolto: e perciò scrivesi: *già*, *ciò*, *può*, *piè*, e simili.

I Dittonghi altri si tolgono, quando viene il caso di portare più oltre l' accento, e chiamansi dittonghi mobili, e si tolgono per non far la posa in due luoghi. Così da *fuoco* si forma *infocato*: da *tuono tonare*, e *tonerà*; e così discorrendo. Altri non si tolgono, benchè vada oltre l' accento, e si chiamano fermi. Così *piego* fa *piegare*, *piegherò*; *piano* fa *pianissimo*; *pieno pienissimo*; *piovere pioverà*; *fiato fiatare*; *fiero fierezza*; *mietere mietitore*; *pietà pietoso*; *lieto lietissimo*, ma non *letizia*, e simili.

CAP. IV.

Dell' apostrofo.

Troncandosi spesse volte presso di noi, come vedremo, le sillabe, e le parole, ci serviamo perciò dell' apostrofo, che così chiamasi quel piccolo *c* volto a ritroso, che scriver si suole accanto alla prima, o all'ultima lettera della parola, ed è un contrassegno di mancamento di vocale. Così *grand' uomo* manca della vocale *e*. Così pure *e' disse* manca della sillaba *gli*, seconda d'*egli*. Così anche *lo 'mperadore* manca dell' *i* sua prima vocale. I Greci usano l' Apostrofo, ma non già i nostri Scrittori del buon secolo, e s'è introdotto dal secolo sedicesimo in quà.

Circa l' uso dell' apostrofo i nostri Accademici della Crusca nella Prefazione al Vocabolario §. 8. notano, che non in ogni caso di mancanza d'una, o più lettere si ricorre all' apostrofo: perchè se una parola, che seguendone consonante non perderebbe giammai la lettera finale, per l' affronto d'una vocale viene a perderla, allora si nota col segno dell'apostrofo questa perdita, e si scri-

ve per esempio, Dante Inf. cant. 9. Ond' *esta oltracotanza in voi s' alletta?* Ma se fosse usanza il troncare quella parola ancor quando intoppa in una, che comincia per consonante, nel qual caso d'ordinario non si segna con apostrofo; allora non va segnata nè pur quando incontrasi con vocale: perciò *cuor*, *pensier*, *veder*, e altre simili voci, che si possono troncare, seguane, o vocale, o consonante, si scrivono senza apostrofo. Quindi senz'esso si scrive *un* quando è masculino, non già quando è femminino; poichè si può tanto scrivere *un uomo*, quanto *un diamante*; essendo ambi nomi mesculini; ma non già *un stella*, nè *un misericordia*; laonde quando poi si scrive *un' anima*, o *un' essenza*, si deve apporvi l'apostrofo.

CAP. V.

Delle stroncature delle sillabe.

Quando una voce non capisce tutta intiera nel verso convieue stroncarla, e portare il restante al capoverso, che segue; e perciò è d' uopo dividere la voce fra sillaba, e sillaba: conviene perciò ben conoscere a qual sillaba appartenga qualunque consonante, per non metterla fuor di suo luogo, e dove punto non rilevi.

Tre regole si possono assegnare per tali stroncamenti, cavate dal Salvini disc. Acad. tom. 3. Disc. 31.

Regola prima. Niuna sillaba dee cominciare da due medesime consonanti, come da due *ss*, da due *ll*, da due *mm*, e va discorrendo, perchè non rilevano, e la prima di esse appartiene alla sillaba antecedente. Così la voce *asse* non si compita *a-sse*, ma *as-se*.

Regola seconda. Non dee cominciarsi la sillaba da due consonanti diverse, che non rilevino; così la voce *mente* non si compita *me-nte*, perchè *nt* non rilevano, ma *men-te*. Che se delle due consonati la seconda sarà liquida, ovvero la prima sarà S, ch' è lettera assai vivace, potrà la sillaba cominciare da due, e nel secondo anche da tre consonanti, e rilevare ottimamente, come si vede nella voce *infrascritto*, la quale si compita così, *in-fra-scrit-to*, e nelle voci *degno*, *figlio*, che si compitano: *de-gno*, *fi-gli-o*.

Regola terza. Quando una sillaba è già da se perfettamente scolpita, e ad essa segue una consonante, e una vocale, questa consonante rileva colla seguente vocale,

sopra cui vibra, e non appartiene alla sillaba antecedente. Così la voce *mora* non si compita *mor-a*, ma *mo-ra*, perchè la sillaba *mo* è da se dintornata, e finita, e quell' *r* appartiene all' *a*, sopra cui getta la sua vibrazione.

Per ultimo avverte il Salvini, che sarebbe bene lo sfuggire di finire il verso con voce apostrofata, come sarebbe per esempio, se si scrivesse *dell'amore*, facendo *dell'* in un verso, e *amore* nell' altro.

CAP. VI.

Dello accrescimento delle parole.

Nella lingua Toscana sovente si accrescono le parole in principio, o in fine, o per togliere l' asprezza, che nasce dall' intorno di alcune consonanti, o per empiere l' iato, che risulta dal concorso delle vocali. Eccone le regole più necessarie.

Regola prima.

Quando la parola finisce in consonante, e quella, che le viene appresso, cominci da S, a cui seguiti un' altra consonante, si accresce la seconda parola in principio d' un I, e talvolta d' un' E, per raddolcir la pronunzia, Bocc. g. 2. n. 7. *Voi mi avete colto in* iscambio. E g. 4. n. 10. *Niuna cosa in casa sua durar poteva in* istato. E g. 8. n. 6. *Per non* ismarrirle, *o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo.* E g. 5. n. 6. *Di scoglio in* iscoglio *andando, marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto.* E g. 8. n. 7. *Le forze della penna sono troppo maggiori, che colora non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno.*

Eccezione.

I Poeti non di rado trascurano questa regola. Petrar. canz. 49. *Ricorditi che fece il peccar nostro Prender Dio*, per scamparne, *Umana carne al tuo virginal chiostro.* Dant. Inf. cant. 8. *Perch' io m' adiri*, Non sbigottir, *ch' i' vincerò la pruova.*

Regola seconda.

Le particelle A O E innanzi a parola, che cominci da vocale, si sogliono talvolta accrescere di un D; e le particelle *su, e in su* in simil caso si accrescono di una R. Bocc. n. 1. *Vi cominciarono le genti ad andare, e* ad *accender lumi*, *e* ad *adorarlo.* E g. 8. n. 3. Ed

ivi presso correva un fiumicel di vernaccia. E g. 3. n. 7. *Senza far motto ad amico, od a parente, fuorchè ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via.* Tesorett. Brun. *Trovai uno scolajo sur un muletto bajo.* Segni Stor. l. 2. c. 38. *Radunare ogni mese la banda del suo quartiere in sur una piazza.* Abbiamo ancora presso gli Antichi: *benched ella, ched egli, sed egli è troppo, ned altro*, ma oggi non sono in uso.

Regola terza.

I Poeti accrescono talora le voci, che hanno l'accento in sull'ultima, di un' E, o di un' O, per far più sonoro il verso. Dante Parad. can. 2. *In che si vede, Come nostra natura a Dio s' unio.* Purg. cant. 13. *Ed ecco più andar mi tolse un rio, Che 'n ver sinistra con sue picciole onde Piegava l' erba, che in sua ripa uscio.* Purg. cant. 30. *Voi vigilate nell' eterno* die. Petrar. can. 42. *Come fior colto langue, Lieta si dipartio, non che secura.* Canz. 8. *Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die Fer le tenebre mie.*

C A P. VII.

Quando le parole si possano scemare in principio.

Sogliono scemarsi non di rado le parole in principio, ma con le seguenti regole.

Regola prima.

In principio si scemano le sole parole, che cominciano per I seguito da una di queste tre liquide L M N. Bocc. g. 1. n. 5. *Chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai.* E Amet. *Se medesimo mira, quasi dubbio tra 'l sì, e 'l no di acquistarla.* E g. 2. n. 9. *Il domandò, se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più, che a tutti gli altri uomini conceduto.* E g. 8. n. 10. *Trasorier di Madama* la 'mperadrice *di Costantinopoli.* E g. 4. n. 5. *Gli spiccò* dallo 'mbusto *la testa.* E g. 2. n. 9. *L' ingannatore rimane a' piè dello 'ngannato.* Le parole adunque, che da altre vocali cominciano, o che dopo la prima vocale hanno altre consonanti, non si accorciano, nè si dice per esempio; *lo 'more* per *l'amore*; *o patto 'norato* per *patt' onorato*; *o la 'dolatria* per *l' idolatria.*

Regola seconda.

Perchè possa farsi tale accorciamento, la liquida seguente all' I dee avere dopo di se una consonante diversa; onde se avesse una vocale, o pur una consonante simile a

se, non potrebbe farsi l' accorciamento. Si noti l' osservazione di questa regola negli esempli della regola precedente. Non può adunque dirsi: *la 'liade*, per *l' iliade*, *la 'mitazione* per *l' imitazione*; *fu 'nabile* per *fu inabile*: *lo 'lluminato*, *lo 'mmortale*, *molto 'nnanzi*, per *l' illuminato*, *l' immortale*, *molto innanzi*.

Eccezione.

Le parole, *innamorato*, *innamorare* negli Autori del buon secolo si trovano talvolta troncate. Dante Par. can. 7. *Ma nostra vita senza mezzo spira*, *La somma beninanza*, *e la 'nnamora*. E parimente la voce *innalzare*. Dante Inf. cant. 4. *Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia*, *Vidi 'l maestro di color che sanno*.

Regola terza.

Le parole, che hanno l'accento, o posa in sulla prima sillaba, non si troncano, nè si dice per esempio; *lo 'mpeto* per *l' impeto*; *la 'nclita* per *l' inclita*.

Regola quarta.

Quando la parola antecedente finisce in consonante, la susseguente, benchè abbia i requisiti delle regole precedenti, non si tronca, nè si dice, per cagion d'esempio: *per 'mperio*, *in 'ngegno* in luogo di *per imperio*, *in ingegno*.

CAP. VIII.

In quanti modi possano le parole scemarsi in fine.

Le parole della Lingua Toscana finiscono tutte in vocale, da alcuni pochi monosillabi in fuori: *con*, *in*, *non*, *per*, *ed*. Quindi è, che sovente, o per togliere alcuna asprezza di suono, o per rendere più concatenata, e robusta l' orazione, si troncano le parole in fine, e segnansi di apostrofo, che ne dinoti il troncamento. Ma ciò si vuol fare con grande avvertenza, osservando le seguenti regole.

Regola prima.

Le parole ultime de' periodi, de' membri, e degli incisi non si troncano, perchè la voce in esse alcun poco si trattiene, non potendosi in su una parola tronca fare agevolmente la posa.

Eccezione.

I Poeti moderni, e fra questi il Chiabrera, con molta vaghezza finiscono talvolta i loro versi con parole tronche, come: *amor*, *dolor*, *timor*, e simili. Chiabr. tom.

2. canz. 34. *Misera vergine! Sue membra nobili Belva divennerò: Ah gran dolor!*

Regola seconda.

Le parole, che hanno l'accento in sull' ultima, non si troncano, nè si dice per esempio: *and' in villa* per *andò in villa*, ovvero *far' bene* per *farò bene*. Più tosto si farà il troncamento della prima vocale della parola seguente, dicendo, *andò 'n villa*, nel qual caso la vocale ultima della prima parola avrà due segni, cioè l'accento grave, e l'apostrofo.

Eccezione.

La parola *che* con tutti i suoi composti, *benchè*, *perchè* e le altre, benchè abbiano l'accento grave, pure sogliono talvolta troncarsi. Bocc. g. 3. n. 7. *Pregandolo, che se per la salute di Aldobrandino era venuto, ch'egli s'avacciasse.* E g. 8. n. 4. Bench'*ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta*. Petr. son. 90. *Qui son secura, e vovi dir perch' io Non, come soglio, il folgorar pavento.*

Regola terza.

Le parole che hanno il dittongo nell'ultima, come *cambio*, *doppie*, *empio*, *nebbia*, *graffio etc.* non si troncano.

Eccezione.

Alcune parole, che finiscono col dittongo *io*, a cui preceda una N, sogliono da' Toscani troncarsi, dicendo, e scrivendo; *Anton Maria*; *Anton Francesco*; *Demon* per demonio; e ancora *testimon* per testimonio, dice il Buommattei, ma l'esempio di *testimon* del Petrarca, che egli adduce, può essere accorciato da *testimone*, voce spesso adoperata dagli Autori del buon secolo, onde non appartiene di certo a questa eccezione.

Regola quarta.

Le parole, che finiscono in A innanzi a vocale, si possono troncare, dicendo per esempio *rob' unta*, *all'erba*, *sopr' atto*, e simili: ma innanzi a consonante non si troncano, singolarmente se finiscono in *Ra*, nè si dice: *alcun' gente* per *alcuna gente*; nè *una sol volta*, che pur odesi tuttodì, ma *una sola volta*, nè *fier novella* per *fiera novella*. È vero che si sente da' Toscani talvolta: *fuor di Casa*, *fuor che noi etc.* ma nota il Buommattei, che in buona lingua trovasi più spesso *fuori*, che *fuora*, e perciò dell' I, non dell' A viene ad essere tale accorciamento.

Eccezione prima.

L'avverbio *ora*, con tutti i suoi composti, o simili, si può innanzi a consonante troncare dell'ultima vocale. Bocc. g. 3. n. 1. Or *bene come faremo?* Petrar. canz. 4. Allor *che fulminato, e morto giacque Il mio sperar.* Son. 115. Talor *sua dolce vista rasserena.* Bocc. g. 1. n. 2. *Sono più tanto* ancor *migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale.*

Eccezione seconda.

Il nome di *Suora*, benchè, quando sta per sustantivo non possa troncarsi, quando però sta per aggiuntivo, si può troncare, e innanzi a vocale, e innanzi a consonante. Passav. pag. 108. *Non intendo, disse la suora, se più specificamente non parlate.* Firenz. Nov. 5. *Vide correre Suor Appellaggia alla sua cella.*

Regola quinta.

Le parole, che finiscono in *e* non accentata, possono innanzi a vocale troncarsi. Bocc. g. 2. n. 9. *Non era sì poco, che oltr' a diecimila dobbre non valesse.* Petrar. son. 11. *Qua' sono stati gli anni, o i giorni, e l'ore.* Bocc. g. 3. n. 1. *Io mi credo, che noi n'avremmo buon servigio.* Dante Inf. can. 30. *S'io dissi falso, e tu falsasti il conio.*

Eccezione prima.

Quando l'ultimo *e* della parola ha avanti di se il C, o il G, non si toglie, se non se in caso, che la seguente parola cominci parimente da *e*; il che però non s'usa da' migliori Poeti, come dal Petrarca, il quale scrive l'*e* finale, che poi nella recitazione s'elide. Per esempio non può dirsi *lanc' antiche* per *lance antiche*, altrimenti dovrebbe pronunziarsi aspramente, come se fusse scritto *lancantiche.* Bocc. Teseid. *Fra Gelia, e Nisa nelle* piagge amene. Petrar. son. 172. *Dolce mal,* dolce affanno, *e dolce peso.*

Eccezione seconda.

Le voci dell'infinito non sogliono innanzi a vocale troncarsi, nè si costuma dire: *cercar' altrui, legger'alto, saper' assai, fuggir' insieme etc.* E negli Autor del buon secolo rade volte s'incontrano simili troncature.

Regola sesta.

Innanzi a consonante possono troncarsi le parole, che finiscono in *e* senz'accento; purchè l'ultima consonante, che rimane, tolto via l'*o*, sia una di queste liquide L N R. Bocc. g. 8. n. 7. *Datole mangiare* pan lavato,

Buonarroti Tancia att. 4. sc. 4. *Non ci bisogna su, nè sal, nè olio.* Petrar. canz. 5. *E che'l mobile ingegno, che dal Cielo Per grazia* tien *dell' immortal Apollo.* Bocc. g. 4. n. 2. *Comare egli non si* vuol dire. E g. 8. n. 5. *Se vi* cal *di me, venite meco infino a palagio.*

Eccezione prima.

Quando la seconda parola comincia da S, a cui seguano una, o due altre consonanti, non si toglie l' E dal fine della prima parola. Bocc. g. 7. n. 6. *Essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per* dovere stare *alcun giorno.* Ovid. Pist. *Questa tua faccia non* lasciar sfiorire. I Poeti contuttociò si prendono talvolta la licenza di fare simili troncamenti. Petr. citato dal Buom. *Più ch' altra, che'l* sol scalde, *o che il mar bagne.*

Eccezione seconda.

Il plurale de' nomi che finiscono in E, non si troncano, nè si dice per esempio: *pen' gravi cantin' fresche,* per *pene gravi, cantine fresche.*

Eccezione terza.

L' avverbio *come*, e la voce *nome*, innanzi a consonante non si troncano, per isfuggire l' asprezza. Pure il troncò alcuna volta, per licenza, il Petrarca; benchè non senza durezza. Son. 229. *O nostra vita, ch' è sì bella in vista,* Com' perde *agevolmente in un mattino Quel, che 'n molti anni a gran pena s' acquista.*

Regola settima.

Le parole, che finiscono in I, si possono non di rado della stessa lettera troncare, e innanzi a vocale, e innanzi a consonante. Bocc. g. 8. n. 3. *Attento a riguardare le pitture,* e gl' *intagli del tabernacolo.* E g. 5. n. 5. *Si cominciarono ad avere in odio* fuor *di modo.*

Eccezione prima.

La parola *ogni*, per sentimento de' migliori, non ammette troncamento, nè si dice: *ogn' altro, ogn' uno, ogn' erba*, ma *ogni altro, ogni uno, ogni erba*, o simili; quando però non si facesse di due parole una, come *ognaltro, ognuno.* Così il Buommattei tratt. 7. cap. 14. Sono contuttociò da' nostri Accademici assicurato che la parola *ogni* può ammettere troncamento quando le succede un' altra parola, che cominci per *i*, come: *ogn' indugio, ogn' illecito guadagno, ogn' intelletto*, e simili.

Eccezione seconda.

Gli innanzi a vocale, che non sia I, si scrive intero, perchè se si scrivesse per esempio: *gl' amori*, *gl' eredi*, *gl' occhi*, *gl' uficj*, *gli* perderebbe il suono schiacciato.

Eccezione terza.

I plurali de' nomi, che finiscono in *Li*, come *pali*, *veli etc.*, e quelli, che finiscono in *Ni*, come *immagini*, *cammini etc.* non si troncano. Quindi è, che nel Decamerone sempre si vede, per cagion d'esempio: *gentili uomini*, *valenti uomini eto.* E' vero che nel Petrarca si trova: cap. 9. *E 'n poca piazza fe'* mirabil cose. E nell' Ariosto ott. 1. *Seguendo l' ire*, *e i* giovenil furori; ma sono licenze poetiche.

Eccezione quarta.

Le parole, che finiscono in *Ci*, e in *Gi* innanzi a vocale, che non sia I, non si troncano, altrimenti non farebbono quel suono impaniato, che debbono fare. E così non si dice: *dolc' amplessi*, *preg' onorati*, ma *dolci amplessi*, *pregi onorati.* E può dirsi *dolc' imenei*, *preg' illustri etc.*

Regola ottava.

Le parole, che finiscono in O, si possono innanzi a vocale troncare, onde si dice per esempio *buon' uomo*, *tropp' eminente*, *quant' ogni altro etc.*

Eccezione.

Innanzi all'A costumano i migliori di scriver le parole intiere, onde nel Boccaccio si trova spesso: *lo Abate*, *uno anno*, *uno animale etc.*

Regola nona.

Innanzi a consonante si troncano nell' ultima vocale molte parole finienti in *Lo*, *Mo*, *No*, *Ro*, *So*, Petr. son. 217. *La sera desiare, odiar l' aurora* Soglion *questi tranquilli*, *e lieti amanti.* Bocc. g. 5. n. 10. *Elle si* vorrebon *vive vive metter nel fuoco.* Dante Inf. cant. 4. Andiam, *che la via lunga ne sospigne.* Bocc. g. 5. n. 3. *Dovendo a* man *destra tenere.* Dante Inf. can. 27. *Lo Ciel* poss' io *serrare*, *e disserrare*, *Come tu sai.* Petrar. canz. 4. *Qual mi fec' io*, *quando* primier *m'accorsi Della trasfigurata mia persona.* Bocc. g. 8. n. 2. *Io trovai l'* uom *tuo*, *che andava a Città.* E g. 10. n. 4. *Questo farò io volentieri,* sol *che voi promettiate etc.*

Eccezione prima.

Le prime persone singulari degl' indicativi presenti, che

finiscono in O, ed hanno l'accento sulla penultima, come *consolo*, *ragiono*, *amo*, *chero*, *confesso*, e simili, non si troncano, e perciò fu criticato nel Tasso quel famoso verso: *Amico hai vinto*, *io ti perdon*, *perdona.* La prima persona contuttociò del verbo essere, cioè *sono*, ha il privilegio di poter essere accorciata. Bocc. g. 8. n. 9. *E oltre a ciò son Dottore di medicine.* Petrar. son. 261. *I' son colei*, *che ti diè tanta guerra.*

Eccezione seconda.

Le voci *pessimo*, *nero*, *riparo*, *velo*, e simili, non si trovano presso a' buoni Autori troncate.

Regola decima.

Le parole, che finiscono in O, innanzi a cui sieno due L, o due N, e l' accento sia nella penultima, la vocale di cui non sia I, nè O, si trovano spesso troncate dell'ultima vocale, e di una delle consonanti. Petrar. cap. 2. *Padre m' era in onore*, *in amor figlio*, *Fratel negli anni.* Cap. 7. *Questi fu* quel, che *ti rivolse*, *e strinse Spesso come* caval fren, *che vaneggia.* Boccaccio. g. 2. n. 6. Bel giovane, *e grande nella persona.* Dante Inf. cant. 1. *Vagliami il lungo studio, e' l grande amore, che m' han fatto cercar lo tuo volume.* E così *fanno*, *danno*, *andranno*, e simili voci di verbi si troncano, in particolare da' Poeti.

Ma per contrario *palla*, *sella*, *colla*, *spilla*, e simili non si troncano, o perchè non finiscono in O, ovvero perchè la penultima vocale è I, ovvero O. Contuttociò nelle parole composte, le quali così terminano per conto dell' affisso, si ammette il troncamento. Dante Infer. cant. 29. *E udil nominar Geri del Bello.* Bocc. Introd. *Provi il peso della sollecitudine insieme* col piacere *della maggioranza.*

Eccezione prima.

Le voci *corallo*, *cristallo*, *ballo*, *fallo*, *snello* dice Buommattei se non aver mai viste tronche.

Eccezione seconda.

La voce *Santo*, benchè le sue ultime consonanti sieno diverse, siccome innanzi a vocale si tronca dell'ultima vocale, così innanzi a consonante si tronca dell'ultima sillaba, purchè stia per addiettivo, e stia innanzi immediatamente al suo sustantivo, e questo sia nome proprio: ma se stesse per sustantivo, o stesse bensì per addiettivo, ma non già innanzi al suo sustantivo o questo

fosse nome appellativo, non si tronca. Bocc. g. 6. n. 9. *Venutosene per lo corso degli Adimari infino a* San Giovanni. Salvin. Pros. Tosc. p. 1. pag. 2. *Uno antichissimo nostro Vescovo, e Cittadino, Zenobio* il Santo. Bocc. g. 3. n. 4. *Tutto 'l tuo desiderio è di divenir* Santo. Vit. SS. Pad. *Il suo Padre, e Maestro* Sant' Antonio. Bocc. g. 3. n. 2. *Andiam noi con esso lui a Roma ad impetrar dal* Santo Padre etc.

Eccezione terza.

La voce *grande*, innanzi a consonante perde l'ultima sillaba, quando parimente sta per addiettivo, e precede immediatamente al suo sustantivo, e non in altro caso. Bocc. g. 1. n. 4. *Gli convenne fare* gran mercato *di ciò, che portato aveva.* E n. 6. *Fu, oltre ad ogni altro,* grande, *e presto versificatore.*

Eccezione quarta.

Similmente la voce frate troncasi dell' ultima sillaba innanzi a consonante, purchè sia addiettivo, e precede immediatamente il suo sustantivo, e non in altro caso. Bocc. g. 3. n. 4. Fra Puccio *non andava mai fuor della terra.* E g. 4. n. 2. *Si fece* Frate Minore, *e fecesi chiamare* Frate Alberto *da Imola.*

Appendice.

Ne' Poeti toscani è scorso un uso, a imitazione de' Provenziali, di valutare per una sola sillaba le due sillabe finali *ajo*, *oja*, *ojo*. Dante Purg. cant. 14. *Nello stato* primajo *non si rinselva.* Bocc. g. 6. canz. *Onde'l viver m' è noja, nè so morire.* Dante Pur. cant. 15. *Non era vinto ancor Monte malo Dal nostro* Uccellatojo; *che com' è vinto Nel montar su, così sarà nel calo.* Petrar. cap. 4. *Ecco Cin da* Pistoja, *Guitton d' Arezzo.* Nel pronunziar tali versi, (dice il Salvini nelle note al Buomm. tr. 7. cap. 18.) si toglie l' ultima vocale, e si apostrofa la *j*, dicendo *primaj'*, *gioj'*, *uccellatoj'*, *pistoj'*; e così il verso va bene.

Regola undecima.

Meglio, *voglio*, *mali*, *quali*, *mezzo*, *egli* per un certo vezzo toscano, si troncano dell' ultima sillaba. Dante Inf. cant. 2. *Se' savio, e intendi* me', *ch' io non ragiono.* Bocc. g. 9. n. 7. *Ora non ti* vo' *dir più.* Firenzuola Trinuz. att. 1. sc. 2. *Pian barbiere, adagio a'* ma' *passi.* Petrar. canz. 11. *Dentro alle* qua' *peregrinando alberga Un Signore valoroso.* Bocc. g. 5. n. 10. *E così andando s' avvenne per* me' la cesta. Concl. *Direm noi*,

perciocchè e' nuoce a' febbricitanti, ch' e' sia malvagio? E g. 10. n. 9. *Menati i gentiluomini nel giardino, cortesamente gli domandò, chi e' fossero.*

Regola duodecima.

Fratelli, belli, alli, dalli, delli, nelli, pelli, colli, perdono l' ultima vocale con tutte le consonanti precedenti. Allegri pag. 97. *Lo stare in Corte, e l' essere ammalato Mi pajon, come dir, frate' carnali.* Bocc. g. 7. n. 7. *Egli assai di be' costumi, e di buone cose aveva apprese.* E g. 4. n. 2. *Queste donne il dissero a' mariti.* Proem. *Ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti* de' padri. E Laber. num. 111. *Come a sommo ajutatore ne' bisogni, gli fece sacrificio delle vostre menti.* E g. 6. n. 10. *Dove gli uomini, e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti.* E g. 10. *Il non saper tra le donne, e co' valenti uomini favellare.* Alcuni usano di non apostrofare le suddette voci, ma di aggiugnere sul fine un I, dicendo: *ai, dai, dei, nei, pei, coi,* ma gli Scrittori toscani più esatti scrivono sempre, e pronunziano tali voci, coll' apostrofo, come appare dalle opere del Salvini, o del Vocabolario medesimo della Crusca.

C A P. IX.

Delle parole Composte.

Osservazione prima.

Usano i Toscani, per meglio esprimere la loro pronunzia di unire insieme nella scrittura due parole, formandone una sola parola. Or in questo non può darsi regola affatto sicura, nè dee ciascuno prendersi l' arbitrio di fare simili composizioni, ma usar solamente quelle che sono ammesse, e poste in uso. Scrivesi adunque *ognuno, gentiluomo, sottovoce, sottomano, nondimeno, nulladimeno, trentotto, quarantacinque, sottosopra, e simili.*

Osservazione seconda.

Quando la prima delle voci componenti finisce in vocale, e la seconda comincia da consonante, sogliono spesse volte i Toscani pronunziarle con maggior forza, e perciò raddoppiano la prima consonante della seconda parola, scrivendo: *dello, allo, collo, colassù, laggiù, appiè, accanto, addosso, amollo, adillò, acciò, sopracciò,*

ognissanti, *soprannome*, *addietro*, *giammai*, *oltracciò*, *colaggiù*, e altre sì fatte.

Le voci composte de' monosillabi, *ri*, e *ra*, sono diverse in questo, che la pronunzia è più forte in *ra*, che in *ri*, e perciò in quello, non in questo si fa raddoppiamento, onde si dice per esempio: *raddirizzare*, e *ridirizzare*.

Osservazione terza.

Talvolta la prima delle parole componenti perde l' ultima vocale con tutte le consonanti, e si raddoppia la prima consonante della seconda parola, come in *sotterra*, *soggolo*, *soppanno*, *sozzopra*, e simili.

Osservazione quarta.

Negli affissi quando la parola ha l'ultima sillaba accentata, si raddoppia la consonante della particella affissa, purchè ella non abbia dopo di se altra consonante. Così si dice *dammi*, *dirotti*, *sallo*, e simili: non già *diroggli*, perchè la particella ha doppia consonante, onde si dice: *dirogli*. Ma se la parola, a cui s' affigge la particella, perde nell' affisso l' ultima vocale, la consonante della particella non si raddoppia, onde *dirai*, *farai*, e simili, e nell' affissa fanno *diràlo*, *faràne*, e simili. Bocc. g. 4. n. 1. Faràne *questa sera un soffione alla tua servente*, *col quale ella raccenda il fuoco.* Vedi il Bartoli nel Torto, e diritto num. 32.

Osservazione quinta.

In alcune parole per facilità di pronunzia, si muta alcuna consonante, ponendo per cagion d' esempio avanti la *b*, che è lettera labiale: in vece della *n*, la *m*, ch'è parimente lettera labiale: o pure avanti alla C in vece della M si pone la N per miglior suono, come in *panbollito*, *amianci*, *farenlo*, e simili.

CAP. X.

Delle lettere maggiori, e minori, e quali sieno le regole del loro uso.

Il Cavalier Salviati *Avvertim.* 1. *p. lib.* 3. *cap.* 4. *part.* 22. *e* 23. stabilisce le seguenti regole intorno all'uso delle lettere majuscole, e delle minori, le quali sono dal miglior uso ricevute.

Prima. Sopra le lettere majuscole non si pone verun segno d'accento, di titolo o di apostrofo; e così si è sempre praticato

Seconda. I nomi proprj di qualunque persona, o cosa particolare, i soprannomi, e i cognomi vogliono la prima lettera majuscola, onde si scrive: *Pietro*, *Pampinea*, *Italia*, *Primavera*, *Sabato*, *Bologna*, *Arno*, *Matematica*, *lo Stramba etc.*

Terza. I nomi delle nazioni posti sustantivamente voglion lettera majuscola, onde si scrive per esempio: *i Frazesi fecero guerra*: ma posti addiettivamente voglion lettera minore, e però si scrive: *mercatante franzese.*

Quarta. I generi, e le spezie espressi come tali voglion majuscola, onde si dice: l' *Uomo è la più nobile delle inferiori creature*; *il Cavallo è utile alla guerra*: ma non già quando si adattano agli individui, onde scrivesi: *questi è un buon uomo*: *ecco bel cavallo.*

Quinta. Gli appellativi, che stanno in vece de' nomi proprj, voglion la majuscola, e così si scrive, *il Padre*, *il Medico*, *il Maestro etc.* quando si parla di singular persona. I pronomi contuttociò *egli*, *ella*, *colui*, *colei*, *costui*, *costei*, e simili, benchè accennino particular persona, non si scrivono con lettera maggiore, perchè già di propria natura stanno in vece de' nomi proprj, e così non hanno bisogno di tal contrassegno.

Sesta. Tutti i nomi delle dignità, de' gradi, e degli onori vogliono lettera maggiore, e si scrive *Papa*, *Imperadore*, *Re*, *Vescovo etc.* e anche quando sono uniti co' nomi proprj, o a quelli della loro giurisdizione, onde si scrive: *il Re Luigi*, *il Re di Francia etc.*

Settima. Ne' principj de' periodi la prima lettera è sempre majuscola.

CAP. XI

De' punti, e delle virgole.

I punti sono stati inventati da' Gramatici per contrassegnare le fermate, o sieno pause del parlare, e sono cinque.

Il punto fermo, o sia finale, che si mette alla fine del periodo, e dimostra, la sentenza essere totalmente perfetta.

Il mezzo punto, che dinota una pausa mezzana, quale è fra un membro, e l' altro del periodo, e si fa con due punti uno sopra l'altro. E si suole adoperare quand' altri riferisce nel discorso le parole precise dette da un altro, mettendo innanzi a tali parole due punti.

Il punto, e virgola, che dinota quella minima pausa, ch' è fra le parti di un membro del periodo.

Il punto interrogativo, che dinota ammirazione così? e il punto ammirativo, che dinota ammirazione così!

La virgola si usa per dinotare l'interrompimente piccolo del discorso, e dee porsi qualunque volta il discorso non è perfettamente continuato, ma contiene qualche movimento, o passaggio, quantunque piccolo.

Ma veggiamo l'esempio del mezzo punto, e del punto e virgola; non già di scrittore antico del buon secolo, perchè allora non v'era gran fatto l'uso del punteggiare, ma di scrittore moderno. Monsignor della Casa nel Galateo n. 23. dice: *Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui; quantunque cattivo odore non ne venisse.* Ecco dopo la parola *viso* si mettono i due punti, perchè ivi termina un membro del periodo: e dopo la parola *altrui* si mette punto, e virgola; perchè ciò, che segue, non è membro, ma parte di membro, e la pausa non è grande.

E nel suddetto Galateo n. 152. si dice: *Si fece una roba di sciamito cremisì; e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: egli è come Dio vuole: e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: e' sarà come Dio vorrà.* Si noti; che dopo le parole *oro*, e *diceano* si mettono due punti, perchè ciò, che segue, riferisce precisamente le parole di quel motto. Della virgola parla molto bene il Rossi Gram. c. 225.

Del punto interrogativo non accade addurre esempio, essendo cosa notissima, che questo punto va messo al fine delle parole interrogative. Contuttociò, se queste son molte qualche circospezione usar si vuole; cioè, che quando le parole sono continuate, nè ci è pausa d'importanza, si metta un solo interrogativo in ultimo; ma quando ci è qualche notabil pausa, si metta ivi uno interrogativo, e un altro all'ultimo. Potranno servire a ciò mostrare due esempj del Salvini, Prose Toscane tom. 1. pag. 5., dove dice: *E se ella in argomenti o pii, o morali, si esercitasse, come moltissimi han fatto, quanto ne verrebbe ella grata, o utile agli uomini, e cara a Dio, ricca, e bella in se stessa, e agli occhi del nostro amabilissimo Santo Protettore infinitamente*

gradita? E ivi pag. 6. *Ora se la leggiadria del suo stile da tutto il mondo, e da tutte le nazioni ammirato, a savie cose, e divote, come alcuno eccellente spirito di nostra patria felicemente fa, si rivolga; quanto la nostra lingua di pregio, e di venerazione acquista, e vie maggiormente acquistar puote? e per questa ultima prerogativa rendersi più amabile al nostro Santo, e 'n conseguenza più da lui favorita?*

Il punto ammirativo si mette al fine delle esclamazioni d' ammirazione, passione, o d' affetto. Petr. p. 2. son. 65. *Oh tempo, oh ciel volubil, che fuggendo Inganni i ciechi, e miseri mortali!*

Intorno poi all' uso delle virgole il quale è sì freqnente nello scrivere, sarà ben fatto mettere alcune brevi osservazioni confermate da buoni esempj, affinchè altri possa aver qualche norma di scrivere correttamente. E gli esempj degli autori del buon secolo, che addurremo, dovranno valutarsi, non già secondo l' ortografia degli Autori, o di quel secolo, ma secondo quella, che ad essi danno le buone edizioni, e il Vocabolario della Crusca.

Osservazione prima.

Qualunque parola, union di parole, o proposizione si trova in un periodo, che alla costruzione di esso non appartiene, si mette tra due virgole, oltre a quelle, che per entro di sua natura esige. Caprie. Bott. rag. 1. pag. 13. *Facciam dunque a cotesto modo, ma con questo*, vedi, *che tu non ti parta da me.* Bocc. g. 7. n. 2. *Ed io*, misera me, *perchè son buona, e non attendo a così fatte novelle, ho male, e mala ventura.* E g. 3. n. 7. *Questo peccato adunque è quello, che la divina giustizia*, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazioni mena ad effetto, *non ha voluto lasciare impunito.*

Osservazione seconda.

La copula *e*, le disgiuntive *o*., e *nè* voglion virgola avanti, come è noto, senza che ne adduciamo esempj. Dee però notarsi, che quando tali particelle si replicano, di modo che la prima stia come per ripieno, questa, secondo l' uso migliore non ha virgola avanti. Salvin. Pros. Tosc. fol 41. *Quanto egli e nell' una, e nell' altra interpretazione si segnalasse, non fa d' uopo, ch' io vi ridica.* E disc. Accad. f. 191. *L' uomo nobile si può considerare in due maniere, pesandolo o colla stadera del volgo, o colla bilancia del savio.* Bocc. g.

10. n. 8. *Perciocchè nè nell' una, nè nell' altra non intendo di partirmi.*

Osservazione terza.

Il relativo *che*, *il quale*, o *la quale* esige virgola avanti, perchè fa qualche interrompimento, benchè piccolo. Pure quando vale il *quid*, o l'*id*, *quod* de' Latini, si mette senza precedente virgola, perchè non vi appare interrompimento. Bocc. g. 2. n. 1. *Essendo tutta la gente attenta a vedere* che *di lui avvenisse.* E g. 3. n. 3. *Io il dirò al marito mio, e a' frate' miei, e avvegnane* che *può.*

Osservazione quarta.

Avanti alle congiunzioni si dee metter la virgola, perchè esse inducono qualche interrompimento. Anzi si pone la virgola anche quando non v' è la congiunzione, ma si sottintende. Addurremo alcuni esempj, da' quali si potrà prender lume del come regolarsi in altri simili casi. Passav. f. 99. *Non sia ebriaco, nè taverniere*, non *giuocatore*, non *masnadiere.* Si sottintenda e la congiunzione *e*. Bocc. g. 3. n. 9. *Al Conte significassero*, lei *avergli vacua, ed espedita lasciata la possessione.* Si sottintende equivalentemente la congiunzione *che*. E così degli altri, come potrà vedersi negli esempj addotti nel secondo libro, della costruzione figurata.

Osservazione quinta.

Quando le congiunzioni, e i modi avverbiali son replicati, e si corrispondono, al primo di essi non si suole porre innanzi la virgola. Bocc. g. 2. n. 9. *Donolle* che *in gioje*, *e che in vasellamenti*, *e che in danari quello*, *che valse meglio di altre diecimila dobbre.* E g. 5. n. 1. *Era Simone sì per la sua forma, e sì per la nobiltà, e ricchezza del padre, quasi noto a ciascuno del paese.*

CAP. XII.

Delle sillabe lunghe, e brevi.

Poco ci ha a dire delle sillabe lunghe, e brevi, tra perchè la Lingua Toscana non ha tante leggi di prosodia, come la Latina; e perchè a noi Italiani in gran parte è noto dove nelle parole si abbia a mettere l'accento acuto. Pure accenneremo alcune cose, delle quali potrebbe nascer dubbio.

Le prime persone plurali de' preteriti imperfetti de' verbi da non pochi Italiani si pronunziano colla penultima breve, *amàvamo*, *udìvamo etc.* ma ciò non dee ammettersi, non solamente perchè i Toscani le pronunziano con la penultima lunga, *amavàmo*, *udivàmo etc.*, ma ancora perchè così le pronunziavano gli Autori del buon secolo, come da' Poeti veder si può. Dante Purg. cant. 12. *Già* montavam *su per gli scaglion santi.* E Parad. cant. 24. *E quel baron, che sì di ramo in ramo Esaminando già tratto m' avea, Che a l' ultime fronde* appressavamo.

Anche presso di noi, come presso i Latini, la vocale, a cui seguono due consonanti, è lunga. Pure l'uso de' Toscani porta in ciò qualche eccezione, come, per cagion d'esempio, in *àrista*, che significa schiena di majale, ei si pronunzia coll' accento in sulla prima. Così ancora, secondo l'uso comune d'Italia, si dice *Otranto*, *Tàranto*, *Lèpanto*, nomi di Città, con la seconda sillaba breve, e così pure *pòlizza*, *pòlizze*, *Albizzi* cognome nobilissimo in Firenze. Lo stesso dee dirsi de' preteriti, che hanno l'affisso, ed hanno nella penultima due consonanti; ne' quali, per non turbare il loro nativo accento, si fa breve la detta sillaba, come: *vìdersi*, *amàronlo*, *addottrinàronlo*, *pregàronti*, *dimostràronvi*, e simili.

Parimente in Toscana *fiòcine*, che significa la buccia dell' acino dell'uva, e *càrcine*, ch'è quell' involto usato da chi porta pesi in capo, *duràcine*, ch' è aggiunto di alcune frutte, che hanno durezza, si pronunziano con la penultima breve; e *diàcine* ancora, ch' è esclamazione usata invece della parola *Diavolo*, che altri non vuol dire, e che dinota maraviglia. Laddove *tràpano* strumento noto, che per Italia si pronunzia coll' accento in sulla prima, in Toscana si pronunzia accentato in su la penultima sillaba, *trapàno*.

Fine del terzo, ed ultimo Libro.

TAVOLA

DELLE ABBREVIATURE, E DEGLI AUTORI CITATI IN QUEST' OPERA.

In due classi debbono distribuirsi gli Autori citati nella presente Opera: la prima comprende gli scrittori del buon secolo: la seconda gli Autori moderni, quelli cioè, che scrissero dopo il secolo quattordicesimo.

A

Autori del buon secolo.

AGn. Pandolf. Trattato del governo della famiglia d' Agnolo Pandolfini. Fu ristampato in Firenze in quarto presso i Tartini, e Franchi l' anno 1734.

Albertan. Volgarizzamento di tre Trattati morali di Albertano Giudice da Brescia, ridotto alla sua vera lezione dal celebre Bastian de' Rossi nostro Accademico, e Segretario detto l' *Inferigno*; e stampato in Firenze l'anno 1610. ristampato in Mantova l' anno 1732. per Alberto Pazzoni in quarto.

Amm. Ant. Ammaestramenti degli Antichi, raccolti, e volgarizzati da F. Bartolommeo da S. Concordio Pisano dell'Ordine de' Predicatori. È stato in Firenze ricorretto, e ristampato da Domenico Maria Manni l' anno 1734. in 4.

Autori moderni.

Alam. Luig. Opere di Luigi di Pietro Alamanni, *Avarchide*, *e Girone il Cortese*, due Poemi stampati da' Giunti. *La Coltivazione*, Poema in verso sciolto, con le annotazioni del Dottor Giuseppe Bianchini da Prato; al quale s' aggiungono in fine gli epigrammi toscani dell' Alamanni, nella bell' edizione fatta in Verona l' anno 1745. presso Pier Antonio Berno, per opera del Conte Giammaria Mazzucchelli nostro accademico.

Allegri. Lettere, e Rime d' Alessandro Allegri, stampate in diversi luoghi, e tempi.

Ambra Furt. Confun. Di Francesco d' Ambra *i furti*, Commedia in prosa, e *la Confanaria* Commedia in versi, stampata in Firenze da' Giunti.

Ament. Osservazioni di Niccolò Amenta Avvocato Napoletano sopra il Torto, e 'l Diritto del non si può di Ferrante Longobardi, cioè del celebre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù. In Napoli 1728. a spese di Niccolò Rispoli, e di Felice Mosca.

Ariost. Il Furioso Poema notissimo di Lodovico Ariosto.

B

Autori del buon secolo.

Bocc. Opere infrascritte di M. Giovanni Boccaccio.

Dec. Decam. Decamerone, o sia cento novelle. In quest'Opera le abbreviature significano, *Proem.* proemio; *Introd.* introdu-

zione; *g.* giornata *n.* novella; *tit.* titolo della novella; *canz.* canzone posta al fine di ciascuna giornata; *princ.* principio della giornata; *fin.* tutto ciò, ch' è dopo la decima novella di ciascuna giornata; *concl.* la conclusione, ch' è al fine del Decamerone.

Amet. Ameto, ovver Commedia delle Ninfe.

Filoc. Il Filocolo diviso in libri sette.

Fiamm. La Fiammetta divisa parimente in libri sette.

Laberinto d' Amore, o sia *il Corbaccio*, diviso in numeri di dieci in dieci versi. Per tutte queste Opere del Boccaccio mi son servito della celebre edizione del Decamerone del 1718., che ha la data d'Amsterdam; alla quale seguono altri tomi, che hanno la data di Firenze.

Amor. Vis. Amorosa Visione, opera in terza rima, divisa in cinquanta canti, o capitoli. È stampata in Venezia presso'l Giolito nel 1558, in 8.

Teseid. Teseide, poema in ottava rima, stampato in Venezia nel 1528.

Ninf. Fies. Ninfale Fiesolano, Poema in ottava rima, di cui ha un buon testo a penna Rosso Antonio Martini nostro Accademico.

Testam. Testamento del Boccaccio, che trovasi presso i Deputati, dopo il proemio delle Annotazioni.

Vit. Dant. Vita di Dante Alighieri scritta dal Boccaccio. Trovasi nel libro intitolato: *Prose di Dante, e del Boccaccio*, stampato in Firenze del 1723. presso i Tartini, e Franchi.

Lett. Pin. Ross. Lettera del Boccaccio a M. Pino de' Rossi, la quale si trova nel libro testè citato; *Prose di Dante, e del Boccaccio*.

But. Comento, o sia Lettura sopra 'l Poema di Dante di Francesco da Buti Pisano, di cui sono alcuni buoni testi a penna.

Autori Moderni:

Bardi Calc. Discorso del Calcio di Giovanni de' Bardi de' Conti di Vernio, stampato in Firenze del 1688.

Bart. tort. dri. Il torto, e 'l diritto del non si può, dato in giudizio sopra molte regole della Lingua Italiana da Ferrante Longobardi, cioè dal famoso Daniello Bartolo Ferrarese della Compagnia di Gesù. In Napoli 1728. presso i Rispoli, e Mosca.

Bellin. Discorsi di Notomia, principiati a leggere nell'Accademia della Crusca da Lorenzo Bellini primo Medico di Cosimo III. Granduca di Toscana intorno all' anno 1699., stampati in Firenze del 1741. in 8. tom. 3.

Bemb. lett. rim. pros. Lettere, rime, e prose del gran Cardinal Pietro Bembo, che furono, non ha molto, stampate in Venezia, da Francesco Hertzhauser, con le altre Opere, in foglio.

Bern. Rim. Rime burlesche di Francesco Berni, che si contengono nella Raccolta fatta del 1723. con quelle d' altri Autori, stampata in Firenze in 8. t. 3.

Borghin. Fir. disf. Discorso su questo punto: *Se Firenze fu spianata da Attila*; di Monsignor Vincenzio Borghini Priore

degl' Innocenti, in Firenze 1584. fralle Opere fatte stampare da' Deputati presso i Giunti, in 4. vol. 2.

Buonarr. Fior. Tanc. Cical. La Fiera Commedia in versi divisa in cinque giornate, ciascuna delle quali contiene cinque atti. La Tancia Commedia rusticale in ottava rima. L'Autore è Michelagnolo Buonarroti il giovine nostro Accademico, detto lo 'mpastato; e sono stampate in Firenze nel 1726. per gli Tartini, e Franchi in foglio. Di questo Autore si citano ancora le Cicalate, che si trovano nel tomo primo della parte terza delle Prose Fiorentine.

Burch. Sonetti di Maestro Domenico di Giovanni, per soprannome il Burchiello, Poeta Fiorentino, e Barbiere in Calimala, stampati da' Giunti nel 1552.

C

Autori del buon secolo.

Ciriff. Calvan. Ciriffo Calvane, e 'l povero avveduto, Romanzo antico in prosa, testo a penna. Dee distinguersi dal Ciriffo Calvaneo Poema in ottava rima composto da Duca Pulci, e da Bernardo Giambullari.

Cresc. Volgarizzamento del Trattato dell' Agricoltura di Pietro de' Crescenzj Cittadino Bolognese. In Napoli 1724. per Felice Mosca in 8. vol. 2.

Autori moderni.

Car. lett. Lettere familiari del Commendatore Annibal Caro. In Padova 1742. Presso Giuseppe Comino, in 8. vol. 3.

Cas. Opere di Monsignor Giovanni della Casa, singolarmente le Orazioni, il Galateo, gli Ufficj comuni, e le rime, abbastanza note.

Castelv. giunta. Giunta alle prose del Cardinal Bembo fatta da Lodovico Castelvetro. In Modona 1563. presso gli Eredi di Cornelio Gadaldino in 8.

Cecch. Dissim. Stiav. I Dissimili, e la Stiava Commedie in versi di Giovammaria Cecchi, che trovasi con l' altre stampate in Venezia 1550., e 1585. in 4.

Cinon. Osservazioni della Lingua Italiana raccolte dal Cinonio Accademico Filergita, cioè da Marco Antonio Mambelli Forlivese della Compagnia di Gesù. In Verona 1722. per Pierantonio Berno in quarto.

D

Autori del buon secolo.

Dant. Inf. Purg. Parad. cant. Conviv. Rim. La Divina Commedia di Dante Alighieri divisa in tre parti, Inferno, Purgatorio, Paradiso, ciascuna delle quali è divisa per canti, con una eruditissima dichiarazione del senso letterale fattavi dal celebre Pompeo Venturi Sanese della Compagnia di Gesù. In Venezia 1739. presso Giambatista Pasquali.

Convivio, o *Convito* di Dante in prosa, che trovasi nel sopraccitato libro: *Prose di Dante del Boccaccio.*

Rime di Dante stampate in Firenze da' Giunti nel 1527.

Dittam. Dittamondo, o sia *Dicta Mundi*, Poema in terza rima di Fazio degli Uberti, testo a penna.

Autori moderni.

Dav. ann. scism. Volgarizzamento degli Annali di Tacito; e Opuscolo della scisma d'Inghilterra di Bernardo Davanzati. In Firenze 1637. presso Pier Nesti in foglio.

Dep. Dec. Annotazioni, e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron del Boccaccio, fatti da' Deputati alla correzione di esso, e stampati in Firenze nel 1574.

E

Esp. Salm. Volgarizzamento delle esposizioni de' Salmi, opera del buon secolo, e testo a penna.

F

Autori del buon secolo.

Fil. Vill. Aggiunta fatta da Filippo Villani alla Storia di Matteo suo padre, dal capit. 61. fino alla fine del libro undecimo. In Milano nel 1729.

Fior. S. Franc. Fioretti di S. Francesco, della stampa di Firenze de' Tartini, e Franchi 1718.

F. Giord. Pred. Prediche di F. Giardino da Rivalto dell'Ordine de' Predicatori. In Firenze 1739. presso 'l Viviani.

F. Jacop. B. Jap. Poesie, o sieno Laudi spirituali del B. Jacopone da Todi dell' Ordine di S. Francesco, stampate in Venezia nel 1617.

Franc. da Barb. Francesco da Barberino, Documenti d'amore. In Roma presso 'l Mascardi 1640. con le annotazioni del Conte Federigo Ubaldini.

Franc. Sacch. nov. Op. div. Franco Sacchetti novelle trecento stampate nel 1724. con la data di Firenze. Opere diverse della stesso, testo a penna.

Autori moderni.

Fir. Di Agnolo Firenzuola le Opere seguenti.

Afin. Traduzione dell' Alfino d'Oro d'Apulejo libri dieci.

Disc. anim. Discorsi degli animali, o sia la prima veste de'discorsi degli animali.

Nov. Novelle otto. Tutte queste Opere si trovano nell'Edizione in tre tomi in 8. fatta nel 1723. con la data di Firenze.

Lucid. Trinuz. I Lucidi, e la Trinuzia. Commedie in prosa del Firenzuola, stampate da' Giunti di Firenze, la prima del 1549., la seconda del 1551.

G

Autori del buon secolo.

Gio. Vill. Storia di Giovanni Villani. In Milano 1729. ottima edizione.

Grad. S. Girol. Volgarizzamento dell'Opera intitolata Gradi di S. Girolamo. In Firenze 1729. presso il Manni.

Giud. G. Volgarizzamento della storia della Guerra Trojana di Guido Giudice delle Colonne di Messina.

Guit. Lett. Lettere di F. Guitone d'Arezzo, stampate di fresco in Firenze.

Autori moderni.

Galil. Opere di Galileo Galilei nostro Accademico. In Venezia o meglio in Padova 1744. nella stamperia del Seminario in 4. vol 4.

Gel. Capr. Bott. Sport. Circ. Capricci del Bottajo, cioè dieci Dialoghi tra Giusto Bottajo, e l'anima sua. In Firenze pel Torrentino 1548., e 1751. L'autore è Giambattista Gelli: come anche della *Sporta*, Commedia in prosa, stampata da' Giunti di Firenze nel 1605., e della *Circe*, che contiene dieci Dialoghi, ed è stampata, come sopra, dal Torrentino.

Gigl. Lez. Lezioni di Lingua toscana di Girolamo Gigli Sanese. In Venezia 1736. per Giambattista Pasquali.

Guicc. Storia d' Italia di Francesco Guicciardini.

I

Autor moderno.

Intrep. Accad. L'accademico Intrepido, che ha fatte le Annotazioni alle Partitelle del Cinonio, è il celebre Girolamo Baruffaldi Ferrarese Arciprete di Cento.

L

Autori del buon secolo

Lib. Astrol. Libro, o sia Trattato di Astrologia, testo a penna.

Lib. cur. malatt. Volgarizzamento del Libro intitolato Cura di tutte le malattie, testo a penna.

Lib. mott. Libro di motti, testo a penna.

Lib. Sagr. Libro de' Sagramenti, testo a penna.

Liv. M. Volgarizzamento della Prima, e della terza Deca di Tito Livio, testo a penna, e quell' M. accenna colui, che fu padron di quel testo, e fu Marcello Adriani.

Luc. Panz. Cronica di Luca di Totto da Panzano, testo a penna.

Autori moderni.

Lasca Rim. Sibill. Spirit. Gelos. Di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, uno de' cinque fondatori della nostra Accademia abbiamo le Rime nuovamente raccolte, illustrate con annotazione, e stampate in Firenzi nel 1741, da Francesco Mouckhe, vol. 2. in 8. Noi citiamo le altresì di lui tre Commedie in prosa, la Sibilla, la Spiritata, e la Gelosia, che trovapsi stampate in Venezia da Bernardo Giunti nel 1582.

Lor. Med. Nencia. Stanze alla contadinesca in lode della Nencia da Dicomano, del magnifico Lorenzo de' Medici. In Firenze del 1622., insieme con la Beca del Pulci.

Lor. Med. Arid. Aridoso Commedia in prosa di Lorencino de' Medici, stampata in Firenze pe' Giunti nel 1605.

M

Autori del buon secolo.

Malesp. Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini. In Firenze 1718. da' Tartini, e Franchi.

Mann. Cron. Cronichetta di Amaretto Mannelli. In Firenze 1738. per Domenico Maria Manni.

Matt. Vill. Storia di Matteo Villani, che serve di continuazione a quella di Giovanni suo fratello. In Milano 1729.

Mirac. M. Miracoli della Madonna, testo a penna.

Mor. S. Greg. Volgarizzamento de' Morali di S. Gregorio fatto da Zanobi da Strata, stampato in roma da' Corbelletti nel 1714. in 4. vol. 3.

Morel. Cron. Cronica della famiglia de' Morelli, e stampata nel 1718. in Firenze dietro la Storia di Ricordan Malespini,

Autori moderni.

Malmant. Malmantile racquistato Poema giocoso in óttava rima di Perlone Zipoli, cioè di Lorenzo Lippi Fiorentino: con le note di Puccio Lamoni, cioè di Paolo Minucci parimente Fiorentino. In Firenze 1731. presso Nestenus, e Moucke in 4. vol.2.

Manni lez. Lezioni di lingua toscana di Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino. In Firenze 1737. pel Viviani in 8.

Marian. Vita di S. Ignaizo Lojola scritta da Antonfrancesco Mariani Bolognese della Compagnia di Gesù. In Bologna 1741. per Lelio dalla Volpe in 4.

Muz. Varch. La Varchina di Giorolamo Muzio, stampata nel 1744. dietro l'Ercolano del Varchi dell' edizion Cominiana.

N

Del buon secolo.

Nov. ant. Il Novellino, o sia Cento Novelle antiche, stampate nel 1724. con la data di Firenze.

De' moderni.

Niccol. Panegiriche orazioni, e prose toscane d'Alfonso Niccolai toscano della Compagnia di Gesù. In Roma 1754. presso Generoso Salomoni.

O

Del buon secolo.

Ovid. Pist. Volgarizzamento delle pistole d'Ovidio, testo a penna.

P

Autori del buon secolo.

Pallad. Volgarizzamento di Palladio, testo a penna.

Passav. Specchio di vera penitenza di F. Jacopo Passavanti dell' Ordine de' Predicatori. Mi sono servito dell' edizion Fiorentina del 1725. fatta dalla nostra Accademia.

Pecor. Il Pecorone, cinquanta antiche novelle di Ser Giovanni Fiorentino. In Milano 1554 presso Giannantonio degli Antonj.

Petr. Il Canzonieri di M. Francesco Patrarca. Mi son valuto dell' ultimo correttore sopra ottimi testi a penna, e stampato in Firenze nel 1748. nella stamperia all' insegna d' Apollo, in cui hanno avuto mano i nostri Accademici

Autori Moderni.

Pergam. Memor. Tratt. Memoriale della lingua italiana, e Trattato della medesima Lingua di Jacopo Pergamini Fossombrone. In Venezia 1656. presso i Guerigli, in foglio.

Prof. Fior. Prose Fiorentine di diversi Autori, raccolte da Carlo Dati, e susseguentemente da altri; e stampate in varj tempi in Firenze, ed in Venezia in 4. vol. 7.

Pulc. Morg. Il Morgante maggiore Poema in ottava rima di Luigi Pulci, stampato nel 1732. con la data di Firenze.

R

Del buon secolo.

Rett. Tull. La Rettorica di M. Tullio. In Firenze 1734. pel Manni.

De' Moderni.

Redi esp. nat. lett. Esperienze naturali, e lettere famigliari del celebre Franceso Redi. In Firenze 1724., e 1727. nella stamperia Manni.

Ross. oss. Osservazionidella Lingua volgare del P. D. Pio Rossi Generale de' Girolamiti. In Piacenza 1677. presso il Bazacchi.

S

Autori del buon secolo.

Sen. Pist. Volgarizzamento delle pistole di Seneca. In Firenze 1677. per gli Tartini, e Franchi.

Stor. Ajolf. La Storia, ovvero le prodezze d'Ajolfo, Romanzo antico, testo a penna.

Stor. Pist. Storie Pistolesi, ovvero delle cose avvenute in Tostana dal 1300. al 1348, In Firenze 1733. per gli Tartini, e Franchi.

Autori moderni.

Sagg. nat. esper. Saggi di naturali esperienze fatte in Firenze nell' accademia del Cimento, descritti dal Sollevato nostro Accademico il Conte Lorenzo Magalotti, e stampati nel 1667. e nel 1692. in foglio.

Salv. Avv. Granch. Spina. Opere del Cavalier Lionardo Salviati, detto l' Infarinato, uno de' cinque Fondatori della nostra Accademia. Avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone. *Il Granchio* Commedia in versi; e *la Spina* Commedia in prosa. In Firenze di Napoli 1606. presso i Giunti. Per gli Avvertimenti mi son servito dell'edizione di Napoli 1712. presso il Raillard. in 4. vol. 2.

Salv. Prof. Tosca. Accad. D' Antommaria Salvini nostro Accademico *Prose Toscane* dette nell' Accademia della Crusca; e *Discorsi Accademici* detti nell' Accademia degli Apatisti. In Venezia 1734. per Agnolo Pasinelli in 4. vol. 5.

Segner. Opere del famoso Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, nostro Accademico. In Venezia 1712. presso Paolo Baglioni in 4. vol. 4.

Segn. Stor. Storia Fiorentina di Bernardo Segui, stampata del 1723. con la data d' Augusta in foglio.

Sen. ben. Varch. Traduzione de' beneficj di Seneca fatta da Benedetto Varchi. I Firenze 1574. presso i Giunti in 8.

Serdon. Stor. Traduzione delle Storie dell' Indie Orientali del celebre Giampier Maffei della Compagnia di Gesù fatta da Francesco Serdonati. In Firenze 1589. presso i Giunti in 4.

Stor. Eur. Storia d' Europa di Francesco Giambullari. In Venezia 1566. per Francesco Senese in 4.

T

Autori del buon secolo.

Tav. rit. Volgarizzamento del Libro de' Cavalieri erranti, detto comunemente la *Tavola ritonda*, testo a penna.

Tesor. Tesorèt. Brun. Due Opere di Ser Brunetto Latini, che fu maestro di Dante; l'una intitolata *Tesoro*, scritto in francese, e volgarizzato da Bono Giamboni. In Venezia per Marchio Sessa 1533. in 8., l'altra ha per titolo *Tesoretto*, o sia *Favolello*, ed è una Poesia a foggia di Frottola. In Roma 1642. presso il Grignani, in foglio.

Trat. gov. fam. Trattato del governo della famiglia, testo a penna.

Trat. Piet. Trattato della Pietà, testo a penna.

Trat. Sap. Trattato di sapienza, testo a penna.

De' moderni.

Tac. Davanz. Volgarizzamento di Cornelio Tacito fatto da Bernardo Davanti. In Firenze 1637. presso il Nesti, in foglio.

Tass. Geros. Amint. Di Torquato Tasso *la Gerusalemme liberata* Poema celebre, e l'*Aminta* Favola boschereccia in versi. In Venezia 1735. pel Monti in 4. vol. 12.

V

Autori del buon secolo.

Vell. Cron. Cronica di Firenze di Donato Velluti. In Firenze 1731. presso il Manni, in 4.

Vit. Barl. Volgarizzamento della vita, o sia storia di Barlaam, e di Giosafat. In Roma 1734. presso'l Salvioni, in 4.

Vit. Crist. Vita di Gesù Cristo, testo a penna.

Vit. Plut. Volgarizzamento delle vite di Plutarco, testo a penna.

Vit. S. Margh. Vita di S. Margherita, stampata in Firenze dal Manni del 1734. in 4.

Vit. SS. Pad. Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri. In Firenze pel Manni 1731. in 4. vol. 4. Nel vol. 3. si trova la Vita di S. Maria Maddalena citata in quest' Opera.

Urb. L'Urbano, Opera romanzesca antica, falsamente attribuita al Boccaccio, In Firenze 1723.

De' Moderni.

Varch. Ercol. Suoc. rime. Di Benedetto Varchi *L'Ercolano*, dialogo delle Lingue, illustrato con note, e stampato del 1730. dai Tartini, e Franchi, con l'impresa della nostra Accademia, in 4. Ancora *La Suocera* Commedia in prosa del Varchi, stampata in Firenze nel 1569. in 8. *Le rime* poi si trovano in tutte le Raccolte antiche, e moderne.

Z

Del buon secolo.

Zibal. l. Andrein. Zibaldone, libro di varie cose, antico, testo a penna, che fu già posseduto dagli Andreini, ed ora è nella Libreria della Nunziata di Firenze.